STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI...

STORIA ANTICA

DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDI, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

EDIZIONE SENESE

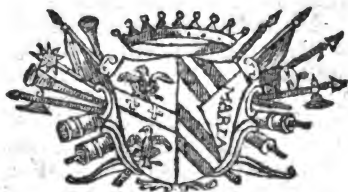
Accresciuta Rivista e Corretta.

DEDICATA

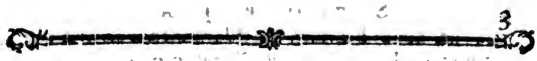
A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA ec. ec.

TOMO II.

IN SIENA MDCCLXXIX.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ANTICA

DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDI, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO.

Terza guerra Punica.

An M. 3857. Cart. 7;8 Rom. 4 4. In. G. C. 151.

LA terza guerra Punica meno considerabile delle due prime per il numero, per la grandezza delle battaglie, e per la durata, che fu di soli quattr' anni, lo fu molto più pel successo, e per l' esito, perchè terminò colla rovina, e coll' intera distruzione di Cartagine.

Questa città già conobbe dopo l' ultima sua sconfitta, qual cosa doveva temere da' Romani, ne' quali aveva sempre scoperta una pessima volontà, ogni volta ch' era ricorsa ad essi nelle sue differenze con Masinissa. Per prevenirne l' effetto, dichiararono con un Decreto del Senato Asdrubale e Cartalone, ch' erano stati l' uno Generale dell' esercito, l' altro (1) Comandante delle truppe ausiliarie, rei di delitto di Stato, come autori della guerra contro il Re de' Numidi. Mandarono poscia Deputati a Roma per sapere il suo pensiero, e ciocchè esigesse

(1) Le truppe straniere avevano ciascheduna i Capitani della loro nazione, che tutte insieme erano comandate da un' Uffiziale Cartaginese appellato da Appiano Βοήθαρχος.

esigesse da essi. Fu loro freddamente risposto, che apparteneva al Senato, e al popolo di Cartagine il vedere, qual sodisfazione dovessero dare a' Romani. Non avendo potuto ricavare altra risposta, nè altro lume, con una seconda Deputazione entrarono in una grand' inquietudine; e sorpresi da un forte timore per la rimembranza de'mali passati, già credevano di veder il nemico alle porte, e si figuravano tutte le conseguenze funeste d' un lungo assedio, e d' una città presa per assalto.

Dibattevasi intanto in Roma nel Senato, intorno al partito, che doveva prendere la Repubblica, e rinnovellaronsi le dispute fra Catone il vecchio, e Scipione Nasica, che su questo punto erano di sentimenti opposti. Il primo, fino dal suo ritorno dall' Affrica, aveva già vivamente rappresentato d'aver trovata Cartagine, non già nello stato in cui la credevano i Romani, priva d' uomini e di sostanze, debole ed umiliata; ma per lo contrario, piena di fiorita gioventù, d' un' immenza quantità d' oro, d' argento, d' una prodigiosa provisione di ogni sorta d' armi, e d' un ricco apprestamento da guerra; e sì piena di fiducia in tutti que' copiosi preparativi, che non vi era disegno tanto alto, cui non tendesse la sua ambizione, e le sue speranze. Dicesi altresì, che finito questo ragionamento gettasse in mezzo del Senato alcuni fichi d' Affrica, che teneva nascosti sotto la veste, ed ammirandone i Senatori la bellezza e la grandezza, *Sappiate*, disse loro, *che non sono se non tre giorni, che sono state colte queste frutta, tal è la distanza che ci separa dal nemico*.

Plin. l. 15. c. 18.

Plut. ibid. in vit. Caton.

Catone e Nasica avevano ambidue le loro ragioni. Nasica veggendo, che il popolo era d' una insolenza tale, che gli faceva commetter qualsivoglia eccesso, che gonfio di superbia per le sue prosperità, non poteva esser più tenuto in freno dal Senato medesimo, e che la sua autorità era giunta a segno tale che averebbe un giorno forse per forza costretta la città a condiscendergli in tutte le risoluzioni

che

che fosse stato per prendere: Nasica, dico, per questo fine gli voleva lasciare il timor di Cartagine, come un freno per moderar o reprimere la sua audacia, pensando già che i Cartaginesi erano troppo deboli per soggiogar i Romani, ed essi troppo forti che non potevano esser disprezzati. Catone dal canto suo trovava, che riguardo ad un popolo divenuto per le sue vittorie fiero e insolente, facile a precipitar in ogni sorta di disordini, attesa una licenza senza limiti, non vi era cosa più pericolosa quanto il lasciargli per rivale, e per nemica una città fin'allora potente, ma divenuta per le sue disavventure più saggia, e più cauta di prima, e il non levargli interamente ogni esterno timore, quando aveva al di dentro tutti i mezzi di arrivare agli ultimi eccessi.

Lasciando da parte per un momento le leggi dell' equità, decida il Lettore, chi di questi due grand' uomini pensasse più giusto secondo le regole della più fina politica, e riguardo ai veri interessi dello Stato. Tutti gli (1) Storici hanno certamente osservato, che dopo la distruzione di Cartagine, fu sensibile a Roma il cambiamento della condotta, e del governo: che il vizio non più vi s' introdusse timidamente, e come di soppiatto, ma che alzò la testa, e cominciò a signoreggiare con un ammirabile rapidità in tutti gli ordini della Repubblica; e che senza riserva, e senza osservar misure ognuno si diede in preda al lusso, e alle delizie, che non mancarono: lo che inevitabilmente si tira dietro la rovina dello Stato. „ (2) Il primo Scipio-

 „ ne,

(1) Ubi Cartago, & æmula imperii Romani, ab stirpe interiit... fortuna sævire ac miscere omnia cœpit. *Saluft. in bell. Catilin.*

Ante Carthaginem deletam, populus & Senatus Rom. placide modesteque inter se Remp. tractabant... Metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi formido illa mentibus decessit ilicet ea, quæ secundæ res amant, lascivia atque superbia incessere. *Id. in bell. Jugurth.*

(1) Potentiæ Romanorum prior Scipio viam aperuerat, luxuriæ posterior aperuit. Quippe remoto Carthaginis metu, sublataque imperii æmula, non gradu, sed præcipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum. *Vell. Paterc. l. 2. c. 1.*

„ ne, dice Patercolo parlando de' Romani, aveva
„ gittati i fondamenti della loro futura grandezza;
„ l' ultimo aprì colle sue conquiste la porta ad ogni
„ genere di sregolatezza, e di libertinaggio. Poi-
„ chè Cartagine, la quale teneva Roma in timore
„ contrastandole l' Imperio, fu interamente distrut-
„ ta, i costumi non andarono più decadendo len-
„ tamente, nè a grado a grado, ma con prestezza
„ e a precipizio.

App. p.42. Checchè ne sia, fu stabilito nel Senato, che si dichiarasse a' Cartaginesi la guerra, e le ragioni o i pretesti che allegarono, furono: che contro il tenor del trattato, essi avessero conservati dei vascelli; e condotto un esercito fuori delle loro terre, contro un Principe confederato di Roma, di cui maltrattato avevano un figliuolo nel tempo stesso, che aveva seco un Ambasciatore Romano.

Un' avvenimento, che felicemente il caso fece accadere nel tempo, che deliberavasi sull' affare di Cartagine, molto senza dubbio contribuì a farne prendere la risoluzione, e fu l' arrivo de' Deputati d' Utica, che venivano a depositare se stessi, le loro sostanze, le loro terre, e la loro città nelle mani de' Romani. Accader non potè cosa più opportuna. Utica era la seconda piazza dell'Affrica, assai ricca e doviziosa: che aveva un porto egualmente spazioso e comodo: lontana sessanta soli stadj da Cartagine, e che poteva servir per piazza d' armi per attaccarla. Allora non stettero più dubbiosi, e la guerra fu dichiarata con le sue formalità. Furono sollecitati i Consoli a partire più presto che fosse possibile (erano questi M. Manilio, e L. Marzio Censorino), che ricevuto dal Senato un ordine segreto di non terminare la guerra se non colla distruzione di Cartagine, partirono incontinente, e si fermarono a Lilibeo nella Sicilia. L' armata era assai numerosa, cioè di ottanta mila uomini d' infanteria, e intorno a quattro mila di cavalleria.

App. bell. Pun. p.42. — Tre leghe.

Polyb exce. p.972. leg. Cartagine non sapeva per anche ciò che in Roma fosse stato risoluto. La risposta, che ne riportaro-

no

no i Deputati, ad altro non servì, che ad accrescere il turbamento, e l' inquietudine. Fu detto loro che toccava ai Cartaginesi il vedere in qual modo potessero soddisfare i Romani; e non sapendo a qual partito appigliarsi, mandarono finalmente ancor nuovi Deputati, ma con pieno arbitrio di far tutto quello, che giudicassero spediente, ed eziandio (al che non avevano mai potuto risolversi nelle guerre precedenti) di dichiarare, che i Cartaginesi abbandonavano se medesimi, e quant' era di loro ragione alla discrezione de' Romani; ciò che era, secondo la forza di questa formula, *se suaque eorum arbitrio permittere*, un rendergli assoluti padroni della loro sorte, e riconoscersi per loro vassalli. Non attendevano però essi da questo procedere, per quanto fosse umile, un buon successo, perchè quelli d' Utica, avendogli prevenuti, avevano tolto ad essi il merito d' una pronta, e volontaria sommissione.

Giunti i Deputati a Roma, intesero, che era stata loro dichiarata la guerra, e che le milizie erano di già partite. Roma aveva spedito un corriere a Cartagine, che vi recò il decreto del Senato, e dichiarò nel tempo stesso, che la flotta era in mare. Essi non ebbero dunque a deliberare, e posero se, e le cose loro in mano de' Romani. In contraccambio di questo procedere, fu loro risposto, che per essersi finalmente appigliati al miglior partito, il Senato accordava ad essi la libertà, l' uso delle loro leggi, tutte le loro terre, e tutti gli altri beni che possedevano tanto i particolari, che la Repubblica, con patto però: che dentro lo spazio di trenta giorni, mandassero in ostaggio a Lilibeo trecento giovani de' più qualificati della città; e che farebbero ciò, che i Consoli avessero ad essi prescritto. Quest' ultima condizione cagionò loro una straordinaria inquietudine, e il loro turbamento non permise, che potessero rispondere, nè domandar alcuna spiegazione; il che però sarebbe stato inutile. Partirono adunque per Cartagine, e resero conto della loro deputazione.

Ibid. Erano aspri, e severi tutti gli articoli del trattato; ma il silenzio usato quanto alle città, di cui non facevasi menzione nel numero di quelle cose, che Roma lasciar loro voleva, l'inquietò all'estremo: contuttociò essi altro far non potevano, che ubbidire. Dopo le antiche, e recenti loro perdite, non erano in istato di far fronte ad un tal nemico, mentre neppure avevano potuto resistere a Masinissa. Mancava loro ogni cosa, truppe, viveri, vascelli, alleati, e ciò che più è necessario, la speranza, e il coraggio.

Credettero di non dover aspettare, che spirasse il termine loro accordato di trenta giorni; ma per procurare di raddolcire colla prontezza della loro ubbidienza l'inimico, benchè però non osassero lusingarsene, fecero tosto partire gli ostaggi. Erano questi una scelta, che era tutta la speranza delle famiglie più nobili di Cartagine. Non si vide mai spettacolo più compassionevole: non s'udivano se non strida; non si vedevano se non pianti. Dappertutto risuonavano voci di gemiti, e di lamenti. Principalmente le madri addolorate, tutte bagnate di lagrime, si strappavano i capelli, si battevano il petto, e come forsennate pel dolore e per la disperazione, alzavano urli capaci d'intenerire i cuori più duri. Fu anche più doloroso il fatale momento della loro separazione. Allora, avendogli condotti fin' alla nave, davano loro l'ultimo addio, credendo già di non più vedergli: gli bagnavano di lagrime: non mai cessavano d'abbracciargli; e gli tenevano strettamente fra le loro braccia senza potersi risolvere a lasciarli partire, cosicchè fu d'uopo staccarneli colla forza, atto per esse più duro, che se fossero state loro strappate le proprie viscere. Quando furono giunti in Sicilia, si fecero passar a Roma gli ostaggi; e i Consoli dissero ai Deputati, che essendo arrivati in Utica facessero loro intendere gli ordini della Repubblica.

Polyb. 975. App. p. 44. 46. In tali congiunture non vi è cosa più crudele quanto una spaventevole incertezza, che senza mostrar

ſtrar coſa alcuna diſtintamente, laſcia vedere l'aſpetto di tutti i mali. Quando s' inteſe, eſſer giunta in Utica l'armata, ſi portarono i Deputati al campo de' Romani, dicendo che erano venuti a nome dello Stato per ricevere i loro ordini, che erano pronti d' interamente ubbidire. Il Conſolo lodata la loro buona diſpoſizione, e la loro ubbidienza, ordinò loro, che deponeſſero nelle ſue mani, ſenza frode, e ſenza dilazione, generalmente tutte le loro armi. Eſſi vi acconſentirono, ma lo pregarono, che rifletteſſe a quale ſtato riducevagli in un tempo, in cui Aſdrubale, che era divenuto loro nemico pel ſolo motivo della loro perfetta ſommiſſione agli ordini di Roma, era vicino alle loro porte con un eſercito di ventimila ſoldati. Fu loro riſpoſto, che Roma a ciò avrebbe provveduto.

App. p.46.

Fu ſul fatto eſeguito queſt' ordine. Si vide giungere nel campo una lunga fila di carri carichi di tutti gli appreſtamenti da guerra, che erano in Cartagine: dugento mila armature compite: un numero infinito di freccie e dardi; e due mila macchine atte a lanciar pietre. Seguivano i Deputati di Cartagine, accompagnati da tutti i vecchi più ragguardevoli del Senato, e dai Sacerdoti più venerabili della Religione, per procurare di muovere a compaſſione i Romani in quel momento fatale, in cui ſi doveva pronunziare la loro ſentenza, e decidere per ſempre della loro ſorte. Il Conſolo Cenſorino fu ſempre quello che parlò, ſi alzò un momento dopo il loro arrivo, facendo alcune dimoſtranze di bontà, e di dolcezza, dipoi ripigliando ad un tratto un aria grave, e ſevera: „ Io non „ poſſo a meno, diſſe loro, di non lodare la vo„ ſtra prontezza nell' eſeguire gli ordini del Senato. „ Egli mi ordinò di farvi ſapere, che la ſua ulti„ ma volontà, ſi è, che voi uſciate di Cartagine, „ che egli ha riſoluto di diſtruggere; e che voi „ traſportiate il voſtro ſoggiorno in qual luogo vi „ piacerà del voſtro dominio, ma ottanta ſtadj lon„ tano dal mare.

Quattro leghe.

Quan-

App. p. 46. 53. Quando il Consolo ebbe pronunziata questa tremenda sentenza, le strida de' Cartaginesi arrivarono fino al Cielo. Sorpresi come da un tuono, che all' improvviso gli stordì, non sapevano nè dove fossero, nè ciò che facessero. Rotolavansi nella polvere: si stracciarono le vestimenta; e non si spiegavano, se non con gemiti, e con interrotti singhiozzi. Quindi, rientrati un poco in se stessi, alzavano supplichevoli le loro mani, ora verso gli Dei, ora verso i Romani, implorando la loro misericordia, e la loro giustizia verso un popolo, ch' era per ridursi alla disperazione: ma perchè tutti erano sordi alle loro preghiere, essi le convertirono ben presto in rimproveri, e in imprecazioni, rammentando loro, che vi erano gli Dei vendicatori, e testimoni delle scelleraggini, e della perfidia. Non poterono i Romani trattenere le lagrime ad uno spettacolo sì tenero; ma avevano già deciso. I Deputati non poterono nemmeno ottenere, che si sospendesse l' esecuzione dell' ordine, finchè si fossero un' altra volta presentati al Senato, per procurar di ottenerne la rivocazione, ma dovettero partire, e recar la risposta a Cartagine.

App. p. 33. 54. Erano ivi aspettati con una impazienza, e con una palpitazione da non potersi esprimere. Durarono fatica nel traversare la folla, che affrettavasi intorno ad essi per saper la risposta, che troppo chiara leggevasi su i loro volti. Giunti in Senato, ed esposto l' ordine crudele ricevuto, uno strido generale fece saper al popolo la sua sorte; e da quel punto in tutta la città non vi furono se non urli disperazione, rabbia, e furore.

Siami permesso di fermarmi un momento quì per far qualche riflessione sulla condotta de' Romani. Non posso abbastanza dolermi, che il frammento di Polibio, in cui si riferisce questa deputazione, appunto finisca nel passo più importante di questa Storia; e stimerei assai più una breve riflessione di un' Autore sì giudizioso, che le lunghe orazioni, che Appiano pone in bocca dei Deputati, e del Con-

solo.

ſolo. Ora non poſſo credere per certo che Polibio, pieno di buon ſenno, di ragione, e d' equità come era, aveſſe potuto approvar in tale occaſione la condotta de' Romani. Non ſi riconoſce in ciò, pare a me, il loro antico carattere, quella grandezza di animo, quella nobiltà, quel retto procedere, quella totale alienazione dalle aſtuzie, dalle ſimulazioni, e dalle furberie, che non ſono proprie, come leggeſi in altri paſſi, del genio Romano: *minime Romanis artibus*. Perchè non attaccare i Cartagineſi colla forza aperta? Perchè dichiarar loro ſchiettamente con un trattato, ch' è una coſa ſacra, che ſi accorda ad eſſi la libertà, e l' uſo delle loro leggi ſottintendendovi altre condizioni, che ne ſono l' intera rovina? Perchè celare ſotto la vergognoſa reticenza della parola *città* in quel trattato, il perfido diſegno di diſtrugger Cartagine, come ſe all' ombra di queſto equivoco poteſſero farlo con giuſtizia? Perchè finalmente non dichiarar loro l' ultima intenzione di Roma, ſe non dopo aver tolti ad eſſi in più volte i loro oſtaggi, e le loro armi, cioè a dire, dopo d' avergli aſſolutamente poſti in iſtato di non negar loro coſa veruna? Non è egli chiaro, che Cartagine, dopo tante perdite, dopo tante ſconfitte, tuttochè indebolita e ſpogliata, fa nulla oſtante tremar i Romani, e ch' eſſi credono di non poterla domare colle armi? Ella è ben coſa diſdicevole l'eſſer aſſai potente per uſar l' ingiuſtizia ſenza riportarne il caſtigo, anzi attenderne grandi vantaggi. La ſperienza di tutti gl' Imperj ci dimoſtra, che non ſi tralaſcia di commetterla quando ſi crede utile.

Il grand' elogio, che fa Polibio agli Achei, è aſſai diverſo da quello, che noi quì vediamo. Queſti popoli, dic'egli, lontani dal ſervirſi delle aſtuzie, e degl'inganni contro i loro alleati per ingrandire la loro potenza, non credevano, che foſſe permeſſo l' uſarne nè meno contro i loro nemici, e non apprezzavano come ſoda, e glorioſa vittoria ſe non quella, che ſi riportava colle armi alla mano, col

Polyb. l. 13. p. 671. 672.

corag-

coraggio, e colla bravura. Egli confessa nello stesso luogo, che presso i Romani non si ritrovano se non orme leggiere dell'antica generosità de' loro padri; e si crede obbligato, dic'egli, a fare quest'osservazione contro un principio divenuto assai comune al suo tempo, fra quelli che avevano la cura del governo, i quali dicevano, che la sincerità non è compossibile colla buona politica, e che è impossibile riuscire nell'amministrazion dei pubblici affari o in guerra o in pace, senz'adoperare tal volta la frode, e l'inganno.

App. p. 56. Ritorno al mio soggetto. I Consoli non s'affrettarono di andar contro Cartagine, non immaginandosi, che vi fosse di che temere in una città disarmata, la quale però si approfittò di questa dilazione per porsi in istato di difesa, avendo concordemente tutti stabilito di non abbandonarla. Fu nominato per Generale al di fuori Asdrubale, che era alla testa di ventimila uomini, al quale spedirono Ambasciatori, per pregarlo a dimenticarsi in grazia della patria, dell'ingiustizia, ch'eragli stata fatta pel timor de' Romani. Fu dato il comando delle truppe nella città ad un'altro Asdrubale, nipote di Masinissa: fabbricaronsi poscia delle armi con un'incredibile celerità. I Tempj i palazzi, le pubbliche piazze furono cambiate in tante officine dove uomini e donne, giorno e notte s'affaticavano. Facevansi in ciascun giorno cento, e quaranta scudi, trecento spade, cinquecento picche, mille freccie, e un gran numero di macchine atte a lanciarle: e perchè mancava la materia per far le corde, le femmine si tagliarono i capelli, e ne somministrarono in abbondanza.

Pag. 55. Masinissa era malcontento, che dopo aver egli grandemente indeboliti i Cartaginesi, i Romani venissero ad approfittarsi della sua vittoria, senza neppure comunicargli in qualche maniera il loro disegno: il che cagionò fra loro qualche raffreddamento.

P. 55. 63. Intanto i Consoli s'avanzano verso la città per for-

formarne l' assedio. Non vi era cosa, che men si aspettassero, quanto il ritrovarvi una vigorosa resistenza: e l' incredibile arditezza degli assediati cagionò in essi un grande stupore. Questi facevano frequenti, e fiere sortite per rispingere gli assedianti, per bruciare le macchine, per infestare i foraggieri. Censorino attaccava la città da una parte, e Manilio dall' altra. Scipione, soprannominato poi l' Affricano, serviva allora in qualità di Tribuno, distinguevasi fra tutti gli Uffiziali, tanto colla sua prudenza, quanto col suo valore. Il Consolo, sotto di cui egli militava, fece molti falli per non aver voluto seguire i suoi avvertimenti. Questo giovane Uffiziale trasse le truppe da molti cattivi passi, ove l' aveva impegnate l' imprudenza de' Generali. Un celebre Famea, Capitano della cavalleria nemica, che incessantemente molestava i foraggieri, non osava farsi veder in campagna, quando toccava a Scipione il dirigergli, tanto egli sapeva tener in ordine le sue truppe, e appostarsi con vantaggio. Una sì grande, e sì universale riputazione, gli eccitò da principio contro l'invidia; ma perchè regolavasi in tutto con molta modestia, e con gran contegno, ben presto si cambiò in ammirazione, cosicchè quando il Senato mandò i Deputati nel campo per informarsi dello stato dell' assedio, si unì tutto l' esercito per fargli una testimonianza favorevole, Soldati, Uffiziali, e i Generali medesimi ad una voce esaltarono il merito del giovane: tanto è importante l' oscurare, per dir così, lo splendore d' una gloria nascente con dolci, e modeste maniere, e non irritare la gelosia con un' aria d' alterigia, e di presunzione, la quale naturalmente suol questo effetto produrre, di risvegliare negli altri l' amor proprio, e di render odiosa la stessa virtù.

Nello stesso tempo Masinissa, veggendosi vicino a morire, pregò Scipione che si contentasse di fargli una visita, per dargli una piena autorità di disporre in quella forma, ch' ei avesse giudicato più propria

P. 65.

pria

pria del suo regno, e de' suoi beni in favor dei figli che lasciava: ma al suo arrivo, lo trovò già morto. Questo Principe aveva loro, morendo, comandato di lasciarsi regolare in ogni cosa da Scipione, che egli lasciava ad essi per padre, e per tutore. Mi riserbo a favellare in altro luogo più diffusamente della famiglia, e della prosperità di Masinissa per non interrompere troppo a lungo la storia di Cartagine.

Pag. 65. La stima che Famea concepì per Scipione, lo impegnò ad abbandonare il partito de' Cartaginesi per abbracciare quello de' Romani. Ei venne a presentarsi ad esso con più di due mila Cavalieri, e fu poscia di grande ajuto agli assediatori.

Pag. 66. Calpurnio Pisone Consolo, e L. Mancino suo Luogotenente, arrivarono al principio della Primavera in Affrica; e passò la campagna senza che facessero cosa degna di considerazione. Restarono anzi in più occasioni al disotto, e non operarono che lentamente intorno all' assedio di Cartagine. Gli assediati per lo contrario avevano ripigliato il coraggio: s' ingrossavano considerabilmente le loro truppe; e facevano ogni giorno nuovi alleati. Mandarono Ambasciatori fin nella Macedonia al finto * Filippo, che si faceva credere figlio di Perseo, e che allora faceva guerra a' Romani, esortandolo con ogni sforzo ad incalzarla, promettendogli denaro, e vascelli.

* Andrisco

Pag. 68. Cagionarono queste notizie dell' inquietudine a Roma. Si cominciò a temere l'esito d'una guerra, che diveniva di giorno in giorno più dubbiosa; e più importante di quello ch' erasi da principio immaginato. Quant' erano i Romani malcontenti della lentezza de' Generali, e quanto male parlavano d' essi, altrettanto ognuno infervoravasi a dir bene del giovane Scipione, e a vantare le sue rare virtù. Egli era venuto a Roma per domandare l'Edilità. Quando comparve nell' Assemblea, il suo nome, il suo volto, il suo credito, la credenza comune che gli Dei lo destinassero per condurre a fine

la

la terza guerra Punica, in quella guisa che il primo Scipione, suo avo adottivo, aveva terminata la seconda, fecero grande impressione nel popolo; e benchè la cosa fosse contraria alle leggi, e si opponessero per questa ragione i vecchj, in luogo della Edilità che chiedeva, il popolo gli diede il Consolato, lasciando per quell'anno da banda le leggi; e volle che nella distribuzione, egli avesse l'Affrica, senza cavare le provincie a sorte, com'era il costume, e come Druso suo Collega voleva che si facesse.

Fatte ch'ebbe Scipione le sue reclute, partì per la Sicilia, e arrivò ben presto in Utica. Giunse molt'opportuno a Mancino Luogotenente di Pisone, ch'erasi temerariamente impegnato in un posto, ove i nemici lo tenevano rinserrato, e dove l'averebbero quella stessa mattina tagliato a pezzi, se il nuovo Consolo, che intese al suo arrivo il di lui pericolo, non avesse fatte rimontar di notte le sue truppe ne' vascelli, e non fosse volato in suo ajuto.

App p 69.

La prima cura di Scipione nel suo arrivo fu di ristabilire nelle milizie la disciplina, la quale trovò del tutto corrotta. Non vi era nè ordine, nè subordinazione, nè ubbidienza. Ad altro non pensavano che a depredare, a crapulare, e a divertirsi. Cacciò dal campo tutta la gente inutile, regolò la qualità de'cibi, i quali soli i vivandieri portar potessero, e non ne volle se non de' semplici, e militari, togliendo con attenzione tutto ciò che serviva di lusso o di delizia.

Pag. 76.

Quando ebbe bene stabilita questa riforma, che non gli costò gran tempo, nè molta pena, perchè egli dava esempio agli altri, allora solamente fece conto d'aver de' soldati, e pensò seriamente ad incalzare l'assedio. Fece prendere a' soldati delle accette, delle scale, ed altri attrezzi, e gli condusse di notte con gran silenzio verso una parte della città chiamata Megara, dove avendo fatti alzare tutto ad un tratto grand'urli, l'attaccò molto arditamen-

men-

mente. I nemici, che non s'aspettavano d'essere assaliti di notte, rimasero da principio spaventati, ma si difesero con gran coraggio, nè potè Scipione scalare le mura; ma avendo osservata in abbandono una torre, che era fuori della città molto ad esse vicina, vi mandò un corpo di coraggiosi, e risoluti soldati, che col mezzo de'ponti dalla torre passarono sulle mura, entrarono in Megara, e ne spezzarono le porte. Vi entrò incontanente anche Scipione: cacciò da quel posto i nemici, che confusi da quell' improvviso attacco, e credendo già presa la città tutta, fuggirono nella cittadella, dove furono seguiti anche da quelle truppe, che erano accampate fuori della città, e che abbandonarono il loro campo a' Romani, credendo dover altresì mettere se stesse in sicuro.

App. p. 56. & 57. Stor. l. 17 p. 132.

Prima d'inoltrarmi, devo dar quì qualch'idea della situazione, e della grandezza di Cartagine, che contava nel principio della guerra contro i Romani settecentomila abitanti. Era questa situata nel fondo d'un golfo, circondata dal mare in forma di una Penisola, il di cui collo, cioè a dire, istmo, che la separava dal continente, era largo una lega e un quarto, (venticinque stadj). La Penisola aveva diciotto leghe di circuito (360. stadj). Dalla parte Occidentale usciva una lunga lingua di terra, larga quasi dodici pertiche (un mezzo stadio) che avanzandosi nel mare, la separava dal paludoso, ed era serrata in ogni parte da rocche, e da un semplice muro. Dalla parte del Mezzodì e del continente, dov'era la cittadella chiamata *Byrsa*, la città era cinta da una triplice muraglia alta trenta cubiti senza i parapetti, e le torri che all'intorno la fiancheggiavano in eguali distanze, lontane una dall'altra ottanta pertiche. Ciascheduna torre aveva quattro piani: le muraglie due soli: erano vuote, e nella parte di sotto vi erano delle stalle, capaci per trecento elefanti, con le cose necessarie al loro mantenimento; e al di sopra altre stalle per quattro mila cavalli, con i fienili.

nili. Potevansi ivi pure allogare venti mila soldati d'infanteria, e quattro mila di cavalleria. In somma tutto questo apparato di guerra, era rinchiuso nelle sole muraglie. Eravi un solo sito della città, ove le mura erano deboli e basse; e questo era un angolo non curato, che cominciava da quella punta di terra di cui parlammo; e continuava fino ai porti, che erano dalla parte Occidentale. Ve n'erano due, che si comunicavano l'un l'altro, ma avevano un solo ingresso largo settanta piedi, e chiuso da catene. Il primo era per i mercanti, ove si ritrovavano molte, e diverse stanze per i marinaj. L'altro era il porto interiore per le navi da guerra, in mezzo al quale vedevasi un'Isola, chiamata *Cothon*, circondata essa pure, come il porto, da gran rive ov'erano delle logge separate per porre al coperto dugento venti navi; e al disopra de' magazzini, ove si conservavano tutte le cose necessarie all'armamento, e al corredo de' vascelli. L'ingresso di ciascheduna di queste loggie, destinate a ricovrar i vascelli, era ornato di due colonne di marmo d'ordine Jonico, cosicchè tanto il porto, quanto l'Isola rappresentavano da ogni lato due magnifiche gallerie. In quest' Isola vi era il palazzo dell' Ammiraglio, situato dirimpetto all' ingresso del porto, ond' egli poteva scoprire ciò che si faceva nel mare, senza che dal mare si potesse vedere ciò che si faceva nel porto. Neppure i mercanti potevano vedere i vascelli da guerra, essendo i due porti separati da un doppio muro, in ciascheduno de' quali vi era una porta particolare per entrare nella città, senza passare per l'altro porto. Si possono adunque distinguere tre parti in Cartagine: il porto, ch'era doppio, chiamato tal volta *Cothon*, a cagione della piccola Isola così detta: la cittadella appellata *Byrsa*: e la città propriamente detta, ove soggiornavano gli abitanti, che circondava la cittadella, ed era chiamata *Megara*.

Boch. in Tha p. 512.

Pag. 72.

Aſdrubale (1), ſullo ſpuntar del giorno, veggendo la vergognoſa rotta delle ſue truppe, per vendicarſi de' Romani, e per togliere nel tempo ſteſſo agli abitanti ogni ſperanza d'accomodamento, e di perdono, fece ſchierare ſulle mura tutti i prigionieri Romani, acciò poteſſero eſſer veduti da tutto l'eſercito, e non vi fu ſupplizio, che non faceſſe loro ſoffrire. Furono loro cavati gli occhi, tagliato il naſo, le orecchie, e le dita: levata tutta la pelle dal corpo con pettini di ferro; e dopo avergli così tormentati erano gittati giù dalle mura. Un trattamento così crudele fece orrore a' Cartagineſi, ma egli non la perdonò nè pur ad eſſi, poichè fece uccidere molti Senatori che oſarono di opporſi alla ſua tirannia.

Pag. 73.

Scipione, vedendoſi aſſoluto padrone dell'Iſtmo, diſtruſſe il campo abbandonato da' nemici, e ne coſtruì uno nuovo per le ſue ſoldateſche. Era queſto di figura quadrata, circondato da grandi e profonde trincee, armate di forti palizzate. Dalla parte de' Cartagineſi egli alzò un muro alto dodici piedi, fiancheggiato quà e là da torri e da ridotti, e ſovra la torre di mezzo ve n'era un'altra di legno aſſai alta, dalla quale ſcoprivaſi tutto ciò che ſi faceva nella città. Queſto muro occupava tutta la larghezza dell'Iſtmo, cioè venticinque ſtadj. I nemici, che erano a tiro, fecero tutti i loro ſforzj per impedire queſta operazione; ma eſſendo dietro a quella occupato inceſſantemente giorno, e notte tutto l'eſercito, fu compiuta in 24. giorni. Scipione cavò da quel lavoro un doppio vantaggio: in primo luogo, le ſue truppe erano più ſicuramente, e più comodamente alloggiate: in ſecondo luogo impedì con queſto mezzo i viveri agli aſſediati, a' quali non ſe ne poteva più recare ſe non per mare, la qual coſa era molto difficile, non ſolo perchè il mare da quella parte è bene ſpeſſo procello-

Una lega e un quarto.

(1) Queſti è quello, che da principio comandava fuori della città, e che avendo fatto perire un'altro Aſdrubale nipote di Maſiniſſa, eraſi fatto dare il comando della città medeſima.

cellofo, ma ancora per la guardia efatta, che faceva la flotta Romana; ciò che fu una delle principali cagioni della fame, la quale ben prefto fi fece fentire nella città. Dall'altra parte Afdrubale non diftribuiva la biada che gli arrivava, fe non ai trenta mila foldati, che fervivano fotto di lui, poco curando il refto della moltitudine.

Per viepiù impedire loro i viveri, Scipione procurò di chiudere l' entrata del porto con un argigine, che cominciava da quella lingua di terra, di cui abbiamo parlato, viciniffima al porto. Da principio parve agli affediati folle l' imprefa, ed infultavano coloro, che vi erano impiegati; ma quando viddero, che il lavoro andava ciafcun giorno fuor di modo avanzandofi, cominciarono veramente a temere, e penfarono ai mezzi di renderlo inutile. Donne, e fanciulli, ognuno fi pofe a lavorare, ma con tale fegretezza, che Scipione non potè mai fapere cofa alcuna dai prigionieri di guerra, i quali riferivano folamente, che udivafi nel porto molto ftrepito, ma fenza che fi fapeffe perchè. Finalmente effendo tutto alleftito, aprirono i Cartaginefi tutto ad un tratto un nuovo ingreffo, da un'altra parte del porto, e comparvero in mare con un armata affai numerofa, che di frefco avevano coftruita dei vecchi materiali, che trovavanfi nei magazzini. Dicefi, che fe efsi foffero incontanente andati ad inveftire l' armata Romana, fe ne farebbero infallibilmente impadroniti, perchè non afpettandofi una cofa tale, ed effendo ognuno occupato altrove, l'avrebbero trovata fenza rematori, fenza foldati, e fenza Uffiziali. Ma, dice lo Storico, era decretato, che Cartagine foffe diftrutta. Si contentarono di fare come un' infulto, e una bravata ai Romani, e rientrarono in porto.

Due giorni dopo fecero avanzare i loro vafcelli per batterfi da dovero, e trovarono il nemico ben difpofto. Quefto combattimento doveva decider della forte delle due parti. La vittoria fu lungo tempo dubbiofa, facendo gli uni, e gli altri sforzi ftraordi-

Pag. 75.

 narj,

nari, quelli per salvare la loro patria ridotta agli estremi, questi per compiere la loro impresa. Nel combattimento i brigantini de' Cartaginesi, cacciandosi sotto il bordo delle altre navi de' Romani, rompevano ad esse ora la poppa, ora il timone, ora i remi; e se si vedevano in pericolo, ritiravansi con ammirabile prestezza per ritornar incontanente all' assalto. Finalmente avendo le due armate combattuto con eguale vantaggio fino al tramontar del Sole, stimarono bene i Cartaginesi di ritirarsi, non già perchè si tenessero vinti, ma per ritornar il giorno seguente alla pugna. Non potendo sì prontamente entrare nel porto una parte de' loro vascelli, perchè n' era troppo angusto l' ingresso, si ritirò dinanzi ad una spianata assai larga, che erasi fatta incontro alle mura per iscaricarvi le merci, in riva alla quale erasi alzato, durante la guerra, un piccolo terrapieno, acciocchè i nemici non se ne impadronissero. Là fu ricominciato più fiero che mai il conflitto, che durò buona parte della notte, e in cui ricevettero i Cartaginesi un gran danno, e si ricovrarono nella città con que' vascelli, che loro restarono. Venuta la mattina, Scipione attaccò la spianata, e fattosene con grande stento padrone, vi si alloggiò, vi si fortificò, e vi fece fare una muraglia di mattoni dalla parte della città, assai vicina alle mura, e d' una eguale altezza. Quando fu compiuta vi fece salire quattro mila uomini, con ordine di sempre lanciar freccie, e dardi contro i nemici, che erano assai molestati, mentre per essere di una eguale altezza le due mura, non vibravano essi quasi mai inutilmente alcun dardo. Così terminò quella campagna.

P. 58. Nella invernata Scipione attese a liberarsi dalle soldatesche di fuori, che danneggiavano molto i suoi convoglj, e agevolavano il passo a quelli degli assediati; perlochè attaccò una piazza vicina nominata Neferi, che serviva ad essi di ricovero. Nell' ultim' azione perirono, dal canto de' nemici, più di settanta mila uomini fra soldati, e terrazzani, e dopo ventidue giorni d' assedio fu acquistata con

gran-

grande stento la piazza, la presa della quale fu seguita dalla resa quasi di tutte quelle dell' Affrica, e contribuì non poco alla conquista ancora di Cartagine, ove allora non era quasi più possibile il farvi entrar viveri.

Pag. 193

Sul principio della primavera, Scipione attaccò nel tempo stesso il porto appellato Cothon, e la cittadella. Impadronitosi del muro, che circondava quel porto, si gettò nella piazza maggiore della città, che era vicina, da cui si scendeva alla cittadella per tre strade declivi, da una parte, e dall' altra accompagnate da un gran numero di case, dall' alto delle quali lanciavasi una tempesta di dardi sopra i Romani, che furono costretti, prima di inoltrarsi, a sforzare le prime case, ed ivi appostarsi per scacciare coloro, che combattevano dalle case vicine. Il combattimento all' alto, e al basso delle case, durò per sei giorni, e la strage fu orribile. Per nettare le strade, e agevolarne il passo ai soldati si strascinavano cogli uncini i corpi degli abitanti, ch' erano stati uccisi, o precipitati dall' alto delle case, e si gettavano nelle fosse la maggior parte ancor vivi, e palpitanti. In questa fatica, che durò sei giorni e sei notti, i soldati erano di tempo in tempo cambiati in altri più freschi, altrimenti avrebbero dovuto soccombere. Il solo Scipione in tutto quel tempo non dormì punto, dando dapertutto gli ordini, e ritrovando appena per se tempo di prendere qualche alimento.

Sembrava, che quell'assedio dovesse durare molto più a lungo, e che fosse per costare molto sangue; ma nel settimo giorno si viddero comparire degli uomini con vesti da supplichevoli, che altro patto non dimandavano, se non che i Romani si compiacessero di dare la vita a tutti coloro, che volessero uscire della cittadella, lo che fu loro accordato, a riserva solamente de' fuggitivi. Ne uscirono cinquanta mila fra uomini, e donne, che furono fatti passare con buona guardia verso gli accampamenti. I fuggitivi, vedendo, che per essi non vi era speranza veruna, si rin-

si rinserrarono in numero di novecento nel Tempio d' Esculapio con Asdrubale, con sua moglie, e co' suoi due figlj, dove, benchè in poco numero, potevano difendersi a lungo, perchè il luogo era assai alto, posto sulle rocche, dove salivasi per sessanta gradini. Ma finalmente abbattuti dalla fame, dalle vigilie, e dal timore, e scorgendo vicina la loro perdita, si lasciarono vincere dall' impazienza, e abbandonando la parte inferiore del Tempio, si ritirarono nella parte superiore, risoluti di non lasciarla se non colla vita.

Asdrubale intanto pensando a salvare la propria, discese segretamente verso Scipione, portando in mano un ramo d' ulivo, e si gittò ai suoi piedi. Scipione lo fece tosto vedere ai fuggitivi, che trasportati dal furore, e dalla rabbia, vomitarono contro di lui mille ingiurie, e attaccarono il fuoco al Tempio. Mentre si accendeva, dicesi che la moglie d' Asdrubale si adornasse meglio che potè, e postasi co' suoi due figli in vista di Scipione, gli parlasse ad alta voce in tal guisa: „ Io non inveisco contro di te, o Romano, perchè tu altro far non devi che usar i dritti della guerra. Ma possano gli Dei di Cartagine, e tu d' accordo con essi, punire, com' egli lo merita, quel perfido, che tradì la patria, gli Dei, la moglie, e i figli. Quindi rivoltasi ad Asdrubale: scellerato, diss' ella, perfido, il più vile di tutti gli uomini, questo fuoco seppellirà me, e i miei figli, ma tu indegno Capitano di Cartagine ornerai il trionfo del tuo vincitore, pagherai in faccia di tutta Roma la pena che meriti. " Dopo tali rimproveri uccise i suoi figli, gli gettò nel fuoco, e poscia vi si lanciò anch' ella, lo che fecero altresì tutti i fuggitivi.

Pa. 82. Vedendo allora Scipione questa città, che era stata per settecent' anni sì fiorita, da esser posta al paragone coi più grand' Imperj per l' estensione del suo dominio sul mare, e sulla terra, per i suoi numerosi eserciti, per le sue flotte, per i suoi elefanti,

fanti, e per le sue ricchezze, superiore anche all' altre nazioni pel coraggio, e per la grandezza di animo, che quantunque spogliata d'armi, e di vascelli, le aveva fatto sostenere per tre anni interi tutte le miserie d'un lungo assedio: vedendo, dico, allora quella città affatto rovinata, dicesi ch' egli non potè trattenere le lagrime sul fatale destino di Cartagine. Rifletteva tra se come le città, i popoli, e gl'Imperj sono soggetti, egualmente che gli uomini, alle rivoluzioni: che la stessa disgrazia era succeduta a Troja una volta sì potente; e poscia agli Assirj, ai Medi, ai Persiani, il di cui dominio era sì vasto, e di recente ai Macedoni, il di cui Imperio era stato sì strepitoso. Pieno di questi lugubri pensieri, pronunziò due versi d'Omero, il di cui senso è questo: (1) *Verrà un tempo, in cui periranno la città sagra di Troja, il bellicoso Priamo, e il suo popolo*: indicando con questi versi, la sorte futura di Roma, com' egli lo confessò a Polibio, che gliene domandò la spiegazione.

Se fosse stato illuminato dai raggi della verità, avrebbe saputo ciò che insegnaci la Scrittura: „ Che un Regno è trasferito da un popolo all' al„ tro a motivo delle ingiustizie, delle violenze, „ degli oltraggi che vi si commettono, e della „ mala fede, che vi regna in differenti maniere. " Cartagine fu distrutta, perchè l'avarizia, la perfidia, la crudeltà erano giunte all' ultimo grado. Avrà Roma la stessa sorte, quando il suo lusso, l'ambizione, l'orgoglio, le ingiuste usurpazioni, mascherate sotto le false apparenze di virtù e di giustizia, avranno costretto il supremo Signore, e distributore degl' Imperj, a dar colla sua caduta una gran lezione all' Universo.

Eccl. 10 8.

Presa pertanto Cartagine Scipione ne lasciò a' soldati per qualche giorno il bottino, eccettuato l'oro,

Pag. 85. An. M. 3858 Cart. 742 Roma 609 In G. C. 146. P. 83.

(1) Ἔσσεται ἦμαρ ὅταν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρή, Καὶ Πρίαμος, καὶ λαὸς ἐϋμμελίω Πριάμοιο.

l'oro, l'argento, le ſtatue, ed altre offerte, che ſi ritrovavano ne'Tempj. Indi diſpensò ad eſſi molti premj militari, come pure agli Uffiziali, fra i quali due ſi erano grandemente diſtinti, Tib. Gracco, e Caj. Funnio, che furono i primi a ſcalare le mura. Fece caricare delle ſpoglie nemiche una nave aſſai leggiera, e la inviò a Roma per portarvi la novella della vittoria.

P. 83.

Nello ſteſſo tempo fece intendere agli abitanti della Sicilia, che doveſſero venire a riconoſcere, e a prendere ciaſcheduno le pitture, e le ſtatue, che erano ſtate tolte ad eſſi nelle guerre precedenti da'Cartagineſi. E nel render a quelli d'Agrigento (1) il famoſo Toro di Falaride, diſſe loro, che quel Toro, ch'era nel tempo ſteſſo un monumento della crudeltà dei loro antichi Re, e della bontà dei novelli loro padroni, doveva far loro conoſcere ſe foſſe ad eſſi più ventaggioſo l'eſſere ſotto il governo del popolo Romano.

Avendo meſſa in vendita una parte delle ſpoglie trovate in Cartagine, proibì ſeveramente ai ſuoi domeſtici l'appropriarſi, e anche il comprare alcuna di quelle ſpoglie, tanto attento egli era ad allontanare dalla ſua perſona, e dalla ſua caſa, per ſino il menomo ſoſpetto d'intereſſe.

Giunta in Roma la notizia della preſa di Cartagine, ſi diede tutto il popolo ſenza ritegno in preda ai ſentimenti della più viva allegrezza, come ſe in quel ſolo momento ſi foſſe poſta in ſicuro la pubblica quiete. I Romani richiamavano alla loro mente la rimembranza di tutti i mali ſofferti a cagione de'Cartagineſi nella Sicilia, nella Spagna, e nell'Italia ſteſſa per la ſerie di ſedici anni, nello ſpazio de'quali Annibale aveva ſaccheggiate quattrocento città: fatti perir in diverſe occaſioni trecento mila

(1) Quem taurum Scipio cùm redderet Agrigentinis, dixiſſe dicitur. eaquum eſſe illos cogitare, utrum eſſet Siculis utilius, ſuiſne ſervire, an popolo R. obtemperare, cum idem monumentum & domeſticæ crudelitatis, & noſtræ manſuetudinis haberent. *Cic. Verr. 6. n. 73.*

la uomini; e ridotta ancora Roma alle ultime angustie. Nella rimembranza di queste disavventure domandavansi l'un l'altro, se era certamente vero, che Cartagine fosse rovinata. Tutti gli ordini dimostrarono a gara la loro riconoscenza verso gli Dei, e la città per molti giorni si occupò in sagrifizj solenni, in preghiere pubbliche, in giuochi, e in spettacoli.

Adempiuti i doveri della Religione, il Senato inviò dieci Commissarj nell'Affrica per regolarne, uniti a Scipione, lo stato per il tempo avvenire. La principal loro cura fu il far demolire tutti gli avanzi di Cartagine. Roma (1), già padrona quasi del Mondo intero, non si trovò poter esser sicura, finchè sussistesse il nome di Cartagine, tanto un'odio invecchiato, e nudrito da lunghe e crudeli guerre, dura anco oltre a quel tempo, in cui si ha motivo di temere; e allora termina solamente, quando ne sia tolto affatto l'oggetto che lo risveglia. Furono fatte a nome del popolo Romano proibizioni, che niuno dovesse d'indi in poi abitarvi, con orribili imprecazioni contro chi, ad onta di questo divieto, procurato avesse di ristabilirvi qualche cosa, e principalmente il luogo detto Birsa, e la piazza chiamata Megara. Nel resto non era proibito ad alcuno l'entrare, non isdegnando Scipione (2) che si vedessero le funeste reliquie d'una città, che aveva osato contendere dell'Impero con Roma. Decretarono parimente, che le città, le quali in questa guerra erano state del partito Cartaginese, fossero tutte spianate, e diedero il loro territorio ai confederati del popolo Romano, donando in particolare a quelli di Utica tutto il paese situato fra Cartagine, e Ippona. Resero tutte le altre terre

(1) Neque se Roma, jam terrarum orbe superato, securam speravit fore, si nomen usquam maneret Carthaginis adeo odium certaminibus ortum, ultra metum durat, & ne in victis quidem deponitur, neque ante invisum esse desinit, quam esse desiit. *Vell. Paterc. l. 1. c. 12.*

(2) Ut ipse locus eorum, qui cum hac urbe de imperio certarunt, vestigia calamitatis ostenderet. *Cic. Agrar. 2. n. 50.*

terre tributarie, e ne fecero una provincia dell' Imperio Romano, ove ogn' anno si mandava un Pretore.

Ibid.

Quando tutto fu regolato, Scipione se ne tornò a Roma, entrandovi in trionfo, di cui non se n' era mai veduto uno più magnifico. Imperciocchè altro non si vedeva se non statue, rarità, cose preziose, e d' un pregio inestimabile, che i Cartaginesi avevano trasportate in Affrica pel corso d' una lunga serie di anni, senza contar il denaro, che fu portato nel pubblico Erario, che montava a somme immense.

App. p. 35. Plut. in vit. Grach.

Ad onta delle precauzioni che furono prese per impedire, che giammai si pensasse a ristabilire Cartagine, dopo meno di trent' anni, e mentre ancor viveva Scipione, uno de' Gracchi, per cattivarsi l' affetto del popolo, intraprese di ripopolarla, e vi condusse una Colonia composta di sei mila cittadini. Il Senato avendo inteso, che molti segni funesti avevano sparso il terrore negli operaj, allorchè si disegnava il recinto, e si gettavano le fondamenta della nuova città, volle differirne l' esecuzione: ma il Tribuno poco delicato intorno alla Religione, e poco scrupoloso, sollecitò il lavoro, malgrado tutti que' sinistri presagj, e lo finì in pochi giorni. Questa fu la prima Colonia Romana inviata fuori dell' Italia.

Da quanto apparisce, non si fabbricò se non certa sorte di capanne, avvegnachè quando (1) Mario nella sua fuga nell' Affrica si ritirò ivi, dicesi, che menasse una vita povera sotto le rovine, e gli avanzi di Cartagine, consolandosi colla vista di un sì orribil spettacolo, e potendo altresì col suo stato servir in qualche maniera di consolazione a quella sventurata città.

P. 58

Appiano dice, che Giulio Cesare, dopo la morte di

(1) Marius cursum in Affricam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit: cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri posset esse solatio. *Vell. Paterc. l. 2. c. 19.*

di Pompeo, essendo passato in Affrica, vide in sogno un grand'esercito, che lo chiamava, versando lagrime, e che mosso da quel sogno, scrisse nel suo memoriale il disegno da lui formato in quell' occasione di ristabilire Cartagine, e Corinto; ma che essendo stato poco dopo ucciso da' congiurati, Cesare Augusto, suo figlio adottivo, che trovò ne' suoi scritti questa memoria, fece ristabilire la città di Cartagine presso il luogo dov' era l'antica, per non incorrere nelle imprecazioni fulminate, allorchè fu demolita, contro chiunque avesse ardito di ristabilirla.

Non so dove sia fondata la relazione d'Appiano. Noi leggiamo in Strabone, che Cartagine fu ristabilita nel tempo stesso, in cui fu rifabbricata Corinto da Cesare, il quale onora egli col nome di Dio, dove poco prima aveva chiaramente espresso Giulio Cesare. Plutarco nella sua vita, gli attribuisce in termini espressi lo stabilimento di queste due Colonie; e osserva esservi in ambedue questo di singolare, che se una volta furono prese e distrutte tuttadue nello stesso tempo, furono altresì tuttadue in un tempo stesso rifabbricate e ripopolate. Checchè di ciò ne sia, Strabone asserisce, che al suo tempo Cartagine era egualmente popolata com' ogni altra città dell'Affrica, e fu sempre sotto gl'Imperadori seguenti la capitale di tutta l' Affrica. Ella ancor sussistette con lustro per lo spazio di quasi settecent' anni; ma fu alla fine interamente distrutta da' Saraceni sul principio del settimo secolo, senza che nel paese medesimo se ne riconoscano nè il nome, nè le vestigia.

Lib. 17 *p.* 833.

P. 83.

P. 734.

Digressioni sopra i costumi e il carattere del secondo Scipione Affricano.

Scipione il distruttore di Cartagine, era figlio del famoso Paolo Emilio, che vinse Perseo, ultimo Re della Macedonia; e in conseguenza nipote di quell' altro Paolo Emilio, che restò ucciso nella battaglia di Canne. Egli fu adottato dal figlio di Scipione l'Affricano, e nominato *Scipio Æmilianus*: che perciò, secondo la legge dell'adozione, univa i nomi

mi di due famiglie. (1) Ei ne sostenne ugualmente l'onore con tutte le gran qualità, che illustrar possono la toga, e la spada. In tutto il corso della sua vita, dice uno Storico, non si vide cosa in lui se non lodevole, azioni, discorsi, e sentimenti. Ei si distinse particolarmente (elogio ora assai raro nelle persone di guerra) con un gusto squisito nelle belle Lettere, e in ogni sorta di scienza, e colla stima singolare, che faceva de' letterati, e de' dotti. Tutti sanno, che gli vengono attribuite le commedie di Terenzio, opera la più perfetta, che Roma abbia mai prodotta per l'eleganza, e per l'acume. Dicesi (2) a sua lode, che nessuno meglio di lui sapeva temperar col riposo l'azione, nè meglio impiegare, e con più sollecita cura e piacere quegli intervalli, che gli lasciavano gli affari. Diviso fra le armi, e i libri, fra gli stenti militari del campo, e le tranquille occupazioni del gabinetto, o esercitava il suo corpo colle fatiche della guerra, o coltivava il suo spirito collo studio delle scienze. Egli mostrò in tal guisa, che non vi è cosa più capace di far onore ad un'uomo ragguardevole, in qualunque professione si trovi, quanto le belle cognizioni. (3) Cicerone dice di lui, ch'egli aveva sempre fralle mani l'opere di Senofonte, sì piene di sode istruzioni, tanto intorno alla guerra, come alla politica.

Plut. in vit Æm. Paul.

Questo squisito gusto nelle belle Lettere, e nelle scienze era il frutto dell'eccellente educazione, che Paolo Emilio aveva data a' suoi figlj. Ei gli aveva fatti istruire dai più eccellenti maestri in ogni genere,

(1) P. Scipio Æmilianus, vir avitis P. Affricani, paternisque L. Pauli virtutibus simillimus, omnibus belli ac togæ dotibus, ingentique ac studiorum eminentissimus sæculi sui, qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit, aut sensit. *Vell. Paterc. l. 1. c. 12.*

(2) Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio disjunxit: semperque aut belli aut pacis servivit artibus, semper inter arma ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit. *Vell. Paterc. l. 1. c. 13.*

(3) Affricanus semper Socraticum Xenophontem in manibus habebat. *Tusc. Qu. l. 2. n. 63.*

nere, non risparmiando per questo alcuna spesa, benchè non avesse che una rendita assai mediocre; ed egli assisteva, per quanto glielo permettevano i pubblici affari, a tutti i loro esercizj, volendo con ciò divenir egli stesso il loro primo maestro.

L'intrinseca unione del nostro Scipione con Polibio, finì di perfezionar in lui le rare doti, che di già ammiravansi in esso pel suo felice naturale, e per una eccellente educazione. Polibio, con un gran numero d'Achei, che erano divenuti sospetti a' Romani in tempo della guerra di Perseo, era ritenuto a Roma, dove il suo merito lo fece ben presto conoscere, e ricercare dalle persone più distinte della città. Scipione, in età appena di diciott'anni, si mise sotto la sua disciplina, e riputò per la maggior felicità della sua vita, il poter esser istruito da un tale maestro, la di cui conversazione era da esso anteposta a tutti i vani piaceri, che sogliono d'ordinario grandemente dilettare la gioventù.

Excer. e Polyb. p. 147. 183.

Excer.

Polibio cominciò ad ispirargli un'estrema avversione a que' piaceri, egualmente pericolosi e vergognosi, a' quali davasi in preda la gioventù Romana, già per la maggior parte fregolata, e corrotta dal lusso, e dalla licenza, che in Roma introdotte furono dalle ricchezze, e dalle nuove conquiste. Scipione nei cinque primi anni, che fu in una scuola così eccellente, seppe trar molto profitto dalle lezioni, che riceveva; e facendosi superiore ai motteggi, e ai cattivi esempj de' giovani suoi coetanei, fu sin d'allora riguardato in tutta la città qual modello di modestia, e di saviezza.

Laonde fu agevole il farlo passare alla generosità, al nobile disinteresse, e al buon uso delle ricchezze; virtù sì necessarie agli uomini di gran nascita, e che in supremo grado risplendettero in Scipione come si può vedere in alcuni fatti riferiti da Polibio, degni certamente d'ammirazione.

Emilia * moglie del primo Scipione Affricano, e madre di quello, che aveva adottato quello Scipione, di cui parla quì Polibio, lasciata aveva a quest' ulti-

* Era sorella di Paolo Emilio padre

del secondo Scipione Affricano.

ultimo, morendo, una ricca eredità. Questa Dama, oltre i diamanti, le pietre preziose, e le altre gioje che compongono l'ornamento delle persone del suo ordine, aveva una quantità di vasi d'oro, e d'argento, destinati per i sagrifizj: un treno magnifico di cocchj, di arredi; e un numero considerabile di schiavi d'ogni sesso: il tutto proporzionato all'opulenza della casa, in cui era entrata. Quand'ella fu morta Scipione lasciò tutte queste ricchezze a sua madre Papiria, che essendo stata ripudiata già qualche tempo da Paolo Emilio, e non avendo onde sostenere lo splendore della sua nascita, menava una vita oscura, e non compariva più nelle adunanze, e nelle pubbliche cerimonie. Quando fu veduta comparire di nuovo con quello splendore, una sì magnifica liberalità fece grand'onore a Scipione, soprattutto presso le Dame, e in una città, dove, al dir di Polibio, nessuno spogliavasi di buon grado delle proprie sostanze.

Non si fece meno ammirare in un'altra occasione. Egli era obbligato, a cagione dell'eredità toccatagli per la morte di sua avola, di pagar in tre rate differenti alle due figlie di Scipione suo avo adottivo la metà della loro dote, che ascendeva a cinquanta mila scudi. Sullo spirare del primo termine, Scipione fece rimettere nelle mani del banchiere la somma intera. Tiberio Gracco, e Scipione Nasica, che avevano sposate queste due sorelle, credendo, che Scipione si fosse ingannato, andarono a ritrovarlo, e gli rappresentarono che le leggi gli davano lo spazio di tre anni, per contar questa somma in tre differenti pagamenti. Il giovane Scipione, che ben sapeva la disposizione delle leggi, rispose, che si poteva seguitarne il rigore cogli stranieri; ma che co' parenti, e cogli amici bisognava usare più semplicità e generosità, e gli pregò ad aver a grado, che fosse loro pagata la somma intera. Essi se ne ritornarono pieni di ammirazione per l'animo generoso del loro parente, e rimproveravano a se medesimi la bassezza de'

pro-

proprj sentimenti intorno all'interesse, benchè fossero i principali della città, e i più accreditati. Questa liberalità sembrava loro, dice Polibio, tanto più mirabile, perchè in Roma, in vece di voler pagare cinquanta mila scudi prima che spirasse il termine, niuno avrebbe voluto pagarne mille prima del giorno prefisso.

Due anni dopo, essendo morto suo padre Paolo Emilio, rinunziò a suo fratello Fabio, ch'era men ricco di lui, la parte toccatagli dell'eredità, che ascendeva a sessanta mila e più scudi, per correggere in tal guisa l'inegualità delle sostanze, che vi era fra i due fratelli.

Questo stesso fratello, volendo dare uno spettacolo di Gladiatori dopo la morte di suo padre, per onorare la di lui memoria secondo il costume di quei tempi, e non potendo agevolmente supplire a quella spesa, ch'era per essere assai grande, Scipione gli donò quindici mila scudi, per contribuirne almeno la metà.

I gran doni, che aveva fatti Scipione a sua madre Papiria, con tutta ragione appartenevano ad esso dopo la di lui morte; nè le sorelle, secondo l'uso di quel tempo, pretendere potevano cosa veruna. Ma egli avrebbe creduto disonorare se stesso, e ritrattar i suoi doni se gli avesse ripigliati, onde lasciò alle sorelle quanto aveva donato a sua madre, il che montava ad una somma molto importante, riscuotendo nuovi applausi con questa novella prova, che diede della sua grandezza di animo, e del suo tenero amore alla sua famiglia.

Queste diverse liberali donazioni, che unite insieme, montavano a grandi somme, pare che avessero un nuovo pregio riguardo all'età, in cui egli le faceva, essendo giovane; e più ancora alle circostanze del tempo, in cui dispensava i suoi doni, e alle gentili e obbliganti maniere, colle quali sapeva condurgli.

I fatti ora da me addotti sono sì lontani da' nostri costumi, che sarebbe da temersi non fossero con-

considerati com'un trasporto d'esagerazione d'uno Storico pieno di prevenzioni in favor del suo Eroe, se non si sapesse, che il carattere particolare e proprio di Polibio, che gli riferisce, era un grand' amore alla verità, e un grande aborrimento ad ogni adulazione. Nel passo stesso, dal quale ho io tratto questo racconto, egli ha creduto dover prender alcune precauzioni, intorno a ciò, ch'ei dice delle azioni virtuose, e delle rare qualità di Scipione; e fa osservare, che dovendo i suoi scritti essere letti da' Romani, perfettamente istruiti di tutto ciò che spetta a questo grand'uomo, egli sarebbe stato da loro smentito, se avesse ardito di produrre qualche cosa contraria alla verità, non è verisimile, che gratuitamente si volesse esporre un' Autore, che ha qualche cura della propria riputazione, ad un tale affronto.

Noi abbiamo già osservato ch' egli era stato lontano dalle sregolatezze, e dal libertinaggio, che allora quasi generalmente nella gioventù Romana regnavano. Ei fu vantaggiosamente risarcito, e ricompensato di questa volontaria privazione de' piaceri, dalla sanità costante e robusta, ch' essa gli cagionò per tutto il resto della sua vita, e che lo pose in istato di gustar piaceri più puri, e di fare quelle grandi azioni, che gli acquistarono tanta gloria.

Gli esercizj della caccia, ne' quali prendeva un' estremo diletto, contribuirono pure non poco a render il suo corpo robusto, e capace di tollerare le più dure fatiche. La Macedonia, ove seguì suo padre, gli diede abbondanti occasioni di sodisfare la sua inclinazione, perchè essendo stata sospesa a cagione della guerra da alcuni anni la caccia, che era l'ordinario divertimento del Re, ivi egli trovò un incredibile quantità d'uccelli d'ogni sorte. Paolo Emilio, attento nel procurar al suo figlio onesti piaceri, per rimoverlo, e distorglierlo da quelli, che vietavagli la ragione, gli lasciò gustar con piena libertà quello della caccia per tutto il

il tempo, che soggiornarono nel paese le truppe Romane, dopo la vittoria da lui riportata contro Perseo. Impiegava dunque Scipione il suo ozio in questo esercizio, sì proprio alla sua età, e alla sua inclinazione; ed egli non incontrò meno favorevoli successi in questa guerra innocente, che fece alle bestie di Macedonia, di quelli che ebbe il di lui padre, nella guerra da esso fatta contro gli abitanti di quel paese.

Al ritorno di questo viaggio Scipione trovò Polibio in Roma, e fece con esso quella stretta amicizia, che divenne sì utile a questo giovane Romano, e che non gli fece men' onore presso la posterità, di quello che gli fecero tutte le sue conquiste. Pare che Polibio soggiornasse, e mangiasse coi due fratelli. Un giorno che Scipione si trovò solo con esso, gli aprì con una piena schiettezza il suo cuore, e si lamentò, ma in una dolce e tenera forma, con Polibio perchè nei discorsi, che si tenevano a tavola, indrizzava sempre le parole a suo fratello Fabio, e mai a lui „ Io conosco benissimo, „ gli disse, che questa non curanza proviene dalla „ credenza in cui siete, come tutti gli altri nostri „ cittadini, ch' io sia un giovane disattento, e che „ non abbia quel gusto, che regna oggidì in Roma, perchè non si vede, ch' io m' appigli agli „ esercizj del foro, ed applichi all' eloquenza. Ma „ come potrò io mai esserlo? Di continuo mi si dice, che dalla casa de' Scipioni non s' attende un' „ Oratore, ma un Generale. Io vel confesso, e „ perdonatemi la libertà con cui vi parlo, che la „ vostra indifferenza verso di me, sensibilmente mi „ tocca, e m'affligge. „ Polibio, sorpreso da questo discorso da lui non aspettato, lo consolò meglio che potè, e lo accertò, che s' egli per lo più indirizzava le parole al suo fratello, non era perchè non avesse stima per lui, ma unicamente perchè Fabio era il maggiore, e che per altro sapendo, che i due fratelli erano dello stesso genio, egli aveva creduto, che parlando ad uno, fosse lo stesso che

parlar all' altro: che nel resto egli offerivasi di buon grado al suo servizio, e ch' egli poteva disporre in ogni conto della persona sua: che quanto alle scienze, per le quali aveva assai gusto, troverebbe soccorsi bastevoli nel gran numero de' Dotti, che venivano ogni giorno dalla Grecia in Roma; ma che pel mestier della guerra, a cui principalmente aveva la sua inclinazione, ei gli sarebbe stato di qualche utilità. Allora Scipione prendendogli le mani, e strignendole colle sue: „ Oh, „ diss' egli, quando vedrò io quel felice giorno, „ in cui libero da ogn' altro impegno, e vivendo „ con me, vorrete applicarvi a formarmi lo spiri„ to, e il cuore! Allora sì che io mi crederò de„ gno de' miei maggiori. " Da quel giorno in poi, Polibio allettato, e intenerito nel veder in un giovane sentimenti sì nobili, si attaccò particolarmente al giovane Scipione; il quale rispettò sempre in appresso come suo proprio padre.

Non era la sola qualità di Storico, che da Scipione fosse rispettata in Polibio: faceva più conto ed uso di quella di gran Capitano, e di gran Politico. Lo consultava pertanto in ogni cosa, e regolavasi secondo i di lui avvertimenti, anche quando egli era alla testa delle truppe, concertando in segreto con esso lui tutte le operazioni della campagna, tutte le mosse dell' esercito, tutti gl' intraprendimenti contro il nemico, e tutte le misure acconcie a farli riuscire. In una parola, era opinione costante, che questo Romano non avesse fatta cosa di bene, di cui non ne fosse obbligato a Polibio; e che non commetteva errore se non quando operava senza consultarlo.

Pauf. in Arcad. l. 8. p. 565.

Prego il lettore a perdonarmi questa lunga digressione, che può parere fuori del mio argomento, perchè io non tratto la Storia Romana; ma mi parve sì acconcia al disegno, che mi sono generalmente proposto in quest' opera d' istruire la gioventù, che non ho potuto a meno di non inserirvela, benchè io vedessi, che non era già questo il suo

luo-

luogo. In fatti ſi rileva da ciò di qual' importanza ſia la buona educazione, e quanto ſia vantaggioſo a' giovani il praticare di buon ora con perſone di merito, poichè queſti furono i fondamenti di quella gloria, e di quella riputazione, ch' hanno reſo il nome di Scipione sì illuſtre. Ma ſoprattutto qual più bell' eſempio pel noſtro ſecolo, in cui beneſpeſſo i più leggieri intereſſi dividono i fratelli, e le ſorelle, e turbano la pace delle famiglie, quanto quel generoſo diſintereſſe di Scipione, il quale in niuna ſtima teneva le ſomme più conſiderabili, quando trattavaſi di gratificar i ſuoi parenti! Mi era ſcappato queſto bel paſſo di Polibio, perchè non ſi trova nella noſtra edizione in foglio. Il ſuo luogo naturale era quello dove, trattando del guſto della vera gloria, ho parlato del diſprezzo, e dell' uſo nobile, che gli Antichi facevano del denaro. Ho creduto di non poter diſpenſarmi dal reſtituire quì ai giovani, ciò ch' io poteva rimproverare a me ſteſſo, d' aver allora ad eſſi tolto.

Storia della Famiglia, e della Poſterità di Maſiniſſa.

Ho promeſſo, dopo che aveſſi terminato di dire ciò che apparteneva alla Repubblica di Cartagine, di ritornar alla famiglia, e alla poſterità di Maſiniſſa. Queſto punto di Storia è una parte conſiderabile di quella dell' Affrica, e per queſta ragione non affatto fuori del mio ſoggetto.

App. p. 63. Val. An. M. 3 86 Rom. 6 6. In. G. C. 148.

Poichè Maſiniſſa, ſotto il primo Scipione, ebbe abbracciato il partito de' Romani conſervò ſempre uno zelo, e una fedeltà ſenza eſempio. Vedendoſi vicino a morire, ſcriſſe al Proconſolo d'Affrica, ſotto il quale ſerviva allora il giovane Scipione, pregandolo, che voleſſe inviarglielo, aggiungendo, che morrebbe contento, ſe poteſſe ſpirare nelle ſue braccia, dopo averlo coſtituito depoſitario della ſua ultima volontà. Ma ſentendo, che il ſuo fine avvicinavaſi, prima che aver poteſſe queſta conſolazione, fece venire ſua moglie, e i ſuoi figlj, e diſſe loro: ch' egli non conoſceva in tutta la terra che il ſolo popolo Romano, e fra queſto popolo la ſola famiglia de' Scipioni: ch' egli laſciava morendo

un' autorità suprema a Scipione Emiliano, di disporre delle sue sostanze, e divider il suo regno fra i suoi figlj: che voleva che fosse pontualmente eseguito tutto ciò che quegli avesse deciso, come se egli stesso l'avesse decretato col suo testamento. Dopo aver loro così parlato, morì in età di novant'anni.

App. ib.

Questo Principe, che nella sua gioventù aveva provate strane disavventure, essendosi veduto spogliato del proprio regno, costretto a fuggire di provincia in provincia, mille volte in procinto di perdere la vita, sostenuto, dice lo Storico, dalla protezione divina, godette poi fino alla morte una continua serie di felicità non interrotta da verun funesto accidente. Non solo ricuperò il suo regno, ma vi aggiunse quello di Siface suo nemico: e Signore di tutto il paese della Mauritania fin a Cirene, divenne il Principe più potente di tutta l'Affrica. Conservò, fin al fine della sua vita, una robustissima sanità, di cui fu certamente debitore all'esatta sobrietà, che sempre usò nel mangiare, e nel bere, e alla cura ch'ebbe d'incessantemente esercitare le membra. In età di novant'anni faceva ancora tutti gli esercizj da giovane, e reggevasi a cavallo senza sella. Polibio fa osservare (fu Plutarco, che ci conservò quest'osservazione), che il giorno dopo una gran vittoria riportata contro i Cartaginesi, era stato trovato presso la sua tenda, facendo il suo pranzo con un tozzo di pan nero.

App. ib. Val. Mas. l. 5. c. 2.

Lasciò morendo cinquantaquattro figliuoli, tre solamente di leggittimo matrimonio, cioè Micipsa, Gulussa, e Mastanabale. Scipione divise il regno fra questi ultimi tre, e diede agli altri rendite considerabili: ma in breve Micipsa restò solo possessore di que' vasti stati, per la morte de' suoi due fratelli. Ebb' egli due figlj Aderbale, e Giempsale, e fece allevare seco loro nel suo palazzo Giugurta, suo nipote, figlio di Mastanabale, e n'ebbe tanta cura come de' suoi proprj. Quest' ultimo aveva qualità eccellenti, che gli acquistarono una stima generale. Ben formato di corpo, bello di volto,

Tutta la Storia di Giugurta è cavata da Sallustio.

pie-

pieno di ſpirito, e di ſenno, non ſi diede punto, com' è ſolito de' giovani, al luſſo, e al piacere. Eſercitavaſi con quelli della ſua età al corſo, a lanciar dardi, a ſalir a cavallo, e ſuperiore a tutti ſapeva nulladimeno farſi amare da ognuno. L'unico ſuo piacere era la caccia, ma contro i leoni, e le altre beſtie feroci. Per terminar il ſuo elogio, era in tutto eccellente, e parlava poco di ſe medeſimo: *Plurimum facere, & minimum ipſe de ſe loqui*.

Un merito sì illuſtre, e sì generalmente approvato, cominciò a dare qualche inquietudine a Micipſa. Egli vedevaſi attempato, e i ſuoi figlj aſſai giovani. (1) Sapeva a qual ſegno può arrivar l' ambizione quando ſi tratta d' un trono, e che agevolmente laſcerebbeſi traſportare da una tentazione così delicata anche un' uomo, che aveſſe meno talenti di Giugurta, ſoprattutto quando venga ajutata da circoſtanze così favorevoli. Per allontanar un competitore sì pericoloſo a'ſuoi figlj gli diede il comando delle truppe, che inviava a' Romani, occupati allora nell' aſſedio di Numanzia, ſotto la condotta di Scipione. Luſingavaſi, che Giugurta, valoroſo come egli era, ſi poteſſe cimentare fuor di propoſito in qualche azione pericoloſa, e laſciarvi la vita, ma s'ingannò; (2) imperciocchè queſto giovine Principe, accoppiava ad un coraggio intrepido una grande cautela; e ciò ch' è aſſai raro in quell' età, era egualmente lontano e da una timida previſione, e da un ardir temerario. Egli acquiſtò in quella campagna la ſtima, e l' amicizia di tutto l' eſercito. Scipione lo rimandò con lettere di raccomandazione preſſo ſuo zio, e con atteſtati aſſai vantaggioſi, dopo avergli dati nulladimeno ſaggi avvertimenti intorno alla condotta, ch'egli doveva tenere.

An. M. 3616 Rom. 620 In G. C. 128.

 Imper-

(1) Terrebat eum natura mortalium avida imperii, & preceps ad explendam animi cupidinem: præterea opportunitas ſuæ, liberorumque ætatis, quæ etiam mediocres viros ſpe prædæ tranſverſos agit. *Salluſt.*

(2) Ac ſane, quod difficillimum in primis eſt, & prælio ſtrenuus, & bonus conſilio: quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem afferre plerumque ſolet.

Imperciocchè, essendo perito nel conoscere gli uomini, aveva scoperto in quel giovane Principe un' ambizione, della quale temeva le conseguenze.

Micipsa, mosso da tutto il bene, che intese di suo nipote, cambiò intenzione intorno a lui, e non pensò ad altro, che a guadagnarlo co' benefizj. Egli se lo addottò, e col suo testamento lo istituì erede egualmente che gli altri suoi due figli. Vedendosi vicino a morire, gli chiamò tuttatre insieme, e fece che s'accostassero al letto. Là in presenza di tutta la Corte, rammentò a Giugurta tuttociò ch'ei aveva fatto in suo favore, lo scongiurò in nome degli Dei a sempre difendere, e proteggere i suoi figlj, ch'essendogli congiunti per sangue, gli erano divenuti fratelli per forza de' suoi benefizj. (1) Gli rappresentò, che nè le armi, nè i tesori erano la forza d'un regno, ma gli amici i quali non s'acquistano nè colle armi, nè coll'oro, ma co' servigj verj, e con una fedeltà inviolabile. Ora si possono mai trovare migliori amici, quanto i fratelli? E qual conto può mai fare degli stranieri, chiunque divien nemico de' suoi congiunti? Esortò i suoi figli a coltivare, a rispettare Giugurta, e a non avere con esso lui altra gara, che nel procurar d'arrivarlo, e anche se fosse possibile di superarlo nel merito. Finì raccomandando a tutti di star fedelmente uniti al popolo Romano, e di sempre riguardarlo come loro benefattore, e loro padrone; e pochi giorni dopo morì.

Giugurta non potè contenersi a lungo. Cominciò col liberarsi di Jempsale: perchè aveva seco favellato con libertà, lo fece uccidere. Quindi Aderbale si accorse qual cosa dovesse temer egli pure. La Numidia si divise chi per l'uno, e chi per l'altro fratello. Da una parte, e dall'altra si fece leva di numerose truppe. Aderbale, dopo aver perduta la mag-

(1) Non exercitus, neque thesauri præsidia regni sunt, verum amici. quos neque armis cogere, neque auro parare queas; officio & fide parantur. Quis autem amicior quam frater fratri? aut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris?

maggior parte delle ſue piazze, fu vinto in una battaglia, e coſtretto a ricorrere a Roma.

Giugurta non ne fece gran conto, perchè ſapeva, che quaſi tutta Roma era venale. V' inviò adunque Deputati, con ordine di corrompere a forza di doni i principali Senatori. Nella prima udienza che fu loro data, eſpoſe Aderbale lo ſtato infelice, in cui egli trovavaſi ridotto: le ingiuſtizie e le violenze di Giugurta: l' uccisione del ſuo fratello: la perdita di quaſi tutte le piazze; e ſoprattutto inſiſtette ſugli ultimi ordini, che ſuo padre gli aveva laſciati morendo, di porre unicamente la ſua fiducia nel popolo Romano, la di cui amicizia ſarebbe ad eſſo, e al ſuo regno un appoggio più ſtabile, e più ſicuro di tutte le truppe, e di tutti i teſori del mondo. Il ſuo diſcorſo fu lungo, e pieno d' affetto. I Deputati di Giugurta riſpoſero in poche parole, che Jempſale era ſtato ucciſo dai Numidj a motivo della ſua crudeltà: che Aderbale era ſtato l'aſſalitore, e che dopo eſſere ſtato vinto, veniva a lamentarſi di non aver fatto tutto il male, che averebbe deſiderato: che il loro padrone pregava il Senato a giudicare della ſua condotta nell' Affrica, da quella che tenne in Numanzia; e di far più conto delle ſue azioni, che delle accuſe de' ſuoi nemici. Aveva eſſo impiegata una ſegreta eloquenza più efficace di quella delle parole, ed ebbe tutto il ſuo effetto. Eccettuato un piccol numero di Senatori, che conſervavano ancora qualche ſentimento d' onore, e che non erano venduti all' ingiuſtizia, tutti gli altri piegarono dalla parte di Giugurta. Stabilirono d' inviare ſopra il luogo de' Commiſſarj, per ugualmente dividere le provincie fra i due fratelli. Quindi ſi può dedurre, che Giugurta non riſparmiaſſe denaro. La diviſione fu fatta interamente a ſuo vantaggio, oſſervando nulladimeno qualche apparenza d' equità.

Queſto primo ſucceſſo fomentò il ſuo coraggio, e accrebbe il ſuo ardire. Attaccò ſuo fratello apertamente, e mentre queſti ſi trattiene nello ſpedi-

re Deputati a' Romani, egli espugna molte delle sue piazze, s' inoltra colle sue conquiste, e dopo aver guadagnato sopra di esso una battaglia, lo assedia in Cirta capitale del suo regno. Sopravvengono intanto i Deputati di Roma, con ordine di dichiarare ai due Principi in nome del Senato e del popolo, che deponghino le armi, e cessino da ogn'atto ostile. Giugurta dopo aver protestato il suo profondo rispetto, e la sua perfetta sommissione agli ordini del popolo Romano, aggiunse, ch' egli non crederebbe mai, che la sua intenzione fosse d' impedirgli il difendere la sua propria vita, contro le insidie del fratello: che però ei spedirebbe quanto prima a Roma per informare il Senato della sua condotta. Con quest' astuta risposta egli deluse gli ordini del Senato, nè lasciò tampoco ai Deputati libero il passo di andar a trovare Aderbale.

Per quanto stretto egli fosse nella piazza, trovò il mezzo di scrivere a Roma, per implorare il soccorso di essa contro un fratello, che da cinque mesi lo teneva assediato, e che lo voleva morto. Alcuni Senatori erano di parere, che senza perder tempo si dichiarasse la guerra a Giugurta: ma prevalse ancora il suo credito, e si contentarono di eleggere e d'inviare alcuni Deputati, Senatori di gran conto, nel di cui numero eravi Emilio Scauro, uomo potente nella nobiltà, fazioso, e che celava gran vizj sotto un'apparenza di probità. Giugurta da principio s' intimorì; ma seppe parimente deludere la loro domanda, e gli rimandò senza concludere cosa veruna. Allora Aderbale, non avendo più alcun rifugio, si rese con patto, che gli fosse salvata la vita, ma fu ucciso sul fatto, ed insieme con esso un gran numero di Numidj.

Ad onta dell' orrore, che questa novella eccitò in Roma, l'oro di Giugurta gli fece anche per questa volta trovar nel Senato difensori. Ma C. Memmio, Tribuno della plebe, uomo di spirito, e nemico della nobiltà, indusse il popolo a non tollerare, che restasse senza pena un delitto sì orribi-

le;

le; onde fu dichiarata la guerra a Giugurta, di cui ne fu incaricato il Consolo Calpurnio Bestia. Egli aveva eccellenti qualità (1), ma corrotte, e rese inutili dalla sua avarizia. Partì seco Scauro, e s'impadronirono da principio di molte piazze: ma l'oro di Giugurta fermò il corso alle loro conquiste, (2) e Scauro stesso, che sin'allora era sembrato assai fiero contro questo Principe, non potè resistere ad un attacco così violento. Si venne a trattati. Giugurta fece vista di rendersi al popolo Romano, e furono consegnati al Questore trenta elefanti, alcuni cavalli, e un' assai mediocre somma di denaro.

An. M. 3893. Rom. 642. In. G. C. 1062

Allora in Roma la pubblica indignazione si fece sentire, avendo il Tribuno Memmio acceso co' suoi discorsi gli animi. Fece nominar Cassio, allora Pretore, perchè si portasse presso Giugurta, e l'obbligasse a venire a Roma sulla fede del popolo Romano, perchè in sua presenza si esaminasse, chi avesse ricevuto danaro. Ei non potè dispensarsi dall' andarvi. La sua vista riaccese lo sdegno del popolo: ma un Tribuno corrotto a forza di doni, tirò in lungo l'Assemblea, e finalmente la sciolse. Un Principe Numida nipote di Masinissa di nome Massiva, che allora era in Roma, fu consigliato a domandar il regno di Giugurta. Questi lo seppe, e lo fece uccidere in Roma stessa. Fu preso, e dato in braccio alla Giustizia l'uccisore, e fu ordinato a Giugurta di ritirarsi dall'Italia. Nell'uscire della città, rivolgendo più fiate gli sguardi verso di essa disse: „ (3) Che Roma altro non aspettava per „ vendersi, che un compratore, e che perirebbe „ se ne trovasse uno.

Ricominciò dunque un'altra volta la guerra, che riuscì assai male da principio, attesa l'infingardia, e for-

(1) Multæ bonæque artes animi & corporis erant, quas omnes avaritia præpediebat.

(2) Magnitudine pecuniæ a bono honestoque in pravum abstractus est.

(3) Postquam Roma egressus est, fertur sæpe tacitus eo respiciens, postremo dixisse; *Urbem venalem, & mature perituram, si emptorem invenerit.*

e forse la connivenza del Consolo Albino; di poi, quando egli fu ritornato a Roma per tenervi le Assemblee, per l' imperizia di suo fratello Aulo, che avendo impegnato l'esercito in una via angusta, da cui non poteva uscire s'arrese vergognosamente al nemico, il quale fece passare i Romani sotto il giogo, e fece loro promettere di uscire fra lo spazio di dieci giorni dalla Numidia.

Ognuno può facilmente giudicare come in Roma fosse intesa una pace così vergognosa, conclusa senza l' autorità del popolo. Non si concepirono buone speranze dell' esito di questa guerra, se non quando ne fu affidata la cura al Consolo L. Metello. (1) A tutte le virtù di un eccellente Generale, aveva egli unite un perfetto staccamento dall' interesse; qualità la più essenziale contro un nemico, qual'era Giugurta, che fin allora, per vincere, aveva impiegato più l' oro della spada. Ei trovò in questa, come in ogni altra parte, Metello invincibile. Fu dunque costretto a supplire colla propria persona, e col proprio coraggio, al difetto di questo mezzo, che gli cominciò a mancare onde fece sforzi straordinarj, ed impiegò in questa campagna quanto si può mai attendere dalla bravura, dall' abilità, e dall' attenzione d' un gran Capitano, a cui la disperazione somministra nuove forze, e nuovi lumi; ma sempre senza prò, perchè egli l' aveva a fare con un Consolo, che non inciampava così di leggieri, e che non si lasciava fuggire occasione alcuna di prendere vantaggio sopra il nemico.

La maggior pena di Giugurta fu il salvarsi da' traditori. Quando intese, che Bomilcare, in cui aveva un'intera fiducia, insidiava alla sua vita, non ebbe più un momento di quiete, nè in qualsisia luogo si trovava sicuro. Il giorno, la notte, il cittadino, il forestiere, tutto gli era sospetto, tutto lo faceva tremare. Ei non prendeva sonno se non furti-

(1) In Numidiam proficiscitur, magna spe civium, cum propter artes bonas, tum maxime quod adversum divitias invictum animum gerebat.

furtivamente, cambiando anche ſpeſſo letto, ſenza ſoſtenere il decoro del ſuo grado. Tal volta ſvegliandoſi all'improvviſo, prendeva le armi, e gridava ad alta voce: tanto il timore lo turbava, e lo agitava a guiſa di forſennato.

Mario ſerviva in qualità di Luogotenente ſotto Metello. Acceſo dall'ambizione ſtudiò da principio ſegretamente di ſcreditarlo nella mente de' ſoldati: e divenuto ben preſto giurato nemico, e calunniatore del ſuo Generale, venne a capo, per queſte indegne ſtrade, di ſoppiantarlo, e di farſi nominar in ſuo luogo per terminare la guerra contro Giugurta. (1) Per quanto foſſe grande la fortezza d'animo, che per altro regnava in Metello, reſtò abbattuto da queſto non preveduto colpo, che gli fece uſcire dagli occhi le lagrime, e dalla bocca diſcorſi poco degni d'un uomo grande, quale era egli. Scorgevaſi, per vero dire, nel procedere di Mario un'orribile fellonia, che moſtra chiaramente coſa ſia ambizione, e come ſia capace di ſoffocare, in chiunque ſi laſcia dominare, ogni ſentimento di onore e di probità. Metello, avendo procurato di ſchivare l'incontro d'un ſucceſſore, la di cui ſola viſta gli avrebbe cagionato un crudele tormento, giunſe a Roma, ove fu ricevuto con applauſo generale. Gli fu accordato l'onore del trionfo, e preſe il ſoprannome di Numidico.

Ho creduto dover riſerbare per la Storia Romana il racconto delle azioni particolari, che avvennero nell'Affrica ſotto Metello, e ſotto Mario, di cui Salluſtio ci laſciò una ampia relazione nella ſua ammirabile Storia di Giugurta. Mi affretto di venir al termine di queſta guerra.

Giugurta nello ſconcerto de' ſuoi affari, ricorſe a Bocco Re de' Mauri, di cui egli aveva ſpoſata la figlia. La Mauritania è un paeſe, che ſi eſtende dalla Numidia, ſino al di là dei lidi del mare, che cor-

(1) Quibus ſupra bonum atque honeſtum perculſus, neque lacrimas tenere, neque moderari linguam: vir egregius in aliis artibus, nimis molliter ægritudinem pati.

corriſpondono alla Spagna. Quivi appena era conoſciuto il nome del popolo Romano: e queſta nazione, dal ſuo canto, era affatto incognita anche a' Romani. Giugurta fece ſaper a ſuo ſuocero, che ſe egli laſciava ſoggiogar la Numidia, il ſuo paeſe correrebbe ſenza dubbio la ſteſſa ſorte; tanto più che i Romani, nemici dichiarati della regal dignità, moſtravano aver giurata la rovina di tutti i Troni. Egli impegnò dunque Bocco ad entrar in lega con lui contro di eſſi, e ne ricevette in più volte ſoccorſi molto conſiderabili.

Queſt' alleanza, che da una parte, e dall' altra non era fondata ſe non ſull' intereſſe, non era mai ſtata ben ferma fra eſſi. L'ultima ſconfitta di Giugurta finì di romperne tutti i nodi. Bocco concepì il nero diſegno di dare in potere de' Romani ſuo genero. A queſto fine ſcriſſe a Mario, che gli mandaſſe un uomo di confidenza. Silla gli parve molto proprio per queſt' affare. Era queſti un giovane Uffiziale di un raro merito, che ſerviva ſotto di lui in qualità di Queſtore, che non ebbe timor veruno di metterſi alla diſcrezione de' Barbari, e ſi portò preſſo di lui. Quando fu arrivato, Bocco, che ſecondo il genio della nazione, non vantava molta fedeltà, e che da un momento all' altro cambiava diſegno, meditò di darlo egli ſteſſo in poter di Giugurta. Si fermò a lungo ſu queſta incertezza, combattuto in ſe medeſimo da penſieri affatto contrarj; e l' improvviſo cambiamento che ſcorgevaſi nel ſuo volto, nel ſuo portamento, e nel ſuo contegno, moſtrava a ſufficienza i penſieri della ſua mente. In fatti ritornando al ſuo primo diſegno, fece le ſue condizioni con Silla, e gli diede nelle mani Giugurta, che fu toſto condotto a Mario.

Plut. in vit. Marii

Silla, (1) dice Plutarco, ſi diportò in tal' incontro da giovane avido, e ſitibondo di gloria, onde

(1) Οἷα νέος φιλότιμος, ἄρτι δόξης γεγευμένος, οὐκ ἤνεγκε μετρίως τὸ εὐτύχημα. *Plut. Praecept. reip. ger. p. 806.*

de cominciava a gustarne il dolce assai per tempo. In luogo d'attribuire al suo Generale l'onore di questo fatto, come il suo dover lo esigeva, e come questa esser deve una regola inviolabile, se ne riserbò la maggior parte, e fece fare un anello, che sempre portava in dito, in cui egli vedevasi in atto di ricevere Giugurta dalle mani di Bocco; e affettò poscia di servirsene sempre per suo sigillo. Mario, punto fin'al vivo da questa specie d'insulto, non gliela perdonò giammai. E questa fu l'origine, e la semenza di quell'odio implacabile, che poscia scoppiò fra questi due Romani, e che costò alla Repubblica tanto sangue.

Plut. ib. An. M. 3904. Rom. 648. In. G. C. 100.

Mario entrò in Roma trionfante, facendo vedere a' Romani uno spettacolo, che difficilmente credevano, anche nel vederlo, Giugurta schiavo; quel nemico sì formidabile, durante la di cui vita non avevano osato sperare di veder il fine di questa guerra: tanto il suo coraggio era mescolato d'astuzie, e di sottigliezze, e il suo genio fecondo di sempre nuovi ripieghi in mezzo a sventure le più disperate. Dicesi che nell'azion del trionfo egli perdette lo spirito: che dopo la cerimonia fu condotto in prigione; e che i Littori, affrettandosi d'avere le sue spoglie, gli lacerarono tutta la veste, e gli strapparono le due estremità dell'orecchie per averne i pendenti. In tal guisa egli fu gettato tutto nudo, e pieno di spavento in una profonda fossa, ove passò sei giorni interi nel combattere colla fame, e col timor della morte, avendo sempre conservato fino all'ultimo respiro un desiderio ardente di vita: degno fine, aggiunge Plutarco, degna ricompensa de' suoi misfatti, avendo sempre creduto, che gli fosse permesso tutto, per saziare la sua ambizione, la sua ingratitudine, la sua perfidia, gl'infami tradimenti, e le sanguinose e barbare sue crudeltà.

Giuba, Re della Mauritania, fece grande onore alle Lettere, e alle Scienze, che perciò non deve essere del tutto omessa la sua memoria nella Storia della famiglia di Masinissa, il di cui padre, Giuba anch'

anch' eſſo di nome, era ſuo pronipote, e nipote di Guluſſa. Giuba il padre ſi ſegnalò nella guerra fra Ceſare, e Pompeo, col ſuo inviolabile attacco al partito dell' ultimo. Ei ſi diede la morte dopo la battaglia di Tapſo, in cui le ſue truppe, e quelle di Scipione furono interamente disfatte. Giuba ſuo figliuolo ancora fanciullo fu dato nelle mani del vincitore, che ne formò uno de' principali ornamenti del ſuo trionfo. Pare, che in Roma ſi prendeſſe una gran cura della ſua educazione, ove acquiſtò lumi tali, che dipoi lo uguagliarono agli uomini più dotti, ch' abbia giammai avuti la Grecia. Ei non laſciò il ſoggiorno di queſta città, ſe non per andar a prender il poſſeſſo degli Stati di ſuo padre. Auguſto glieli reſtituì allorchè, per la morte di Antonio, divenne padrone aſſoluto di diſporre delle provincie dell' Imperio. Giuba, colla dolcezza del ſuo regno, ſi guadagnò il cuore di tutti i ſuoi ſudditi. Moſſi da' ſuoi benefizj lo poſero nel numero de' loro Dei. Pauſania parla d' una ſtatua, che gli Atenieſi gli avevano eretta. Era ben di dovere, che una città in ogni tempo conſagrata alle Muſe, deſſe pubblici contraſſegni della ſua ſtima verſo di un Re, che occupava un poſto sì illuſtre fra i dotti. Suida attribuiſce a queſto Principe molte opere, delle quali al dì d' oggi non rimangono ſe non i frammenti. Egli aveva ſcritta la Storia dell' Arabia, le antichità dell' Aſſiria, le antichità Romane, la Storia de' Teatri, quella della Pittura e de' Pittori, della natura e delle proprietà de' differenti animali, della Grammatica, e d'altre ſimile materie, il numero delle quali ſi può vedere nella breve diſſertazione di M. l'Abbate Sevin, ſopra la vita, e ſulle opere di Giuba il giovane, d' onde ho ricavato quel poco, che ne ho quì detto.

An. M. 3918. Rom. 707. In. G. C. 45.

An. M. 3918. Rom. 723. In. G. C. 30.

In voce Ἰόβας.

Tom. 4 delle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere. p. 57. Ed. di Parigi

LI-

LIBRO TERZO.

Storia degli Assirj.

QUesto libro terzo contiene la Storia dell' Imperio degli Assirj, sì di Ninive, come di Babilonia; del regno de' Medi, e di quello de' Lidj.

Riflessione intorno alla varietà de' Governi.

La moltiplicità de' Governi fra i popoli, de' quali devo parlare, porge di primo lancio agli occhi, e alla mente uno spettacolo molto degno di riflessione, e mostra l' ammirabile varietà, che il supremo Padrone del Mondo pose negli Imperj che lo dividono, per la differenza delle inclinazioni, e de' costumi, che scorgonsi in ciascheduna nazione. Quindi si riconosce il carattere della Divinità, che in tutte le sue operazioni sempre simile a se medesima, si compiace sotto mille varie forme di dipingere, e di far risplendere la sua infinita sapienza con una fecondità maravigliosa, e con un ammirabile semplicità: sapienza, che di tutte le parti dell' Universo, come altresì di tutti i parti della natura, benchè moltiplicati e variati in infinite maniere, fa formar un' opera unica, e comporre un tutto perfettamente regolato.

Nell' Oriente, usarono il governo Monarchico, quale traendo seco una pompa maestosa, e un' alterezza quasi inseparabile dalla sovrana autorità, naturalmente esige da' sudditi un rispetto più distinto, e una sommissione più esatta. Nella Grecia, sembra che un' aria di libertà, e uno spirito di Repubblica fosse sparso in tutto il paese, ed ispirasse quasi in tutti i popoli che lo abitavano un violento desiderio d' indipendenza, distinta però da molte altre sorte di governi, ma tutti egualmente nemici della soggezione, e della servitù. Quì comandava il popolo, ed appellavasi questo governo *Democrazia*: ivi un' Assemblea di savj e di vecchj, e dicevasi *Aristocrazia*: in un' altra Repubblica un piccol numero d' uomi-

d' uomini scelti, e potenti, e chiamavasi *Oligarchia*; in alcuni altri un misto di tutte queste parti, o di molte di esse, e talvolta anche della Regale.

Chiaramente apparisce, che questa varietà di governi, tutti ordinati, benchè per istrade diverse, ad uno stesso fine, molto contribuisce alla bellezza dell' Universo, e che non può derivare se non da quello, che lo governa con una sapienza infinita, e che mette dapertutto un' ordine, e una simetria, il di cui effetto si è legare fra loro tutte le parti, e ridurle in tal maniera tutte in uno. Imperocchè, sebbene fra queste varie sorti di governi, gli uni sieno da anteporsi agli altri, contuttociò è sempre vero, che *ogni potestà non viene se non da Dio, e che egli ha stabilite tutte quelle, che sono sopra la terra*. L' uso però di questa potestà, e le strade per arrivarvi, non vengono sempre da Dio, benchè proceda da esso ogni potestà; e se si veggono alcuni governi divenir talvolta violenti, indipendenti, e tirannici, debbonsi attribuire alle umane passioni questi disordini direttamente contrarj alla primitiva istituzione degli Stati, i quali nulladimeno una sapienza superiore sa fare rientrare nell' ordine da essa stabilito, facendogli servire all' esecuzione de' suoi disegni, sempre pieni d' equità, e di giustizia.

Questa è una cosa, come ho già detto, ben degna dei nostri riflessi, e della nostra ammirazione: e si anderà a poco a poco sviluppando, secondo ch' io m' avanzerò nel racconto della Storia Antica, di cui, per mio avviso, è una parte essenziale. Per render gli animi attenti, ho creduto dover aggiugner al racconto de' fatti e de' successi, ciò che spetta a' costumi, e agli usi de' popoli, perchè questi ci fanno conoscere il loro genio, e il loro carattere, ciò che in certo modo si può chiamare l'anima della Storia. Imperciocchè, osservare in essa solamente i fatti e i tempi senza condurre più oltre i nostri riflessi, e senza indagar altro, sarebbe appunto un' imitare l' imprudenza d' un viaggiatore, che trascorrendo molto paese, si contentasse di cono-

conoſcerne eſattamente la diſtanza, di conſiderare la ſituazione de' luoghi, le fabbriche delle città, il coſtume degli abitanti, ſenza curarſi di converſare cogli uomini per conoſcere il loro genio, i loro coſtumi, il loro carattere, le loro leggi, e il loro governo. Omero, ch' ebbe diſegno di darci in Uliſſe un modello d'un ſaggio e intelligente viaggiatore, avvertì nel principio dell' Odiſſea, che il ſuo Eroe, viſitando le città, ebbe gran cura d' informarſi dei coſtumi, e degli uſi de' popoli. Lo ſteſſo deve fare chiunque ſi applica allo ſtudio della Storia.

Deſcrizione geografica dell' Aſia.

Dovendo eſſere da quì innanzi l'Aſia, dirò così, il principale teatro di queſta Storia, dove noi dobbiamo entrare, non ſarà fuor di propoſito il darne ſul bel principio un' idea generale per conoſcere almeno le ſue provincie, e città più ragguardevoli.

Le parti ſettentrionali, e orientali dell' Aſia ſono meno note nella Storia Antica.

Al Nord, o ſia al Settentrione ſono la SARMAZIA ASIATICA, e SCIZIA ASIATICA, che corriſpondono alla Tartaria. La Sarmazia è ſituata fra il fiume *Tanai*, che ſepara l' Europa dall' Aſia, e il fiume *Rha*, o *Volga*. La Scizia ſi divide in due parti, l' una al di quà, l'altra al di là del monte *Imao*. I popoli della Scizia più conoſciuti ſono i Saqui, e i Maſſageti.

Le parti più orientali ſono, il Catai, la China, e l' India. Queſt' ultima anticamente era più conoſciuta delle altre. Ella dividevaſi in due parti: l'una al di quà del Gange, ſituata fra queſto fiume, e l' *India*, che ora ſono gli Stati del Gran Mogol; l' altra al di là.

Il rimanente dell' Aſia, di cui aſſai più parlaſi nella Storia, ſi può dividere in cinque o ſei parti andando da Oriente in Occidente.

I. L' Aſia ſuperiore, che comincia al fiume Indo. Le principali provincie ſono, LA GEDROSIA, LA CARMANIA, L' ARACOSIA, LA DRANGIANA, LA BATTRIANA, la di cui capitale era

Battri, LA SOGDIANA, LA MARGIANA, L'IRCANIA presso il mar Caspio, LA PARTIA, LA MEDIA, Cit. *Ecbatana*, LA PERSIA, Cit. *Persepoli*, *Elymaide*, LA SUSIANA, Cit. *Susa*, L'ASSIRIA Cit. *Ninive* situata sul Tigri, LA MESOPOTAMIA fra l'Eufrate e il Tigri, LA BABILONIA, Cit. *Babilonia* sull' Eufrate.

II. L'ASIA FRA IL PONTO EUSINO, E IL MAR CASPIO. Vi si possono distinguere quattro provincie. 1. LA COLCHIDE, tra il fiume *Fasi*, e il *Caucaso*. 2. L'IBERIA, 3. L'ALBANIA. Queste due ultime ora sono una parte della Georgia. 4. L'ARMENIA Maggiore; l'Eufrate la separa dalla Minore, il monte *Tauro* dalla Mesopotamia, e il monte *Nifate* dall' Assiria. Le sue città sono, *Artassata* e *Tigranocerta*: ed è traversata dal fiume Arasse.

III. L'ASIA MINORE. Può dividersi in quattro o cinque parti, secondo la differente situazione delle sue provincie.

1. *A Settentrione* dalla parte del mar Pontico; Il Ponto sotto tre differenti nomi. Le città sono *Trapezzo*: poco lontani vi sono i popoli appellati *Calibi*, o *Caldei*. *Temiscira* città situata sul fiume *Termodonte*, ed è celebre pel soggiorno delle Amazzoni. LA PAFLAGONIA, LA BITINIA, Cit. *Nicea Prusia*, *Nicomedia*, *Calcedonia* dirimpetto a Costantinopoli, *Eraclea*.

2. *A Occidente*, scendendo lungo il mar Egeo: LA MISIA, che è doppia. LA MINORE, ove sono *Cizico*, *Lampsaco*, *Pario*, *e Abida* dirimpetto a Sesto, da cui è separata soltanto dallo Stretto de' Dardanelli. *Dardano*, *Sigeo*, *Ilio*, o *Troja*: e quasi in faccia l'Isola di *Tenedo*. I fiumi sono l'*Esepo*, *il Granico*, *il Simoenta*. Il monte *Ida*. Questa regione è talvolta chiamata anche la Frigia Minore, di cui *Troade* è una parte.

LA MISIA MAGGIORE. *Antandro*, *Trajanopoli*, *Adrameto*, *Pergamo*. In faccia a questa Misia v'è l'Isola di LESBO, le di cui città sono *Metinna*,

patria

patria del celebre Arione, e *Mitilene*, che diede all' Isola il nome di Metelino.

L' EOLIA. *Elea*, *Cuma*, e *Focia*.

LA JONIA. *Smirne*, *Clazomene*, *Teo*, *Lebedo*, *Colofonte*, *Efeso*, *Priene*, e *Mileto*.

LA CARIA. *Laodicea*, *Antiochia*, *Magnesia*, e *Alabanda*. Il fiume *Meandro*.

LA DORIDA. *Alicarnasso*, e *Gnido*.

Dirimpetto a queste quattro ultime città, vi sono l' Isole SCIO, SAMO, PATMOS, COO, e più in giù al Mezzodì, RODI.

3. *A mezzodì* lungo il mare Mediterraneo.

LA LICIA. Cit. *Telmesso*, *Patara*. Fiume *Zanto*. Quì comincia il monte *Tauro*, che si stende per tutta l' Asia nella sua lunghezza, e prende differenti nomi, giusta i differenti paesi, ove giugne.

LA PAMFILIA. *Perga*, *Aspendo*, e *Sida*.

LA CILICIA. *Seleucia*, *Coricio*, e *Tarsi*, sul fiume *Cidno*. L' Isola di *Cipro* giace in faccia alla Cilicia. Cit. *Salamina*, *Amato*, e *Pafo*.

4. *Lungo l' Eufrate*, all' insù verso il Nord.

L' ARMENIA MINORE. *Comana*, *Arabissa*, *Melitene*, e *Satala*. Fium. *Mela*, che sbocca nell' Eufrate.

5. *In fra terra*.

LA CAPPADOCIA. Cit. *Neocesarea*, *Comana*, *Pontica*, *Sebaste*, *Sebastopoli*, *Diocesarea*, altrimenti *Mazaca*, e *Tiane*.

LA LICAONIA, e L'ISAURIA. *Iconio*, e *Isauria*.

LA PISIDIA. *Seleucia*, e *Antiochia* di Pisidia.

LA LIDIA. Cit. *Tiatira*, *Sardi*, e *Filadelfia*. Fium. *Caistro*, ed *Ermo*, in cui entra il *Pattolo*. Monti *Sipilio*, e *Tmolo*.

LA FRIGIA MAGGIORE. *Sinnada*, e *Apamea*.

IV. LA SIRIA, ora la Soria, detta sotto gl' Imperatori Romani l' *Oriente*, le di cui principali provincie sono:

1. LA PALESTINA. (Tal volta dassi questo nome a tutta la Giudea) Cit. *Gerusalemme*, *Samaria*, e *Cesarea di Palestina*. Fium. *Giordano*. Appellasi anche

che Palestina la terra del Paese di Canaan, che stendevasi lungo il Mediterraneo, le di cui città principali erano *Gaza*, *Ascalone*, *Azoto*, *Accarone*, e *Geth*.

2. LA FENICIA. Cit. *Tolemaide*, *Tiro*, *Sidone*, e *Berita*. Mon. *Libano*, e *Antilibano*.

3. LA SIRIA propriamente detta, o l'Antiochena. Cit. *Antiochia*, *Apamea*, *Laodicea*, e *Seleucia*.

4. LA COMAGENA. Cit. *Samosata*.

5. LA CELESIRIA. Cit. *Zeuma*, *Tapsaco*, *Palmira*, e *Dama*.

V. L'ARABIA PETREA. Cit. *Petra*, e *Bostra*. Mont. *Cassio*. LA DESERTA, e LA FELICE.

CAPITOLO PRIMO.

Primo Impero degli Assirj, e sua durata.

L'Impero degli Assirj fu senza dubbio uno de' più potenti del Mondo. Gli Autori sono divisi in due opinioni, principalmente quanto al tempo della sua sussistenza. Alcuni, come Ctesia e Giustino, gli accordano mille trecent'anni di durazione: altri solamente cinquecento venti, e questa è l'opinione di Erodoto. La grandezza, e forse anche l'interruzione del potere di questo vasto Impero, cagionarono probabilmente questa diversità d'opinioni; dal che sembra facil cosa il potere ritrovar la maniera di conciliarle.

La Storia di que' tempi rimoti è tanto oscura, e tanto opposti fra di loro i monumenti, che ce l'hanno conservata, e tanto differenti in questa materia gli uni dagli altri (1) i sistemi de' Moderni che non è agevole il dare alcun giudizio come certo, e incontrastabile. In mancanza di certezza mi do a credere, che un lettore di senno potrà contentarsi del veri-

(1) Coloro che vorranno vedere a fondo questa materia, potranno leggere le Dissertazioni del Sig Abate Banier, e di M. Freret intorno all'Imperio degli Assiri; nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere: i primi Tomo III. e gli altri Tomo V, e ciò che scrisse in questo proposito il P. Turnemino nella sua edizione del Menochio.

verisimile, e sembrami, che non possa alcuno sì di leggieri ingannarsi, dando all' Impero degli Assirj un' origine tanto antica quanto è quella di Babilonia, che n' era la Capitale. La Sagra Scrittura c' insegna, che questa fu fabbricata da Nemrod, il quale fu certamente un gran Conquistatore, e secondo tutte le apparenze, il primo, e il più antico di tutti quelli, che abbiano ambito questo nome.

I Babilonesi, come Callistene Filosofo in corte di Alessandro scrisse ad Aristotele, contavano, allorchè questo Principe entrò trionfante in Babilonia, per lo meno 1903. anni d' antichità; lo che fa risalire la loro origine all' anno del Mondo 1771, cioè 115 anni dopo il Diluvio. Questo calcolo, pochi anni più o meno, conviene col tempo, in cui noi crediamo, che Nemrod abbiane gittate le fondamenta. La testimonianza di Callistene, di cui altrove non si fa parola, sembra ad alcuni dotti sospetta; ma lo rende venerabile la sua conformità colla Scrittura.

Porphy. Apud Simpl. in l. 2. de cælo.

Su queste congetture, credo poter assegnare Nemrod per fondatore all' Impero degli Assirj, il quale sussistette con maggiore o minor lusso, ed estensione, (1) più di 1450. anni, da Nemrot fino a Sardanapalo, che ne fu l' ultimo Re, cioè dall' anno del Mondo 1800. fin all' anno 3257.

NEMROD. E' lo stesso, che Belo *, onorato dipoi sotto questo nome come una Divinità.

Questo era figliuolo di Chus, nipote di Cam, e pronipote di Noè. *Era questi*, dice la Sagra Scrittura, *un indefesso cacciatore innanzi al Signore*. Aveva due mire nell' applicarsi a questo fatichevole, e pericoloso esercizio. La prima di conciliarsi l' affetto de' popoli, che liberava dal timore, e dall' assalto delle bestie feroci. La seconda di esercitare nella caccia molti giovani, d' incallirgli nella fatica, di

* Re di Assiria. Nemrod, ovvero Belo: Nino, Semiramide: descrizione di Babilonia Ninia . . . . 1. Ful. Sardanapalo. An. del M. 1890. In. G.C. 2104.

(1) Mi allontano quì dal sentimento d' Usserio, mia ordinaria guida, in ciò che spetta alla durata dell' Impero degli Assirj, ch' ei suppone con Erodoto di soli 520. anni; tolgo però da esso le date del tempo in cui visse Nemrod, e di quello in cui morì Sardanapalo.

avvezzargli ad una specie di disciplina e d' ubbidienza, di addestrargli nel maneggio delle armi, e di far servire, anzichè alla caccia, a' più alti disegni quegli uomini, che egli avrebbe agguerriti sotto questo pretesto, e che si sarebbero avvezzati ad osservare i suoi ordini.

• Belo, o Baal significa. Signore. Gen. c. 10.

Ci conservò la Storia Antica alcuni vestigj di questo artifizio di Nemrod, che egli la confuse con Nino suo figlio, parlandone Diodoro in questi termini: „ Nino il più antico fra i Re dell' Assiria, „ di cui parlasi nella Storia, fece delle cose assai „ grandi. Era naturalmente guerriero, e amante „ della gloria, che è il frutto della virtù: armò „ un gran numero di giovani robusti e coraggiosi, „ com' egli: gli fortificò per lungo tempo con duri, „ e penosi esercizj; e gli avvezzò in tal guisa a „ sopportare con pazienza le fatiche della guerra, „ e ad incontrare con coraggio, e intrepidezza i „ pericoli.

Li. 20. p. 90

Quello che aggiugne Diodoro, che Nino fece alleanza col Re degli Arabi, unendo le sue alle truppe di questo, è un avanzo dell' antica tradizione, la quale c' insegna, che i figli di Chus, e per conseguenza fratelli di Nemrod, si stabilirono tutti nell' Arabia lungo il Golfo Persico, da Evila fino all' Oceano, e che erano ad essa molto vicini per poterla facilmente soccorrere, e riceverne ancora soccorso. E ciò, che lo stesso Storico dice di Nino, ch' egli fu il primo Re degli Assirj, corrisponde precisamente a ciò che dice la Scrittura di Nemrod, *ch' egli cominciò ad esser potente sulla terra*; cioè che vi si stabilì: che vi fabbricò delle città: che soggiogò i suoi più vicini: che riunì que' differenti popoli sotto una medesima autorità con leggi comuni, e con una stessa politica; e che ne formò uno Stato, per que' primi tempi d'una estensione molto considerabile, benchè ristretta fra le sponde dell' Eufrate, e del Tigri, e ne' secoli seguenti seppe prendere a poco a poco nuovi accrescimenti, e venne a capo di estendere molto le sue conquiste.

Ibid.

La

La città capitale del suo Regno, dice la Scrittura, *fu Babilonia*. Gli Storici profani attribuiscono quasi tutti la fondazione di Babilonia a Semiramide: (1) altri a Belo. E' cosa manifesta, che tutti s'ingannano intorno al primo fondatore di questa città. Perchè ella non deve il suo principio nè a Semiramide, nè a Nemrod, ma alla folle vanità di coloro, di cui la Scrittura dice, che vollero fabbricar una torre, e una città, che rendesse immortale la loro memoria.

Gen. 10.10.

Gen. 11.4.

Giosesso sulla testimonianza d'una Sibilla, ch'esser deve antichissima, le di cui finzioni possono attribuirsi allo zelo imprudente di alcuni Cristiani, riferisce, che turbini, e venti impetuosi, mandati dagli Dei, rovesciarono la torre. Se ciò fosse vero sarebbe ancora più disapprovabile la temerità di Nemrod, di aver rifabbricata una città, e una torre, che Dio stesso aveva rovesciata con segni manifesti della sua collera. Ma la Scrittura nulla dice di ciò; vi è bensì della probabilità, che l'opera rimanesse qual era, allora che Dio la fece cessar colla divisione delle lingue, e che quella torre, consegrata a Belo, descritta da Erodoto, sia quella che i figlj degli uomini pretendevano alzare fino alle nuvole.

Hist. Jud. l. 1. c. 4.

Lib. 1. c. 181.

E' altresì assai verisimile, che sconcertato quel vano disegno da un prodigio inaudito, di cui Dio solo ne poteva esser l'autore, ognuno abbandonasse un luogo, che gli riuscì disaggradevole; e che Nemrod fosse il primo a cingerlo di mura, a stabilirvi i suoi amici e i suoi confederati, e a soggiogare tutti i popoli di que' contorni, dando con ciò principio al suo Impero, ma non limitandolo: *Fuit principium regni ejus Babylon*. Le altre città nominate quì dalla Scrittura, erano nella terra di Sennaar, ch'è certamente la provincia, la di cui metropoli fu poi Babilonia.

Da questo paese passò in quello appellato Assiria, e vi

Gen. 10. 11.

(1) Semiramis eam condiderat, vel, ut plerique tradidere, Belus, cujus regia ostenditur. *Q. Cur. l. 5. c. 1.*

e vi fabbricò Ninive: *De terra illa egressus est Assur, & ædificavit Niniven*. Questo è il senso, che molti dotti danno alla parola *Assur*, prendendola pel nome d' una provincia, e non del primo uomo, che l'aveva occupata, come se dicesse, *egressus est in Assur, in Assyriam*; e questo sembra il più naturale per più ragioni, da noi omesse come soverchie. Il paese dell' Assiria è contrassegnato da un Profeta con questo carattere particolare, di essere la terra di Nemrod: *Et pascent terram Assur in gladio, & terram Nemrod in lanceis ejus; & liberabit ab Assur, cum venerit in terram nostram*. Sortì il suo nome da Assur figlio di Sem, che senza dubbio si stabilì ivi colla sua famiglia, e ne fu, per quanto apparisce, scacciato o sottomesso dall' usurpatore Nemrod.

Mich. 5. 6.

Gen. 10. v. 11 12.

Fattosi questi padrone delle provincie di Assur, non le saccheggiò da Tiranno; ma le riempì di città e si fece amar da' suoi nuovi sudditi con tanto affetto, con quanto lo amavano i vecchi: di modo che gli Storici, i quali non hanno bene esaminato questo punto, credettero, che si fosse servito degli Assirj per farsi sudditi i Babilonesi. Ei fabbricò fra le altre, una superba città, che dal nome di suo figlio Nino appellò Ninive, per immortalare con ciò la sua memoria. Questo figlio, altresì pieno di venerazione verso suo padre, volle che coloro, i quali avevano riconosciuto Re, lo adorassero come loro Signore, e stimolassero gli altri popoli a rendergli lo stesso culto. Sembra cosa certa, che Nemrod sia il famoso Belo de' Babilonesi, il più antico Re, che fosse adorato da' popoli per le famose sue azioni, e che abbia additato agli altri uomini il sentiero a questa specie d'immortalità, che possono dare le qualità umane.

Diod. l. 2. p. 90.

Mi riserbo a ragionare della grandezza, e della potenza delle città di Babilonia, e di Ninive sotto i Re, a' quali gli Autori profani ne attribuiscono lo stabilimento, quantunque la Scrittura non ne faccia quasi parola. Questo silenzio, il quale riesce per avventura rincrescevole alla nostra curiosità, può es-

sere

ſere molto inſtruttivo per la noſtra pietà. La Scrittura poſe eſpreſſamente in molta vicinanza Nemrod ad Abramo, benchè ſieno molto l' uno dall' altro lontani in ordine al tempo, in cui ſono viſſuti, affinchè noi vediamo nel primo, ciò che ammirano, e che deſiderano gli uomini; e nel ſecondo, ciò che Dio approva, e giudica degno della ſua compiacenza, e del ſuo amore. (1) Queſti due uomini di condotta tanto differente ſono i due primi cittadini di due oppoſte città, che fondarono eſſi, indotti da due amori tra di loro contrarj, l'uno è l'amore di ſe ſteſſo, e de' beni temporali giunto ſino al diſprezzo di Dio; l' altro è l' amore di Dio giunto ſino al diſprezzo di ſe medeſimo.

NINO. Ho già detto, che la maggior parte degli autori profani lo conſiderano, come il primo fondatore dell' Impero degli Aſſirj, e perciò gli attribuiſcono una gran parte delle azioni di Nemrod, o Belo ſuo padre.

Avendo ideato di dilatar più che poteva le ſue conquiſte, cominciò a preparare truppe, e Uffiziali capaci a ſecondare i ſuoi diſegni. Soſtenuto da un potente ſoccorſo di Arabi ſuoi vicini, ſi miſe in campagna; e dentro lo ſpazio di diciaſſette anni conquiſtò una infinità di paeſe dall' Egitto ſino all' India, ed alla Battriana, che non ardì per allora di attaccare.

Diod. l. 2. p. 90. 95.

Al ſuo ritorno, prima d'intraprendere nuove conquiſte, immortalar volle il ſuo nome collo ſtabilimento d' una città, che corriſpondeſſe alla grandezza di ſua potenza: la chiamò Ninive, e la fabbricò ſulle rive orientali del (2) Tigri. Ma altro peravventura non fece, che compire l' opera già cominciata da ſuo padre. Fu ſuo diſegno, dice Diodoro, di render Ninive la più grande, e la più celebre città del Mondo, e di toglier a'ſuoi ſucceſſori la ſperanza,

(1) Fecerunt civitates duas amores duo: terrenam ſcilicet amor ſui uſque ad contemptum Dei, cœleſtem vero amor Dei uſque ad contemptum ſui. *S. Aug. de Civ Dei l.* 14. *c.* 28.

(2) Diodoro dice, ſulla ſponda dell' Eufrate, e dice lo ſteſſo in più luoghi, ma egli s' inganna.

za, ed il mezzo di fabbricarne giammai una simile. Nè s' ingannò nel suo disegno, perchè non vi fu mai città che uguagliasse questa in estenzione. Aveva 150. stadj (sette leghe, e mezzo) di lunghezza più di 90. stadj (4. leghe, e mezzo) di larghezza; e in conseguenza formava un quadrato lungo. Aveva di circuito 480. stadj, che fanno 24. leghe. Quindi in Giona si legge, che *Ninive era una gran città di tre giornate di cammino*, il che può intendersi del suo circuito. (1) Le mura avevano cento piedi d'altezza, e una grossezza tale, che vi si potevano agiatamente condurre tre cocchj del pari. Erano esse fiancheggiate, e fortificate da mille cinquecento torri, alte dugento piedi.

Jon. 3. 3.

Compiuta questa grand' opera ripigliò la sua spedizione contro i Battriani. Il suo esercito, per relazione di Ctesia, era composto d' un milione, e settecento mila fanti, di dugento mila cavalli, e quasi di sedici mila carri falcati. Diodoro aggiugne, che non deve ciò sembrar incredibile, imperciocchè, per tacere degli eserciti innumerabili di Dario e di Serse, sotto Dionisio il Tiranno la sola città di Siracusa metteva in piedi cento venti mila uomini d' infanteria, e dodici mila di cavalleria, senza computare quattrocento ben corredati vascelli: e poco tempo innanzi Annibale, l' Italia, computando cittadini, e alleati poteva metter in piedi quasi un milione d' uomini armati. Nino si fece padrone d' un gran numero di città, e s' impegnò per ultimo nell' assedio di Battri capitale del paese. Quì egli avrebbe forse veduti andar a vuoto tutti i suoi sforzi senza l' ajuto, e l' industria di Semiramide, moglie d' uno de' suoi primi Uffiziali, donna d' un coraggio non ordinario, e totalmente superiore alla debolezza del sesso. Era essa nata in Ascalone, città,

(1) Egli è facile a credere che vi sia esagerazione in ciò che quì dice Diodoro dell' estensione di Ninive; il che indusse molti dotti a diminuire, quasi della metà, il valor dello stadio, mettendone quindici per miglio Romano, dove d' ordinario se ne pongono otto.

tà della Siria. Non credo dover riferir quì ciò che racconta Diodoro della sua nascita, e della maniera prodigiosa, ond' ella fu nudrita da alcune colombe, considerando lo stesso Storico questo racconto come favoloso. Semiramide somministrò a Nino il mezzo di attaccare, e di prendere la cittadella, e di farsi con ciò padrone della città, ove trovò immensi tesori. Il marito di Semiramide si diede da se stesso la morte, per prevenire l'effetto delle terribili minacce del Re, che, conceputa verso sua moglie una violenta passione, la sposò.

Nel ritorno a Ninive, n' ebbe un figliuolo, che nominò Ninias. Poco dopo morì, e lasciò alla Regina il governo del Regno. Ella gl' innalzò un superbo sepolcro, che sussistette lungo tempo anche dopo la rovina di Ninive.

Plut. in Morod. p. 753.

Non trovo alcuna verisimilitudine intorno a ciò, che dicono alcuni Autori, della maniera, con cui Semiramide salì sul Trono. Se si presta loro credenza, assicuratasi ella de' Grandi dello Stato, che si aveva cattivati co' suoi benefizj, o colle sue promesse, pregò colle più vive istanze il marito a volerle affidare per cinque giorni il potere supremo. Egli si arrese alle sue preghiere, e tutte le provincie dell' Impero ebber' ordine d' ubbidire a Semiramide. Quest' ordine fu eseguito troppo esattamente per lo sventurato Nino, che fu messo a morte, o sul fatto stesso, o dopo alcuni anni di prigione.

Diod. l. 2. p. 95.

SEMIRAMIDE. Questa Principessa non pensava se non ad immortalare il suo nome, e a coprire la bassezza de' suoi natali colla grandezza delle sue imprese. Pensò pertanto di sorpassare in magnificenza i suoi predecessori, e (1) fabbricò Babilonia, avendo impiegati nella costruzione di questa superba città due milioni d' uomini, che raccolse

(1) Non deve recar maraviglia, se la fondazione d' una medesima città è attribuita a differenti persone. E' un linguaggio assai comune anche negli Autori profani, il dire ch' un Principe fabbricò una città, o perchè l' abbia fondata il primo, ovvero soltanto l' abbia abbellita, e accresciuta.

se da tutte le parti del vasto suo Impero. Alcuni de' suoi successori si applicarono altresì ad ornare, e ad abbellire con nuove opere questa città. Le raccoglierò quì tutte, per darne in breve un' idea più esatta e più seguita.

Le opere principali, che resero Babilonia così famosa, sono le Mura della città: le Sponde, e il Ponte: il Lago, gli Argini, e i Canali fatti per iscarico del fiume: i Palazzi, e gli Orti pensili: finalmente il Tempio di Belo opere d' una magnificenza, che appena si può comprendere. M. Prideaux trattò assai diffusamente, e con grad' erudizione questa materia: io quì altro non fo che copiarlo, o compendiarlo.

I. *Le Mura*.

Herod. l. 1. c. 178. Diod. l. 2. p. 95. 96. Q. Curt. l. 5. c. 1.

Babilonia era situata in una vasta pianura, il di cui territorio era oltre modo pingue e fertile. Le sue mura, d'una prodigiosa grandezza, avevano cinquanta cubiti di grossezza, che fanno dodici pertiche e mezzo, dugento d'altezza, che fanno 50 pertiche, e quattro (1) cento ottanta stadj di circuito, che fanno 24. leghe. Formavano un quadrato perfetto, con i lati ognuno 120. stadj, cioè di sei leghe. Erano tutte fabbricate di larghi mattoni, connessi con bitume, liquor denso e glutinoso, ch' esce in quel paese dalla terra, che ammargina più saldo della malta, e che diviene col tempo più duro del mattone, e della pietra a' quali esso serve di calcina.

Queste mura erano attorniate da un gran fosso pieno d' acqua, e sostenuto da tutti i lati da' mattoni. La terra cavata per profondarlo, servì a formare i mattoni, ond' erano costrutte le mura.

Ciascun angolo di quel gran quadrato aveva venticinque porte di bronzo massiccio, che in tutte montavano a cento. Quindi è, che allora quando pro-

(1) Riferisco queste cose, tali quali le ho ritrovate negli Autori antichi, e lo stesso fece il Sig. Prideaux: sono però d' avviso, che si debba molto sottrarre della estensione immensa che danno a Babilonia, ed a Ninive.

promise Dio a Ciro la conquista di Babilonia, gli disse: *Io camminerò innanzi a te, e spezzerò le porte di bronzo*. Fralle porte, e i lati di ciascun quadrato, vi erano molte torri, dieci piedi più alte delle mura.

Isai. 45. 2.

Dalle venticinque porte di ciascun angolo del quadrato, partivano altrettante strade, che andavano a terminare alle porte dell' lato opposto, cosicchè vi erano in tutto cinquanta strade che s'intersecavano ad angoli retti. Erano esse fiancheggiate dalle case, che avevano tre o quattro appartamenti, la di cui facciata era adorna d'ogni sorta di abbellimenti. Non erano contigue, avendo da ogni lato un intervallo, che le separava una dall' altra; ed eravi altresì una gran distanza fra esse, e le mura della città. Così Babilonia era più grande in apparenza, che in sostanza, perchè quasi mezza città era occupata da'giardini, e da'terreni fruttiferi, come vediamo in Quinto Curzio.

Q. Cur. l. 5. c. 1.

II. *Le Sponde, e il Ponte*.

UN RAMO dell' Eufrate traversava da Tramontana a Mezzodì questa gran città. Fabbricarono da ciascun lato del fiume, perchè gli servisse di sponda, un gran muro con mattone e bitume, della stessa grossezza, ch' erano le mura della città. Misero delle porte di bronzo dirimpetto a tutte le strade che troncavano il fiume, con discese, che conducevano ad esso, e di cui solevano far uso gli abitanti per passare in barchetta da una ripa all' altra, non avendo altro passaggio sul fiume, prima che fosse stato costrutto il ponte. Queste porte il giorno stavano aperte, e chiuse la notte.

Herod. l. 1. c. 180. & 186. Diod. l. 2. p. 96.

Il ponte non la cedeva in bellezza a veruna delle altre opere. Era lungo uno (1) stadio, cioè 104. pertiche, e largo trenta e più piedi. Gli archi erano fabbricati di grosse pietre, legate insieme con catene di ferro, e di piombo fuso. Quando dovet-

(1) Diodoro dice, che questo Ponte aveva cinque stadj di lunghezza, che fanno un quarto di lega: ma ciò non può essere, Perchè l' Eufrate, secondo Strabone, era largo un solo stadio.

dovettero costruirlo, sviarono il corso del fiume; e ne disseccarono il letto anche per altre ragioni, ch'io ben presto addurrò; ed essendosi già preparata previamente ogni cosa, fu fabbricato il ponte in questo intervallo, come pure le mentovate sponde.

III. *Lago, Argini, Canali fatti per iscarico del fiume.*

Strab. l. 16. p. 740 Plin. l. 5. c. 26.

Questi lavori, oggetti d'ammirazione ai più avveduti intendenti, erano assai più utili che magnifici. All'avvicinarsi della State, liquefacendo il Sole le nevi dei monti dell'Armenia, varj torrenti nei mesi di Giugno, Luglio, e Agosto scaricando una quantità grande di acque nell'Eufrate, gli facevano in quella stagione sormontare le sue sponde, siccome appunto suole il Nilo allagare in Egitto. Per rimediare al gran danno, che ne avveniva alla città, e al paese, furono scavati nella parte superiore della città due canali per iscaricare quelle acque straboccate nel Tigri, prima che arrivassero in Babilonia.

Abyd apud Euseb. Prep. Evang. l. 9.

E per rendere ancora più sicuro contro le inondazioni il paese, furono costrutti da ogni lato del fiume due prodigiosi argini di mattone conglutinato di bitume, per ritenerlo nel suo letto, che stendevansi dall'estremità de' canali artefatti fino alla città, ed anche più oltre.

Abyd. ibid. Herod. l. 1. c. 185.

Per agevolare la costruzione della maggior parte di questi lavori, fu d'uopo lo sviare il corso del fiume, e perciò fu scavato verso la parte occidentale di Babilonia un gran lago, che secondo Erodoto, aveva quattrocento venti stadj di quadrato, cioè ventuna lega, e trentacinque piedi di profondità, o secondo Megastene settantacinque. Il fiume fu interamente condotto in quel vasto lago per mezzo del canale, scavato come si è detto, dalla parte occidentale; e quando furono compiuti tutti i lavori, fu fatto rientrare nel suo letto ordinario. Intanto perchè l'Eufrate nel tempo delle sue escrescenze, non allagasse la città per le porte, che conducevano ad essa,

fu

fu conſervato il lago inſieme col ſuo canale. L'acqua che vi era condotta, e ricevuta in tempo delle inondazioni, era conſervata come in un ſerbatojo comune, da cui era tratta col mezzo di certe cateratte nei tempi opportuni, per innaffiare le terre vicine. Queſto lago dunque ſerviva nel tempo ſteſſo, e a difendere contro le inondazioni il paeſe, e a fecondarlo. Quì riferiſco ciò che diſſero gli Antichi, delle maraviglie di Babilonia: ve ne ſono però alcune, che io duro fatica a comprenderle, e fra queſte, la vaſta, e poco fa da me deſcritta eſtenſione del lago.

Beroſo, Megaſtene, e Abideno, citati da Gioſeffo, ed Euſebio, fanno Nabucodonoſore autore di quaſi tutte queſte opere; ma Erodoto attribuiſce il ponte, le due ſponde del fiume, e il lago a Nitocri, figliaſtra di queſto Monarca. Forſe perchè Nitocri diede l'ultima mano a quanto ſuo patrigno laſciato aveva imperfetto quando morì: lo che le acquiſtò, preſſo queſto Storico, l'onore di tutta l'impreſa.

IV. *I Palazzi, gli Orti penſili*.

Alle due eſtremità del ponte, vi erano due palazzi, che comunicavano inſieme per una via ſotterranea, fabbricata ſotto il letto del fiume, mentre era aſciutto. L'antico palazzo dei Re di Babilonia, ſituato ſulla parte orientale del fiume, aveva trenta ſtadj di circuito, cioè una lega e mezza. Vicino ad eſſo vi era il Tempio di Belo, di cui ben preſto parleremo. Il nuovo palazzo ſituato in faccia all'altro, ſulla parte occidentale del fiume, aveva ſeſſanta ſtadj di circuito, che fanno tre leghe. Era eſſo circondato da un triplice recinto di mura, ſeparate una dall'altra per uno ſpazio molto conſiderabile. Queſte mura, come pure quelle dell'altro palazzo, erano adorne d'infinite ſculture, che rappreſentavano al naturale ogni ſorta d'animali. Sopra tutto vedevaſi una caccia, ove Semiramide, aſſiſa ſul ſuo deſtriero, lanciava un dardo contro un leopardo, e Nino ſuo marito trafiggeva un leone.

Diod. l. 2. p. 56. c. 9.

In

Diod. 983. 99 Strab. l 16. p. 738. Curt. l. 5. c. 1

In quest' ultimo palazzo vi erano quegli orti pensili, sì rinomati presso i Greci. Formavano essi un quadrato, ogni lato del quale era di quattrocento piedi. Erano sollevati, e formavano molte spaziose loggie disposte a guisa di teatro, la più alta delle quali uguagliava l' altezza delle mura della città. Salivasi da una loggia all' altra per una scala larga dieci piedi. Tutto l' edifizio era sostenuto da gran volte fabbricate l' una sopra dell' altra, e fortificato da un muro d' una grossezza di ventidue piedi, che le cingeva da tutte le parti. Sulla sommità di quelle volte furono poste delle gran pietre piane, lunghe sedici piedi, e larghe quattro, con sopra un pavimento di canne, insieme accozzate con una gran quantità di bitume, sopra del quale, vi erano due ordini di mattoni, fortemente legati insieme col gesso. Tutte queste cose erano coperte da tegole di piombo; e sopra quest' ultima intonicatura era posta la terra del giardino. Erano state costrutte in tal guisa queste fortificazioni, perchè l'umidità della terra non penetrasse al di sotto, e non iscolasse per mezzo alle volte. La terra gettatavi era tant' alta, che vi potevano radicare i più grand' alberi: tutte le loggie erano altresì coperte d' ogni sorta di piante, e di fiori atti ad abbellire un luogo di delizia. Sulla loggia più alta vi era un' acquidotto sotterraneo, per cui salir facevasi al di sopra l' acqua del fiume, e di là inaffiavasi tutto il giardino. Nello spazio, che separava le volte, sulle quali stava appoggiato tutto l' edifizio, vi erano grandi e magnifiche sale tutte luminose, e di una piacevolissima vista.

Berol. apud Joseph cont. App. l. 1. c. 6.

Amiti, moglie di Nabucodonosore, essendo stata allevata nella Media, di cui Astiage suo padre fu Re, si era grandemente compiaciuta de' monti, e delle foreste di quel paese; e desiderando di avere in Babilonia tali cose, Nabucodonosore, per compiacerla, fece costruire questo prodigioso edifizio. Diodoro, senza nominar le persone, disse presso a poco lo stesso.

V. *Tem-*

V. *Tempio di Belo*.

Una delle grand' opere di Babilonia fu il Tempio di Belo. Ho già detto, che era situato presso l' antico palazzo. Ciò che esso aveva di più ammirabile, era una torre prodigiosa nel centro di questo edifizio di figura quadra, che secondo Erodoto, aveva uno stadio * di lunghezza, più d' uno di larghezza, e secondo Strabone, uno stadio anche di altezza. Era essa composta di otto torri, l' una sopra l' altra, che andavano sempre diminuendo, e perciò Strabone le dà il nome di piramide. Pretendono alcuni, e dimostrano, che questa torre sorpassasse in altezza le più grandi piramidi d' Egitto, lo che fa ragionevolmente credere, come asserisce Bocarto, che questa sia la medesima, che fu fabbricata quando nacque la confusione delle lingue: tanto più che gli Autori profani osservano, ch' essa fu fabbricata di mattoni, e di bitume, come dice la Scrittura della torre di Babel. Vi si saliva per certi gradini, che andavano in giro al di fuori: il che forse significava una felice salita, scavata nella grossezza del muro, la quale, girando otto volte prima di giungere alla cima, formava un apparenza di otto torri poste l' una sopra l' altra. Vi erano molte stanze grandi con volte sostenute da pilastri.

Herod. l. 1. *c.* 181. *Diod. l.* 2 *p.* 98 *Strab. l.* 16. *p.* 738.

* Lo stadio ha più di 10. pertiche.

Phalegh. part. 1. *l.* 1. *c.* 9.

Sulla cima della torre vi era una specie di vedetta, pel cui mezzo erano i Babilonesi divenuti più periti d' ogni altra nazione nell' Astronomia, e vi avevano fatti in poco tempo que' gran progressi, che vengono loro attribuiti dalla Storia.

Questa torre però era principalmente destinata al culto del Dio Belo o Baal, e a quello di molte altre Divinità. Vi erano per questa ragione, in varj siti della medesima molte cappelle. Le ricchezze di questo Tempio, statue, tele, turiboli, coppe, e altri vasi sagri, il tutto d' oro massiccio, erano immense. Fra queste statue, ve n' era una di quaranta piedi d' altezza, che sola pesava mille talenti Babilonesi.

Il talento Babilonese, secondo Polluce nel suo

Onomasticon, vale 7000. dramme attiche, e in conseguenza, la settima parte più del talento attico, che ne vale 6000.

Giusta il computo, che fa Diodoro delle ricchezze contenute nel Tempio, tutta la somma ascendeva a 6300. talenti d'oro Babilonesi.

La settima parte di 6300. e 1050. sicchè, 6300. talenti d'oro Babilonesi, vagliono 7350. talenti d'oro Attici.

Ora 7350. talenti Attici d'argento, vagliono 22050000. lire, cioè ventidue milioni e cinquanta mila lire.

Calcolando noi, riguardo agli Antichi, la proporzion dell'oro all'argento, di dieci ad uno, 7350. talenti Attici d'oro valer debbono 220500000. lire, cioè dugento venti milioni e cinquecento mila lire.

Questo Tempio ancora sussisteva al tempo di Serse. Questo Principe nel ritorno dalla sua spedizione contro la Grecia, lo demolì da capo a fondo, dopo averne levati quegl' immensi tesori. Alessandro ritornato dall'Indie in Babilonia, voleva ristabilirlo, e da principio impiegò dieci mila uomini per isbrattarne il sito, e toglierne le rovine. Ma essendo morto due anni dopo cessò l'impresa.

Quest' erano le opere più distinte, che resero tanto famosa Babilonia. Sono queste per la maggior parte attribuite dagli Autori profani a Semiramide, di cui è ormai tempo, che ripigliamo la Storia.

Diod. l. 2. p. 100. 108.

Poichè ella ebbe compiute tutte queste grand' opere, credette esserle d'uopo visitare tutte le parti del suo Impero, e lasciò da pertutto segni di sua magnificenza coi superbi edifizj che eresse, o per comodo, o per ornamento delle città, studiandosi principalmente di far condur l'acqua, per via di acquidotti, in que' luoghi, che n'erano privi, e di agevolare le strade maestre, spianando montagne, e riempiendo valli. Al tempo di Diodoro vedevansi ancora in molti luoghi dei monumenti, che mantenevano memoria del suo nome.

Pare, ch'ell'avesse una grande autorità sopra i popo-

popoli, perchè la sua sola presenza, fu capace di sedare una sollevazione. Un giorno mentr'era intenta ad assettarsi, le fu recato avviso, che vi era nella città qualche turbolenza. Ella partì subito colla testa mezzo acconcia; nè ritornò se non quando fu interamente sedata la sollevazione. Le fu eretta una statua, da cui compariva in quello stesso atteggiamento, e in quella stessa positura negletta, che non l'aveva potuta trattenere, dal volar subito al suo dovere.

Val. Mass. l. 9. c. 3.

Non contenta della vasta estensione degli Stati, che le aveva lasciati il marito, conquistò una gran parte dell' Etiopia. Mentre trovavasi in questo paese, visitò curiosa il Tempio di Giove Ammone, per saper dall' Oracolo quando avrebbe terminato di vivere. Le fu risposto, prestando fede a Diodoro, che ciò avverrebbe, allorchè suo figlio Ninia le avesse ordite insidie; e che dopo la sua morte, una gran parte dell' Asia le renderebbe onori divini.

La sua grande, ed ultima spedizione fu contro l' Indie. Raccolse a tal' uopo da tutte le provincie del suo Impero truppe innumerabili, che fece tutte riunire a Battri: perchè la forza degl' Indiani, consisteva principalmente nel gran numero dei loro elefanti, ella fece accomodar de' cameli in forma di elefanti, colla speranza d' ingannare in tal guisa i nemici. Dicesi, che Perseo molto tempo dopo, facesse lo stesso contro i Romani. Ma un tale artifizio non riuscì, nè all' uno, nè all' altro. Il Re dell' Indie intesa la sua venuta le mandò incontro Ambasciatori, perchè le dimandassero chi fosse, e con qual ragione, senza aver ricevuta da lui ingiuria alcuna, venisse per solo capriccio ad attaccare i suoi Stati, e soggiunse, che sarebbe in breve punito, a misura del suo merito, il suo ardire. Dite, ella rispose, al vostro Signore, che da quì a poco gli farò saper chi mi sia. E avvicinatasi tosto verso il fiume *, che dà il suo nome al paese, fece allestire un gran numero di barche. Le fu a lungo conteso il passo, ma dopo un sanguino-

* L'Indo.

so conflitto pose in fuga i nemici, che perdettero mille, e più barche calate a fondo, e di essi ne restarono prigionieri cento e più mila. Animata dalla felicità di questo successo, s' innoltrò tosto nel paese, avendo lasciati sessanta mila uomini per guardare un ponte, che fece costruire di barche. Tal' era appunto il desiderio del Re, che a bella posta erasi dato alla fuga, per darle luogo d' impegnarsi più addentro nel paese, Quando la credette bastevolmente avanzata egli voltò faccia. Allora fecero una battaglia più fiera ancor della prima. I finti elefanti non sostennero a lungo l' urto de' veri, i quali misero in rotta l' esercito, schiacciando tutto ciò che incontravano. Semiramide fece quanto potè per raccogliere, e rianimare le sue truppe, ma indarno. Il Re veggendola nella mischia si avanzò contro di lei, e la ferì, ma non mortalmente, in due siti. La velocità del suo destriero l' involò alla persecuzione de' nemici. Correndo tutti in folla alla volta del ponte per ripassare il fiume, la confusione e il disordine, inevitabili in tali occasioni, fecero perire un gran numero di soldati. Dopo che ebbe poste in sicuro quelle, che avevano potuto salvarsi, ruppe il ponte, fermando in tal guisa i nemici, a' quali il Re per ubbidire ad un' Oracolo, aveva proibito d' inseguire più oltre Semiramide, e di passare il fiume. Questa Principessa fatto a Battri il cambio de' prigionieri ritornò nei suoi Stati, riconducendovi appena la terza parte del suo esercito, che secondo Ctesia, era composto di trecento mila fanti, e di cinquanta mila cavalli, senza computare i cameli, e i carri falcati, ch'erano in grandissimo numero. (1) Fu la sola, e dopo lei Alessandro, che abbia ardito portare la guerra al di là del fiume Indo.

Non

(1) Quest' armata, se crediamo a Gesia, era composta di tre milioni di uomini e di cinquecento mila cavalli, senza contare i cameli e i carri armati, il numero de' quali era notabilissimo. Facilmente mi persuado, che siavi qui molta esagerazione, o qualche errore nei numeri.

Non posso a meno di non stimar incredibili tutte le cose straordinarie da me riferite di Nino, e Semiramide, perchè sembrano non poter esser accadute in que' tempi, sì vicini al Diluvio: parlo di quella moltitudine di milizie, di quella numerosa cavalleria, di quei carri armati, di quegl' immensi tesori d' oro e d' argento, che più si confanno coi tempi posteriori; e convien dire lo stesso della magnificenza delle fabbriche, che loro si attribuiscono. Vi è bensì dell' apparenza, che gli Storici Greci, venuti tanti secoli dopo, ingannati dalla rassomiglianza de' nomi, dall' ignoranza delle date, e da alcune conformità degli avvenimenti, abbiano potuto attribuire ai Principi antichi, ciò che spettava ai Re posteriori, e fare autore un solo delle azioni, e delle intraprese, che devono essere successivamente divise in molti.

Semiramide, qualche tempo dopo il suo ritorno scoprì che suo figlio le tramava insidie, e che uno de' suoi primi Uffiziali erasi esibito di prestargli il suo servizio. Si rammentò allora dell' Oracolo di Giove Ammone; ed avvertita che avvicinavasi il fin del suo corso, senza far soffrire alcun castigo a quel Ministro, che aveva fatto arrestare, rinunziò volontariamente l' Impero: pose il governo nelle mani di suo figlio, e si tolse dalla vista degli uomini colla speranza di godere fra poco, giusta la promessa dell' Oracolo, onori divini. In fatti dicesi, ch' ella fosse onorata dagli Assirj, come una Divinità, sotto la forma d' una colomba. Visse sessanta due anni, de' quali ne regnò quarantadue.

Si possono vedere nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, due dotte Dissertazioni intorno all' Impero degli Assirj, e in particolare intorno al regno, e alle azioni di Semiramide. *Tom. 3. p. 343. ec.*

Ciò che dice Giustino di Semiramide, che dopo la morte di suo marito, non osando nè di rinunziare l' Impero al suo figliuolo ancor troppo giovane, nè di caricarne apertamente se medesima, ella governasse sotto il nome, e sotto l'abito di Ninia;

 e che

e che dopo aver regnato in tal guisa per lo spazio di quarant'anni, divenuta amante del proprio figlio, volesse indurlo al delitto, e ne rimanesse uccisa: tutto ciò, dico, è talmente lontano da ogni verisimile, ch'io crederei gettar il tempo, se mi facessi a confutarlo. Convien però confessare, che quasi tutti gli Autori, che hanno parlato di Semiramide non ci danno un'idea molto onorevole della purità de' suoi costumi.

Non so se il regno celebre di questa Principessa abbia in gran parte impegnato Platone a sostener ne' suoi libri della Repubblica, che le donne devono esser ammesse, al pari degli uomini, al maneggio dei pubblici affari, alla direzion delle guerre, al governo degli stati, ed essere per conseguenza necessario applicarle ai medesimi esercizj, in cui s'impiegano gli uomini per formare i loro corpi, e i loro spiriti. Ei non l'eccettua neppure da quegli esercizj, ne' quali gli uomini erano soliti di combattere ignudi, pretendendo, che basterebbe (1) alle donne l'esser vestite, e coperte dalla loro virtù.

Lib. 5. de Rep. p. 451. 457.

Rende, e con ragione, maraviglia il vedere un Filosofo, per altro sì illuminato, rinunziare sì apertamente alle massime più comuni, e più naturali della modestia, e della verecondia, virtù che formano il principal ornamento del sesso debole; ed insistere con tanta forza sopra un principio, che per confutarlo basterebbe opporre la pratica costante di tutti i secoli, e quasi di tutti i popoli della terra.

Aristotile, in ciò più avveduto del suo maestro Platone, senza offendere in verun conto il sodo merito, e le qualità essenziali di quel sesso, saggiamente rilevò il differente impiego dell'uomo, e della donna, dalla differenza delle qualità del corpo, e dell'animo, che in essi dispose l'Autor medesimo della natura, dando all'uno tal fortezza di corpo, e tale intrepidezza di animo, che lo pongono in istato di sostenere, le più dure fatiche, e d'affrontare i più gran

(1) Ε῎πεί περ ἀρετὴ γαὐτὶ ἱμαví ων ἀμφιέσονται.

gran pericoli, e dando per lo contrario all'altra una compleſſion debole, e delicata, con inſieme una naturale dolcezza, e una modeſta timidezza, che la rendono più atta ad una vita quieta, e che la riducono a rinſerrarſi nell'interno della caſa, alle cure d'una induſtrioſa, e prudente economia.

Senofonte è dello ſteſſo parere di Ariſtotile, e per moſtrare le occupazioni della donna, che rinchiudeſi nel recinto della caſa, la paragona gentilmente alla più vecchia fra le api, detta comunemente la Regina, che ſola governa tutto l'alveare, e ne ha la direzione: che diſtribuiſce gl'impieghi: che anima alle fatiche: che preſiede alla coſtruzione delle cellette: che invigila al mantenimento, e alla ſuſſiſtenza della ſua numeroſa famiglia, che regola la quantità del mele deſtinato a tal'uſo, e che regolarmente manda fuori ne' tempi opportuni, a guiſa di colonia, i nuovi ſciami per iſcaricare l'alveare. Ei diſtingue, come Ariſtotele, la differente coſtituzione, e le diverſe inclinazioni, che l'Autore della natura inſerì a bello ſtudio nell'uomo, e nella donna, per moſtrare in tal guiſa all'uno, e all'altra il loro particolare uffizio, e le funzioni, che loro ſon proprie.

De admini. ſtr domeſt. p. 839.

Queſta diviſione, anzichè render vile, e degradare la donna, veramente l'innalza e l'onora, affidandole una ſpecie d'imperio, e di governo domeſtico, che non ſi eſercita ſe non colla dolcezza, colla ragione, coll'equità, e col buon ſenno, dandole bene ſpeſſo occaſione di celare, e di porre in ſicuro le più rare, e le più pregievoli qualità, ſotto il prezioſo velo della modeſtia, e dell'ubbidienza: imperciocchè, per vero dire, ſi videro in tutti i tempi, e in tutti gli ſtati molte di loro, che con un merito ſodo ſi ſono ſollevate ſopra il loro ſeſſo, ſiccome vi fu un'infinità d'uomini, che diſonorarono co' loro difetti il proprio. Ma queſti ſon caſi particolari, che non danno regola, e che non devono prevalere contro un'impiego fondato nella natura, e preſcritto dallo ſteſſo Creatore.

Diod. l. 2. p. 108.

NINIA. Questo Principe non rassomigliò in verun conto a coloro, da' quali ebbe la vita, e sul di cui Trono era assiso. Unicamente inteso a' suoi piaceri, stava sempre rinchiuso nel palazzo, e di rado facevasi vedere ai popoli. Per tenergli in dovere, teneva sempre in Ninive un certo numero di truppe regolate, che per un sol anno gli erano somministrate da varie provincie del suo Impero, dopo del quale un egual numero di altre milizie succedeva, colle stesse condizioni, alle prime, e alla testa di quelle deputava un Capitano, della di cui fedeltà non potesse diffidare. Egli teneva questo stile per non dar tempo agli Uffiziali di guadagnare il cuor de' soldati, e di tramar insidie contro di lui.

Per trenta generazioni seguirono i di lui successori un tal esempio, mostrandosi ancor più di esso trascurati. La loro Storia è affatto incognita, nè ce ne rimane vestigio alcuno.

An. M. 2092. In. G. C. 1412.

Al tempo di Abramo la Scrittura parla di Amrafel Re di Sennaar, paese ov' era situata Babilonia, che seguitò con due altri Principi, Codor, e Caomor Re degli Elamiti, di cui fors' egli era tributario, nella guerra, che quest' ultimo mosse ai cinque Re della terra di Canaan.

An M. 2513. In. G. C. 1491.

Sotto il governo di questi Re neghittosi, Sesostri Re d' Egitto innoltrò le sue sì famose conquiste nell' Oriente. Ma perchè furono di poca durata, e poco sostenute da' suoi successori, lasciarono l' Impero degli Assirj nel suo stato primiero.

De leg. l. 3. p. 685. An. M. 2830. In. G. C. 1184.

Platone, osservatore curioso delle antichità, fa derivare il regno di Troja, al tempo di Priamo, dall' Impero degli Assirj: e Ctesia dice, che Teutamo, il ventesimo Re fra i successori di Ninia, spedì un corpo considerabile di truppe in soccorso de' Trojani sotto la condotta di Mennone figlio di Titone, in tempo che l' Impero degli Assirj era già durato per mille e più anni; lo che perfettamente conviene colla data, nella quale ne ho io posta la fondazione. Ma il silenzio d' Omero intorno al nome d' un popolo sì potente, che esser doveva assai noto,

fa

fa rivocar in dubbio questo fatto, e bisogna confessare, che tutto ciò che riguarda il tempo della Storia Antica degli Assirj, è soggetto a gran difficoltà, nelle quali il mio disegno dispensami d' entrare.

FUL. La Scrittura ci dice, ch' essendo venuto Ful Re degli Assirj nella terra d' Israello, Manaem Re delle dieci Tribù, gli diede mille talenti d'argento, acciocchè lo soccorresse, e gli garantisse il suo regno.

An. M. 3233. In. G. C. 771. 4. *Reg.* 15: 19.

Si crede, che questo Ful fosse il Re di Ninive, che fece penitenza con tutto il suo popolo per la predicazione di Giona.

E' altresì creduto padre di Sardanapalo, ultimo Re degli Assirj, appellato, giusta il costume degli Orientali, Sardan-Pul, cioè Sardano figlio di Pul.

SARDANAPALO. Questi superò tutti i suoi predecessori nel lusso, nella effeminatezza, e nella viltà. Ei non usciva un momento dal suo palazzo, e passava la sua vita in mezzo di una truppa di donne, abbigliato, e imbellettato com' esse, occupandosi com' elleno a filare. Riponeva la sua gloria nel possesso d' immensi tesori, nell' esser sempre in conviti, e nel prender di continuo i divertimenti più vergognosi, e più rei. Ordinò che fossero posti sopra la sua tomba due versi, che significassero, come egli portava seco tutto ciò, che aveva mangiato, e tutti i piaceri, ch' erasi procacciati; ma che lasciava tutto il rimanente.

Diod. l. 2. *p.* 109. 115. *Athen. l* 12. *p.* 529. 530. *Justin. l.* 1. *c.* 3.

(1) *Hæc habeo quæ edi quæquæ exaturata libido. Hausit: at illa jacent, multa & præclara relicta.*

Epitaffio, dice Aristotile, degno di un animale immondo.

Arbace, Governatore de'Medj, che trovò il modo di penetrar nel palazzo, e che vide co' proprj occhi

(1) Κεῖν' ἔχω ὅσσ' ἔφαγον, καὶ ἐφύβρισα, καὶ μετ' ἔρωτος τέρπν' ἔπαθον· τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια πάντα λέλειπται. Quid aliud, inquit Aristoteles, in bovis non in regis sepulcro inscriberes? Hæc habere se mortuum dicit, quæ ne vivus quidem diutius habebat, quam fruebatur. *Cic. Tusc. Quæst. l.* 5. *n.* 101.

occhi Sardanapalo in mezzo al suo infame serraglio, sdegnato d' un tale spettacolo, nè soffrir potendo, che tanti uomini di valore, soggetti fossero ad un Principe più molle, e più effeminato delle femmine stesse, tramò contro di lui una congiura. Belisi, Governatore di Babilonia, e molti altri concorsero nelle sue intenzioni. Al primo scoppio di questa ribellione, il Re si nascose nel fondo del suo palazzo. Obbligato poscia a mettersi in campagna con alcune truppe, ch' egli aveva raccolte, fu vinto, e inseguito fino alle porte di Ninive, dove si rinserrò colla speranza, che i ribelli non potessero mai venir a capo di prender una città sì ben fortificata, e munita di viveri per un tempo considerabile. In fatti l' assedio andò molto in lungo. Un' antico Oracolo aveva dichiarato, che Ninive non potrebbe giammai esser presa, se il fiume non divenisse nemico della città. Queste parole, nelle quali Sardanapalo scorgevavi un' impossibilità, lo mettevano in quiete. Ma quando vide che il Tigri allagando con violenza, aveva abbattuti venti stadj * di muro, e aperto un passo a' nemici, comprese il senso dell' Oracolo, e si tenne perduto. Volle almeno terminare i giorni suoi con una morte, la quale, siccome si credeva, potesse coprire l' ignominia della sua vita molle, ed effeminata. Aveva fatto ergere nel suo palazzo un rogo: vi appiccò il fuoco, ed abbruciò se medesimo con insieme i suoi Eunuchi, le sue donne, e tutti i suoi tesori. Ateneo fa montare questi tesori a mille miriadi di talenti d' oro, e per dieci volte altrettanti talenti d' argento, il che senza computar tutto il resto, monterebbe a somme incredibili. *Miriade* significa dieci mila. Una sola miriade di talenti d' argento val trenta milioni. Sarebbe quì un perdersi, se si volesse rilevarne la somma intera; lo che mi fa credere, esservi dell' esagerazione in questo calcolo d' Ateneo, benchè però non lascia di far vedere, che questi tesori fossero immensi.

* Una lega

An: M. 3287. In. G. C. 741.

P. 335. & 336.

Plutarco, nel secondo de' suoi Trattati, ch' ei con-

consagrò in lode di Alessandro il Grande, ov' esamina in che consista la vera grandezza de' Principi, dopo aver dimostrato, non poter essa venir se non dal loro merito personale, lo prova con due differenti esempj tratti dalla Storia degli Assirj, che noi abbiamo poco fa riferiti. Semiramide, e Sardanapalo, dice, possedevano lo stesso Regno, avevano l' uno, e l' altra i medesimi popoli, la medesima estension di paese, le stesse rendite, le stesse forze, lo stesso numero di truppe; ma non erano dello stesso carattere, nè avevano le medesime mire. Semiramide superiore al suo sesso, fabbrica superbe città, allestisce armate, arma legioni, soggioga i popoli vicini, penetra nell' Arabia, e nell' Etiopia, e porta l' armi sue vittoriose fin negli ultimi confini dell' Asia, spargendo da pertutto la costernazione, e il terrore. Ma Sardanapalo, come se avesse interamente rinunziato al suo sesso, passa tutta la sua vita nel fondo del suo palazzo, attorniato di continuo da una truppa di femmine, di cui prende l' abito, e molto più i costumi, trattando al par di esse la conocchia e il fuso, non altro sapendo, nè altro facendo, che filare, mangiare, bere; e darsi in preda ai più infami piaceri. Dopo la sua morte gli fu eretta una statua, che lo rappresentava in atto d' un' uomo, che danza, e vi fu posta un' iscrizione, nella quale ei così parla al passeggiero: *Mangia, bevi, datti bel tempo: tutto il resto è un nulla*. Iscrizione molto conforme a quella, ch' egli stesso ordinò, come abbiam veduto, che fosse posta sopra la sua tomba.

Plutarco giudica quì di Semiramide, come fanno quasi tutti gli Storici profani della gloria de' Conquistatori. Ma a giudicar sanamente delle cose, la sfrenata ambizione di questa Regina è forse men condannabile dell'effeminatezza di Sardanapalo? Qual di questi due difetti cagionò maggior male al genere umano?

Non deve recar maraviglia, se vedesi aver fine, sotto un tal Principe, l' Impero degli Assirj: ciò

senza

senza dubbio avvenne dopo molti ingrandimenti, debilitamenti, e rivoluzioni, cose tanto ordinarie agli Stati, e nel corso di molti secoli anche ai più potenti. Questo era durato più di 450. anni.

Dalle rovine di questo vasto Impero, se ne formarono tre gran Regni. Quello de' Medj, che Arbace, principal capo della congiura, ristabilì nella loro libertà: quello degli Assirj di Babilonia, che fu dato a Belesi, che n'era Governatore: e finalmente quello degli Assirj di Ninive, il di cui primo Re, si fece chiamare Nino il Giovane.

Per intendere la Storia del secondo Impero degli Assirj, ch'è assai oscura, e di cui poco parlarono gli Storici, è assolutamente necessario, non che utile, il confrontar ciò che ne dicono gli Autori profani, con ciò che insegnaci la sagra Scrittura, acciocchè, raccogliendo questo doppio lume, si possa avere un idea chiara, e precisa dei due Imperj di Ninive, e di Babilonia, che furono per qualche tempo separati, poscia insieme uniti e confusi. Io comincierò dal secondo Impero degli Assirj, di poi verrò a quello dei Medj.

CAPITOLO SECONDO.

Secondo Impero degli Assirj, sì di Ninive, come di Babilonia.

QUesto secondo Impero durò 210. anni, considerandolo fino all'anno, in cui Ciro, divenuto padrone assoluto dell'Oriente per la morte di Cambise suo padre, e di Ciassare suo suocero, pubblicò quel celebre editto, che permetteva a' Giudei il ritorno alla loro patria dopo che furono stati per 70. anni cattivi in Babilonia.

Re di Babilonia. Belesi, ovvero Nabonassaro Merodach-Baladan. An. M. 2257. In. G. C. 747.

BELESI. Egli è lo stesso, che Nabonassaro dal di cui regno comincia in Babilonia una famosa Epoca Astronomica, detta dal suo nome l'*Era di Nabonassaro* nella sagra Scrittura è nominato Baladan; egli regnò dodici anni, ed ebbe per successore suo figlio.

ME-

MERODACH-BALADAN. Quest'è quello che spedì Ambasciatori al Re Ezechia, perchè, come ben presto vedremo, si congratulassero della sua guarigione. Dopo di lui vi furono in Babilonia parimente alcuni Re, la Storia de' quali è del tutto incognita, ond' io passerò ai Re di Ninive.

4. Reg. 20. 12.

TEGLATFALASARE. Questo è il nome, che la sagra Scrittura dà al Re, il quale credesi aver regnato il primo in Ninive, dopo la distruzione dell' antico Impero degli Assirj. Egli è da Eliano appellato Tilgamo. Dicesi, che si facesse appellar Nino il Giovane, per onorare il suo regno col nome d' un Principe sì antico, e sì illustre.

Re di Ninive che lo fureno poi altresì di Babilonia. Theglatphalasare. Salmanasare. Gennacherib. Asarhaddon Saosduchin, ossia Nabucodonosore I. Saraco. Nabopolassaro. Nabucodonosore II. Evilmerodac. Neriglissore. Laorosoarchod: Labinit. Can. Ptol. Lib 11 hist. misc. c. 21. Cast. apud. Euseb. Chron p49.

Achaz Re di Giuda, la di cui empietà non potè esser vinta nè dai benefizj di Dio, nè dai suoi castighi, veggendosi attaccato ad un tempo dal Re di Siria, e da quello d' Israello, spogliò il Tempio d' una parte dell' oro, e dell' argento, che vi trovò, e lo mandò a Teglatfalasare per impegnarlo a venire in suo ajuto, promettendogli in oltre di farsi suo vassallo, e di pagargli tributo. Il Re di Assiria, trovando un' occasione sì favorevole d' aggiugnere al suo Impero la Siria, e la Palestina, accettò senza punto esitare una tale proposizione. Egli marciò a quella volta con poderoso esercito, e battuto Razzin, prese Damasco, e diè fine al Regno stabilitovi dai Sirj, giusta le predizioni di Dio pe' suoi Profeti Isaia, ed Amos. Quindi si avanzò contro Facea, e s'impadronì di quanto apparteneva al Re d' Israello al di là del Giordano, e di tutta la Galilea. Ma fece costar ben cara la sua protezione ad Achaz, esigendo in oltre da esso somme d' argento sì considerabili, che per provvederle fu costretto a raccogliere tutto l' oro, e l' argento, che si potè trovare nella Casa del Signore, e ne' suoi propri tesori. Così quest' alleanza ad altro non servì, che ad estenuare il regno, e a dargli per vicini i più potenti Re di Ninive, de' quali Iddio si servì, come di tanti strumenti per punire il suo popolo.

Is 8. 4. Amos 16:

SAL-

An. M. 3276. In. G. C. 728.

SALMANASARE. Sabaco l' Etiope, dalla Scrittura chiamata Sua, impadronitosi dell'Egitto, Osea Re di Samaria fece lega con esso, sperando di sottrarsi col di lui soccorso dal giogo degli Assirj. A tal fine si trasse dalla dipendenza di Salmanasare, non volle pagargli più il tributo, nè fargli i soliti doni.

Salmanasare per punirnelo gli andò incontro con poderoso esercito, e soggiogato tutto il paese aperto, lo rinserrò in Samaria, dove lo tenne per tre anni assediato, in capo ai quali fattosi padrone della città, caricò di catene Osea: lo mise in prigione pel rimanente de'suoi giorni: condusse il popolo schiavo, e lo stabilì in Hala, e in Habor, città de'Medj; e distrusse in tal guisa il Regno di Israello, o delle dieci Tribù, siccome sovente le aveva Iddio minacciate per mezzo de'suoi Profeti. Questo Regno, dopo la sua separazione da quello di Giuda, erasi mantenuto per 250. anni.

Allora fu che Tobia, con Anna sua moglie, e col figliuolo, fu condotto schiavo in Assiria, ove divenne uno de' primi ministri del Re Salmanasare.

Tol. c. 1.

Salmanasare morì dopo quattordici anni di regno, ed ebbe per successore suo figlio.

An. M. 3287. In. G. C. 717. *Is.* 20. 1. 4 *Reg. c.* 18. & 19.

SENNACHERIB. Egli è altresì chiamato nella Scrittura Sargon.

Dopo che fu ristabilito sul trono, rifece la domanda, che suo padre fatta aveva ad Ezechia, intorno al tributo. Al di lui rifiuto gli dichiarò la guerra, ed entrò con poderoso esercito nella Giudea. Ezechia scosso dal vedere il suo Regno esposto alle rapine, gl' inviò Ambasciatori per chiedergli la pace con quelle condizioni, ch' ei volesse prescrivergli. Sennacherib fingendo di arrendersi, venne a trattati, e chiese una grossissima somma d' oro, e d' argento. Il santo Re per pagargliela votò i suoi tesori, e quelli del Tempio. L' Assirio nulla badando alla santità de' giuramenti e de' trattati, continuò la guerra, e inoltrò più fiero che mai le sue conquiste. Tutto cedette a' suoi sforzi, e fra tutte le piazze di Giuda

da non rimaneva se non la sola Gerusalemme, che si trovava ridotta agli ultimi estremi. In quel momento egli intese che Tarraca Re dell' Etiopia, il quale aveva unite le sue alle truppe del Re d' Egitto, avanzavasi in soccorso dell' assediata città. Contro il divieto formale di Dio, e malgrado gli avvisi d' Isaia, e d' Ezechia, i principali di Gerusalemme avevano chiamato questo soccorso straniero. Egli partì incontanente alla volta de' nemici, dopo di aver scritta ad Ezechia una lettera piena di bestemmie contro il Dio d' Israello, di cui vantavasi con tracotanza, che ben presto sarebbe divenuto vincitore, come lo era stato di tutti gli Dei delle altre nazioni. Disfece gli Egizj, e gl' inseguì fin nell' Egitto da lui saccheggiato, riportandone un ricco bottino.

E' molto probabile esser ciò avvenuto, durante l' intervallo dell' assenza di Sennacherib, che fu assai lunga, o almeno poco tempo prima che Ezechia, caduto infermo, fosse guarito in un modo miracoloso, e che per contrassegno dell' adempimento della promessa, che Dio gli aveva fatta di risanarlo in maniera che dentro tre giorni si troverebbe in istato di portarsi al Tempio, l' ombra del Sole tornò indietro dieci gradi nell' orologio Solare del palazzo. Il Re di Babilonia, nominato Merodac Baladan, udita la guarigione miracolosa di Ezechia, gl' inviò con lettere e doni, Ambasciatori per congratularsene, e per informarsi del prodigio avvenuto in quell' occasione sulla terra, allorchè il Sole tornò indietro dieci linee. Ezechia sommamente gradì l' onore che gli faceva questo Principe forestiero, e fece vedere ai suoi Ambasciatori il più prezioso de' suoi tesori, e la magnificenza del suo palazzo. A giudicare umanamente, un somigliante procedere non conteneva cosa alcuna, che non fosse permessa e lodevole; ma gli occhi del supremo Giudice assai più penetranti, e più delicati de' nostri, divisarono in esso una vanità segreta, e una superbia nascosta, da cui restò offesa la sua giustizia. Fecegli perciò dire

4. *Reg* c. 2. 2. *Paral.* c. 32. v. 24. 31.

dire immediatamente pel suo Profeta Isaia, che le ricchezze, e i tesori da lui mostrati con tanto fasto a quegli Ambasciatori un giorno sarebbero trasportati in Babilonia, e che ivi sarebbero condotti i suoi figlj per servire nel palazzo del Re. Di ciò non vi era allora contrassegno veruno, perchè Babilonia, nel tempo di cui favelliamo, era amica, e confederata di Gerusalemme, e le inviava Ambasciatori; e sembrava, ch' ella non avesse a temere cosa alcuna, se non dal canto di Ninive, la di cui potenza era allora formidabile, e apertamente dichiarata contro di essa. Ma cambiar doveva la sorte di queste due città, e si avverò appuntino la parola di Dio.

4. Reg. c. 9. 35. 37.

Per ritornare a Sennacherib, poichè ebbe depredato l' Egitto, e fatto un gran numero di schiavi, ritornò col suo esercito vittorioso innanzi Gerusalemme, e ne formò di nuovo l' assedio. Pareva inevitabile la perdita della città: ella era dal canto degli uomini senza rifugio, e senza speranza; ma aveva in Cielo un protettore potente, il di cui geloso orecchio aveva udite l'empie bestemmie, pronunziate contro il suo santo nome dal Re di Ninive. In una sola notte la spada dell'Angelo sterminatore fece perir cento ottantacinque mila del suo esercito. Dopo una sì terribile strage, questo preteso Re de' Regi, secondochè appellavasi, questo trionfatore delle nazioni, questo vincitore degli stessi Dei, fu costretto a ritornare al suo paese cogli avanzi miserabili del suo esercito, coperto di vergogna e di confusione, non essendo sopravvissuto per qualche mese alla sua rotta, se non per risarcire l' insulto fatto alla maestà di Dio, che avendogli posto frattanto, per usare i termini della Scrittura, un cinghio alle narici, e un morso in bocca a guisa d' una bestia feroce, lo riduceva di bel nuovo a comparire in quell' umile, e miserabile stato, per mezzo que' medesimi popoli, che poco tempo prima lo avevano veduto sì fiero, e minaccioso.

Ritornato egli a Ninive, disdegnoso per la sua disgra-

disgrazia, usò verso i suoi sudditi trattamenti del tutto crudeli, e tirannici. Scaricò principalmente il suo furore contro gli Ebrei, e contro gli Israeliti, di cui ne faceva ogni giorno trucidare un gran numero, e lasciava i loro corpi esposti nelle strade, vietando in oltre, che si desse loro sepoltura. Tobia per sottrarsi alla sua crudeltà, fu costretto starsene per qualche tempo nascosto; ma gli furono confiscati tutti i suoi beni. Il genio feroce del Re lo fece divenir insopportabile per modo alla sua famiglia che i due suoi figli maggiori congiurarono contro di lui, e l'uccisero nel Tempio sotto gli occhi del suo Dio Nesroch, dinanzi al quale stava prostrato. Questi due Principi, costretti a fuggirsene dopo il parricidio nell' Armenia, lasciarono il Regno al loro fratello minore Asarhaddone.

Tob. 1.18. 24 4. *Reg.* 19. 37.

ASARHADDONE. Noi abbiamo già detto, che dopo Merodach Baladan furono ancora in Babilonia alcuni Re, de' quali la Storia non ci conservò che il solo nome. Mancata la stirpe regale vi fu per ott' anni un interregno pieno di turbolenze e di confusione. Asarhaddone profittò di questa congiuntura per impadronirsi di Babilonia, ed unitala al suo primo Impero, regnò sull' una, e sull' altra per lo spazio di tredici anni.

An. M. 3294. In. G. C. 110.

Canon. Pol.

Dopo aver riunite all' Impero Assirio la Siria, e la Palestina, che sotto il regno precedente erano state separate, entrò nel paese d' Israello, ove fece schiavi tutti coloro, che vi erano rimasti, e gli trasportò in Assiria, all' eccezione di alcuni pochi, che fuggirono alle sue ricerche. Intanto, perchè il paese non restasse diserto, vi fece andare colonie di popoli Idolatri, presi dai paesi al di là dell' Eufrate, perchè abitassero nelle città della Samaria. Allora si adempì la predizione d' Isaia, *che in capo a sessantacinque anni Efraim perirebbe, e cesserebbe d' esser nella riga de' popoli*. In fatti, tale precisamente fu il tempo, ch' era scorso dopo questa profezia, e il popolo d' Israello cessò per allora d' essere un po-

polo visibile e sussistente, parendo quello, che ne rimase, confuso con nazioni straniere.

Is. 7. 8. Questo Principe impadronitosi del paese d'Israello, spedì alcuni de' suoi Generali con una parte del suo esercito nella Giudea, per ridurla anch' essa sotto la sua ubbidienza. Questi disfecero l'esercito di Manasse, e condusse egli stesso ad Asrahaddone, che lo pose in ferri, e condusse seco in Babilonia. Ma avendo poscia placata l' ira di Dio con un vivo, e sincero pentimento, ottenne la sua libertà, e se ne ritornò in Gerusalemme.

2. Parag. 33. 11. 13.

4. Reg. 17. 29. 41. Intanto i popoli fatti venire in Samaria in luogo degli antichi abitanti, erano grandemente molestati da' leoni. Il Re di Babilonia avendo inteso, che ciò proveniva perchè essi non adoravano il Dio del paese, ordinò che fosse mandato loro un Sacerdote Israelita, di quelli, che erano stati trasferiti, affinchè insegnasse loro il culto del Dio d' Israello. Ma questi Idolatri si contentarono di aggregarlo tra le altre loro antiche divinità, e di servirlo nello stesso modo, e unitamente con quelle; e questo culto corrotto continuò anche nell' avvenire, e fu la sorgente dell'aversione de' Giudei contro i Samaritani.

Asarhaddone, avendo regnato molto felicemente per trentanov' anni sopra gli Assirj, e tredici sopra i Babilonesi, ebbe per successore suo figliuolo.

An. M. 3335. In. G. C. 605. SAOSDUCHINO. Egli è appellato nella Scrittura NABUCODONOSORE, nome comune ai Re di Babilonia. Per distinguerlo dagli altri è nominato Nabucodonosore I.

Tob. 15. 5. 13. Tobia era allora ancor vivo, e dimorava in Ninive fra gli schiavi. Sentendo avvicinarsi il suo fine, predisse a' suoi figli, che quella città sarebbe ben presto distrutta, del che non vi era per allora apparenza veruna. Gli avvertì a prevenire la rovina, e ad uscir di Ninive, dopo che avessero seppellito esso, e sua moglie.

La rovina di Ninive è imminente . . . . diceva ad essi quel santo Vecchio. *Non vi fermate quì punto . . . . perchè io veggo, che la scelleratezza di questa città*

città la farà perire. Quest' ultime parole sono degne di osservazione: *Iniquitas ejus finem dabit ei*. Gli uomini attribuiranno la rovina di Ninive ad ogni altra cagione. Lo Spirito Santo ci dice, che la vera cagione fu la sua ingiustizia, ed ella sarà così di tutti gli altri Stati, che imiteranno le sue colpe.

Nabucodonosore, l' anno duodecimo del suo regno, ruppe in ordinata battaglia nella pianura di Ragau il Re de' Medj: espugnò Ecbatana capitale del suo Regno, e ritornò vittorioso in Ninive. Quando verremo alla Storia de' Medj, vedremo più diffusamente un tal fatto. *Judit. 1. 5. 6*

Immediatamente dopo questa spedizione, avvenne l' assedio di Betulia fatto da Oloferne, uno de' Generali di Nabucodonosore, e la famosa Storia di Giuditta.

SARACO, altrimenti detto CHINALADANO. Questi succedette a Saosduchino. Resosi disprezzevole presso i suoi sudditi a motivo della sua effemminatezza, e del poco pensiero, che si prese del suo Impero, Nabopolassaro Generale de' suoi eserciti, che era in Babilonia, s' impadronì di quella parte dell' Impero Assirio; sopra di cui regnò per ventun' anno. An. M. 3356. In. G. C. 648. *Alex. Polyh*

NABOPOLASSARO. Questo Principe, per sostener con miglior esito la sua ribellione, aveva fatta lega con Ciassare Re de' Medj. Unite insieme tutte le loro forze, assediarono Ninive: se ne impadronirono: uccisero Saraco; e rovinarono da capo a fondo quella gran città. Si parlerà più a lungo di questo sì grande avvenimento nella Storia de' Medj. Da indi in poi Babilonia fu la sola capitale dell' Impero Assirio. An. M. 3356. In. G. C. 626.

I Babilonesi, e i Medj, avendo distrutta Ninive, divennero formidabili in maniera che posero gelosia a tutti i loro vicini. Necao Re di Egitto ne fu tanto penetrato che si avanzò alla testa d' un poderoso esercito verso l' Eufrate per opporsi ai loro progressi, e vi fece molte considerabili conquiste. Vedete nell' Tom.

articolo degli Egizj, ciò che si disse di questa spedizione, e delle conseguenze che ebbe.

Nabopolassaro vedendo, che dopo la presa di Carcami fatta da Necao, si era separata dalla sua ubbidienza tutta la Siria, e tutta la Palestina, non permettendogli allora nè la sua età avanzata, nè le sue infermità di portarsi in persona a ridurre in dovere, e calmare que'ribelli, prese per compagno nell'Impero il suo figlio Nabucodonosore, e lo pose alla testa d'un'esercito per tornare sotto la sua ubbidienza quel paese.

Beros. apud Joseph. Antiq. l. 10. c. 11 & cont. Ap. l. 1.

Da quel tempo i Giudei contano gli anni di Nabucodonosore, cioè dal fine del terzo anno di Gioachimo Re di Giuda, o piuttosto dal principio del quarto. Ma i Babilonesi non contano il regno di questo Principe, se non dopo la morte di suo padre, che avvenne due anni dopo.

An. M. 3398. In. G. C. 606.

NABUCODONOSORE II. Egli disfece l'esercito di Necao verso l'Eufrate, e riprese Carcami. Di là passò verso la Siria, e la Palestina, e rimise quelle provincie sotto il suo dominio.

Jerem. 46. 2. 4 Reg. 24. 7.

Entrò anche nella Giudea: l'assediò Gerusalemme; e se ne impadronì. Aveva fatto porre in ferri Gioachimo per trasportarlo in Babilonia: ma tocco dal suo pentimento, lo ristabilì sul trono. Un gran numero di Ebrei, e fra gli altri, i figli della stirpe Regale, furono condotti schiavi in Babilonia, dove furono trasportati tutti i tesori del palazzo, e una parte de' vasi del Tempio. In tal guisa si adempì la minaccia fatta da Dio al Re Ezechia pel suo Profeta Isaia. Da questa famosa epochia, ch'era il quart'anno di Gioachimo Re di Giuda, è di mestieri cominciare la schiavitù degli Ebrei in Babilonia, tante volte predetta da Geremia. Daniello, in età allora solamente di dodici (1) anni, fu educato cogli altri, e qualche tempo dopo Ezechiello.

Dan. 1. 1. 2. Paral. 36. 6. & 7.

Verso la fine del quinto anno di Giochimo morì Nabopolassaro Re di Babilonia, dopo aver regnato per vent'

(1) Alcuni vogliono che allora non avesse più di ott'anni.

vent' un'anno. Ne giunse appena la novella a Nabucodonosore suo figlio, ch'egli sollecitamente partì verso Babilonia, per la strada più corta del deserto accompagnato da' pochi, avendo lasciato il grosso del suo esercito a' suoi Generali, perchè lo conducessero in Babilonia cogli schiavi, e col bottino. Arrivato che fu, ricevette il governo dalle mani di coloro, che glielo avevano diligentemente conservato; e in tal maniera succedette in tutti gli Stati di suo padre, che contenevano la Caldea, l' Assiria, l'Arabia, la Siria, e la Palestina, sopra de'quali, secondo Tolomeo, regnò per quarantatre anni.

Canon. Ptol. Beros. apud Josep. Antiq. l. 10 c. 11 & contra App. l. 10.

Il quart'anno del suo regno ebbe una visione, di cui ne concepì alto spavento, ma se ne dimenticò poi interamente. Consultò i Saggi e gl'Indovini del suo regno, per sapere da essi, ciò ch'egli aveva veduto in sogno. Tutti gli risposero, ch'era impossibile l' indovinarlo, che il più che far si potesse, era spiegarglielo, acciò lo avesse manifestato. Non essendo avvezzi i Principi a trovar opposizione alla loro volontà, e volendo essere ubbiditi, egli suppose, che gli occultassero la verità: diede in iscondescenze; e gli condannò tutti a morte. Daniello co' suoi compagni, era compreso in quella condanna, essendo nel numero de' Saggi. Dopo ch' ebbe invocato il suo Dio si presentò al Re, e gli spiegò la visione da lui veduta. Quest'era, dissegli, una statua di straordinaria grandezza, e d'un terribile aspetto, il di cui capo era d'oro, il petto e le braccia di argento, il ventre e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro, e parte di creta. Mentre tu eri intento a questa visione, si spiccò da se stessa una pietra da un monte, che andando a percuotere la statua ne'piedi, la ruppe e la ridusse in polvere, e la pietra divenne un gran monte, che riempì tutta la terra. Al racconto del sogno ne aggiunse la spiegazione, indicando i tre grand' Imperj, che dovevano succedere a quello degli Assirj, cioè l' Impero de' Persiani, l' Impero d' Alessandro il Grande e de' Greci, e

l'Impero Romano, o secondo altri, quello de'successori di Alessandro. Dopo questi Regni, proseguì Daniello, il Dio del Cielo ne susciterà uno, che non sarà distrutto giammai: che non passerà ad altro popolo: che rovescierà, e annienterà tutti questi Regni; e che durerà per tutta l'eternità: con che egli chiaramente indicava il Regno di Gesucristo. Il Re tutto fuor di se, e sorpreso per lo stupore, dopo aver riconosciuto, e altamente dichiarato, che il Dio degl'Israeliti era veramente il Dio degli Dei, subblimò Daniello ai primi posti dello Stato: lo fece capo di quelli, che avevano la soprantendenza dei Maghi: lo destinò Governatore di tutta la provincia di Babilonia: uno dei primi Signori del consiglio, che sempre seguitano la Corte, e i suoi compagni a parte del suo innalzamento.

4. Reg. 24. 21. Essendosi ribellato Gioachimo contro il Re di Babilonia, i Generali di quest'ultimo, ch'erano in paese, andarono contro di lui: usarono ogni sorta d'ostilità sulle di lui terre: e finalmente avendolo obbligato a rinserrarsi in Gerusalemme, lo fece prigioniero, per quanto apparisce, in una sortita ch'ei fece in tempo dell'assedio: l'uccisero a colpi di spada; e gettarono il di lui corpo sulle pubbiche strade.

4. Reg. 24. 6. 18. Geconia succedette egualmente all'empietà, che al Regno di suo padre. Continuato dai Luogotenenti di Nabucodonosore il blocco di Gerusalemme, venne egli stesso in persona tre mesi dopo alla testa del suo esercito, e s'impadronì della città. Levò tutti i tesori del Tempio, e del palazzo regale, con tutto il rimanente de' vasi d'oro, che Salomone aveva fatti per uso del Tempio, e li fece trasportar in Babilonia, dove condusse in oltre un gran numero di schiavi, fra'quali il Re di Geconia, la di lui madre, le di lui mogli, tutti i ministri, e tutti i grandi del Regno; e mise in di lui vece sul trono Matania, detto altrimenti Sedecia di lui zio.

Que-

Questo non fu nè più religioso, nè più felice de' suoi padri. Fatta egli lega con Faraone Efreo Re d' Egitto violò il giuramento di fedeltà, che aveva dato al Re di Babilonia, che ben presto lo punì, poichè lo assediò nella sua capitale. L'arrivo del Re d' Egitto alla testa di un' esercito diede un raggio di speranza agli assediati, ma la loro allegrezza non fu di lunga durata. Gli Egizj restarono battuti, e il vincitore ritornò a Gerusalemme, e vi ristabilì l' assedio, che durò più di un anno. Finalmente la città fu presa d' assalto con una terribile strage. Nabucodonosore fece uccidere i due figlj di Sedecia sugli occhj del loro padre, con tutti i nobili, e con tutti i Grandi di Giuda; e fatti a lui stesso cavare gli occhj, carico di catene, lo condusse in Babilonia, ove stette prigione sino alla morte. La città, e il Tempio furono saccheggiati, ed arsi, e demolite tutte le fortificazioni.

4. Reg. c. 24. 17. 20. & c. 25. 1. 10.

An. M. 3416. In. G. C. 588.

Nabucodonosore essendo ritornato in Babilonia, dopochè ebbe felicemente condotta a fine la guerra della Giudea, fece fare una statua d' oro di sessanta cubiti di altezza: adunò tutti i Grandi del suo Stato per farne la dedicazione; e ordinò a tutti i suoi sudditi di adorarla, minacciando le fiamme di un' ardente fornace a chiunque trasgredisse un tal comando. In tal incontro tre giovanetti Ebrei, Anania, Misaele, ed Azaria, che con invincibil coraggio ricusarono d' ubbidire all'ordine empio del Re, furono conservati miracolosamente illesi in mezzo alle vampe. Il Re, testimonio egli stesso d'un sì stupendo miracolo, fece un editto, con cui proibiva a chicchessia, pena la vita, di bestemmiare il nome del Dio d' Anania, di Misaele, e d' Azaria, e innalzò que' tre giovanetti alle più sublimi dignità della Corte.

Dan. c. 3.

o piedi

Nabucodonosore l' anno ventesimo primo del suo regno, e il quarto dopo la distruzione di Gerusalemme, ritornò nella Siria, ed assediò Tiro in tempo, che Itobalo n' era Re. Era questa una forte, e doviziosa città, non mai per l' innanzi stata sog-

Ezech. c. 26 & 27. getta a veruna straniera potenza, e allora in gran riputazione pel suo commercio, per mezzo del quale, parecchi fra' suoi cittadini, erano divenuti tanti *Prin-*
Isai. 23. 8. *cipi* in ricchezza, e in magnificenza. Era stata fabbricata da' Sidonj dugento quarant' anni avanti la
Just. l. 13. c. 2. costruzione del Tempio di Gerusalemme: mentre essendo stata espugnata e presa Sidone dai Filistei d' Ascalone, molti de' suoi abitanti, salvatisi ne' loro vascelli, fabbricarono la città di Tiro. Quindi
Isai. 23. 22. è ch' ella in Isaia è appellata la *figlia di Sidone*. Ma superò ben presto in grandezza, in ricchezze, e in potenza sua madre; e si trovò in istato di resistere, nel tempo di cui parliamo, per tredici anni continui ad un Monarca, al di cui giogo tutto il restante dell' Oriente aveva piegato il collo.

Joseph. Antiq. l. 1. c. 11. & contra Ap. l. 3. Nabucodonosore non s' impadronì di Tiro, se non dopo un così lungo assedio. Le sue truppe vi tollerarono fatiche incredibili, di modo che, giusta l' espressione del Profeta, *ogni testa divenne calva, e ogni spalla dipelata*. Prima che Tiro fosse ridotta
Ezech. 29. 13. 19. agli estremi, gli abitanti si erano ritirati, colla maggior parte de' loro effetti, in un' Isola vicina, mezzo miglio distante dal lido, ove fabbricarono una nuova città, la fama, e la gloria della quale cancellarono la memoria della prima, che dopo quel disastro, altro non fu, che un semplice villagio noto sotto il nome dell' antica Tiro.

Ezech. 29. 16. 20. Nabucodonosore, e il suo esercito estenuati per le orribili fatiche d'un sì lungo, e penoso assedio, non avendo trovato in quella piazza cosa, che gli potesse ricompensare del servigio prestato a Dio (questa è l' espressione dei Profeta) eseguendo la sua vendetta contro questa città, Iddio per rimunerargli promise loro, per mezzo d' Ezechiello, le spoglie
Tom. 1. di Egitto. In fatti ne fecero in breve la conquista, come abbiamo più diffusamente veduto, trattando della Storia degli Egizj.

Poichè Nabucodonosore ebbe felicemente condotte a fine tutte le sue guerre, trovandosi in una piena tranquillità, si applicò a dar l' ultima mano alla co-

stru-

struzione, o piuttosto agli abbellimenti di Babilonia. Si può vedere in Gioseffo il numero delle opere magnifiche, di cui molti Scrittori gli attribuiscon l' onore. Ne ho riferita una gran parte nella descrizione, che feci da principio di questa superba città.

Antiq. l. 10. c. 11.

Pare che nulla mancasse alla gloria, e alla felicità di questo Principe; ma un sogno spaventevole venne a turbarne la dolcezza, e gli cagionò grandi inquietudini. Vide un albero, che alzavasi fino al Cielo, i di cui rami carichi di frutta, stendevansi fino agli ultimi confini della terra. Tutte le bestie abitavano al di sotto: gli uccelli del Cielo riposavansi sopra i suoi rami; ed ogni vivente trovava di che alimentarsi. Allora quello che veglia, e ch' è santo (*vigil & sanctus*), scese dal Cielo, e gridò: „ Tagliate l' albero al piede, troncatene i rami, e „ disperdetene le frutta, ma lasciate il tronco in „ terra colle sue radici: Sia quello legato con cate„ne di ferro fra l' erba del campo: sia bagnato „ dalla rugiada del Cielo, e pascoli l' erba della „ terra colle bestie selvaggie; gli sia tolto il cuo„re umano, e in di lui vece postogliene uno di „ bestia per lo spazio di sette anni. Così ordina „ quello che veglia, perchè gli uomini viventi „ conoscano, che l' Altissimo è il padrone de' Re„gni: che gli dispensa a suo talento; e che sce„glie, quando ei vuole, l' ultimo fra gli uomini, „ per porlo sul trono.

Dan. c. 4.

Il Re, giustamente spaventato da un sì terribile sogno, consultò tutti i suoi Maghi; ma indarno. Convenne ricorrere a Daniello, che gliene fece la spiegazione, mostrandogli chiaramente, ch' egli sarebbe per sett' anni bandito dal commercio degli uomini, e che ridotto allo stato, e alla condizione delle bestie, pascolerebbe l' erba a guisa di bue: che frattanto gli verrebbe conservato il Regno, e ch' egli riassumerebbe il governo dopo che avesse riconosciuto, che ogni potestà viene dal Cielo. Finalmente lo esortò a redimere colle limosine i suoi

pec-

peccati, e le sue iniquità colle opere di misericordia verso i poverelli.

Tutte queste cose avvennero a Nabucodonosore, conforme gliele aveva predette il Profeta. Passato un anno, passeggiando un giorno nel suo palazzo, disse nel considerare la bellezza, e la magnificenza delle sue fabbriche: „ E non è questa quella gran „ Babilonia, che io ho fabbricata nella grandezza „ della mia potenza, e nello splendore della mia glo„ria, per farne la sede del mio Regno? „ Un movimento segreto di compiacenza, e di vanità, a vista di somiglianti opere, che un Principe avesse costrutte, ci sembrarebbe per avventura molto reo? Appena che ebbe profferite queste parole, si sentì una voce dal Cielo, che gl' intimò la sua sentenza. Nel punto stesso egli perdette il senso: fu scacciato dal commercio degli uomini; e visse come una bestia, esposto alle ingiurie dell' aria, non cibandosi che di erba. Il pelo del suo corpo divenne simile alle piume d'un aquila, e le sue ugne s' allungarono, come gli artigli degli uccelli.

Terminato il tempo prefisso gli tornarono lo spirito, e il senso; „ Alzò gli occhi al Cielo, dice „ la Scrittura, benedì l' Altissimo, e rese gloria a „ quello che eternamente vive, riconoscendo che „ il di lui Impero è eterno, che tutti gli abitanti „ della terra sono presso di esso un nulla, e ch' ei „ fa tutto ciò, che gli piace nel Cielo, e sulla Ter„ra, senza che alcuno resista all' onnipotente sua „ mano, nè possa dirgli: perchè avete voi operato „ così? „ Allora ricuperò la primiera sua forma. I Grandi della Corte andarono a cercarlo, e risalì sul Trono, più che mai grande, e potente. Penetrato dal più sincero ravvedimento, fece un editto, da pubblicarsi in tutta l'estensione del suo dominio, contenente le stupende maraviglie, che Dio fatte aveva nella sua persona.

An. M. 3442 In. G. C. 562. 4. *Reg.* 25. 27. 30.

Un' anno dopo morì, avendo regnato per quarantatre anni dopo la morte di suo padre; e fu uno dei più gran Re, che abbiano mai regnato in Oriente; ed ebbe per successore suo figlio.

EVILMERODAC. Dopo che fu ſtabilito ſul Trono, fece uſcir Geconia Re di Giuda della prigione, ov' era ſtato rinchiuſo per lo ſpazio di quaſi trentaſette anni. *Dan. c. 13*

Si pongono ſotto il ſuo regno, che durò per due ſoli anni, la ſcoperta che fece Daniello della frode de' Sacerdoti di Belo: l' innocente artifizio, con cui queſto Profeta fece perire un Dragone, che era onorato qual Dio; e la miracoloſa liberazione, onde lo ſteſſo Profeta fu tratto dal ſerraglio de' leoni, ove il Profeta Abacuc gli portò l' alimento.

Evilmerodac ſi era reſo colle ſue diſſolutezze sì odioſo, che i ſuoi proprj parenti congiurarono contro di lui, e lo miſero a morte. *Beroſ. Megaſthen.*

NERIGLISSORE marito di ſua ſorella, che fu capo de' congiurati, regnò in di lui vece. *An. M. 3444.*

Fatti da eſſo fin dal bel principio che arrivò alla corona, grandi appreſtamenti da guerra contro i Medj, Ciaſſare chiamò dalla Perſia in ſuo ajuto Ciro. Tratteremo quanto prima più a lungo queſta Storia, e ſi vedrà, che queſto Principe fu ucciſo in una battaglia l' anno quarto del ſuo regno. *Cyrop. lib. I*

LABOROSOARCOD ſuo figliuolo gli ſuccedette, e fu un Principe peſſimo. Nato colle inclinazioni più vizioſe, giunto che fu ſul Trono, vi ſi abbandonò ſenza ritegno, come ſe non foſſe ſtato inveſtito dell' autorità ſuprema, che per avere il privilegio di commetter impunemente le azioni più infami, e più barbare. Regnò per nove ſoli meſi, perchè i ſuoi ſudditi, congiurati contro di lui, lo miſero a morte, ed ebbe per ſucceſſore *An. M. 3448. Ibid.*

LABINIT, o NABONID, che ha pur altri nomi; e la Scrittura gli dà quello di BALDASSARE. *An. M. 3449.*

Si congettura con molto fondamento, eſſer egli figlio di Evilmerodac, e di Nitocri moglie di queſto Principe, e in conſeguenza nipote di Nabucodonoſore, a cui, ſecondo la profezia di Geremia, i popoli d' Oriente eſſer dovevano ſoggetti, e dopo di eſſo a ſuo figliuolo, e a ſuo nipote: *Et ſervient ei omnes gentes, & filio ejus, & filio filii ejus, donec veniat tempus terræ ejus, & ipſius.* *Jere. 27.7.*

Herod. l. 1. c. 183. &c. Nitocri è quella Regina, che fece dell'opere tanto insigni in Babilonia. Ella pose la sua Tomba sopra una delle porte più frequentate della città, con una iscrizione, che avvertiva i suoi successori a non toccare, senza un'estrema indispensabile necessità, le ricchezze, che vi erano rinchiuse. La Tomba restò serrata fin'al regno di Dario, che fattala aprire, in luogo de' tesori immensi, che lusingavasi di trarne, vi trovò questa Iscrizione. SE TU NON FOSSI INSAZIABILE D'ARGENTO, E DIVORATO DA UNA BASSA AVARIZIA, NON AVRESTI APERTE LE TOMBE DE' MORTI.

Dan. c. 7. Il primo anno del regno di Baldassare, Daniello ebbe la visione dei quattro animali, che figuravano le quattro gran Monarchie, e quella del Regno del Messia, che doveva loro succedere. Il terzo anno di questo Principe ebbe la visione dell'Ariete, e del Capro, che figuravano la distruzione dell'

Dan. c. 8. Impero de' Persiani, per mezzo d'Alessandro il Grande, e la persecuzione, che Antioco Epifane Re di Siria suscitar doveva contro i Giudei. Farò nel progresso alcune riflessioni intorno a queste profezie, e le riferirò più estesamente.

Dan. c. 5. Intanto che i nemici assediavano Babilonia, Baldassare fece un gran convito a tutta la sua Corte la notte d'una festa, che celebravasi ogn'anno con grandi allegrezze. Ne fu turbata la gioja da una visione, e ancora più dalla spiegazione, che Daniello ne fece al Re. La sentenza scritta sul muro diceva, ch'eragli tolto il suo regno, e dato ai Medj, e ai Persiani. Quella notte medesima la città fu espugnata, e Baldassare ucciso.

An. M. 3468. In. G. C. 536. Così finì l'Impero Babilonese dopo esser durato per dugento dieci anni, dalla distruzione del grand' Impero degli Assirj.

Si vedrà nella Storia di Ciro un esatto racconto, e le circostanze dell'assedio, e della presa di Babilonia.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Storia del Regno de' Medj. Arbace. Dejoce: edifica Ecbatane. Fraorte. Ciassare I. Incursione degli Sciti: presa e disfatta di Ninive. Astiage. Ciassare II.

HO considerato, parlando della distruzione dell'antico Impero degli Assirj, che Arbace, Generale dell' esercito dei Medj, era stato uno dei principali autori della congiura contro Sardanapalo: e molti credono, che allora egli si stabilisse Signore supremo della Media, e di molte altre provincie, e che da principio prendesse il nome di Re. Tale non è il sentimento di Erodoto: quì riferirò ciò che ne dice questo celebre Storico.

An. M. 3257. C. 747.

Gli Assirj, che avevano occupato per molti secoli l' Impero dell'Asia, cominciarono ad infievolirsi per la ribellione di varj popoli, de' quali i primi a scuoterne il giogo furono i Medj. Questi si mantennero per qualche tempo in quella libertà ch'eransi col loro valore acquistata, la quale ben presto si cambiò in licenza, e la debolezza del loro governo gli ridusse ad una specie d' Anarchia, peggiore della primiera loro servitù. Regnavano da pertutto il furto, la violenza, e l'ingiustizia, perchè non vi era chi avesse, o tanta forza per reprimere, o tanta autorità, per punire i delinquenti. Ma tutti questi disordini diedero finalmente luogo allo stabilimento d' un Impero, che rese lo Stato più florido, che in alcun tempo ritrovato si fosse.

Herod. l. 3. c. 95.

La Nazione de' Medj, era allora divisa in sei Tribù. Quasi tutti que' popoli abitavano ne'villaggj quando Dejoce, figlio di Fraorte, Medo di nazione, eresse lo Stato in Monarchia. Quest' uomo vedendo i gran disordini, che si commettavano in tutta la Media, risoluto di trar profitto da quelle turbolenze cominciò ad aspirare al Trono. Era in gran riputazione nel suo paese, e passava per un' uomo non solamente regolato ne' suoi costumi, ma provveduto di tutta la prudenza, e di tutta l' equità, qualità necessarie per governare.

Dacchè Dejoce formò il disegno di salire sul Trono, affettò di far risplendere più che mai le belle qualità, ch'eransi già in lui riscontrate, che felicemente gli riuscì; e gli abitanti del villaggio, ove ei soggiornava, lo stabilirono per loro Giudice. Sodisfece ai doveri di quest'incarico con molta saviezza, e le sue attenzioni ebbero quell'esito, che ne aveva sperato, perchè ridusse gli abitanti di quel villaggio a vivere con più ritegno dell'ordinario. Quelli degli altri villaggi, che per continui disordini non potevano vivere tranquillamente, vedendo il buon ordine, che Dejoce aveva introdotto in quello di cui era stato stabilito Giudice, si rivolsero a lui, per farlo arbitro delle loro differenze. Crescendo di giorno in giorno la fama della sua equità, tutti coloro, che avevano qualche affare di rilievo correvano a Dejoce, per trovare in lui un Giudice discreto, che indarno avrebbero cercato altrove.

Vedutosi egli avanzato ne'suoi disegni giudicò, che fosse tempo di far giocare l'ultime scaltrezze per giugnere alla sua meta. Ritirossi adunque, fingendosi oppresso dalla folla di coloro, che a lui venivano da tutte le parti, nè volle più esercitare l'uffizio di Giudice, ad onta di qualunque istanza che ne facessero coloro, che amavano il bene, e la tranquillità pubblica. Diceva a chi gli si presentava, che i suoi affari domestici non gli permettevano d'applicarsi agli altrui.

La licenza per qualche tempo sopita, attese le cure di Dejoce, cominciò a regnar più che per l'innanzi non aveva fatto, dacchè ei più non volle ingerirsi negli affari; e il male crebbe a segno, che i Medj furono costretti a ragunarsi, per deliberare intorno ai mezzi di rimediare al disordine.

Vi sono più sorti d'ambiziosi. Alcuni violenti, e impetuosi sostengono con violenza le loro pretensioni, non risparmiando perciò nè delitti, nè sangue. Altri più dolci, come costui, coperti d'un apparenza di moderazione, e di giustizia, cammi-

nano

nano, per così dire, sott'acqua, ma non arrivano men sicuri al loro fine.

Dejoce vedendo che le cose disponevansi giusta i suoi desiderj, mandò i suoi Inviati all'Assemblea, istruiti già del come avevano a dipertarsi. Quando si venne a proporre gli spedienti per fermare il corso di tanti mali, gl' Inviati di Dejoce, essendo toccato loro a parlare, rappresentarono, che quando non si cambiasse interamente lo stato della Repubblica, il paese diverrebbe deserto: che il solo mezzo di rimediare al disordine era l' eleggere un Re, che avesse l' autorità di reprimere la violenza, e di stabilire delle leggi pel governo: che così potrebbe ogn' uno attendere con pace a' suoi affari; altrimenti l' ingiustizia, che dappertutto regnava, gli obbligherebbe ad abbandonare il paese. Approvata generalmente questa opinione, tutti giudicarono non esservi rimedio più efficace al mal presente, quanto ridurre lo Stato in Monarchia: nè di altro si trattò, che di scegliere un Re; la discussione non fu lunga. Tutti convennero non esservi nella Media uomo più capace di regnare quanto Dejoce: dimodo che di comun consenso egli fu eletto Re.

Per poco che si ponga mente allo stabilimento de' Regni in qualsivoglia tempo, e in qualsisia paese, si vedrà che l' impegno principale della Monarchia è la conservazione del buon ordine, e la cura del ben pubblico. In fatti non sarebbe possibile lo stabilire la pace, e il buon ordine, se gli uomini volessero esser tutti indipendenti, e se non si sottomettessero ad un' autorità, che togliesse loro una parte della loro libertà per conservarne il resto. Sarebbero del continuo in guerra, se pretendessero sempre, o di assoggettare gli altri, o di ricusare di sottoporre se stessi ai più potenti. E' di mestieri, che per loro quiete e per loro sicurezza accettino un padrone, e che acconsentano d' ubbidirgli. Ecco l' origine umana dell' autorità: e la Scrittura c' insegna, che la Provvidenza divina non solamen-

te ne ha permesso il progetto, e l'esecuzione, ma la consagrò con una immediata comunicazione del suo potere.

Rom 13.1. & 2.

Non vi è certamente cosa nè più bella, nè più grande quanto vedere un particolare, uomo dabbene e di merito, capace pe' suoi rari talenti de' più alti impieghi, ma per propria inclinazione, e modestia nascosto in una vita privata, ricusar sinceramente l'offerta, che se gli fa di regnar sopra tutto un popolo; e finalmente non consentir di caricarsi del peso del governo, se non a solo oggetto di esser utile a' suoi cittadini. Colla prima disposizione, dimostrandosi istruito de' doveri, e in conseguenza de' pericoli d'un Sovrano, dà a divedere uno spirito più grande, e più elevato della grandezza medesima, o a parlare più giusto, dell' ambizione che la desidera, e prova esserne perfettamente degno col timore stesso di non esserlo, e di soccombervi. Ma nel sagrificare generosamente il riposo, e l'agiatezza della sua vità alla sicurezza, e tranquillità pubblica, mostra di conoscere ciò che veramente vi è di stimabile nella Sovranità, e ciò che la deve render preziosa; ed è il porre un'uomo in istato di divenire il difensore della sua patria, di stabilire molti beni e di rimediare a molti mali: di far rifiorire la giustizia e le leggi; di porre in credito la probità e la virtù: di far regnare l'abbondanza, e la pace; e si compiace delle pene, e de' timori a' quali si espone colla mira de' gran vantaggi, che ne saranno il frutto. Tal fu in Roma un Numa, tali furono alcuni altri Imperatori, i quali furono obbligati ad accettare la sovrana autorità.

Convien confessarlo, lo replico, che non vi è cosa nè più bella, nè più grande, quanto una tale disposizione; ma prender la maschera della modestia, e della virtù per sodisfare la propria ambizione, come fa quì Dejoce: affettar di comparire al di fuori ciò che non si è al di dentro: ricusare anche per qualche tempo, e non accettare se non con una certa ripugnanza, ciò che ardentemente

si de-

ſi deſidera, e ciò che ſi è procurato per vie inſidioſe ed occulte, è una doppiezza piena di viltà e di baſſezza, che non può a meno di non recar faſtidio, e che molto adombra lo ſplendore del merito, che altrimenti aver potrebbe un' uomo.

DEJOCE 53. an. Salito Dejoce ſul trono ſi ſtudiò di provare, che non s' ingannò, chi lo ſcelſe per riſtabilire il buon'ordine. Volle da principio unire alle qualità di Re, tutte le diviſe ſolite a contraſſegnarne lo ſplendore, e che potevano conciliare verſo la ſua perſona riſpetto e timore. Obbligò i Medj a fabbricargli un ſuperbo palazzo nel ſito, che loro additò. Lo fece ben fortificare, e ſcelſe per ſue guardie quelli che giudicò più capaci.

An. M. 3294. In. G. C. 710. *Herod. l.* 1. 101.

Poichè ebbe in tal guiſa provveduto alla ſua ſicurezza, ſi diede a coltivare, e a civilizzare i Medj, che eſſendo avvezzi a vivere alla campagna e ne' villaggj quaſi ſenza leggi, e ſenza governo, avevano contratto un genio totalmente ſelvaggio. Comandò loro, che fabbricaſſero una città, delineando egli medeſimo il luogo, e il diſegno delle mura. Fece fare ſette recinti di muro, diſpoſto in guiſa che il primo al di fuori non impediva, che ſi vedeſſe il parapetto del ſecondo, e il ſecondo non toglieva la viſta di quello del terzo, e così degli altri. Era favorevole ad un tale diſegno la ſituazione del luogo, perchè era una collina che alzavaſi egualmente da tutti i lati. Nell' ultimo, ch'era il più riſtretto recinto, vi era il palazzo del Re con tutti i ſuoi teſori: nel ſeſto, che lo univa, vi erano molti appartamenti, che ſervivano di ſoggiorno ai miniſtri della ſua caſa; e gli ſpazj degli altri cinque recinti erano deſtinati al ſoggiorno del popolo. Il primo, e il più grande di tutti, era preſſo a poco della grandezza d' Atene. Il nome di queſta città è Ecbatana.

Il ſuo aſpetto era magnifico, e ſorprendente. Imperciocchè, ſe la diſpoſizione delle ſue mura formava una ſpecie di anfiteatro, i differenti co-

lori, di cui eran dipinti i parapetti, formavano una dilettevole varietà.

Fabbricata che fu la città, e avendo Dejoce obbligata una gran parte de' Medj a stabilirvisi, si applicò interamente a formare le leggi pel bene dello Stato. Persuaso, che la Maestà dei Re si fa più rispettar da lungi, (* *major ex longinquo reverentia*) pose da principio un grande intervallo fra se, e il popolo, e si rese quasi inaccessibile, ed invisibile a suoi sudditi: non permise loro di parlargli, se non per mezzo de'memoriali e di persone interposte; e que'medesimi, che avevano il privilegio di accostarsegli, non potevano in sua presenza nè ridere nè sputare.

* Tacit.

Questo valente politico fece tali regole per assicurarsi la corona; perchè avendo a fare con uomini ancor feroci, e che non conoscevano il vero merito, temette ch' una troppo grande familiarità non lo ponesse in disprezzo, e non desse luogo alle congiure, contro un' autorità nascente, che non lascia giammai di fare dei gelosi, e malcontenti. Ma stando in tal guisa nascoso agli occhi del popolo, ne facendosi conoscere, se non per le savie leggi, ch' ei stabiliva, e per l'esatta giustizia, che vantavasi di rendere a chicchessia, conciliavasi il rispetto, e la stima de' suoi sudditi.

Dicesi che dal fondo del suo palazzo sapeva quanto avveniva ne' suoi Stati col mezzo delle spie, che gli rendevano conto, e lo informavano di tutto. Così non fuggiva nè alla cognizione del Principe, nè al rigor delle leggi colpa veruna, e la pena che seguiva incontanente la colpa, teneva a dovere i cattivi, e a freno le violenze.

Tanto poteva esser eseguito sino a un certo segno; ma non vi è alcuno, che non iscorga i grand' inconvenienti del costume, che Dejoce da se stesso introdusse, e che fu imitato dagli altri Re dell'Oriente, di star nascosto nel suo palazzo; di governare per mezzo de' Ministri sparsi per tutto il suo Regno: di rimettersi unicamente alla loro

fede,

fede, intorno all' informazione de' fatti; e di non lasciar avvicinarsi la verità, le querele degli oppressi, e le giuste ragioni degl'innocenti, se non per canali stranieri, cioè per mezzo d' uomini soggetti ad essere o prevenuti, o corrotti, che non lasciano più luogo alle difese, nè alla riparazione delle ingiustizie, e che potevano commetterle tanto più di leggieri, e tanto più arditamente, atteso che la loro prevaricazione rimarrebbe segreta e in conseguenza impunita. Oltre di che, in questa sollecitudine de'Principi di rendersi invisibili, vi è, come pare, una confessione del loro poco merito, che non può sostenere la luce.

Dejoce fu talmente occupato nell'addolcire, nel civilizzare i costumi della nazione, e nello stabilire leggi pel governo che non intraprese giammai cosa veruna contro i suo vicini, benchè il suo regno sia stato molto lungo, essendo morto dopo aver regnato per cinquanta tre anni.

FRAORTE 22. an. dopo la morte di Dejoce ascese al trono il di lui figlio Fraorte, o * Arfraurte. La sola conformità del nome indurrebbe a credere, che questi fosse il Re appellato nella Scrittura Arfasade; ma un tal sentimento è fondato sopra molte altre sodissime ragioni, che si possono vedere nella dotta Dissertazione del P. Montfaucon, della quale ho quì fatto grand' uso. Ciò che leggesi in Giuditta che *Arfasade fabbricò una città fortissima da lui appellata Ecbatana*, ingannò la maggior parte degli Autori, e fece loro credere, che Dejoce ne sia certamente stato il fondatore; ma il testo Greco di Giuditta, tradotto nella Volgata per *ædificavit*, dice solamente, che Arfasade, *aggiunse alla città nuovi edifizj*. Ed è cosa naturale che non avendo potuto il padre compiere interamente un' opera sì ragguardevole, vi abbia il figlio data l' ultima mano, aggiungendovi ciò che vi mancava.

Fraorte, che era di genio assai bellicoso, non contentandosi del regno della Media lasciatogli da suo padre, attaccò i Persiani, e avendogli vinti in

An. M. 3347 In. G. C 657.

* Così lo appella Eusebio. Chron. Grec.

Judit. l. 1.

Ε'πῳκοδόμησε, ἐπὶ Ἐκβατάνοις. *Judit.*

Text Grec. Herod l. 1. c. 100.

una battaglia, gli sottomise al suo Impero. Fortificato dalle loro truppe attaccò l'una dopo l'altra le vicine nazioni, cosicchè s'impadronì quasi di tutta l'Asia Maggiore, che comprende quanto vi è dalla parte di settentrione del monte Tauro, dalla Media fino al fiume Ali.

Questi avventurosi successi fomentarono a dismisura la di lui alterigia. Ebbe coraggio di portare la guerra contro gl'Assirj, allora per verità indeboliti per la ribellione di molte nazioni, ma per anche assai potenti da se medesimi. Nabucodonosore loro Re, detto altrimenti Saosduchino, pose in piedi nel suo paese un grand'esercito, e spedì * Ambasciatori a molti popoli dell'Oriente, per chieder loro soccorso. Tutti lo rigettarono con disprezzo, e trattarono vergognosamente i suoi Ambasciatori, dimostrando di non più temere quell'Impero, che una volta tenuto aveva la maggior parte di essi in una dura servitù.

* Il testo Greco mette queste Ambasciate prima della battaglia.

Il Re oltremodo irritato da un trattamento sì indegno, giurò pel suo Trono, e pel suo Regno, che avrebbe presa vendetta di tutte queste nazioni, e che le avrebbe fatte passare a fil di spada. Quindi si dispose con tutte le sue truppe alla pugna nelle pianure di Ragàu. Là diedesi quella gran battaglia tanto funesta a Fraorte, che restò disfatto: La sua cavalleria prese la fuga: i suoi carri furono rovesciati, e messi in disordine, e per ultimo Nabucodonosore riportò una compiuta vittoria. Profittando della rotta de' Medj entrò nel loro paese: si rese padrone delle città: inoltrò le sue conquiste fino ad Ecbatana: prese per assalto le sue torri, e le sue mura: diede la città in preda a'soldati; e la spogliò di tutti i suoi ornamenti.

Lo sventurato Fraorte, ch'erasi salvato nelle montagne di Ragau, cadde finalmente nelle mani di Nabucodonosore; e questo barbaro Principe lo fece morire trafitto dalle frecce. Quindi ritornò a Ninive con tutto il suo esercito, che era ancora assai numeroso, e si trattenne quattro mesi interi a darsi

bel

bel tempo, e a tripudiare con tutti coloro, che lo avevano seguito in quella spedizione.

Si può vedere nel libro di Giuditta come il Re d' Assiria spedì Oloferne con poderoso esercito per vendicarsi di coloro, che avevano ricusato di soccorrerlo: gli avanzamenti, e la crudeltà di questo Comandante: lo spavento generale di tutti i popoli: la coraggiosa risoluzione, che presero gl' Israeliti di resistergli sulla fiducia, che il loro Dio sarebbe per difendergli: le angustie, alle quali fu ridotta Bettulia, con insieme tutta la nazione: la miracolosa liberazione di questa città, atteso il coraggio, e l' intrepidezza della saggia Giuditta; e per ultimo la total rotta dell' esercito Assirio.

An. M. 3369 In. G. C. 635. *Herod l. 1. c. 103. 106.*

CIASSARE I. 40. an. Era questi succeduto a suo padre subito dopo la di lui morte. Questo giovane Principe, ch' era assai valoroso ed ardito, seppe profittar della rotta degli Assirj. Egli si ristabilì da principio nel suo Regno della Media; poscia s' impadronì ancora di tutta l' Asia Maggiore. Ma ciò ch' ebbe più a cuore fu l' andar ad attaccar Ninive per vendicare colla rovina di quella gran città la morte di suo padre.

Gli vennero incontro gli Assirj coi soli avanzi del grand' esercito, ch' era perito a Bettulia, e venuti alle mani furono vinti, e inseguiti fino a Ninive. Ciassare seguitando la sua vittoria, vi pose l'assedio, ed era infallibilmente per cadere nelle sue mani: ma non era per anco giunto il tempo, in cui Dio la voleva punire de' suoi delitti, e de' mali, che aveva fatti sostenere alle altre nazioni, e al suo popolo. Ecco come restò allora liberata dal pericolo, che le sovrastava.

Un formidabile esercito di Sciti, usciti dai contorni delle Paludi Meotidi, che avevano scacciati i Cimeriani dall' Europa, marciava sotto la condotta del Re Madies, sempre inseguendo i Cimeriani. Questi trovarono il mezzo di scappare dalle mani degli Sciti, che s'avanzarono fin nella Media. Quando Ciassare intese la notizia di questa scorreria levò

vò l'assedio di Ninive, e marciò con tutte le soldatesche contro quel poderoso esercito, che a guisa d'un impetuoso torrente era per innondare tutta l'Asia. Venuti alle mani i due eserciti restarono vinti i Medj, e que' Barbari non trovando più ostacolo alcuno, si sparsero non solo nella Media, ma quasi in tutta l'Asia. Quindi andarono alla volta d'Egitto, d'onde a forza di doni il Re Psammetico gli fe tornare indietro. Ritornarono nella Palestina, ove alcuni di loro depredarono in Ascalone il Tempio di Venere, il più antico che siasi consagrato a questa Dea. Vogliono alcuni ch' essi, e i loro discendenti fossero puniti con una malattia vergognosa. Altri si stabilirono in Betsan, città della Tribù di Manasse al di quà del Giordano, che fu poscia dal loro nome appellata Scitopoli.

Gli Sciti tennero per ventott' anni l'Impero dell' Asia Maggiore, cioè le due Armenie, la Cappadocia, il Ponto, la Colchide, e l'Iberia, e in questo tempo desolarono quasi tutti i paesi dove posero piede. I Medj non poterono liberarsene, se non coll'inganno. Sotto pretesto di conservare, e di ristabilire l'alleanza, che avevano fatta insieme con esso loro, ne invitarono la maggior parte ad un banchetto, che facevasi in ogni famiglia. Ciascheduno ubriacò i suoi ospiti, e in tal maniera furono gli Sciti uccisi. I Medj s'impadronirono di nuovo di tutte le provincie, che avevano perdute, e stesero un'altra volta il loro Impero fino alle sponde dell' Ali, che n'era l'antico confine per la parte Occidentale.

Herod. l. 1. c. 74.

Quegli Sciti, che non erano intervenuti a questi banchetti, intesa la morte de' loro compagni si rifugiarono nella Lidia presso il Re Aliate, che cortesemente gli accolse; ed ecco un motivo di guerra fra i due Principi. Ciassare condusse tosto le sue milizie sulle frontiere della Lidia. Per cinque anni avvennero molte battaglie, con vantaggi quasi eguali da una parte, e dall'altra. Ma la battaglia del sesto anno fu notabile per un ecclissi del Sole, che cam-

cambiò ad un tratto il giorno in un'oſcuriſſima notte. Fu predetta queſta eccliſſi da Talete Mileſio. I Medj, e i Lidj, ch'erano allora nel calore della pugna, ſpaventati da quell'improvviſo avvenimento, da eſſo loro conſiderato come un ſegno dell'ira di Dio, ſi ritirarono ambidue, e fecero la pace, i di cui mediatori furono Sienneſi Re della Cilicia, e Nabucodonoſore * Re di Babilonia. Per renderla più ferma, e più inviolabile, i due Principi vollero aſſicurarla col vincolo del matrimonio, e ſtabilirono, che Aliate deſse ſua figlia Ariene ad Aſtiage figlio primogenito di Ciaſſare.

* E' appellato in Erodoto Labinetò.

E' oſſervabile la maniera, che teneano queſti popoli nel trattare la lega. Oltre alle altre cerimonie, che erano ad eſſi comuni co' Greci, avevano anche queſto di particolare, che le due parti, che trattavano inſieme, facevanſi dei tagli ſulle braccia, e leccavanſi ſcambievolmente il loro ſangue.

La prima cura che ebbe Ciaſſare, dopo che ſi vide in quiete, fu di ripigliare l'aſſedio di Ninive, divertito dalla ſcorreria degli Sciti. Nabopolaſſaro Re di Babilonia, con cui egli fatta aveva una particolare alleanza, ſi unì ad eſſo contro gli Aſſirj; e con tutte le loro forze unite, aſſediarono Ninive: la preſero: ucciſero Saraco, che n'era il Re; e demolirono da capo a fondo quella gran città.

Herod. l. 1. c. 116.

Iddio aveva fatto predire da' ſuoi Profeti, più di cent'anni prima, ch'avrebbe ſaputo vendicare, ſopra quell'empia città, il ſangue de' ſuoi ſervi, di cui i Re s'erano ubriacati come tanti crudeli leoni: che egli ſteſſo metterebbeſi alla teſta delle truppe, che verrebbero ad aſſediarla: che farebbe preceder innanzi ad eſſe lo ſpavento, e il terrore: che abbandonerebbe al braccio micidiale de' ſoldati, i vecchj, le madri, i fanciullini, e a mani ingorde e inſaziabili tutti i teſori della città; e che la diſtruggerebbe ſin dalle fondamenta, di maniera che non ne reſterebbe più orma, e che un giorno detto avrebbero i paſſeggieri, e dove fu la ſuperba Ninive?

Nahum. 2. 3. Ma ascoltiamo il linguaggio medesimo de' Profeti. Città sanguinolenta, grida il Profeta, che non ti nutrisci se non di rapine, e di assassinj, si avvicina 2. 1. & 2. quello che deve rovesciar le tue mura. Il Signore è già in atto di vendicare l' ingiuria fatta a Gia- 3. 2. & 3 cobbe, e a Israello. Già odo fischiar da lontano la sferza: precipitarsi con istrepito orribile le ruote: già sento il fiero nitrir de' cavalli: correr a guisa di tempesta i carri; e avvicinarsi la cavalle- 2. 3. & 4. ria a briglia sciolta. Già vedo sfolgorare le spade, e scintillare le lancie. Lo scudo de' suoi forti guerrieri gitta fiamme di fuoco: gli occhj de' soldati scintillano come le vampe; e il loro corso più pronto d' un baleno. Il Signore è un Dio geloso, e un Dio vendicatore. La terra, il mondo, e i suoi abi- 3. 5. tatori tremano innanzi a lui. E chi sostener potrà il suo sdegno? Eccomi a te, dice il Signor degli eserciti: io ti spoglierò di tutti i tuoi ornamenti. Depredate l' oro, e l' argento: le sue ricchezze sono infinite; i suoi vasi, e i suoi mobili preziosi 10. senza numero. Per essa è già finita. Ninive è distrutta: ella è rovesciata, e ridotta in cementi. Il suo Tempio è rovinato fino da' fondamenti: tutte 6. le sue soldatesche fatte schiave: e le sue femmine, condotte prigioniere, gemono come colombe. Vedo 3. 3. una moltitudine di feriti, una rotta sanguinosa, e crudele, una strage infinita, e un monte di cada- 2.11.& 12 veri soprapposti gli uni sugli altri. Dov' è (1) frattanto quella caverna de' leoni? Dove que' pascoli de' leoncelli? Dove quella spelonca, in cui ritiravasi co' suoi leoncini il leone, senza che alcuno venisse a turbargli, e in cui strascinava gli animali tutti grondanti di sangue da lui sbranati per nutrire i suoi leoncelli, e leonesse, riempiendo colla sua preda la spelonca, e colle sue rapine le sue caverne?...

Sophon. 2. 13. 15. Il Signore sterminerà Assur. Egli spopolerà quella città che era sì bella, e la cangerà in una terra, e in

(1) Idea magnifica della crudel avarizia dei Re dell' Assiria, che andavano a depredare tutte le vicine nazioni, e principalmente la Giudea, e ne recavano le spoglie in Ninive.

e in un deserto, ove non passa persona. Ella sarà il soggiorno delle bestie selvaggie, e il ricovero degli uccelli notturni. Ecco, si dirà, quell' orgogliosa città sì feroce, e sì sicura, che diceva entro di se: Io sono l'unica, e dopo di me non ve n' è altra. Tutti coloro, che passeranno per essa, la insulteranno colle fischiate, e con gesti spregevoli.

I due eserciti si arricchirono delle spoglie di Ninive, e Ciassare seguitando la sua vittoria, s'impadronì di tutte le altre città del Regno d'Assiria, ad eccezione di Babilonia, e della Caldea, che spettava a Nabopolassaro.

Dopo questa spedizione Ciassare morì, e lasciò l' Impero al suo figlio Astiage.

An: M. 3.09 In. G. C. 595.

ASTIAGE 35. an. Questi è anche nominato nella Scrittura Assuero. Benchè il suo regno sia stato assai lungo, essendo durato 35. an., la Storia non ce ne dice alcuna particolarità. Ebbe egli due figli i di cui nomi sono assai noti, cioè Ciassare da Ariene, e Mandane dalla prima moglie. Vivente suo padre, diede Mandane in isposa a Cambise figlio di Achemene Re de' Persiani, e da questo matrimonio nacque Ciro un anno dopo il nascimento di Ciassare suo zio. Quest' ultimo succedette a suo padre nel Regno dei Medj.

CIASSARE II. Questi è Dario Medo della Scrittura.

CIRO, presa insieme con Ciassare Babilonia, gliene lasciò il comando. Dopo la di lui morte, e quella di Cambise suo padre, riunì nella sua persona l' Impero de' Persiani, e quello de' Medj, che da quì innanzi formeranno un solo, e medesimo Impero. Ne comincierò la storia da quella di Ciro, da cui potremo raccorre quanto si sa del regno de' di lui predecessori, Ciassare, ed Astiage. Ma prima dirò due parole del Regno della Lidia. mentre Creso, che n' era Re, deve avere gran parte negli avvenimenti, di cui son per parlare.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Storia de' Lidj. Candaule. Gige. Ardi. Sadiate. Aliate. Creso.

Herod. l. 1. c. 7. 13.

ERodoto appella Atiati, cioè discendenti di Ati, i primi Re che regnarono presso i Lidj. Dice che traevano la loro origine da Lido figlio di Ati, e che Lido diede il suo nome a questi popoli per l' innanzi detti Meonj.

Gli Eraclidi, o discendenti da Ercole, succedettero ad essi, e tennero questo Impero per lo spazio di 505. anni.

An. M 2781 In. G.C. 1223.

ARGONE, ultimo nipote d' Alceo, figlio di Ercole, fu il primo degli Eraclidi che regnò nella Lidia; e l' ultimo fu

CANDUALE. Aveva questo una moglie di rara bellezza, che il di lei marito, acciecato dalla propria passione, non cessava di vantare. Volle altresì che Gige, uno de' suoi primi ministri, ne giudicasse coi suoi propri occhi, (1) quasi che non gli bastasse il proprio suo sentimento, e la bellezza di sua moglie avesse potuto risentire qualche pregiudizio dal suo silenzio. Ad onta di tutte le precauzioni prese da Canduale, la Regina scoprì Gige, allorchè ritiravasi dal luogo ove il Re lo aveva occultato; ma però non ne diede alcun segno. Persuasa, se si dà fede allo Storico, che il tesoro più prezioso d'una femmina sia il rossore, pensò di prender un alta vendetta dell'ingiuria ricevuta, punendo l' errore del marito con una colpa ancora più grave. Forse una segreta passione per Gige ebbe tanta parte in quest' azione, quanta n' ebbe il dolore d' essere stata disonorata. Checchè ne sia, ella fece venir Gige, e gli diede la scelta d' espiare la sua colpa o colla sua propria morte, o con quella del Re. Dopo varie ragioni, che furono tutte vane, s' appigliò all' ultimo partito, e colla morte di

Can-

(1) Non contentus voluptatum suarum tacita conscientia .... prorsus quasi silentium damnum pulchritudinis esset. *Justin l. 1 c 7.*

Candaule divenne padrone, e di sua moglie, e del suo trono, che passò in tal guisa dalla famiglia degli Eraclidi, in quella dei Mermniadi.

Viveva in quel tempo il Poeta Archiloco, che, come osserva Erodoto, aveva parlato nelle sue poesie delle avventure di Gige.

An. M. 3286 In. G. C. 713.

Non devo omettere ciò che dice quì Erodoto, che presso i Lidj, e quasi presso tutti i Barbari, era una vergogna, e un'infamia, anche ad un uomo, il comparir nudo. Si devono stimar preziosi questi avanzi di pudicizia, che si riscontrano ne' Pagani. (1) Si sa che presso i Romani un figlio negli anni della pubertà non vedevasi mai nei Bagni con suo padre, nè un genero col suocero: e consideravano questa legge di modestia, e di ritegno, come ispirata dalla stessa natura, la di cui violazione era un delitto. Rende ammirazione, che fra noi il governo non tolga questo disordine che regna impunemente a Parigi in tempo de' Bagni: disordine sì visibilmente contrario alle regole della pubblica onestà, e della pudicizia: sì pericoloso alla gioventù d'ogni sesso; e sì fortemente condannato dallo stesso Paganesimo.

Platone racconta la Storia di Gige diversamente da Erodoto. Dice che Gige portava un anello, la di cui pietra lo rendeva invisibile quando lo volgeva verso di se, cosicchè vedeva gli altri senza esser' veduto da alcuno; e col mezzo di quest'anello, di concerto colla Regina, depose dal trono Candaule, togliendogli la vita: lo che, per quanto apparisce, dà a divedere, che per venir a capo del suo malvagio disegno, impiegasse tutte le astuzie, e tutte le furberie d'una prudenza, che il secolo si compiace appellare fine, e industriosa politica, che penetra negli altrui più segreti disegni, senza lasciar

(1) Nostro quidem more cum parentibus puberes filii, cum soceris generi non lavantur. Retinenda est igitur hujus generis verecundia, præsertim natura ipsa magistra & duce. *Cic. l. 1. de offic. n. 120.*

Nudare se, nefas esse credebatur. *Val. Max. l. 2. c. 1.*

sciar giammai traspirare i proprj. Questo racconto è più verisimile di quello di Erodoto.

Cicerone raccontando la storia favolosa del famoso anello di Gige (1), aggiugne che l' uomo saggio, quando ne avesse uno simile, non lo dovrebbe adoprare giammai per commettere qualunque indegna azione, perchè la virtù non conosce, nè cerca le tenebre.

An. M. 3286 In G. C 718. Herod. l. 1. c. 13. 14.

GIGE 38. an. La morte di Canduale suscitò una sedizione fra i Lidi. Le due fazioni in luogo di venire alle mani, convennero di riportarsi alla decisione dell' Oracolo di Delfo, che si dichiarò per Gige. Fece egli gran doni al Tempio di Delfo, che senza dubbio avevano preceduta in parte, e preparata la risposta dell' Oracolo. Fra gli altri Erodoto parla di sei coppe d' oro, che pesavano trenta talenti, il che montava al valore d' un milione.

Quando si vide pacifico possessore del trono, portò le sue armi contro Mileto, Smirne, e Colosone, possenti citta degli Stati vicini.

Morì dopo aver regnato trentott' anni, ed ebbe per successore suo figlio.

Herod. c. 15 An M. 3314. In. G. C. 680.

ARDI 49. an. Sotto il suo regno i Cimeriani, scacciati dal loro paese dagli Sciti Nomadi, passarono nell' Asia, e presero Sardi, eccettuata la cittadella.

SADIATE 12. an. Questi dichiarò la guerra a que' di Mileto, e ne assediò la città. Gli assedj d' allora, che benespesso consistevano in blocco, andavano assai a lungo, e duravano molti anni. Morì prima di veder la fine di questo; ed ebbe per successore suo figlio.

Herod. c. 16. 22. An. M. 3385 In. G. C. 619. Herod. l. 1. c. 21. 22.

ALIATE 57. an. Ei fece guerra a Ciassare Re de' Medj: scacciò i Cimeriani dall' Asia: attaccò e prese le città di Smirne, e di Clazomene.

Proseguì fieramente la guerra incominciata da suo padre

(1) Hunc ipsum annulum si habeat sapiens, nihilo plus sibi licere putet peccare, quam si non haberet. Honesta enim bonis viris, non occulta quæruntur. *l. 1. de off. n.* 38.

padre contro i Milesj, e continuò l'assedio della città, già principiato sei anni innanzi da suo padre, e che durò altrettanti sotto di lui. Eccone l'esito. Sopra la risposta d'un'Oracolo di Delfo, Aliate aveva spedito nella città un'Ambasciatore, per proporre una tregua di qualche mese. Avvisato del suo arrivo Trasibulo, Tiranno di Mileto, fece recare nella pubblica piazza la biada, e le altre provvisioni, ch'egli, e i suoi sudditi avevano raccolte per provvedere ai loro bisogni, e ordinò ai privati che cominciassero a banchettare all'apparir d'un segno che sarebbe loro dato; lo che fu appuntino eseguito. L'Ambasciatore de' Lidj restò oltremodo sorpreso al suo arrivo nel vedere l'abbondanza, che regnava nella piazza. Il suo padrone, a cui ne rese conto, persuaso che egli non sarebbe per riuscirvi, se avesse tentata la presa di Mileto per via della fame, preferì la pace ad una guerra, che sembravagli rovinosa, e levò l'assedio.

An. M. 3442 In. G. C. 562.

CRESO. Il suo solo nome, che passato è in proverbio, risveglia l'idea di grandi ricchezze. Le sue, a giudicarne dai doni che inviò al Tempio di Delfo, dovevano esser immense. Questi doni, che per la maggior parte ancor sussistevano al tempo di Erodoto, montavano a molti milioni. I tesori di questo Principe potevano esser in parte il frutto di certe miniere situate, secondo Strabone, fra Pergamo, e Atarno, come pure d'un fiumicello in cui scorreva una sabbia d'oro detto Pattolo. Al tempo di Strabone non aveva più questo vantaggio.

Strab. l. 13. p. 625. & l. 14 p. 680 Herod. l. 1. c. 26. 28.

Queste ricchezze, cosa assai rara, non effeminarono punto il suo coraggio. Giudicava cosa indegna di un Re il passare i suoi giorni in un ozio molle. Sempre colle armi alla mano fece molte conquiste, e unì a' suoi Stati tutte le vicine provincie, vale a dire, la Frigia, la Misia, la Paflagonia, la Bitinia, la Pamfilia, e tutto il paese de' Carj, de' Gionj, de' Dorj, e degli Eolj. Erodoto osserva, ch'egli fu il primo che soggiogò i Greci, che fin'allora non erano mai stati soggetti a verun dominio stranie-

nie-

viero. Egli senza dubbio intende parlare de'Greci, ch'erano stabiliti nell' Asia Minore.

Ma ciò che reca maggior stupore si è, che quantunque ricco, e guerriero, le lettere, e le scienze erano il suo maggior piacere. La sua Corte era l'ordinario soggiorno di que' famosi Dotti sì noti nell'antichità, sotto il nome de'sette Savj della Grecia.

Herod. l. 1. c. 29. 33. Plut. in Sol. p. 43. 44.

Solone, uno dei più celebri fra essi, stabilite alcune nuove leggi in Atene, giudicò spediente doversene per qualche anno allontanare, ed impiegare quel tempo in far differenti viaggi.

Venne a Sardi, dove fu accolto conforme richiedeva la riputazione d'un sì grand' uomo. Il Principe, accompagnato da una numerosa Corte, comparve in tutto lo splendore della real dignità, e cogli abiti più pomposi, sopra de' quali brillavano d'ogni intorno l'oro, e le pietre preziose. Per quanto nuovo fosse questo spettacolo agli occhi di Solone, non si conobbe, ch'ei punto restasse sorpreso, e non disse la menoma parola, che dimostrasse movimento alcuno o ammirazione: ma diede a conoscere alle persone di senno, che riguardava tutta quella pompa come il contrassegno d'un' animo debole, che mal conosce in che consista il bello, e il grande. Il primo incontro sì freddo, e sì indifferente non prevenne Creso in favor del novello suo ospite.

Comandò poscia, che gli fossero mostrati tutti i suoi tesori, e che gli si facesse vedere la sontuosità, e la magnificenza de' suoi appartamenti, e de' suoi mobili; quasi per vincere con quella moltitudine di vasi e di pietre preziose, di statue e di pitture l'indifferenza del Filosofo. Ma tutte queste cose non erano il Re, che Solone veniva per visitare, non le mura, nè le camere del suo palazzo; ed egli credeva dover giudicare di lui, e stimarlo, non da tutto quell' esteriore apparato, ch'eragli forestiero, ma da lui medesimo, e dalle sue qualità personali. Questo sarebbe un ridurre i Grandi ad una solitudine spaventosa.

Poi-

Poichè ebbe veduta ogni coſa fu ricondotto a Creſo, che gli dimandò, chi, nei molti ſuoi viaggi, aveſſe ritrovato, che foſſe veramente felice. „ Un cittadino d'Atene, riſpoſe Solone, nomina„ to Tello, grand' uomo dabbene, che dopo eſſere „ viſſuto in tutto il corſo de' ſuoi giorni col puro „ neceſſario, e dopo aver veduta la ſua patria mai „ ſempre in fiore, laſciò dopo di ſe dei figli ge„ neralmente da tutti ſtimati, ed ebbe il contento „ di vedere i figli de' ſuoi figli; e finalmente glo„ rioſamente morì combattendo per la ſua patria.

Una tale riſpoſta, onde riputavaſi per nulla l'oro e l'argento, parve a Creſo rozza, e ſtolida ſenza paragone. Contuttociò, non diſperando di aver almeno il ſecondo luogo nella felicità, lo richieſe, chi dopo Tello aveſſe veduto il più felice. Cleobis, e Biton d'Argo, ripigliò Solone, due fratelli, che erano ſtati un modello perfetto dell'amore fraterno, e del riſpetto dovuto ai genitori. Un giorno di feſta ſolenne, in cui la Sacerdoteſſa loro madre doveva portarſi al Tempio di Giunone, tardando troppo a venire i buoi, ſottomiſero ſe medeſimi al giogo, e ſtraſcinarono il carro della loro madre fino al Tempio per lo ſpazio di due leghe. Tutte le madri rapite dall' ammirazione, ſi congratularono ſeco lei di aver dati al mondo tali figlj. Penetrata dai più vivi ſentimenti di giubbilo, e di riconoſcenza, pregò iſtantemente la Dea a voler concedere a' detti ſuoi figlj per ricompenſa, ciò che era migliore pegli uomini. Reſtò ella eſaudita, e dopo il ſagrifizio furono preſi nel Tempio da un dolce ſonno, e terminarono con una * morte tranquilla la loro vita. Per onorare la loro pietà gli abitanti di Argo, conſagrarono le loro ſtatue nel Tempio di Delfo.

Φλαδελφοὺς ϗ φιλομήτορας διαφερόντως ἄνδρας.

* Potè eſſerne cagione la fatica del viaggio.

„ Voi dunque non mi annoverate fralle perſone „ felici?" ſoggiunſe Creſo in un tuono, ch' indicava il ſuo diſguſto. Solone, che non voleva nè adularlo, nè vieppiù inaſprirlo, gli diſſe con dolcezza: „ Iddio, o Re della Lidia, diede a noi Greci,

„ fra

„ fra gli altri vantaggi, uno ſpirito di moderazio-
„ ne e di contegno, che formò fra noi una ſorta
„ di filoſofia ſemplice, e popolare, accompagnata
„ da un nobile ardire ſenza faſto, e ſenza oſtenta-
„ zione, poco acconcio alla Corte de' Re, e che
„ conoſcendo eſſer la vita dell' uomo ſoggetta a un
„ numero infinito di vicende e di cambiamenti, non
„ ci permette nè di gloriarci de'beni, che noi me-
„ deſimi godiamo, nè d' ammirar negli altri una
„ felicità, che non può eſſere ſe non paſſaggiera,
„ e non aver niente di reale. " Allora gli rappre-
ſentò, che la vita dell' uomo è d' ordinario compo-
ſta di ſettant' anni, che in tutto fan ventiſei mila
dugento cinquanta giorni, de' quali uno non è ſimile
all' altro. „ Così l' avvenire è per ciaſcun uomo
„ una ſerie di varj accidenti, ch' eſſer non poſſono
„ preveduti. Ci ſembra dunque ſolo felice quegli,
„ che da Dio fu felicemente condotto all' ultimo
„ momento della ſua vita: quanto agli altri, che
„ trovanſi eſpoſti a mille pericoli, ſembraci tanto
„ incerta la loro felicità, quanto lo è la corona a
„ quello, che ancor combatte, e che ancor non ha
„ vinto ". Solone poichè ebbe profferite queſte pa-
role, ſi ritirò, che altro effetto non produſſero in
Creſo, ſe non affligerlo, ſenza correggerlo.

Λυπήσας μὲν, οὐ νουθετήσας δὲ τὸν Κροῖσον

Trovavaſi allora in Corte di queſto Principe Eſo-
po, l' autore delle favole, che era dallo ſteſſo ve-
duto di buon occhio. Gli diſpiacque aſſai la mala
accoglienza, che aveva ricevuta Solone, e gli diſſe
in forma d' avviſo: (1) *Solone, biſogna non affatto
accoſtarſi ai Re, o non dir loro, ſe non coſe che ſieno
ad eſſi gradevoli. Dite piuttoſto*, riſpoſe Solone, *che
biſo-*

(1) Ὦ Σόλων, (ἔφη) τοῖς βασιλεῦσι δεῖ ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἥδιστα ὁμιλεῖν. Καὶ ὁ Σόλων. Μὰ Δί', (εἶπεν) ἀλλ' ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ὅριστα. Lo ſcherzo della parola del teſto Greco, ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἥδιστα, ſtimabile perchè fondato nel ſenſo medeſimo, non può eſſer tradotto in un' altra lingua.

bisogna, o non accostarsi ad essi, o dir loro cose che sieno ad essi vantaggiose.

Sino dal tempo di Plutarco, alcuni Dotti furono di parere, che questo ragionamento di Solone con Creso mal convenga colle date della cronologia. Ma essendo queste date molto incerte, questo giudizioso autore non hà creduto, che questa obiezione dovesse prevalere contro l'autorità di molti Scrittori degni di fede, che han raccontata questa Storia.

Ciò che fin ora ho narrato di Creso è una pittura molto al naturale di quanto avviene presso i Re, e presso i Grandi, la maggior parte de' quali lascIansi sedurre dall'adulazione; e ci mostra, che una tal cecità proviene d'ordinario da due cagioni: la prima si è la segreta inclinazione, che hanno tutti gli uomini, e principalmente i Grandi, di ricever la lode senza precauzione, e di giudicare favorevolmente di tutti coloro, che gli ammirano o che dimostrano una sommissione, o una totale condiscendenza ai loro voleri: la seconda si è la rassomiglianza dell'adulazione con un affetto sincero, e con un rispetto legittimo, che talvolta è sì perfettamente imitato, che senza una grande attenzione, vi restano ingannati i più saggi.

Creso, se vogliamo giudicare da ciò che ne dice la Storia, era un Principe assai buono, e stimabile per molte doti. Egli aveva un gran fondo di dolcezza, di affabilità, e di gentilezza. Il suo palazzo era il ricovero degli uomini dotti, e di talento, il che dimostra non esserne stato egli senza, e che fosse amante delle scienze. Il suo debole era il pregiar troppo le ricchezze, e la magnificenza: il credersi felice, e grande a misura di quante ne possedesse: il sostituire lo splendore, e la pompa della dignità reale alla sua vera, e soda grandezza; e il nodrirsi degli eccedenti rispetti di coloro, che stavano quasi in adorazione dinanzi a lui.

Que' dotti, que' belli spiriti, e gli altri cortigiani, che stavano all'intorno di questo Principe;

 che

che mangiavano alla sua mensa: che erano a parte de' suoi piaceri, che erano ammessi alla sua confidenza; e che profittavano della sua liberalità, e s' arricchivano co' suoi doni, non istudiavano di riformare il gusto del Principe, nè pensavano a disingannarlo de' suoi errori, e delle sue false idee. Erano per lo contrario tutti occupati a mantenerlo, e stabilirlo in essi, lodandolo di continuo come il Principe più opulento del suo secolo, e non mai parlando dell' abbondanza delle sue ricchezze, e della magnificenza del suo palazzo, se non con termini, e sentimenti d' ammirazione, e di stupore, perchè sapevano esser questo un mezzo sicuro di piacergli, e di ottenere i suoi favori; poichè l' adulazione altro non è, che un commercio della menzogna, fondato da una parte sull' interesse, e dall' altra sulla vanità. L' adulatore vuol avanzarsi, e far fortuna: il Principe vuol esser lodato, e ammirato, perchè egli stesso è il suo primo adulatore, che introduce nel suo cuore un veleno più penetrante, e meglio preparato di quello, che gli è presentato.

Quel breve detto di Esopo, antico schiavo, che non aveva perduto tutto lo spirito, nè il carattere, ma che vi aggiungeva la scaltrezza del più accorto, e più perito cortigiano, quel detto, dico, con cui avvertì Solone,, *che bisogna, o non accostarsi ai Re, o dir loro cose gradevoli*, ci mostra di qual razza d'uomini avesse Creso ripiena la sua corte, e come fosse arrivato a segno di bandirne la sincerità, la fedeltà, e il dovere. Quindi non potè soffrire la nobile, e generosa libertà del Filosofo, di cui avrebbe dovuto fare gran conto, se conosciuto avesse di qual pregio sia un amico, che, non badando se non alla persona, e non alla fortuna del Principe, ha il coraggio di dirgli certe verità disaggradevoli, e amare per allora all' amor proprio, le quali poi in appresso possono essergli utili, e salutari. *Dic illis, non quod volunt audire, sed quod audisse semper volent*. Così dice Seneca, mostrando di qual ajuto esser può ad un Principe un fedele e since-

sincero amico: e quanto soggiunge, sembra espressamente fatto per Creso. (1) Dategli, dic'egli, un consiglio utile. Fate per una volta sentire una parola di verità a quel Principe, nelle di cui orecchie sempre risuona l'adulazione. Mi domandate voi qual servigio gli potete prestare, giunto che ei sia alla suprema felicità? Questo si è l'insegnarli a non fidarsi troppo di quella: il levarli la vana fiducia, ch'egli ha nella sua potenza, e nella sua grandezza, quasi essa dovesse durar sempre: il farli conoscere, che quanto viene dalla fortuna, e dal suo fondo partecipa dell'instabilità, e può esserci ben presto levato; e che fra il più alto inalzamento, e la più funesta caduta non vi è per avventura, che un solo momento d'intervallo.

Creso non andò lungo tempo esente dal provare la verità di ciò, che detto gli aveva Solone. Egli aveva due figli, uno de'quali, fatto muto, eragli un continuo oggetto di cordoglio: l'altro nominato Ati distinguevasi per le rare sue doti fra quelli della sua età, ed era tutta la consolazione del padre. Parvegli una notte in sogno di veder morire di ferro questo prediletto figliuolo. Nuova sorgente di tristezze, e d'inquietudini. Si tolgono con ogni diligenza d'attorno a questo giovane Principe tutte le cose che hanno relazione al ferro, alabarde, lancia, e dardi. Non si fa più menzione nè di assedj, nè di guerra, nè di eserciti. Imprendesi un giorno una celebre caccia, per prendere un cignale, che infestava tutto il vicinato, a cui deve intervenirvi tutta la gioventù più scelta della Corte. Ati domanda con impazienza a suo padre la permissione d'andarvi almen come spettatore. Non può ricusargli questa grazia, e lo dà in custodia ad un giovane Principe

Herod. l. 1. c. 34. 85.

 assai

(1) Plenas aures adulationibus aliquando vera vox intret: da consilium utile. Quæris, quid felici præstare possis? Effice ne felicitati suæ credat. Parum in illum non contuleris, si illi semel stultam fiduciam permansuræ semper potentiæ excusseris, docuerisque mobilia esse quæ dedit casus . . . . ac sæpe inter fortunam maximam & ultimam nihil interesse. *Senec. de benef. l. 6. c. 33.*

assai savio, che erasi presso di lui rifugiato, di nome Adrasto. E lo stesso Adrasto fu quello, che credendo lanciar il suo dardo contro il cignale, uccise Ati. Non si può esprimere qual fosse e il dolore del padre, quando ne intese la funesta novella, e quello di Adrasto autore innocente dell' uccisione, che punì egli in se stesso trafiggendosi col proprio suo ferro il seno sul rogo dello sventurato Ati.

Herod. c. 46. 56.

Così passarono due anni in un gran duolo, sempre trafitto vivendo questo infelice padre per la perdita che aveva fatta. Ma la nascente fama, e le grandi qualità di Ciro, che cominciava a farsi conoscere, lo risvegliarono dal suo letargo. Credette dover pensare a porre qualche argine alla potenza de' Persiani, che di giorno in giorno faceva sempre nuovi avanzamenti. Essendo, giusta il suo costume, assai religioso, pensò di non disegnare veruna impresa senza aver prima consultati gli Dei. Ma per non operar alla cieca, e per essere in istato di stabilire un giudizio certo sulle risposte, che ne ricevesse, volle prima assicurarsi della verità degli Oracoli. Perlochè spedì a tutti quelli, che erano più celebri, così nella Grecia come nell' Affrica, Deputati con ordine d' informarsi ciaschedun dal canto suo, di ciò che faceva Creso in un certo giorno, e in una certa ora, che loro fu prefissa. Furono pontualmente eseguiti i suoi ordini. Non si trovò vera se non la risposta dell' Oracolo di Delfo, che fu data in versi Greci esametri, ed eccone il senso: *Conosco il numero dei gradi dell' arena del mare, e la misura della sua vasta estenzione. Io intendo il muto, e quello che non sa per anche parlare. I miei sensi sono commossi dal forte odore d' una testuggine cotta nel rame con delle carni di pecora: rame di sopra, rame di sotto.* In fatti il Re avendo voluto immaginarsi qualche cosa, che non fosse facile a indovinarsi, erasi occupato a cuocere egli stesso, nel giorno e nell' ora già prefissa, una testuggine con un agnello in una pentola di rame, che aveva pure un coper-

coperchio della ſteſſa materia. S. Agoſtino oſſerva in più luoghi, che Dio, per punire la cecità dei Pagani, permetteva tal volta, che i Demonj deſſero loro alcune riſpoſte conformi alla verità.

Aſſicurato in tal guiſa della veracità del Dio, che egli voleva conſultare fece immolar in ſuo onore tre mila vittime, e fondere un'infinità di vaſi, di tripodi, e di pezzi d'oro, che convertì in cento diciaſſette verghe, per arricchire il teſoro di Delfo, ognuna delle quali peſava almeno due talenti. Vi aggiunſe ancora un gran numero di altri doni, fra' quali Erodoto annovera un leone d'oro del peſo di dieci talenti, e due vaſi d'una grandezza ſtraordinaria, l'uno d'oro, che peſava otto talenti e mezzo e dodici mine, l'altro d'argento, che teneva ſeicento miſure dette anfore. Tutti queſti, e molti altri doni, ch'io ometto per brevità, vedevanſi ancora al tempo di Erodoto.

I Deputati avevano ordine di conſultare la Deità intorno a due articoli: il primo, ſe Creſo doveva intraprendere la guerra contro i Perſiani; il ſecondo ſe doveva chiamar in ſuo ſoccorſo truppe auſiliarie. L'Oracolo riſpoſe intorno al primo articolo, che ſe aveſſe portate le armi contro i Perſiani, ei roveſcierebbe un grand'Impero; intorno al ſecondo, che avrebbe fatto aſſai bene a collegarſi coi più potenti popoli della Grecia. Conſultò di nuovo l'Oracolo, per ſapere qual ſarebbe ſtata la durata del ſuo Impero. La riſpoſta fu, che ſuſſiſterebbe, ſin a tanto che ſi vedeſſe un mulo occupare il trono della Media. Conſiderò queſta riſpoſta, come pegno dell'eternità del ſuo Impero.

Spinto dall'Oracolo, Creſo fece lega cogli Atenieſi, alla teſta de' quali vi era allora Piſiſtrato, e co' Lacedemoni che erano ſenza dubbio i due più potenti popoli della Grecia.

Un Lidio, molto accreditato per la ſua prudenza, diede a Creſo un ſaviſſimo avvertimento. Gran Principe, gli diſſe, per qual motivo penſate voi di rivolgere le voſtre armi contro popoli, come ſono i

Persiani, che nati in un paese rozzo ed aspro, sono incalliti fin dall' infanzia in ogni sorta di travaglio e fatica: che vestiti e nodriti grossolanamente si contentano di pane e d'acqua: che affatto ignorano cosa sieno le comodità, e le delizie della vita; in una parola, che nulla hanno a perdere se gli vincete, e a guadagnar tutto se vincono, e che difficilmente allontanar si potrebbono dalle nostre terre, una volta che gustate ne avessero le delizie? In vece dunque di pensare a portar la guerra contro di essi, io credo che dovremmo ringraziare gli Dei, di non aver istigato i Persiani a venir ad attaccare i Lidj. Ma Creso aveva di già fissato, e non si cambiò punto.

Si troverà il rimanente della Storia di Creso in quella, ch' io son per esporre di Ciro.

LIBRO QUARTO.

Cominciamento dell' Impero de' Persiani e de' Medj.

INTRODUZIONE.

I Tre regni di Ciro, di Cambise, e di Smerdi il Mago saranno la materia del quarto Libro. Ma perchè i due ultimi sono assai brevi, e contengono pochi fatti di considerazione, questo Libro, propriamente parlando, abbraccierà la Storia di Ciro.

Mi trovai non poco imbrogliato in questo volume a cagione di alcuni pezzi di Storia, che ho dati alla luce in un' altro * Libro, e che ritornano quì a proposito essendo questo il loro proprio luogo. Sarebbe forse stato meglio tessergli di nuovo, e fargli comparire sotto una nuova forma: ma non ho trovata in me a tal uopo tanta fecondità d' invenzione, nè tanta varietà di stile; e dall' altro canto questa fatica sarebbe stata affatto inutile. Il rimettere il Lettore a que' luoghi sarebbe stato un troncare fuor di proposito l' Opera, e dare un corpo

* Nel terzo volume della maniera di studiare dove tratto della Storia.

po di Storia imperfetto e mutilato. Mi son dunque risoluto, e ciò non senza consiglio, di riporre quì que' passi ch' erano necessarj al filo della mia Storia e così farò nel proseguimento di essa. Si vedrà presso a poco il terzo di un volume sparso in cinque o sei altri. Mi sono dato a credere, che il pubblico mi avrebbe permesso di copiare me stesso, tanto più che non disaprovò, per quanto mi è paruto, l'autorità che ho stabilito di prendermi, cioè di far uso, e trarre vantaggio anche dall'altrui fatiche, e di adottare quanto mi cade in acconcio. Questa licenza che mi son presa, non molto decorosa all'amor proprio, ma favorevole alla pigrizia, contribuisce ad illustrare non poco, e ad ornare la mia Opera, che in tal maniera trovasi piena di bellezze, e di ricchezze, le quali ho tolte dagli altri. Anzi posso dire ch'è essa tutta di tal genere, perchè tutta la mia fatica consiste nell' estrarre dagli Autori antichi quanto vi è di più bello così in ordine ai fatti, come in ordine alle riflessioni, senza quasi mai aggiugnervi cosa del mio.

Mi fu fatto nel * Giornale dei Letterati di Parigi un rimprovero, il quale, per essermi troppo onorevole, non posso dispensarmi dal rispondervi: ed è intorno all'esclusione, che sembra che io dia nel mio disegno alla Storia Romana, la quale si desidererebbe che avesse in questa Opera il suo luogo. Confesso di non aver avuto alcun pensiero d'intraprenderla; non già per mancanza di genio, nè di stima verso questa parte di Storia Antica, la più ricca di tutte per i grand'avvenimenti, la più varia, e che più dell'altre impegna la curiosità de' leggitori. Gli ajuti infiniti, e di un pregio inestimabile, che trovansi negli Antichi sopra questa Storia, sarebbero essi soli capaci di stimolare uno Scrittore, e d'impegnarlo in questa fatica per quanto sia ella penosa. Ma sarebbero stati necessarj molti anni; e in me sarà stata peravventura poca saviezza eziandio l'intraprendere, nell'età in cui mi ritrovo, un' opera di sì lunga lena, com'è quella della Storia

* Giornale dal mese di Marzo 1710.

Greca, senz' altra disposizione che di uno studio generale degli Autori antichi, ordinario agli uomini della mia professione, e fatto senza verun particolare disegno. So bene che, per riuscire perfettamente in quest' Opera, sarebbe stato necessario impiegare tre o quattro anni nel leggere attentamente tutti gli Autori, e farvi sopra delle riflessioni concernenti alle mie mire, ed al mio disegno. Trovansi talvolta in alcuni pezzi separati, e che non hanno alcuna relazione colla materia che si tratta, dei fatti curiosissimi, e delle osservazioni importanti. Non ho avuto contuttociò questo vantaggio, e non ho creduto dover tardare si lungo tempo ad imprendere la mia Opera. Ciò che posso dire si è, che atteso il mio rispetto, e la mia riconoscenza verso il pubblico, che non ne pare mal soddisfatto, mi affretto, giusta mia possa, di avanzarla, impiegandovi tutto il mio tempo, tutte le mie cure, e omettendo rigorosamente tutto ciò che mi può divertire da una fatica, che io adesso considero come una parte essenziale del mio dovere, e della mia vocazione, nel felice ozio, che dopo molti anni mi ha procurato la Provvidenza, e di cui avrei potuto fare un miglior uso, se mi fosse venuto prima il pensiero di travagliare intorno alla Storia Antica.

Capitolo Primo.

Storia di Ciro.

La Storia di questo Principe vien diversamente raccontata da Erodoto, e da Senofonte. Io mi appiglio all' ultimo, perchè su questo punto è infinitamente più degno di fede del primo e mi contenterò, nei fatti; in cui discordano, sommariamente riferire quanto ne dice Erodoto. Si sa che Senofonte servì lungo tempo sotto il giovane Ciro, il quale aveva nelle sue truppe un gran numero di Signori Persiani, co' quali senza dubbio questo Scrittore, curioso come egli era, si trattenne sovente per istruirsi per mezzo loro de' costumi, delle maniere

niere de'Persiani, delle loro conquiste, e soprattutto di quelle del Principe, che aveva fondata la loro Monarchia, e di cui pensava di scriver la Storia. Ce lo dice egli stesso nel principio della sua Ciropedia. ,, Essendomi, dic' egli, questo gran perso-
,, naggio paruto sempre degno d' ammirazione, ho
,, preso piacere di ricercare il suo nascimento, quale
,, sia stato il suo naturale, in qual maniera sia stato
,, allevato, per conoscere con quali mezzi abbia
,, potuto divenire un sì gran Principe; nè raccon-
,, to cosa, che non abbia intesa.

Per altro ciò che dice Cicerone nella prima lettera a suo fratello Quinto, che (1) *Senofonte aveva composta la Storia di Ciro, non seguendo un' esatta verità, ma per dare il modello del buon governo*, non deve scemare punto l' autorità di questo giudizioso Scrittore, ne il rispetto dovutogli. Quello che si può conchiudere si è, che il disegno di Senofonte, egualmente gran Filosofo che gran Capitano, non fu soltanto di scrivere la Storia di Ciro; ma d' insegnare a' Principi, nella persona di questo, l' arte di regnare, e di farsi amare da' loro sudditi, malgrado il fasto, e l' alterigia della sovrana autorità. Che perciò potè bensì apporre al suo Eroe alcuni pensieri, alcuni sentimenti, e alcuni dircorsi; ma il fondo degli avvenimenti, e de' fatti, ch' ei racconta deve passar per vero; e n' è una prova evidente la loro sola conformità colla sagra Scrittura. Si può leggere la Dissertazione del Signor Abbate Banier, intorno a tale proposito, nelle memorie dell' Accademia delle Belle Lettere.

Tom. 6. p. 600.

Per dare all' opera maggior chiarezza, divido la Storia di Ciro in tre parti. La prima si stenderà dalla sua nascita fino all' assedio di Babilonia: la seconda comprenderà la descrizione dell' assedio, e della presa di questa città, e di tutto ciò che spetta a questo grande avvenimento; la terza conterrà la Storia di questo Principe dalla presa di Babilonia fino alla sua morte.

AR-

(1) Cyrus ille a Xenophonte, non ad historiæ fidem scriptus, sed ad effigiem justi imperii.

ARTICOLO PRIMO.

Storia di Ciro dalla sua infanzia fino all' assedio di Babilonia.

QUesto intervallo, oltre l' educazione di Ciro, ed il viaggio, che fece nella Media presso Astiage suo avo, contiene le prime campagne di questo Principe, e le importanti spedizioni, che ne furono la cagione.

Educazione di Ciro. Xenof Cyrop. 1. p. 3. An M. 3405 In. G. C. 599.

Ciro era figlio di Cambise Re di Persia, e di Mandane figlia di Astiage Re de' Medj, e nacque un anno dopo Ciassare suo zio, fratello di Mandane.

I Persiani divisi in dodici Tribù, erano allora ristretti in una sola provincia di quella vasta ragione, ch' ebbe poscia il loro nome, e non ascendevano tutti insieme, se non a cento venti mila uomini. Avendo dipoi questa nazione acquistato colla saviezza, e col valore di Ciro l' Impero d' Oriente, il nome della Persia si dilatò colla loro fortuna, e comprese quel vasto tratto di paese, che stendesi dal Levante al Ponente, dal fiume Indo fino al Tigri; e da Settentrione a Mezzodì, dal mar Caspio fino all' Oceano. Questo nome anche al dì d' oggi ha la stessa estensione.

Ciro era ben formato nella persona, ed anche più pregievole per le doti dell' animo, pieno di dolcezza, e di cortesia, di desiderio di sapere, e di ardore per la gloria. Non restò mai spaventato da alcun pericolo, nè avvilito da alcuna fatica, quando trattavasi di acquistare onore. Fu educato secondo le leggi de' Persiani, che allora erano eccellenti rispetto all' educazione.

Il ben pubblico, e l' utilità comune erano il principio, e il fine di tutte le loro leggi. L' educazione de' figlj era considerata come il dovere più importante, e la parte più essenziale del governo. Non si riposavano i Persiani sopra l' attenzione de' padri, e delle madri, i quali condotti da una cieca, e molle tenerezza, divengono bene spesso incapaci di que-

questa cura; ma il pubblico ne prendeva il pensiero. Erano educati in comune d'una maniera uniforme. Tutto vi era regolarmente stabilito: il luogo, e la durata degli esercizj: il tempo di prender cibo: la qualità del mangiare, e del bere: il numero de'maestri; e le differenti specie de'castighi. Tutto il loro alimento tanto per i fanciulli quanto per i giovani, era pane, crescione, ed acqua, perchè volevano avvezzargli per tempo alla temperanza, e alla sobrietà; e dall'altro canto una tal sorta di cibo semplice, e frugale, senza mescolanza veruna di salse, e d'intingoli, fortificava loro il corpo, e loro preparava un fondo di sanità, onde fossero capaci di sostenere le più dure fatiche della guerra, persino nell'età più avanzata.

Andavano alle scuole per imparare i buoni costumi, e l'equità, come altrove si va per apprendervi le lettere, e le scienze; e il delitto più severamente punito era l'ingratitudine.

La mira de'Persiani in tutte queste saggie disposizioni, era di prevenire il male, persuasi che fosse molto meglio l'applicarsi a prevenire gli errori, che a punirgli: e se negli altri Stati basta lo stabilir pene contro i malvagi, essi procuravano di far in modo, che fra loro non vi fossero uomini cattivi.

Stavasi nella classe de'fanciulli fino al 16. o 17. anno, e là imparavano a tirar d'arco, e a lanciar il dardo; dopo si entrava in quella de'giovani. Allora erano tenuti più in freno, perchè quell'età ha più bisogno di ogn'altra di esser esattamente custodita. Passavano dieci anni in questa classe, nel qual tempo consumavano tutte le notti ne'corpi di guardia, tanto per la sicurezza della città, quanto per avvezzargli alla fatica. Il giorno venivano a ricevere gli ordini da'loro Governatori, accompagnavano il Re qualora andava alla caccia, perfezionandosi così negli esercizj.

La terza classe era composta d'uomini maturi, e vi dimoravano per venticinque anni. Da questi erano scelti tutti gli Uffiziali, che dovevano comandar

dar nelle truppe, ed occupare varj poſti dello Stato, le cariche, e le dignità. Non erano eſſi obbligati a portar l'armi fuor del paeſe, giunti che foſſero all' età di cinquant' anni.

Paſſavano alla fine nell' ultima claſſe, da cui eleggevanſi i più ſavj, ed i più ſperimentati per formare il Conſiglio pubblico, e le compagnie de' Giudici.

In tal maniera ogni cittadino poteva aſpirar alle prime cariche dello Stato; ma neſſuno vi poteva giungere, ſe non dopo eſſer paſſato per queſte differenti claſſi, ed eſſerne divenuto capace con tutti queſti eſercizj. Queſte claſſi erano aperte a tutti; ma d'ordinario non vi erano ſe non i ricchi, i quali mandaſſero i loro figlj per trattenergli ſenza fatica.

Cyrop. l. 1. p. 8. 22.

Ciro fu allevato in queſta maniera, e superò ſempre i ſuoi eguali, e nella facilità d' imparare, e nel coraggio, e nella deſtrezza dell' eſeguire quanto imprendeva.

Viaggio di Ciro preſſo Aſtiage ſuo avolo, e ſuo ritorno in Perſia.

Giunto Ciro all' età di dodici anni, ſua madre Mandane lo conduſſe in Media preſſo Aſtiage ſuo avo, che aveva un deſiderio grande di vedere queſto giovane Principe, atteſo il gran bene che udiva dirne. Ritrovò egli in quella corte coſtumi molto diverſi da quelli del ſuo paeſe. Vi regnava dappertutto il faſto, il luſſo, e la magnificenza. Aſtiage era ſuperbamente veſtito, aveva gli occhi (1) dipinti, il volto bellettato, ed i capelli poſticci intrecciati co' ſuoi, affettando i Medj di vivere con effemminatezza, di veſtirſi di ſcarlatto, e di portar collane, e braccialetti; laddove i Perſiani erano veſti-

(1) Gli Antichi per dar riſalto alla beltà del volto, e più vivacità alla carnagione, formavano il ſopracciglio in arco perfetto, e lo tingevano di nero. Aggiugnevano alle palpebre la ſteſſa tintura, per dare agli occhi più brio. Queſto artifizio era aſſai in uſo preſſo gli Ebrei. Si dice di Giezabella: *Depinxit oculos ſuos ſtibio* (4 *Reg.* 9. 30.) Queſta droga aveva una forza ſtrignente che ſtringeva le palpebre, e comparir faceva gli occhi più grandi, il che ſtimavaſi allora come una bellezza. *Plin. l.* 33. *c.* 6 Di là viene quell' epiteto che Omero dà sì ſovente alle ſteſſe Dee. Βοώπις Ἥρη.

vestiti assai rozzamente. Ciro non restò punto abbagliato da tutto quello splendore, e senza criticare, o condannare cosa alcuna, seppe mantenere i principj ricevuti nella sua infanzia. Rapiva il cuore di suo avo co'suoi improvisi concetti, pieni di spirito e di vivacità, e guadagnava, colle sue nobili ed obbliganti maniere, il cuore d'ognuno. Si potrà, da un sol tratto che quì riferirò, giudicare del rimanente.

Astiage volendo far perdere a suo nipote il desiderio di ritornare in Persia, fece preparar un sontuoso banchetto, in cui tutto fu preparato con gran prodigalità, sì per la quantità, sì per la qualità, e delicatezza delle vivande. Ciro mirava con occhio affatto indifferente tutto quel fastoso, apparecchio. E perchè Astiage mostrava di esser sorpreso, egli disse: I Persiani in vece di tanti giri e rigiri per sodisfare la fame, prendono una strada assai più corta per giugnere allo stesso fine: un poco di pane, e di crescione ve gli guidano. Avendogli permesso suo avo di disporre a suo talento di tutte le vivande poste sulla mensa, le distribuì subito agli Uffiziali del Re, che vi erano presenti; ad uno perchè gl'insegnava montare a cavallo: all' altro, perchè serviva bene Astiage: ad un altro, perchè prendeva gran cura di sua madre. Solamente a Saca, coppiere di Astiage; non diede nulla. Quest' Uffiziale, oltre alla carica di coppiere, aveva quella d'introdurre alla presenza del Re coloro, che dovevano esser ammessi alla sua udienza; e siccome non gli era possibile concedere questo favore a Ciro tanto sovente, quanto lo domandava, ebbe la disgrazia di non piacere al giovane Principe, che gliene mostrò in quell' occasione il suo risentimento. Mostrò Astiage qualche rincrescimento che fosse stato fatto quell' affronto ad un Uffiziale, che riguardava con affezione particolare, ben da esso meritata per la destrezza maravigliosa, colla quale gli porgeva da bere: se non si richiede altro che questo, o mio avo, ripigliò Ciro, per meritare la vostra grazia, io ben presto l'avrò guadagnata,

gnata, perchè mi comprometto di ſervirvi meglio di eſſo. Subito il piccolo Ciro ſi pone in arneſe di coppiere, ſi avanza gravemente in aria ſeria, col ſalvietto ſulla ſpalla, e tenendo dilicatamente con tre dita la tazza la preſenta al Re con una deſtrezza, e con una grazia, che incantarono Aſtiage, e Mandane. Ciò fatto ſi gittò al collo di ſuo avo, e baciandolo tutto pieno di giubbilo eſclamò: (1) O Saca, povero Saca, eccoti perduto, io avrò la tua carica. Aſtiage dimoſtrandogli molto affetto, gli diſſe: ſon contentiſſimo figlio mio, non ſi può ſervir meglio: vi ſiete però dimenticato di una cerimonia eſſenziale, qual è il farne l'aſſaggio. In fatti il coppiere era ſolito verſare del liquore nella ſua mano ſiniſtra, e guſtarne prima di preſentare la tazza al Principe. Non ho così operato, riſpoſe Ciro, perchè me ne ſia dimenticato: E perchè dunque, diſſe Aſtiage? Perchè ho temuto che il liquore foſſe veleno. Veleno? e come? Sì, o avo, perchè non è gran tempo, che in un banchetto, che voi avete fatto a' Grandi di voſtra corte, mi avviddi, che dopo ch' ebbero bevuto un poco di quel liquore, girò il capo a tutti i convitati. Gridavano, cantavano, e parlavano inſenſatamente. Pareva che voi vi foſte ſcordato di eſſer Re, ed eſſi di eſſer voſtri ſudditi. In fine quando vi ſiete poſti a danzare non potevate ſoſtenervi. Come! ripigliò Aſtiage, non ſuccede lo ſteſſo a voſtro padre? Mai riſpoſe Ciro. E che dunque? Quando egli ha bevuto gli ceſſa la ſete; ed ecco tutto ciò che gli ſuccede.

Non ſi può abbaſtanza ammirare quì la virtù dello Storico nell' eccellente lezione, ch' ei dà intorno alla ſobrietà. E ben poteva egli farla in una ſeria, e grave maniera, e prendere l' aria di Filoſofo; perchè Senofonte, quantunque foſſe guerriero, non era men Filoſofo di Socrate ſuo Maeſtro. Laddove in tal guiſa la pone in bocca d' un fanciullo,

e la

(1) Ω Σάκα, ἀπόλωλας· ἐκβαλῶ σε τῆς τιμῆς.

e la copre fotto il velo d' una piccola Storia raccontata nell' originale con tutto lo fpirito, e con tutta la poffibile gentilezza.

Effendo Mandane in procinto di ritornare in Perfia, Ciro fi arrefe con allegrezza alle replicate iftanze, che gli fece fuo avo di reftar nella Media, affinchè, diceva egli, non fapendo per anche ben montare a cavallo, aveffe il tempo di perfezionarfi in quell' efercizio non conofciuto in Perfia, dove la ficcità, e la fituazion del paefe, interrotto da' monti, non permettono nudrire cavalli.

In quefto intervallo di tempo, che fi trattenne in corte fi fece infinitamente ftimare, ed amare. Era dolce, affabile, benefico, officiofo, e liberale. Se i giovani nobili avevano a domandar qualche grazia al Principe, egli la chiedeva per effi. Quando vi era contro loro qualche foggetto di lamento, fi faceva preffo il Re loro mediatore. I loro affari divenivano fuoi, e fempre vi fi applicava sì bene, che otteneva ciò che voleva.

Era quafi in età di fedici anni, quando il figlio del Re (1) de' Babilonefi (era quefti Evilmerodac figlio di Nabucodonofore) avendo fatta una fontuofa caccia, poco prima del fuo matrimonio, gli venne volontà, per dar faggio del fuo valore, di fare una fcorreria nelle terre de' Medj, lo che obbligò Aftiage a metterfi in campagna per opporvifi. Ciro, avendo feguitato fuo avo, fece il fuo tirocinio nella guerra, e fi diportò con tanta bravura, che la vittoria riportata fopra i Babilonefi da' Medj fu principalmente dovuta al fuo valore.

L' anno feguente, richiamato da Cambife per fargli terminare il fuo tempo negli efercizj de' Perfiani, partì fubito per non dare col fuo ritardo alcun motivo di mormorazione contro di effo, nè a fuo

(1) Quefti popoli fono fempre appellati Affirj da Senofonte; e in fatti fono Affirj, ma di Babilonia, che non fi devono confondere con quelli di Ninive, de' quali noi abbiamo già veduto che rimafe interamente diftrutto l' impero colla rovina di Ninive che n' era la capitale.

a suo padre, nè alla sua patria. Si conobbe in tale incontro quanto fosse teneramente amato. Nella sua partenza lo accompagnarono tutti quelli di sua età, i giovani, ed anche i vecchj. Astiage medesimo lo seguitò a cavallo in molta distanza, e quando fu d'uopo separarsi, non vi fu alcuno, che non versasse lagrime.

Ciro dopo esser ritornato in Persia, stette ancora un anno nella classe de' fanciulli. I suoi compagni dopo il soggiorno, che aveva fatto in una corte tanto dedita a' passatempi, e ripiena di fasto, come era quella de' Medj, pensavano di vedere un gran cambiamento ne' suoi costumi. Ma quando videro, che si contentava della loro mensa ordinaria, e che se ritrovavasi in qualche convito, era più sobrio, e più moderato degli altri, lo riguardarono con nuova ammirazione.

Passò da questa prima classe nella seconda, ch'è quella de' giovani, nella quale fece vedere, che non aveva pari in destrezza, in pazienza, e in sommissione.

Prima Campagna di Ciro, che va in soccorso di suo zio Ciassare contro i Babilonesi *Cyrop. l. 1. 21. 23.* An. M. 3444. In. G. C. 560

Essendo morto Astiage Re de' Medj gli succedette Ciassare suo figlio, fratello della madre di Ciro. Fu appena salito sul trono, ch' ebbe a sostenere un'aspra guerra. Intese che il Re de' Babilonesi (Neglissore) si armava potentemente contro di esso, e che aveva già impegnati nella sua causa molti Principi, fra gli altri Creso Re di Lidia. Aveva altresì spediti Ambasciatori al Re dell'Indie, per insinuare nel suo animo delle cattive impressioni contro i Medj, e contro i Persiani, rappresentandogli, che vi era da temere, che questi due popoli, divenuti oramai da se stessi assai potenti, se si fossero uniti con nuove leghe, sarebbero arrivati ad uno stato di soggettare le altre nazioni, non facendo argine agli avanzamenti della loro potenza. Ciassare spedì dunque a Cambise per chiedergli soccorso; e incaricò i suoi Deputati di fare in modo, che Ciro avesse il comando dell'esercito, che gli fosse spedito. Non ebbero difficoltà ad ottenerlo. Il giovane

vane Principe era allora nell'ordine degli uomini fatti, dopo aver passati dieci anni nella seconda classe. Quando si seppe, che Ciro sarebbe andato alla testa dell'esercito l'allegrezza fu universale. Questo era di trenta mila uomini, solo d'infanteria (perchè i Persiani non avevano per anche l'uso della cavalleria), ma tutti uomini scelti in una maniera particolare. Ciro aveva subito eletti dalla nobiltà dugento Uffiziali de' più valorosi, i quali furono incaricati di sceglierne ciascheduno altri quattro della medesima specie, che in tutti ascendevano al numero di mille; e questi Uffiziali appellavansi * Ὁμότιμοι, che poscia grandemente si segnalarono in ogni occasione. Ognuno di questi mille ebbe ordine di prendere dal popolo dieci armati di picca, dieci frombolatori, e dieci arcieri, che montavano in tutti a trentun mila.

* Uffiziali de la medesima dignità.

Prima che si accignessero a questa scelta, Ciro credette dover ragionare ai dugento Uffiziali, de' quali grandemente lodò il coraggio, riempiendogli della sicura speranza d'un felice successo. Sapete voi, disse loro, con quali nemici dovete combattere? Con uomini molli, vili, ed effeminati, già mezzi vinti dalle delizie: che non possono tollerare nè la fame, nè la sete: egualmente incapaci di sostenere o il peso della fatica, o la vista del pericolo; laddove per voi, avvezzi fin dall'infanzia a una vita sobria e dura, la fame, e la sete sono il solo condimento del vostro cibo, le fatiche il vostro piacere, i pericoli la vostra allegrezza, l'amor della patria, e della gloria l'unica vostra passione. Contate voi per nulla la giustizia della nostra causa? I nemici sono quelli, che ci attaccano, e i nostri confederati quelli che ci chiamano. Vi è cosa più giusta quanto ribattere l'ingiuria, che ci vien fatta? Vi è mai cosa più decorosa quanto il volare in soccorso de' nostri amici? Ma il principale motivo della vostra fiducia deve esser questo, ch'io non mi sono impegnato in questa spedizione senza aver prima consultati gli Dei, e implorata la loro assistenza; poi-

chè dovete sapere, che quindi soglio sempre cominciare tutte le mie azioni, e tutte le mie intraprese.

Ciro partì immediatamente dopo che ebbe invocati gli Dei del paese, imperciocchè era sua gran massima, e l'aveva ricevuta da suo padre, di non accingersi mai ad alcuna impresa grande o piccola senza consultare gli Dei. Cambise gli aveva sovente rappresentato, che la prudenza degli uomini è assai limitata, e le loro cognizioni molto ristrette, che penetrar non possono nell'avvenire; e sovente ciò che credono dover risultare in loro vantaggio, divien cagione della loro rovina. Ma gli Dei essendo eterni, sanno l'avvenire come il passato ed ispirano a coloro che amano, ciò che torna conto ad imprendere: protezione della quale non sono debitori ad alcuno, e che non concedono se non a coloro, che gl'invocano, e gli consultano.

Cambise volle accompagnare suo figlio sino alle frontiere della Persia, e nel viaggio gli diede eccellenti istruzioni sopra i doveri d'un Comandante di un esercito. Ciro credeva non ignorar cosa alcuna di quanto appartiene all'arte militare, dopo le lunghe lezioni ricevute dai maestri più intelligenti che fossero nel suo tempo. I vostri maestri, gli disse Cambise, vi hanno mai date alcune lezioni di economia, cioè della maniera con cui convien provvedere ai bisogni d'un esercito, preparare i viveri, prevenire le malattie, pensare alla sanità de' soldati, fortificare i loro corpi coi frequenti esercizj, risvegliare fra di loro l'emulazione, saper farsi ubbidire, stimare, ed amare dalle truppe? Sopra ciascheduno di questi, e di molti altri punti che il Re trascorse, Ciro rispondeva, che non glien'era mai stata fatta parola, e che tutte queste cose erano per lui nuove. Cosa dunque vi hanno essi insegnato? A maneggiar le armi, ripigliò il giovane Principe, a tirar d'arco, a lanciare un dardo, disegnare un campo, delineare un piano di fortificazione, schierare le truppe in battaglia, farne la rassegna, vederle marciare, sfilare, accam-

accampare. Cambise si pose a ridere, e fece conoscere a suo figlio, che non gli era stata insegnata alcuna delle cose più essenziali ad un buon Uffiziale, e ad un valente Generale: e in un solo trattenimento, che meriterebbe certamente d'esser bene studiato dai giovani di qualità destinati alla guerra, egli lo ammaestrò senza proporzione assai più di quello che avessero fatto in molti anni que' sì rinomati maestri. Un solo esempio benchè assai breve potrà dare qualche idea del rimanente.

Trattavasi di sapere come si potessero rendere i soldati soggetti, ed ubbidienti. Il mezzo, disse Ciro, a me sembra assai facile, e sicuro: basta lodare, e ricompensare quelli che ubbidiscono, castigare e notar d'infamia quelli che ricusano di farlo. Questo va bene, ripigliò Cambise, per farsi ubbidire colla forza: ma ciò che importa, è il farsi volontariamenie ubbidire. Ora il mezzo più sicuro a riuscirvi, è il far conoscer a coloro, a' quali si comanda, che si sa meglio di loro medesimi ciò che è ad essi utile; perchè tutti gli uomini ubbidiscono senza difficoltà a coloro, de' quali hanno quest' opinione. Da questo principio nasce la cieca sommissione de' malati al medico, de' viaggiatori ad una guida, di coloro che sono in nave al Piloto. La loro ubbidienza non è fondata, che sopra la persuasione, in cui sono, che il medico, la Guida, il Piloto sieno più intelligenti, e più prudenti di essi. Ma che si deve fare, domandò Ciro a suo padre, per comparire più intelligenti, e più saggi degli altri? Bisogna, ripigliò Cambise esserlo in fatti: e per esserlo, bisogna ben applicarsi alla sua professione, studiarne di proposito tutte le regole, consultare con diligenza, e docilità, i più intelligenti maestri, nulla trascurar di quanto far può riuscire le nostre imprese, e sopra tutto implorare il soccorso degli Dei, che soli danno la prudenza, e il successo.

Giunto Ciro in Media presso Ciassare, la prima cosa che fece dopo i soliti complimenti, fu l' in- *Cyrop. l. 2. 38. 40.*

 for-

formarsi della qualità, e del numero delle truppe dell'una, e dell'altra parte. Si trovò, fatta la numerazione, che l'esercito de' nemici ascendeva a sessanta mila cavalli, e a dugento mila pedoni, e che i Medj, e i Persiani uniti insieme appena giungevano alla metà dell' infanteria, e ad un terzo della cavalleria nemica. Una si gran disuguaglianza pose Ciassare in un grand' imbarazzo, e in un estremo timore. Pensava non esservi altro spediente, che far venire altre truppe di Persia in maggior numero delle prime. Ma oltre che il rimedio sarebbe stato assai lento, pareva impraticabile. Ciro propose subito un mezzo più sicuro, e più breve, e fu di far cambiare le armi ai Persiani, e dove per la maggior parte non si servivano quasi che d'arco, e di freccia, e non combattevano per conseguenza se non di lontano, sorta di combattimento, nel quale il gran numero supera di leggieri il piccolo, fu di parere che si armassero in maniera da poter tutti ad un tratto combattere da vicino, e venir alle mani co' nemici, e così rendere inutile la moltitudine delle loro truppe. Fu molto applaudito il progetto, e su due piedi eseguito.

Stabilì un' ordine maraviglioso nelle truppe, e vi seminò una prodigiosa emulazione coi premj, che proponeva, e colle sue gentili, ed obbliganti maniere verso di ognuno. Non faceva alcun pregio del denaro se non per donarlo. Distribuiva con liberalità doni a ciascheduno a misura del merito, e della condizione. A chi uno scudo, a chi una spada, o altra cosa simile. Credeva che un Generale dovesse distinguersi colla grandezza d'animo, colla generosità, e coll' inclinazione a fare del bene, e non col lusso della mensa, o colla magnificenza degli abiti, e molto meno coll' alterigia, e colla fierezza. Non poteva, come era solito dire, far bene a tutti, e per questa ragione, credevasi obbligato a dimostrare almeno buona volontà verso di tutti, perchè i doni che distribuisce un Principe possono spogliar-

Lib. 8. p. 20.

gliarlo, non già le cortesie che usa, interessandosi di buon cuore nel bene, o nel male che succede agli altri, e facendolo ad essi conoscere.

Un giorno che Ciro faceva la rassegna del suo Pag. 56. esercito, venne un corriere da parte di Ciassare ad avvisarlo, ch'erano giunti Ambasciatori del Re dell'India, pregandolo a portarsi presso di esso con ogni prontezza. A tal uopo, diss'egli, vi porto un ricco abito, perchè desidera, che vi facciate vedere superbamente vestito alla presenza degli Indiani, per far onore alla nazione. Ciro non perdette un momento di tempo: partì incontanente colle sue truppe, per portarsi al Re vestito del proprio abito, secondo l'uso de' Persiani assai semplice, e che non era, dice il testo (1) Greco, imbrattato nè contaminato da alcun forestiero ornamento. E perchè Ciassare si fece vedere a prima giunta un poco mal sodisfatto: „ Vi avrei fatto forse più onore, „ ripigliò Ciro, se mi fossi vestito di porpora, se „ mi fossi caricato di braccialetti, e di catene „ d'oro, e con ciò avessi tardato più lungo tem„ po a venire, di quello ch'ora ve ne faccia col su„ dor del mio volto, e colla mia prontezza, mo„ strando a tutti con qual sollecitudine sieno gli „ ordini vostri eseguiti?

Ciassare, contento di queste ragioni, comandò che fossero fatti entrare gl' Indiani. Questi Ambasciatori dissero, ch'erano stati inviati dal loro Re, per informarsi del motivo della guerra fra i Babilonesi, ed i Medj. Aggiunsero, aver ordine, dopo intese le ragioni de' Medj, di passare presso i Babilonesi, per udire altresì ciò che questi fossero per addurre; affinchè, esaminate le ragioni dell'una, e dell'altra parte, il Re loro Signore si ponesse dal canto di quella che avesse per se la ragione e la giustizia. Nobile e glorioso costume d'una gran potenza, che non è condotta se non dalla giusti-

(1) Εν τῆ Περσικῆ ςολῆ ὐδέν τι ὑβρισμένη. Bella espressione, ma che nessuna altra lingua può rendere colla medesima vivacità.

zia, che non cerca di profittarsi della divisione de' vicini, e che si dichiara con aperto coraggio contro l'ingiusto assalitore a favore dell'oppresso! Ciassare, e Ciro risposero, che non avevano dato alcun motivo di lamento a' Babilonesi, e che accettavano con piacere per arbitro il Re degl' Indiani. L' esito dà a conoscere, ch' egli si dichiarò a favore de' Medj.

Cyrop. l. 1. p. 52. 61. & l. 3.

Il Re d' Armenia, tributario de' Medj, considerandogli alla loro rovina molto vicini per la formidabile lega, ch' erasi contra di essi formata, credette dover profittare dell' occasione per sottrarsi dalla loro dipendenza. Cessò dunque di pagare loro il tributo ordinario; e di spedire il numero delle truppe, che doveva somministrar in tempo di guerra. Ciassare era imbarazzato, temendo di concitarsi in quella congiuntura nuovi nemici, se impegnavasi ad obbligare gli Armeni all' esecuzion del trattato, Ciro informatosi minutamente delle forze, e della situazion dei paese, assunse questa commissione. La cosa più importante era il tenerla segreta, senza di che non poteva riuscire. Perciò egli ordina una gran caccia verso quella parte, ov' era solito andar sovente, ed unirsi anche col figlio del Re, e coi giovani nobili del paese. Nel giorno prefisso partì con numeroso equipaggio. Le truppe lo seguivano in distanza, e dovevano attender l' ordine per avanzarsi. Dopo qualche giorno di cacciagione, quando fu vicino al castello ove soggiornava la Corte, Ciro scoprì il suo disegno agli Uffiziali. Mandò Crisanto uno di essi ad impadronirsi d' un' altezza assai erta, ove sapeva che il Principe, in caso di sorpresa, d' ordinario ritiravasi colla sua famiglia, e con tutti i suoi effetti.

Fatto questo, spedì un' araldo al Re d' Armenia per intimargli l' adempimento del trattato, e in questo intervallo fece avanzar le sue truppe. Non poteva esser maggiore la sorpresa, della quale però non fu l' impegno, e la confusione minore. Il Re conosceva il suo torto; nè vi era per lui alcun ri-

fugio.

fugiò. Non lasciò di spedire da ogni parte per raccogliere le sue forze; e nel tempo stesso fece passare ne' monti il più giovane de' suoi figlj, nominato Sabari, colle sue mogli, e figlie, e con tutte le cose più preziose: ma quando intese da coloro, che avevano spediti a far la scoperta, che Ciro era alle loro spalle, allora perdette interamente il coraggio, nè pensò più a difendersi. Gli Armeni a suo esempio, si rifugiarono, ognuno dove potè, per mettere in sicuro il meglio che avevano. Ciro vedendo la campagna coperta di persone, che cercavano salvarsi da ogni lato, mandò egli a dir loro, che non avrebbero sofferto alcun male, se si fossero trattenute nelle loro case, ma che sarebbero trattati come nemici coloro, che fossero colti in atto di fuggire; il che fu cagione, che si fermarono, eccettuati alcuni, che seguitarono il Re.

Dall'altro canto quelli che conducevano le Principesse verso i monti inciamparono nell' imboscata di Crisanto, e quasi tutti furono fatti prigionieri. La Regina, il figlio, e le figlie del Re, la di lui nuora, moglie del suo primogenito, e tutti i tesori caddero nelle mani de' Persiani.

Il Re, intese tali funeste novelle, non sapendo a qual partito appigliarsi, si salvò sopra una piccola eminenza, ove incontanente fu investito dall' esercito, e poco dopo obbligato ad arrendersi. Ciro lo fece avanzare con tutta la di lui famiglia in mezzo all' esercito. In quell' istante arrivò il figlio primogenito del Re nominato Tigrane, che ritornava da un viaggio. Alla vista d' un tale spettacolo non potè trattenere le lagrime. Principe, dissegli Ciro, voi giungete a tempo per assistere al processo di vostro padre: subito fece adunare i Capitani Persiani, e Medj, e mandò altresì a chiamare i Grandi dell' Armenia. Non volle che neppur le Dame, che trovavansi presenti nei loro cocchj fossero escluse, permettendo loro di udire, e veder tutto liberamente.

Quando tutto fu in pronto, Ciro impose silenzio, e cominciò, esigendo dal Re, che ad ogni doman-

da, che era per fargli, gli rispondesse con sincerità, non essendovi cosa più indegna d'una persona del suo ordine quanto il dissimulare, ed il mentire; ed il Re s'impegnò. Allora l'interrogò, ma con varie interruzioni, e trattando separatamente ciascun articolo, se era vero, ch'egli avesse fatta guerra ad Astiage Re de' Medj suo avo: se in questa era stato vinto: se in conseguenza della sua sconfitta, avésse concluso un trattato con Astiage; e se in virtù di questo trattatto si fosse impegnato di pagargli un certo tributo, e di somministrargli un certo numero di truppe, e di non conservare nel suo paese alcuna piazza munita. Non fu difficile il convenire intorno a tutti questi fatti, ch'erano pubblicamente noti. Perchè dunque, continuò Ciro, avete voi violato il trattato in tutti i suoi articoli? Perchè, ripigliò l'Armeno, conosceva che lo scuoter il giogo, il viver libero, e lasciare nello stesso stato i proprj figlj, era una cosa di gran rilievo. In fatti, ripigliò Ciro, è una cosa gloriosa il combattere per difendere la propria libertà; ma se taluno, dopo esser ridotto in servitù, procurasse di fuggire dal suo padrone, cosa gli fareste voi? Debbo confessare, disse il Re, che lo punirei. E se dato avéste un governo ad uno de' vostri sudditi, e ch'egli avesse prevaricato, lo lascereste nel posto? No certamente; ma gliene sostituirei un'altro. E s'egli avesse ammassate colle sue pessime procedure grandi ricchezze? Io ne lo spoglierei. Ma se avesse avuto, ch'è assai più, qualche intelligenza co'vostri nemici, come lo trattereste? Dovrò condannarmi da me medesimo, ripigliò il Re? Non posso a meno di non dire la verità: lo farei morire. Quì suo figlio si trasse la tiara di capo, e stracciò le sue vestimenta; e le donne alzarono grida, ed urli, come s'egli medesimo avesse pronunziata la sua sentenza.

Avendo Ciro nuovamente imposto silenzio, Tigrane allora prese a parlare, e rivolgendosi verso di Ciro: Gran Principe, gli disse, credete voi, che con-

convenga alla vostra saviezza il far morir mio padre, anche contro i vostri proprj interessi? E quali interessi! Perchè egli non è stato mai se non di presente in caso di prestarvi servigio? E come ciò, disse Ciro?. Gli errori passati sono forse un titolo, che acquistar ci possa un nuovo merito, e conciliarci una nuova stima? Sì certamente, se servono a renderci saggi. Di qual pregio in fatti non è la saviezza? Può ella mai esser posta in paragone colle ricchezze, colla destrezza, e col coraggio? E' ben chiaro, che questa sola giornata ha reso mio padre prudentissimo. Sa egli cosa gli costa il mancare alla sua parola. Dall'altro canto ha conosciuta in tutto la vostra superiorità sopra di lui. Ei non potè venir a capo di alcuno de' suoi disegni, e voi eseguiste tutti i vostri, ma con tanta prontezza, e segretezza, che si trovò in braccio de' nemici, prima di saper d'esser attaccato; e il luogo medesimo del suo rifugio non servì se non a perderlo. Ma, ripigliò Ciro, vostro padre non ha per anche sofferto cosa che abbia potuto renderlo più saggio. Il timore de' mali, soggiunse Tigrane, quando sia così grave come questo, ha una punta molto più acuta, e più capace di trafiggere il cuore, che il male medesimo: anzi ardisco dirlo, il ravvedimento stesso e la gratitudine è altresì un motivo infinitamente più efficace, e più penetrante, nè si potrà certamente trovare al mondo animo tanto riconoscente che uguagliar possa l'obbligo, che sentirà di avervi mio padre. Sostanze, libertà, scettro, vita, mogli, e figli resi con tal generosità: ove troverete, o gran Principe, in una sola persona tanti, e sì forti legami, che possano obbligarlo al vostro servizio?

Or bene, ripigliò Ciro volgendosi al Re, se mi lascio piegare dalle preghiere di vostro figlio, qual esercito, e qual somma somministrerete voi per ajutarci nella guerra, che abbiamo contro i Babilonesi? Le mie truppe, e i miei tesori non son più miei, rispose l'Armeno, ma vostri. Posso io met-

tere in piedi quarantamila fanti, e ottomila cavalli. Quanto al denaro, credo che computando i tesori lasciatimi da mio padre, vi sieno tremila talenti d'argento. Questo è tutto quello, di cui potete disporre. Ciro accettò la metà delle truppe, e lasciò l'altra al Re per difesa del paese contro i (1) Caldei, co' quali era in guerra. Raddoppiò il tributo, che doveva pagar ciascun'anno ai Medj, e in luogo di cinquanta talenti, ne riscosse cento, e ne chiese altrettanti a suo nome in prestanza. Ma, aggiunse Ciro, che mi darete voi pel riscatto di vostra moglie? Quanto possiedo al mondo, rispose il Re. E per quello de'vostri figli? Lo stesso. Eccovi adunque mio debitore della metà di più, di quello che possedete. E voi, o Tigrane, come riscatterete la libertà di vostra moglie? (egli l'aveva sposata di fresco, e l'amava ardentemente). Mille vite, rispose, se le avessi. Ciro gli condusse tutti nella sua tenda, e diede loro da pranzo. Agevolmente può ognuno pensar qual fosse l'allegrezza di quel convito.

Dopo il pranzo, trattenendosi in varie cose, Ciro domandò a Tigrane ciò che fosse avvenuto d'un Governatore, ch'egli aveva veduto più volte alla caccia, e di cui aveva una stima particolare. Ahi! diss'egli, non è più al mondo, e non oserei confessarvi per qual accidente l'abbia perduto. Ciro obbligandolo a raccontarglielo: Mio padre, continuò Tigrane, vedendo ch'io amava teneramente questo Governatore, e che gli era troppo attaccato, conceputane qualche gelosia, lo fece morire. E quest'uomo era sì gentile, ch'essendo vicino a spirare, mi fece chiamare, e mi disse queste precise parole: La mia morte, o Tigrane, non cagioni in voi mal animo contro il Re vostro padre. Ei non operò già contro di me con malizia, ma per una falsa

(1) Senofonte non nomina mai i popoli di Babilonia Caldei. Ma Erodoto *l. 7. c. 63.* Strabone *l. 16. p. 739.* gli pone in questo paese. I Caldei, de' quali quì si ragiona, erano Popoli vicini all' Armenia.

falſa prevenzione, che lo ha infelicemente acciecato. Ah, eſclamò Ciro, il grand' uomo ch'egli era! ma non vi dimenticate giammai l' ultimo avviſo che vi diede.

Finito il trattenimento, Ciro prima di licenziargli gli abbracciò tutti in contraſſegno di una perfetta riconciliazione. Dopo di che montarono nel loro cocchj colle loro mogli, e ſi ritirarono penetrati dalla gratitudine, e dall' ammirazone. In tutto il viaggio, non ſi parlò ſe non di Ciro. Gli uni decantavano la ſua ſaviezza, gli altri ammiravano il ſuo coraggio: chi eſaltava ſopra tutto la ſua dolcezza, e chi la bellezza della perſona e il maeſtoſo ſuo portamento. E voi, diſſe Tigrane, rivolgendoſi alla ſua ſpoſa, che ve ne pare dell' indole di Ciro? Non vi ho poſto mente, riſpoſe. Sopra di chi dunque erano inteſi i voſtr'occhi? Sopra quello che diceva, che darebbe mille vite per riſcattare la mia libertà.

Il giorno dopo, il Re d' Armenia ſpedì doni a Ciro, e rinfreſchi per tutto l' eſercito; e gl' inviò in oltre una doppia quantità di denaro di quello, che doveva ſomminiſtrare. Ma Ciro, avendone preſo ſemplicemente quanto ne aveva domandato, gli rimandò il reſtante. Le truppe Armene, ebbero ordine di ſtar pronte pel terzo giorno, e Tigrane ne volle aſſumere il comando.

Ho creduto per molte ragioni dover quì inſerire l' eſatto racconto di queſto avvenimento, benchè però io ne abbia fatto un più breve compendio di quello che leggeſi in Senofonte.

Primieramente può ſervire a far conoſcere lo ſtile di queſto eccellente Storico, ſoprattutto ſe ſi ha la curioſità di conſultar l' originale, le di cui naturali bellezze, ſono proprie a giuſtificare la ſtima ſingolare, che le perſone di buon guſto han ſempre fatta della nobile ſemplicità di queſt' Autore. A citarne un ſolo eſempio, qual aria di roſſore, e di modeſtia, ma nel tempo ſteſſo, qual maravoglioſa naturalezza, qual dilicatezza, di ſpirito nell'

nell' ingenua risposta della moglie di Tigrane, che non ha occhi se non pel suo marito?

In secondo luogo quelle brevi, e stringenti interrogazioni, che esigono ognuna precisa risposta dal canto del Re d' Armenia, palesano un discepolo di Socrate, che aveva ben conservato il gusto del suo Maestro.

Dall' altra parte questo racconto può dar qualche idea del giudizio, che si deve fare della Ciropedia di Senofonte, il di cui fondo è vero, ma abbellito da circostanze a bella posta aggiuntevi dall' Autore per dar utili lezioni, e regole eccellenti intorno al governo. Quindi ciò che vi è di reale nel mentovato successo, si è che il Re d' Armenia avendo ricusato di pagare il tributo, di cui era debitore a' Medj, fu attaccato da Ciro molto opportunamente, e prima che potesse supporre, che pensassero di assalirlo: che si rese padrone del solo forte che quello avesse, e nel tempo stesso di tutta la famiglia: che l'obbligò a pagare il tributo ordinario, e a somministrare la sua porzione di truppe; e che seppe sì ben guadagnare il di lui animo colle sue dolci, e gentili maniere che lo fece divenire uno de' confederati più fedeli, e più affezionati, che avesse giammai avuto il Re de' Medj. Il resto non è che un abbellimento, ed è piuttosto dello Storico, che della Storia medesima.

Non averei giammai indovinato da me medesimo cosa significar volesse la richiesta fatta intorno al Governatore, messo a morte dal padre di Tigrane, benchè però conoscessi, che in essa vi era un' enigma. Un personaggio di qualità, e uno dei più bei talenti, e dei più facondi dicitori del secolo passato, che aveva una cognizione profonda degli Autori Greci, me ne diede, molti anni sono, una spiegazione, che non mi sono dimenticata, e la quale credo essere la vera chiave di questo enigma. Supponeva che Senofonte avesse voluto quì dipigner la morte di Socrate suo Maestro mentre l' affetto straordinario, che per lui dimostrava

ſtrava tutta la gioventù d'Atene, lo avevano reſo ſoſpetto allo Stato, il che diede luogo alla ſua condanna, ch' ei tollerò ſenza punto lagnarſene.

Finalmente ho penſato di non dover traſcurare l'occaſione, di far oſſervare nel mio Eroe alcune qualità, che non ſi riſcontrano ſempre nelle perſone del ſuo ordine, e che rendendole infinitamente più ſtimabili di tutte le virtù militari, ſogliono più contribuire al ſucceſſo de'loro diſegni. Trovaſi nella maggior parte de' conquiſtatori, abilità per la guerra, arditezza, coraggio, intrepidezza, e tutti que' talenti, che fanno gran rumore, e che abbagliano col loro ſplendore. Ma un fondo di bontà di dolcezza, di compaſſione per i miſerabili: un aria di moderazione, e di modeſtia anche nelle proſperità, e nella vittoria: maniere inſinuanti e perſuaſive: l'arte di guadagnare i cuori, e conciliarſeli più coll'affetto, che coll'intereſſe: un attenzione continua, nel porre ſempre il giuſto dal ſuo lato, e nel dare ad ogni ſuo procedere un carattere di equità, e di giuſtizia, che i nemici ſteſſi ſieno sforzati a riſpettare; una clemenza finalmente che la perdona a que'rei, che ſono tali più per imprudenza, che per malizia, e che dà luogo al pentimento, dando adito di ritornare ai proprj doveri, queſte ſono tutte qualità rare nei più famoſi conquiſtatori dell' Antichità, e che grandemente dominavano in Ciro.

Ritorno al mio ſoggetto. Ciro prima di laſciare il Re di Armenia, pensò di rendergli un ſervigio conſiderabile. Egli era in guerra coi Caldei, popolo vicino, e aſſai bellicoſo, che teneva di continuo colle ſue ſcorrerie il paeſe inquieto, ed era cagione, che una gran parte delle terre reſtaſſe incolta. Informatoſi appieno del loro carattere, delle loro forze, della ſituazione de' luoghi ove ſi ritiravano, marciò contro di eſſi. Al primo ſegno che il nemico avvicinavaſi, i Caldei preſero poſto nell' eminenze, luogo ordinario del loro ritiro. Ciro non laſciò ad eſſi tempo di adunarvi tutte le trup-

Cyrop. l. 3. p. 50. 56.

pe,

pe, e andò ad attaccargli. Gli Armeni, ch'erano alla testa, furono tosto messi in fuga. Ciro se l'aveva ben preveduto, e non gli aveva posti in quel sito, se non per dar a' nemici occasione d'impegnarsi nella battaglia. In fatti, subito che i Caldei vennero alle mani co' Persiani, non poterono sostenere il loro urto, e furono sbaragliati: molti di essi restarono prigionieri, gli altri dispersi. Ciro parlò ai prigionieri: dichiarò loro ch'ei non era già venuto per danneggiargli, nè per depredare le loro terre, ma per accordar ad essi la pace con condizioni ragionevoli; e gli licenziò. Non si mancò dalla parte de' Caldei d'inviar subito Deputati, e fu conclusa la pace. Per sicurezza de' due popoli, e di loro comune consenso, Ciro fece fabbricare sopra l'eminenza una fortezza, che dominava tutto il paese, e vi lasciò una forte guarnigione, che si doveva dichiarare contro quello de' due popoli, che avesse mancato al trattato.

Ciro avendo inteso che fra gl' Indiani, e i Caldei vi era un gran commercio, e una comunicazione continua, desiderò che questi volessero condurre, e accompagnare l' Ambasciatore, ch' egli destinava d' inviare al Re dell' Indie. Il motivo di questa Ambasciata era di domandare qualche soccorso in danaro a nome di Ciro, che ne aveva di bisogno per far nuove leve di truppe in Persia, assicurando il Re, che se Dio accordava loro un felice successo a' suoi disegni, non si sarebbe pentito di averlo ajutato. Era facile ai Caldei il sostenere la sua domanda; e potevano farlo con vantaggio, riferendo il carattere, e le imprese di Ciro. L'Ambasciatore partì il giorno seguente accompagnato dai più ragguardevoli del paese, con ordine di maneggiar questo affare colla maggior destrezza che fosse possibile, e di rendere al merito di Ciro tutta la giustizia, che gli era dovuta.

Terminata felicemente la spedizione contro gli Armeni, Ciro partì di là per andarsene a ritrovar Ciassare. Quattro mila Caldei i più bravi della na-

zione

zione si unirono a lui, e il Re di Armenia, che vedevasi liberato da' suoi nemici, accrebbe il numero delle truppe, che gli aveva promesse. Arrivò dunque in Media con molto denaro, e con un esercito assai più numeroso di quando era uscito.

Spedizione di Ciassare, e di Ciro contro i Babilonesi: prima battaglia;

I due partiti avevano impiegati tre anni continui nel formare le loro alleanze, e nel fare i preparativi militari. Ciro vedendo le truppe piene di ardore, e di buona volontà, propose a Ciassare di condurle contro gli Assirj. Le sue ragioni erano, ch' ei credeva doverlo alleggerire del gravoso dispendio di mantenere due eserciti: ch' era meglio danneggiare il paese nemico che il proprio: che questo coraggio, di andare incontro agli Assirj, era bastante a spargere nelle loro truppe il terrore, nel tempo stesso che avrebbe incoraggite le sue; e che finalmente bene spesso aveva inteso dire da lui medesimo, come pure da Cambise suo padre, che la vittoria dipende non dal numero, ma dal valore, e dal coraggio de' soldati. Ciassare secondò le di lui intenzioni.

Si posero dunque in marcia dopo di avere offerti i soliti sacrifizj. Ciro a nome di tutto l' esercito, pregò tutti gli Dei tutelari dell' Impero, a voler esser loro favorevoli nella spedizione, che cominciavano, ad accompagnargli, a condurgli a combattere con essi, ad ispirar loro il coraggio, e la prudenza, di cui essi avevan d' uopo, e concedere alle loro armi un felice successo. Ciro diportandosi in tal guisa, metteva in pratica l'importante avvertimento, datogli da suo padre, di cominciare, e terminare tutte le sue azioni, tutte le sue intraprese colla preghiera; ed egli non mancava mai, prima e dopo la battaglia, di adempiere alla vista dell' esercito questo dovere di religione. Giunti sulle frontiere dell' Assiria, il loro primo pensiero fu parimente di rendere omaggio alle Divinità del paese, e d' implorare il loro soccorso, e la loro protezione: dopo di che fece alcune scorrerie nel paese, e vi fece un gran bottino.

Ciro avendo inteso che i nemici erano lontani dieci giornate in circa, impegnò Ciassare ad andarne in traccia. Quando gli eserciti furono a vista l'uno dell'altro, si prepararono alla battaglia. Gli Assirj si erano accampati nella pianura; e secondo il loro costume, imitato dipoi dai Romani, avevano circondato, e fortificato il loro campo con un largo fosso. Ciro per lo contrario che voleva togliere a' nemici, per quanto gli era possibile, la vista, e la cognizione dello scarso numero delle sue truppe, si era accampato dietro ad alcuni villaggj, e piccole colline. Stettero per qualche giorno dall'una, e dall'altra parte a guardarsi. Essendo alla fine usciti gli Assirj in grandissimo numero dal loro campo, Ciro fece avanzar le sue truppe. Prima che fossero a tiro diede il segno, che fu, (1) *Giove soccorrevole, e condottiero*: Fece intuonare l'Inno ordinario in onore di Castore, e Polluce; e i soldati pieni di religioso ardore, (θεοσεβῶς) risposero ad alta voce. In tutto l'esercito di Ciro, altro non vi era che allegrezza, che emulazione, che coraggio, che vicendevoli esortazioni, che proteste universali di fare quanto avesse ordinato il Capitano. Per la qual cosa, dice quì lo Storico, fu osservato, che in queste occasioni, coloro che più temono gli Dei, hanno minor timore degli uomini. Dalla parte degli Assirj, gli arcieri, i frombolieri, e coloro che lanciavano dardi fecero le loro scariche prima che il nemico fosse a tiro. Ma i Persiani, animati dalla presenza, e dall'esempio di Ciro, vennero a un tratto alle mani, e sbaragliarono i primi battaglioni. Gli Assirj, ad onta di ogni sforzo, che fecero Creso, e il lor proprio Re per animargli, non poterono sostenere un urto sì forte, e presero tutti la fuga. La cavalleria de' Medj si mosse nello stesso tempo per assalire quella de' nemici, la quale altresì venne ben presto posta in rotta. Furono gagliardamenre inseguiti per fino nel loro campo con un'

( ) Io non so se Senofonte dia quì agli Dei Persiani il nome degli Dei del suo paese.

un'orribile ſtrage, e il Re de'Babilonesi (era queſti Neriglissore) vi perdette la vita. Ciro non credendoſi in iſtato di dar loro addoſſo dentro le ſteſſe trincee, fece ſonare la ritirata.

Intanto gli Aſſirj, dopo la morte del Re, e la perdita dei più valoroſi ſoldati dell'eſercito, erano in una ſtrana coſternazione. Quando Creſo gli vide in diſordine, voltò le ſpalle ſenza prenderſi cura di ſoccorrergli. Gli altri alleati perdettero anche eſſi ogni ſperanza, e ad altro non penſarono che a ſalvarſi col favor della notte.

Ciro, avendo tuttociò ben preveduto, ſi preparava a vivamente incalzargli, ma aveva biſogno a queſt' effetto di cavalleria; e come ſi è già oſſervato, i Perſiani n'erano privi. Andò dunque a trovar Ciaſſare, e gli ſvelò il ſuo diſegno. Ciaſſare lo diſapprovò, e gli rappreſentò il pericolo, che vi era nel ridurre agli eſtremi nemici tanto potenti, ne' quali forſe ſi riſveglierebbe il coraggio, allorchè ſi vedeſſero ridotti alla diſperazione: e ſoggiunſe ch'era ſaviezza il ſervirſi con moderazione della fortuna, e il non perdere per troppa vivacità il frutto della vittoria; e che dall'altra parte non voleva violentare i Medj, nè impedir loro il prendere quel riposo, che avevano sì giuſtamente meritato. Ciro ſi riduſſe a chiedergli la permiſſione di condur ſeco coloro, che aveſſero acconſentito di ſeguirlo; al che Ciaſſare aderì ſenza difficoltà, ed egli non pensò più ad altro, che a paſſare il tempo in conviti, e in allegrezza cogli Uſfiziali, e a godere della vittoria che aveva riportata.

Quaſi tutti i Medj ſeguirono Ciro, il quale ſi poſe in marcia per incalzare il nemico. Incontrò per iſtrada i corrieri che venivano per parte degli Ircani (1), che ſervivano nell'eſercito nemico, a manifeſtargli, che quando ſi foſſe laſciato vedere, ſi ren-

(1) Non ſono queſti gl'Ircani del Mar Caſpio; Secondo gli accampamenti di Ciro nella Babilonia ſi congettura, che quelli, di cui quì, ſi tratta ſieno quattro, o cinque giornate al mezzodì di Babilonia.

si renderebbero ad esso; ciò che misero ad effetto. Egli non perdette tempo; e dopo aver marciato per tutta la notte, giunse vicino agli Assirj. Creso aveva fatte partire le sue donne in tempo di notte per prendere il fresco, perchè era d'estate, ed egli le seguiva a cavallo con non molto seguito. Fu estrema negli Assirj la desolazione nel vedersi tanto prossimo il nemico. Molti restarono uccisi nella fuga, poichè erano vivamente incalzati: tutti quelli, che erano rimasti nel campo, si arresero; onde la vittoria fu compiuta, e il bottino immenso. Ciro si riserbò tutti i cavalli, che si ritrovarono nel campo, pensando sin d'allora a formare fra' Persiani un corpo di cavalleria, di cui erano sin a quel tempo stati privi. Fece mettere a parte per Ciassare quanto vi era di più prezioso. Tutti i prigionieri furono messi in libertà, e mandati ne' loro paesi, senza esigere da essi altra condizione, che quella di dover essi, e quelli del loro paese lasciare le armi, e non far più guerra, impegnandosi Ciro di difendergli contro i loro nemici, e di porglj in istato di coltivare le loro terre con ogni sicurezza.

Mentre i Medj, e gl'Ircani erano intesi ad incalzare i nemici, Ciro fece allestire ogni cosa pel pranzo, e persino gli stessi bagni, perchè al loro ritorno non avessero che a porsi a mensa. Ei credette altresì dover sospendere sin a quel punto la distribuzione del bottino. Allora questo Generale, che pensava tutto, esortò i Persiani a voler dimostrare più generosità rispetto agli alleati, da cui avevano già ricevuti grandi servigj, e da cui ne attendevano de'maggiori, con ben accogliergli, tanto riguardo al pranzo, quanto riguardo alla distribuzione del bottino, col preferire i comodi, e gl' interessi altrui ai loro proprj, facendo loro conoscere, che questo era un mezzo sicuro di affezionarsegli per sempre, e di riportare in tal maniera sopra il nemico nuove vittorie, che avrebbero loro acquistati tutti i beni, che potessero sperare, e gli risarebbero con vantaggio delle

per-

perdite volontarie, che avessero potuto fare per guadagnare l'affetto degli alleati. Essi entrarono ne' di lui sentimenti. Quando i Medj, e gl' Ircani furono ritornati dall' inseguire i nemici, Ciro fece loro prendere il cibo, che era stato per essi preparato, rammentandogli di mandar solamente del pane ai Persiani, essendo ben provisti circa al resto. Era la fame il loro cibo, e loro bevanda l'acqua del fiume. Questa era la maniera di vivere, alla quale erano avvezzi fin dalla loro infanzia.

La mattina del giorno seguente si venne alla divisione delle spoglie. Ciro fece chiamare in primo luogo i Maghi, e ordinò loro di scegliere fra il bottino, ciò che offerir dovevasi agli Dei in simili occasioni. Quindi incaricò i Medj, e gl' Ircani che distribuissero il rimanente a tutto l'esercito. Essi domandarono con istanza, che in questa distribuzione soprantendessero i Persiani; ma questi assolutamente lo ricusarono, e fu d'uopo attenersi all' ordine di Ciro, che fu eseguito con soddisfazione universale.

La notte stessa che Ciro era partito per andare ad inseguire il nemico, era stata consumata da Ciassare nell' allegrezza, e fra' banchetti, ed erasi ubriacato co' suoi primi Uffiziali. Svegliatosi la mattina seguente, restò fuor di misura sorpreso, nel vedersi quasi solo, e senza truppe. Pieno d'ira, e di furore spedì subito un corriere all' esercito con ordine di far violenti rimproveri a Ciro, e di far ritornar tutti i Medj senza dilazione. Ciro non si spaventò d'un comando sì ingiusto. Gli scrisse una lettera rispettosa, ma piena d'una generosa libertà, nella quale giustificava la sua azione, e gli riduceva a memoria la permissione, che gli aveva data di condur seco tutti que' Medj, che avessero voluto seguirlo. Spedì nello stesso tempo in Persia per far venir nuove truppe, disegnando di maggiormente inoltrare le sue conquiste.

P. 104. 108.

Fra' prigionieri di guerra, ch' erano stati fatti, si trovò una giovane Principessa di rara beltà, ch'

Lib. 5. p. 114. 117 & l. 6. p. 153. 154.

era stata riserbata per Ciro. Ella nominavasi Pantea, ed era moglie di Abradato Re della Susiana. Sul racconto che fu fatto a Ciro riguardo alla di lei bellezza, ricusò di vederla, temendo, diceva egli, che un tal oggetto lo rendesse più affettuoso oltre il suo volere, e lo stornasse dai gran disegni che aveva ideati. Questa gran moderazione di Ciro proveniva senza dubbio dall' eccellente educazione, che aveva ricevuta, perchè presso i Persiani vi era un principio inviolabile di non parlar mai in presenza de' giovani di cosa che avesse relazione all'amore, temendo che la violenta natural inclinazione al piacere, unita alla leggerezza della loro età non venisse risvegliata da tali discorsi, e non gli conducesse alle più perverse dissolutezze. Araspe, giovane nobile di Media, che l' aveva in custodia, non diffidava tanto di sua debolezza, e pretendeva che uno potesse esser sempre padrone di se stesso. Ciro, nel confidargli di nuovo la cura della Principessa, gli diede dei saggi avvisi. Ne ho veduti molti, gli disse, che credevansi assai forti, soggiacere, loro malgrado, a questa violenta passione, e confessar poi con vergogna, e dolore, esser questa passione una schiavitù, da cui può l' uomo sottrarsi: un morbo incurabile, e superiore ai rimedj, e alle forze umane; e (1) una specie di legame, e di necessità, più difficile a rompersi delle più forti catene di ferro. Non temete di cosa alcuna, rispose Araspe, son sicuro di me stesso, e vi do per cauzione la mia vita, che non farò cosa contro il mio dovere. In tanto la passione per la giovane Principessa si accese a poco a poco fino a segno tale che trovandola invincibilmente contraria a' suoi desiderj, era in procinto di farle violenza. La Principessa alla fine fece di ciò avvisato Ciro, che incaricò subito Artabace di andare a trovar Araspe da sua parte. Quest' Uffiziale gli parlò con estrema asprez-

Lib. 1. p. 34

(1) Δεδεμένους ἰσχυροτέρᾳ τινὶ ἀνάγκῃ, ἢ εἰ σιδήρῳ ἐδέδεντο.

asprezza, e gli rinfacciò il suo errore in una maniera atta a ridurlo alla disperazione. Araspe, trafitto dal dolore, non potè ritenere le lagrime, e restò fuor di se per la vergogna, e per il timore, credendosi già perduto. Indi a qualche giorno Ciro lo fece chiamare a se: ed egli gli si presentò tremante. Ciro lo tira in disparte, e in vece de' violenti rimproveri, ch' egli attendeva, gli parlò con ogni dolcezza, confessando ch' egli stesso aveva avuto il torto di averlo imprudentemente rinchiuso con un sì formidabile nemico. Una sì inaspettata bontà restituì al nobil giovane la parola, e la vita La confusione, la gioja, la gratitudine fecero scorrere dagli occhj suoi un rivo di lagrime. Ah! ora mi conosco, disse, e provo sensibilmente, che ho due anime, l' una che mi porta al bene, l' altra che mi strascina al male. La prima vince, quando voi venite in mio soccorso, e mi parlate: cedo all' altra, e resto vinto quando son solo. Riparò vantaggiosamente al suo fallo, e prestò un servigio considerabile a Ciro, ritirandosi come esploratore presso gli Assirj, sotto pretesto d' un ricevuto disgusto.

La perdita d' un Uffiziale così valoroso (si congettura che per solo disdegno passasse alla parte nemica) recò molto turbamento e afflizione a tutta l' armata. Pantea ch' era stata cagione di un tal disordine, promise a Ciro di sostituirne in suo luogo un altro di merito, ad esso non inferiore; e intendeva parlare di Abradate suo marito. In fatti sollecitato dalla lettera della consorte, si restituì al campo de' Persiani con due mila cavalli: e subitamente condotto alla tenda di Pantea, gli raccontò, non senza versare copiose lagrime, con qual clemenza, e rispetto il vincitor generoso l' avesse trattata „ E come, esclamò Abradate, potrò io „ dimostrare la dovuta riconoscenza per un si gran „ servigio? Diportandovi verso di lui, soggiunse „ Pantea, siccome appunto egli si è portato meco “.

Cyrop. l. 6. p. 155. 166.

Andò senza tardare nel campo a ritrovare Ciro,

e baciando la mano del suo benefattore disse: „ Voi „ avete alla vostra presenza il più affettuoso amico „ il più ossequioso servidore, il più fedele alleato, „ di cui giammai potuto abbiate vantarvi, che in „ altra maniera riconoscere non sapendo i vostri „ benefizj, e dimostarvisi grato, dedica tutto se „ stesso al vostro servigio". Ciro lo accolse con un aria nobile, ed insieme grande, e nel tempo stesso con tale benignità, ed affetto, che comprovarono essere di gran lunga inferiore al vero, tutto ciò che gli aveva detto Pantea del carattere, e dell' indole ammirabile di questo Principe.

Cyrop. l. 4. p. 111. 113. Gli furono d'un grand' ajuto due nobili dei più potenti del Regno d'Assiria, ch' ei conobbe aver essi disegno di mettersi sotto la sua protezione. Il primo era Gobria, vecchio venerabile per la sua età, e per la sua virtù. Il Re morto poco prima, che ne conosceva il merito, e che lo aveva in grande stima, aveva risoluto di dare la di lui figlia in isposa a suo figliuolo, e con questa intenzione lo aveva fatto venire alla corte. Avendo questo nobile giovane ucciso col suo dardo, in una caccia, a cui fu invitato, una bestia selvaggia, che il figlio del Re non ben prese di mira, questi, che era impetuoso e violento fino ad esser tal' ora feroce, sdegnato subito lo trafisse con un colpo di lancia, e lo gittò morto al suolo. Gobria pregò Ciro a vendicare un padre infelice, e prendere la protezione di sua famiglia: tanto più che non gli restava se non una figlia unica, destinata da gran tempo in isposa al giovane Re, ma che non poteva sostenere un tal pensiero, di dover essere sposa dell' uccisore di suo fratello.

Chiamavasi questo giovane Re Laborosoarchod, il quale regnò solamente nove mesi. Nabonido, chiamato, ancora Labineto, e Baldassare gli succedette; e regnò diciassett' anni.

Lib. 5. p. 103. 104. L'altro nobile appellavasi Gadata: era egli Principe d'un popolo numeroso, e potente. Il Re allora regnante, dacchè era salito sul trono, lo aveva

va

va trattato d'una maniera indegna, perchè una delle sue concubine aveva parlato di lui, come di uomo ben fatto nella persona, e aveva innalzata la felicità di quella, che avesse scelta per isposa.

La speranza di questo doppio soccorso fu per Ciro un potente allettamento, che lo determinò a penetrare nel cuore del paese nemico. Benchè Babilonia, capitale dell' Impero, che egli voleva conquistare, fosse il principal oggetto della sua spedizione, indirizzò le sue mire, e la sua marcia verso quella parte, non già per attaccarla formalmente allora, ma per riconoscere da se medesimo la città: per istaccare dal partito di quel Principe più alleati che avesse potuto; e per palesare per tempo le disposizioni, e gli apprestamenti dell' assedio, che meditava. Si pose dunque in marcia colle sue truppe, per andar da principio nelle terre di Gobria. La fortezza ov' egli soggiornava parvegli una piazza inespugnabile, tanto era vantaggiosamente situata, e ben fortificata da tutti i lati. Questo nobile gli venne incontro, facendo recar dei rinfreschi per tutto l'esercito. Entrato Ciro nel castello, Gobria fece depositare a' suoi piedi coppe, e vasi d'oro, e d'argento senza numero, con una moltitudine di borse piene di monete d'oro del paese; e fatta venire sua figlia, ch' era d'una maestosa statura, e d'una straordinaria bellezza, la quale sembrava che facesse maggior comparsa coll' abito di lutto di cui era vestita dopo la morte di suo fratello, gliela presentò, pregandolo a prenderla sotto la sua protezione, e a voler gradire i contrassegni di riconoscenza, che prendeva la libertà d'offerirgli. „ Accetto di buon cuore il vostr' oro, e il vostro denaro, rispose Ciro, e ne fo un dono a vostra figlia „ per accrescere la di lei dote. Non dubitate di „ trovare fra i nobili della mia Corte uno sposo „ degno di lei. Essi non faranno conto nè delle „ sue, nè delle vostre ricchezze. Posso assicurarvi, „ che ve ne sono molti, che non farebbero alcun „ caso di tutti i tesori di Babilonia, se fossero separati

Lib 5. p. 119. 124.

,, dal merito, e dalla virtù. Eglino non si vantano,
,, a mio esempio, ardisco dirlo, se non di mostrarsi
,, fedeli ai loro amici, formidabili ai loro nemici,
,, e pieni di rispetto verso gli Dei." Fu stimolato a prender cibo in casa; ma egli costantemente lo ricusò, e ritornò nel campo con Gobria, che fece mangiare con se, e co' suoi Uffiziali. La terra smaltata di fiori serviva loro di letto: si può agevolmente immaginarsi che il resto era a proporzione dello stesso gusto. Gobria, ch'era di buona mente, comprese quanto questa nobile semplicità fosse superiore alla sua vana magnificenza, e seppe dire, che gli Assirj riuscivano nel distinguersi col fasto, e i Persiani col merito. Ammirò sopra tutto l' ingegnosa lepidezza, e l' innocente giocondità, che regnarono in tutto il pranzo.

Ciro, sempre inteso al suo gran disegno, si avanzò con Gobria verso il paese di Gadata, ch'era al di là di Babilonia. Eravi in vicinanza una forte cittadella, che dominava il paese de' * Sachi, e de' Cadusiani, ed ove risiedeva un Governatore a nome del Re di Babilonia, per tener in dovere que' popoli. Ciro mostrò di volerlo attaccare, Gadata la di cui intelligenza co' Persiani non era per anche nota, si esibì, col consiglio di Ciro, al Governatore, per difendere unitamente con esso quell' importante piazza. Fu ivi ricevuto colle sue truppe, e la diede in mano di Ciro. La presa di quella cittadella lo rese padrone del paese de' Sachi, e de' Cadusiani, che essendo stati trattati con molta bontà, e dolcezza, stettero inviolabilmente attaccati al suo servigio. I Cadusiani messero insieme un'esercito di venti mila fanti, e di quattro mila cavalli: i Sachi fecero una leva di dieci mila arcieri a piedi, e di due mila a cavallo.

* Non sono quelli di Scizia.

Il Re d' Assiria si era posto in marcia per punir Gadata della sua ribellione; ma Ciro avendolo attaccato lo vinse: fece una grande strage delle sue truppe; e l'obbligò a ritirarsi in Babilonia. Dopo tal impresa, questo Conquistatore impiegò qualche tempo

po a depredare il paese. Il buon trattamento che aveva fatto a' prigionieri di guerra, col rimandargli liberi ciascuno nel proprio paese, aveva sparsa da per tutto la fama di sua clemenza. Molti popoli si sottomisero ad esso, ed accrebbero il numero delle sue truppe. Essendosi avvicinato a Babilonia sfidò il Re degli Assirj ad un singolar combattimento, per terminare con questo il loro litigio; ma una tal disfida non fu accettata. E per mettere i suoi alleati in sicuro nel tempo di sua lontananza, fece con esso una specie di tregua, e di trattato, col quale si convenne dall' una, e dall' altra parte di non inquietare gli agricoltori, e di lasciar loro con piena libertà, coltivare le terre. Dopo aver riconosciuto il paese, esaminata la situazione di Babilonia, ed avervi fatto un gran numero di amici, e di alleati, e accresciuta di molto la cavalleria, ripigliò il cammino della Media.

Quando fu vicino alla frontiera spedì a Ciassare, i suoi Ambasciatori per dargli avviso del suo arrivo, e per ricevere i di lui ordini. Questi non giudicò a proposito il ricevere nel suo paese un esercito sì numeroso, e ch'era anche per esser aumentato di quaranta mila uomini di nuovo giunti dalla Persia. Nel giorno seguente si pose in marcia colla cavalleria, che gli era rimasta; e Ciro gli andò incontro colla sua, ch'era molto numerosa, e molto spedita. Ad una tal vista si risvegliarono in Ciassare la gelosia, e il disgusto. Fece un'accoglienza freddissima a suo nipote, rivolse il volto per non ricevere un di lui bacio, e lasciò anche cadere qualche lagrima dagli occhj. Ciro comandò a tutti d'allontanarsi, ed entrò con esso in discussione. Gli parlò con tanta dolcezza, sommissione, e ragione: gli diede prove sì forti della sincerità del suo cuore, del suo rispetto, e del suo inviolabile affetto per la di lui persona, e premura per i di lui vantaggj, che dileguò in un momento tutti i suoi sospetti, e rientrò perfettamente nella di lui grazia. Si abbracciarono vicendevolmente, spargendo

Lib. 5. p. 4111 147.

do lagrime l'uno, e l'altro. Non si può esprimere qual fosse l'allegrezza de' Persiani, e de' Medj, che attendevano con inquietudine, e tremore l'esito di quell'abboccamento. Nello stesso punto Ciassare, e Ciro rimontarono a cavallo, ed allora tutti i Medj si schierarono dietro a Ciassare, come Ciro ne aveva accennato. I Persiani seguirono Ciro, e le altre nazioni il loro Principe particolare. Giunti al campo, condussero Ciassare nella tenda, che gli era stata preparata. Fu subito visitato dalla maggior parte de' Medj, che vennero a salutarlo, e a presentargli de' doni gli uni spontaneamente, gli altri per ordine di Ciro. Ciassare ne restò estremamente commosso, e cominciò a conoscere, che Ciro non gli aveva sviati i suoi sudditi, e che i Medj non gli erano meno affezionati di prima.

Xenoph. l. 1 p. 148. 51.

Tale fu l'esito della prima spedizione di Ciro contro Creso, e contro i Babilonesi; e risolvettero nel consiglio tenuto alla presenza di Ciassare, e di tutti gli Uffiziali, che si dovesse continuare la guerra.

Non trovando in Senofonte alcuna data, che stabilisca il tempo, e gli anni precisamente, ne' quali questi avvenimenti finora descritti siano accaduti, suppongo con Usserio, quantunque sembri che ciò non si possa ricavare dal racconto, che ne fa Senofonte, che tra i due combattimenti contro Creso, e i Babilonesi sieno scorsi molti anni, nel qual tempo, si fecero da ambedue le parti i preparativi necessarj per l'importante guerra a cui si disponevano; e in questo spazio sono di avviso, che succedesse il matrimonio di Ciro.

Xenoph. Cyrop. l. 8. p. 228. 229.

Pensò in questo frattempo di fare un viaggio in Persia, cinque o sei anni incirca dapoichè n'era uscito per comandare le truppe, e Ciassare gli diede in quell'incontro (1) una gran prova della stima, che

(1) Senofonte non registra questo Matrimonio, che dopo la presa di Babilonia; ma siccome Ciro aveva allora più di sessant'anni, e non essendo verisimile, che avesse egli differito fino a quella età a prender moglie, ho giudicato meglio anteciparne il tem-

che faceva del suo merito. Non aveva egli alcun figlio maschio, ma una figlia unica, la quale si esibì di dargli in isposa, assegnandole per dote la Media.

Ad una offerta cotanto vantaggiosa non fu insensibile Ciro, e diede i più vivi contrassegni di una sincera gratitudine; ma giudicò bene non accettarla, senza il consenso del padre e della madre, lasciando per tutti i secoli un raro esempio della ossequiosa sommissione, e della intera dipendenza, che in somiglianti occasioni devono dimostrare tutti i figli verso il padre, e la madre, per quanto sieno di età avanzata, e a qualunque grado di possanza e grandezza sien' essi pervenuti. Sposò Ciro al suo ritorno la Principessa, dalla quale gli nacque Cambise.

Dopo la celebrazione del matrimonio ritornò al campo, e seppe risarcire, e profittare del tempo, che restavagli per assicurare le sue conquiste, e per prendere cogli alleati tutte quelle misure, che fossero necessarie per condurre a fine il gran disegno, che aveva nella mente formato.

Prevedendo egli dice Senofonte, che averebbero molto ritardata l'impresa i preparativi militari da farsi, fece stabilire un campo in un luogo molto capace, e salubre, che fortificò al possibile, dove esercitava le sue truppe, e le teneva in vigore, niente meno che se fosse stato presente il nemico. *lib:8.p.151*

Nel consiglio, che si tenne il giorno seguente alla presenza di Ciassare, fu risoluto di continuar la guerra contro gli Assirj. *Lib. 6. p. 148. 153.*

Si

tempo. Altrimenti si dovrebbe dire, che Cambise non avesse più di sett'anni quando salì sul trono, e quattordici o quindici quando morì, ciò che non si può accordare colle sue spedizioni in Egitto, e in Etiopia, nè coll'altre cose, che del suo regno racconta la Storia. Può essere che Senofonte ponga molto prima la presa di Babilonia; ma in questo seguito le date, che stabilisce Usserio. Ho passato altresì sotto silenzio ciò che si legge nella Ciropedia (*l.* 8. *p.* 228.), che fin d'allora che Ciro era stato alla Corte di Astiage suo avo, si era espressa questa Principessa, che altro sposo non avrebbe avuto fuori di Ciro: mentre Ciassare Padre di questa Principessa non avea allora più di tredici anni.

Si rilevò nel tempo ſteſſo da' fuggitivi, e da' prigionieri, che conducevanſi ogni giorno nel campo, che il Re di Babilonia era paſſato in Lidia, portando ſeco gran ſomme d'oro, e d'argento. I ſemplici ſoldati penſarono ſubito, che lo ſpavento gli aveſſe fatti traſportare i ſuoi teſori. Ma Ciro giudicò, ch'ei non aveſſe intrapreſo queſto viaggio, ſe non per ſuſcitargli qualche nuovo nemico, e travagliò con iſtancabile ardore negli appreſtamenti d'una ſeconda battaglia.

Si applicò ſopra tutto a fortificare la ſua cavalleria Perſiana, e a far coſtruire un gran numero di carri armati, ma d'una nuova invenzione, avendo trovati grand'inconvenienti nelle antiche, il di cui modello veniva di Troja, e fu ſin'allora in uſo per tutta l'Aſia.

Pag. 156. 157. In queſto frattempo giunſero Ambaſciatori del Re dell'Indie, con gran quantità di denaro, che recavano a Ciro per parte del loro Re, il quale aveva loro altresì impoſto di dirgli, ch'egli aveva ſommo piacere di eſſer avvertito di ciò, che gli poteſſe far di meſtieri: che voleva eſſere ſuo amico ed alleato: che ſe ulteriormente gli biſognaſſe del denaro baſtava ſolo, che glielo faceſſe ſapere; e che finalmente i ſuoi Ambaſciatori avevano ordine di ubbidire aſſolutamente ad eſſo, come ſe foſſe ſtato egli medeſimo. Ciro ricevette eſibizioni sì obbliganti con tutta la gratitudine, e con tutto l'onore poſſibile. Colmò gli Ambaſciatori di gentilezze, e di doni, e profittando della loro buona diſpoſizione gli pregò a voler dividerſi tre di eſſi per andarſene preſſo i nemici, come inviati del Re dell'Indie, per far lega con eſſo loro, ma in effetto per iſcoprire i loro diſegni, e di ritornare a rendergliene conto. Eſſi impreſero queſta commiſſione con piacere, e la eſeguirono con valore. Io quì non ravviſo nè la condotta, nè la ſolita fedeltà di Ciro. Poteva egli per avventura non ſapere, ch'era un violare apertamente il dritto delle genti, il mandare come eſploratori preſſo i nemici,

mici, Ambasciatori, a' quali riguardo al carattere di cui erano investiti, non era permesso il fare un tal personaggio, nè usare una tal perfidia?

Ciro ordinava i suoi apprestamenti per la battaglia, da uomo che non meditava se non cose grandi. Non solamente aveva il pensiero delle cose, ch' erano state stabilite nel Consiglio; ma compiacevasi di far nascere una nobile gelosia fra gli Uffiziali, invitandogli a gareggiare insieme, chi meglio sapesse comparire armato, chi più snello nel cavalcare, chi lanciasse più destramente un dardo, chi una freccia, e chi sopportasse con pazienza la fatica: e ciò faceva conducendogli seco alla caccia, e dando sempre premj a coloro, che più degli altri si distinguevano. Se vedeva altresì qualche Capitano, che avesse gran cura dei suoi soldati, affine di animarlo, lo lodava altamente, e lo favoriva in qualunque incontro. Quando facevasi qualche festa non proponeva altri giuochi, che i militari esercizj, e dava premj considerabili ai vincitori, il che accendeva un mirabile ardore nel suo esercito. In una parola egli era un Generale, che nell' azione, nel riposo, ne' suoi stessi piaceri, nelle conversazioni, nei conviti, ed anche ne' divertimenti, stava per lo più occupato in ciò, che riguardava il ben dell'impresa. Con tali mezzi si diviene grand' uomo di guerra.

Intanto essendo ritornati dal campo nemico gli Ambasciatori Indiani, riferirono che Creso era stato eletto Generalissimo del loro esercito: che tutti i Re, e Principi alleati erano convenuti di somministrare le somme necessarie per far leve di truppe: che i Tracj si erano di già arruolati: che loro veniva per mare un soccorso di Egitto, il quale dicevasi ascendere a cento ventimila uomini: che attendevano anche un esercito di Cipro: ch' erano di già arrivati i Cilicj, gli uni, e gli altri Frigj, i Licaonj, i Paflagonj, i Cappadoci, gli Arabi, i Fenicj, e gli Assirj col Re di Babilonia: che i Gionj, gli Eoli, e quasi tutti i Greci, che abitava-

Pag. 158.

no nell' Asia, erano stati obbligati a prender partito, che Creso aveva spedito a Lacedemone per trattar di lega, e che l' esercito si ragunava presso il Pattolo, d'onde doveva avanzarsi a Timbraja, ove dovevano trovarsi tutte le truppe. Questa relazione era confermata da quella dei prigionieri, e degli esploratori.

Pag. 159.

Tali novelle posero in ispavento l' esercito di Ciro. Ma questo Principe avendo adunati gli Uffiziali, e fatta loro rilevare la gran differenza, che passava fra le truppe nemiche, e le loro, fe ritornare ben presto in essi il coraggio.

Cyrop. l. 6. p. 158. 163.

Ciro aveva prese tutte le misure necessarie, perchè non mancasse cosa alcuna al suo esercito, e aveva dati i suoi ordini, tanto rispetto alla strada, che si doveva tenere nella marcia, quanto alla battaglia, che pensava di dare, essendo in oltre disceso ad un mirabile ragionamento, diffusamente riferito da Senofonte, e ch' era inteso dai primi Comandanti, e dai più bassi Uffiziali, perchè egli sapeva, che da tali precauzioni dipende l' esito delle imprese, che bene spesso precipitano, a cagione delle più leggere omissioni, come tal volta avviene, che l' operazione, e il movimento delle gran macchine è impedito dal disordine di una sola ruota, per piccola che ella siasi.

Lib. 5. p. 131. 132.

Questo Principe conosceva per nome tutti gli Uffiziali dell' esercito; e servendosi d' una volgare, ma espressiva comparazione, era solito dire, parergli cosa strana, che gli artefici sapessero i nomi di tutti i loro strumenti, e che un Generale fosse sì trascurato, che non sapesse i nomi de' suoi Capitani, che sono tanti strumenti, di cui egli si serve in tutte le sue imprese. Dall' altro canto egli giudicava, che quest' uso avesse un non so che di più decoroso per gli Uffiziali, e di più obbligante, e fosse più valevole ad animargli pel loro dovere, dando loro a credere di esser conosciuti, e stimati dal Generale.

Lib. 6. p. 160. 161.

Compiuti tutti gli apprestamenti, Ciro prese congedo

gedo da Ciassare, che restò in Media soltanto colla terza parte delle sue truppe, per non lasciar interamente disarmato il paese.

Ciro, che sapeva esser sempre cosa vantaggiosa il far guerra nel paese nemico, non aspettò che i Babilonesi venissero ad attaccarlo nel suo; ma ei marciò alla volta loro con disegno di far consumare i loro foraggi dalle sue truppe, come anche per isconcertargli colla prontezza, e coll' ardire di tale impresa. Dopo un lunghissimo cammino raggiunse i nemici a Timbraja, città della Lidia, situata presso Sardi capitale del paese. Essi che non si erano immaginati, che questo Principe, con un esercito più debole per metà del loro, potesse pensare a venire ad attaccargli nel loro paese, restarono oltre modo sorpresi nel vedervelo giugnere, senza ch' essi avessero avuto tempo di raccogliere i viveri necessarj al sostentamento del loro sì numeroso esercito, nè le truppe, che oppor gli volevano.

Questa battaglia è uno dei più ragguardevoli avvenimenti dell'Antichità, perchè essa decise dell' Impero dell'Asia fra gli Assirj di Babilonia, e i Persiani; lo che impegnò M. Freret, uno de' miei confratelli nell' Accademia delle Belle Lettere, ad esaminarla con particolare attenzione, e tanto più volontieri, com' egli osserva, quanto che è questa la prima ordinata battaglia, di cui abbiamo il racconto con qualche estensione. Mi son preso l' autorità di profittare della fatica, e dei lumi degli altri, ma senza rubarne ad essi la gloria, nè togliere a me stesso la libertà di far quelle mutazioni, che giudico necessarie. Mi diffonderò più del mio solito nella descrizione di questa battaglia, perchè essendo Ciro considerato come uno de' più eccellenti Capitani, di cui siasi parlato nell'Antichità, le persone del mestiere lo seguiran quì di buon grado in tutti i suoi andamenti; e dall' altra parte la maniera con cui gli Antichi facevano la guerra, e davano le battaglie, è una parte essenziale della loro Storia.

di Timbraja fra Ciro, e Creso.

Tom. 6. Delle memorie dell' Accad. delle Belle Lettere. *p. 532.*

Nell' esercito di Ciro, le compagnie d' infanteria erano

Cyrop. l. 6. p. 167.

erano di cento soldati, senza computarvi il Capitano. La compagnia aveva quattro squadre, ciascheduna di ventiquattro uomini non compreso il Comandante. La squadra si divideva in due file, ognuna di dodici uomini. Dieci compagnie avevano un Capitano per comandarle, che corrisponde a quello che noi diciam Colonnello: e dieci di questi corpi avevano un Comandante, che appellar potrebbesi Brigadiere.

Lib. 2. p. 39. 40. Ho già notato che Ciro, allorchè venne alla testa di trenta mila Persiani in soccorso di suo zio Ciassare, fece sin d' allora, benchè fosse giovanetto, un considerabile cambiamento nelle sue truppe. I due terzi non si servivano se non di giavellotti, e di archi, ed in conseguenza non potevano combattere se non di lontano. In vece di quest' armatura Ciro gli armò per la maggior parte di corazza, di scudi, e di spada o d' asta, e vi lasciò pochi soldati armati alla leggiera.

Lib. 4. 99. 10. & l. 5. 138. I Persiani non sapevano allora combattere a cavallo. Ciro persuaso non esservi cosa, che più decida del guadagno d' una battaglia quanto la cavalleria, conobbe questo inconveniente, e prese per tempo le saggie precauzioni per rimediarvi. Ne venne a capo, e a poco a poco formò un corpo di cavalleria Persiana, che montò fino a dieci mila uomini, che erano le migliori truppe dell' esercito.

Parlerò altrove del cambiamento che introdusse nei carri armati. E' tempo di venire alla dinumerazione delle truppe dell' uno, e dell' altro esercito, che non può fissarsi se non per congetture, e coll' unire molti passi di Senofonte, avendo questo Autore tralasciato di notarne quì il numero preciso: il che mi reca stupore in un' uomo sì perito in guerra come era questo Storico.

L' esercito di Ciro montava in tutto a cento novantasei mila uomini compresavi l' infanteria, e la cavalleria. In questo numero vi erano settanta mila Persiani nativi, cioè diecimila corazze a cavallo, ventimila a piedi, venti mila armati di picche, e ven-

ventimila alla leggiera. Il resto dell' esercito, in numero di cento ventisei mila era composto di ventisei mila cavalli fra Medj, Armeni, ed Arabi di Babilonia, e cento mila fanti delle stesse nazioni.

Oltre a queste truppe Ciro aveva trecento carri falcati, ciascheduno de' quali era tirato da quattro cavalli uniti in fronte, e armati contro i colpi de' dardi, egualmente che le corazze Persiane.

Lib. 6. p. 152 153. 157.

Ciro aveva inoltre fatto costruire un gran numero di carri molto più grandi, con sopra delle torri alte intorno a diciotto o venti piedi, che contenevano venti arcieri. Questi carri erano tirati su piccole ruote da sedici buoi di fronte.

P. 156.

Eravi altresì un gran numero di cameli, sul dorso de' quali vi stavano assisi due arcieri Arabi, cosicchè uno guardava la testa, l' altro la groppa del camelo.

P. 153. & 158.

L' esercito di Creso era il doppio più forte di quello de' Persiani, e montava a quattrocento venti mila uomini, de'quali ve n'erano sessanta mila di cavalleria. Il maggior nerbo delle truppe era di Babilonesi, di Lidj, di Frigj, di Cappadoci, di popoli dell' Ellesponto, e di Egizj al numero di trecento sessanta mila. Gli ultimi, cioè glj Egizj, componevano soli un corpo di centoventi mila uomini. Avevano certi scudi, che gli coprivano fino a' piedi, delle picche lunghissime, e delle spade corte, ma larghe. Il resto era di Fenicj, di Cipriotti, di Cilicj, di Licaonj, di Paflagonj, di Traci, e di Gionj.

P. 198.

L' esercito di Creso si ordinò in battaglia in una sola linea, l' infanteria nel centro, e la cavalleria sulle ale. Tutte le truppe, tanto a piedi che a cavallo, avevano trenta uomini di profondità; ma gli Egizj, il di cui numero abbiamo veduto che ascendeva a cento venti mila, che formavano il nerbo dell' infanteria di Creso, di cui essi occupavano il centro, erano divisi in dodici grossi corpi, o battaglioni quadrati, ciascheduno di dieci mila, che avevano cento uomini di fronte, e altrettanti di pro-

fondità, con alcuni intervalli fra i battaglioni, affine di operare, e di combattere indipendentemente gli uni dagli altri. Creso avrebbe voluto impegnargli a ordinarsi più divisi per dargli maggior fronte (questi due eserciti erano in una vastissima pianura, che permetteva stendere le loro ali a dritta e a sinistra; e il suo disegno, sopra del quale solo fondava la speranza della vittoria, era d'imbarazzare l'esercito Persiano); ma non potè ottener dagli Egizj di cambiare il loro solito ordine di battaglia. L'esercito così schierato sopra d'una linea, occupava quasi quaranta stadj di terreno, cioè quasi due leghe.

Araspe, che sotto pretesto d'un disgusto, era passato nell'esercito di Creso, e che aveva avuto ordine di ben esaminare la maniera, con cui questo Generale schierava le sue truppe, era ritornato nel campo de' Persiani il giorno precedente al combattimento. Ciro, per formare il suo ordine di battaglia, si regolò sulla disposizione dell'esercito di Creso, di cui questo nobile giovane Medo gli aveva reso un esattissimo conto.

Le truppe Persiane combattevano d'ordinario in ordinanza di ventiquattro per fila. Ma Ciro cambiò questa disposizione. Gli premeva di dare al suo esercito maggior fronte che fosse possibile senza indebolire di troppo le sue falangi, per non essere colto in mezzo. La sua infanteria era eccellente, armata vantaggiosamente di corazze, di partigiane, di scuri, e di spade, e purchè potesse raggiugnere il nimico a corpo a corpo, non era da credere, che le falangi Lidie, armate solamente di scudi leggieri, e di giavellotti, ne potessero sostenere l'attacco. Ciro dunque diminuì del doppio le file della sua infanteria, e la lasciò solamente di dodici; ed era composta di novantatre mila uomini. La cavalleria schierata sulle due ali era comandata, la dritta da Crisanto, e la sinistra da Istaspe. Tutta la fronte dell'esercito occupava solamente trenta stadj di terreno, cioè poco più di una lega e mezza; e in consegueu-

feguenza era circondata, per più di tre * ftadj in ogni lato, dall' efercito nemico.

* Poco meno di un quarto di lega.

Alle fpalle della prima linea, e in pochiffima diftanza, Ciro pofe i lanciatori de' giavellotti, e dietro a quefti gli arcieri. Erano gli uni, e gli altri coperti dai foldati che ftavano loro davanti, fopra la tefta de' quali lanciar potevano contro il nemico i loro giavellotti, e le loro freccie.

Formò un' ultima linea, per comporre la retroguardia, dei più bravi foldati dell'efercito. La loro funzione era di aver l' occhio a quelli, ch' erano dinanzi ad effi: d' incoraggir quelli che faceffero il loro dovere: di trattener colle minacce quelli che ufciffero d' ordinanza; e di uccidere perfino i fuggitivi come traditori, affine di contrapporre dal canto loro ai vigliacchi un timor maggior di quello, che poteffe loro venire dal canto de' nemici.

Dietro all' efercito Perfiano vi erano le fopram-mentovate torri portatili. Formavano effe una linea uguale, e parallela a quella dell' efercito; e non folamente fervivano a incomodar il nemico colle continue fcariche, che facevano gli arcieri, di cui erano armate, ma potevano in oltre fervire, come di una fpecie di forti, o di ridotti movibili, fotto de' quali le truppe Perfiane potevano riordinarfi, in cafo che foffero rotte, e incalzate dal nemico.

Vicine a quefte torri vi erano due altre linee pur parallele, ed uguali alla fronte dell' efercito, formate l' una coi bagaglj, e l' altra coi carri che portavano le donne, e le perfone inutili.

Pag. 168.

Per chiudere tutte quefte linee, e porle fuor di pericolo d' effere dal nemico infultate, Ciro aveva pofti alla coda due mila cavalli, e la truppa de' cameli, ch' erano in grandiffimo numero.

Il difegno di Ciro nel formar due linee di quefti bagaglj, era non folamente di far comparire più numerofo il fuo efercito di quello, che in fatti lo era, ma di obbligare i nemici, in cafo che voleffero circondarlo, come fapeva che tal era il loro difegno, a fare un più lungo giro, e in confeguen-

za a indebolire il centro, e le file nell'allungarsi.

I carri armati Persiani erano divisi in tre corpi, ognuno di cento: uno di questi corpi comandato da Abradate Re della Susiana, fu posto a fronte della battaglia, e gli altri ai due fianchi dell' esercito.

Tal fu l' ordine di battaglia dei due eserciti, e furono in tal guisa schierati il giorno, che precedette il combattimento.

La mattina del giorno seguente Ciro fece un sagrifizio, mentre l' esercito si ristorava col cibo; e i soldati, dopo aver fatti libamenti agli Dei, si vestirono delle loro armi. Non si vide giammai maggior prontezza e magnificenza: sopravvesti, corazze, scudi, elmi, non sapevasi che più si dovesse ammirare. Tanto gli uomini che i cavalli, risplendevano per la pulitezza delle loro armature, e per le loro vestimenta di scarlatto.

Pag. 169. 170.

Essendo Abradato per vestire la sua corazza, ch' era di filo trapuntato all' uso del suo paese, Pantea sua moglie venne a presentargli un elmo, dei bracciali, e dei braccialetti, il tutto d'oro massiccio con una sopravvesta proporzionata alla di lui statura, affaldata nella parte inferiore, e un gran pennacchio di color di porpora. Ella aveva fatti quasi tutti quei lavori senza saputa di suo marito, per cagionargli il piacere di quell' improvviso dono. Ad onta di tutti gli sforzi che fece, non potè ella, nel vestirlo di quell'armatura, trattenere le lagrime. Ma per quanto grande fosse la tenerezza che aveva verso di lui, lo esortò piuttosto a morire colle armi alla mano, che lasciare di segnalarsi in una maniera degna del loro nascimento, e dell' idea che aveva procurato di dare a Ciro della sua persona. „ Noi gli abbiamo, disse, delle „ obbligazioni infinite. Sono stata sua prigioniera „ e come tale destinata per esso; ma non mi so„ no ritrovata schiava nelle sue mani, nè veduta„ mi libera con condizioni vergognose. Mi ha „ custodita, come avrebbe custodita la moglie del

„ suo

„ suo proprio fratello, ed io gli ho promesso,
„ che sapreste esser grato a simil grazia." O Giove, esclamò Abradato, alzando gli occhi al Cielo, fa che io comparisca in questo giorno degno marito di Pantea, e degno amico di sì generoso benefattore! Ciò detto, salì sopra il suo carro; e Pantea non potendo più abbracciarlo, baciò il carro in cui era; e dopo averlo seguitato il più che potè cogli occhi, si ritirò.

Quando Ciro ebbe compiuto il suo sagrifizio, dati agli Uffiziali gli ordini, e le istruzioni necessarie per la battaglia, e avvisatigli a rendere agli Dei l'omaggio dovuto, ciascheduno andò a prendere il suo posto. I suoi Uffiziali gli recarono del vino, e delle vivande. Prese un poco di cibo in piedi, e fece distribuire il rimanente agli astanti. Prese anche del vino, di cui ne versò una parte in sagrifizio agli Dei prima di bere; lo che fu fatto anche da tutti gli altri, e dopo aver pregato di nuovo il Dio de'suoi padri a voler esser sua guida e a venire in suo ajuto, salì a cavallo, e comandò a ciascheduno di seguirlo.

Lib. 170.

Lib. 7. p. 172.

Esaminando da qual parte dovesse marciare, e udito dalla parte destra uno scoppio di tuono, esclamò *Ti seguiamo* * *o sommo Giove*, e nello stesso momento si pose in cammino, avendo alla sua dritta Crisanto, che comandava l'infanteria. Ei gli avvertì sopra tutto di aver la mira allo stendardo Reale, e di avanzar tutti egualmente. Questo stendardo era un'aquila d'oro posta sulla punta d'una picca colle ali spiegate; e da quel tempo in poi, i Re di Persia non presero altr'arme. Prima di giugnere in faccia ai nemici, fece per tre volte fermare l'esercito, e dopo aver marciato una lega in circa, * cominciò a scoprirgli.

* Egli aveva in fatti per guida un Dio, ma molto diverso da Giove.

* 20. stadj.

Quando furono a vista gli uni degli altri, i nemici avendo osservato, che la fronte del loro campo superava di molto quella di Ciro, fecero alto nel mezzo, mentre le due ale si avanzarono incurvandosi a destra, e a sinistra per cogliere in mezzo l'eser-

Pag. 173.

l'esercito di Ciro, ed assalirlo nel tempo stesso da ogni lato. Ciro non ne restò sorpreso, perchè lo aveva preveduto. Dato il nome, che fu, *Giove salvadore, e condottiero*, lasciò l'ala dritta, promettendo a'soldati di venir tosto per ajutargli a vincere, se tal'era la volontà degli Dei.

Pag. 113. 176. Scorse tutte le file per dare gli ordini, e per animare le truppe: ed egli, che in ogni altra occasione era sì modesto, e sì lontano da ogni aria di vanità, nel momento della battaglia parlava in tuono fermo, e decisivo: *Seguitemi*, diceva loro, *o compagni, ad una vittoria certa, gli Dei sono per noi*. E vedendo che molti Uffiziali, e Abradato stesso, erano inquieti pel movimento, che facevano le due ale dell'esercito Lidio, per attaccare quello di Ciro dai due fianchi: ,, Queste truppe, ,, disse loro, vi recano spavento ed io vi dico, che ,, da esse comincierà la rotta. Ve la do per segno ,, del tempo in cui voi, o Abradato, dovete fare ,, avanzare i vostri carri contro il nemico. " Infatti la cosa avvenne com'ei disse. Ciro dati dappertutto i suoi ordini, ritornò all'ala diritta.

Pag. 178. Quando i due corpi staccati dall'esercito Lidio si furono molto dilungati, Creso diede il segno al suo esercito, che andò contro quello de'Persiani, mentre le ale ripiegate su fianchi avanzavano da ogni lato, cosicchè l'esercito di Ciro trovavasi rinchiuso da tre lati, come da tre grossi eserciti, e sembrava, dice Senofonte, un piccol quadrato posto dentro uno più grande.

In quel momento, al primo cenno di Ciro, le truppe voltarono faccia da tutte le parti, osservando un profondo silenzio sull'aspettazione del successo. Questo Principe credette, che allora fosse tempo d'intuonar l'inno del combattimento. Tutto l'esercito vi rispose con gran grida, invocando il Dio della guerra. Tosto Ciro alla testa di alcune truppe di cavalleria, seguitato a gran passi da un corpo d'infanteria, si avventò contro i nemici che erano per prendere di fianco la diritta del suo eser-

esercito, e avendogli attaccati per fianco gli mise in disordine. Nel tempo stesso i carri spinti con tutta violenza contro i Lidj, terminarono di rompergli.

Nel punto medesimo le truppe del lato manco, avvisate dallo strepito, che Ciro aveva cominciato il combattimento alla dritta, si portarono contro il nemico. Elleno fecero subito avanzar lo squadrone de' cameli, giusta l' ordine di Ciro. La cavalleria nemica non lo previde, e appena i cavalli lo videro di lontano, non potendo soffrir l' odore di quegli animali, si rovesciarono gli uni sopra gli altri, e molti inalberandosi gettarono a terra quelli, che loro eran sul dorso. Un piccolo corpo di cavalleria, comandato da Artagese, incalzando fieramente i nemici per impedir loro il riordinarsi, e i carri falcati urtando fieramente contro di essi, terminarono la rotta, e vi fecero un'orribile strage.

Questo era il segno, che Ciro dato aveva ad Abradato, per attaccar di fronte il nemico. Ei partì come un lampo, e si lanciò, seguito da tutti i suoi carri, contro il nemico. Quelli de' nemici non poterono sostenere un urto sì fiero, e si disordinarono. Abradato avendogli rotti, e rovesciati giunse ai battaglioni degli Egizj, che marciando molto uniti, e coperti da' loro scudi per non dar adito a' carri, non si erano disordinati se non a grande stento dalla violenza de' cavalli, che gli calpestavano. Era uno spettacolo orrendo il vedere mucchj d' uomini, di cavalli, di carri rotti, e d' armi spezzate, effetto orribile delle falci taglienti, che mettevano in pezzi quanto veniva loro incontro. Ma essendo sventuratamente traballato il carro di Abradato, restò ucciso co' suoi, dopo aver dati esempj straordinarj di coraggio. Gli Egizj, avanzando serrati, e coperti da'loro scudi, obbligarono parte dell' infanteria Persiana a cedere, e fu spinta al di là della quarta linea, fino alle sue macchine. Ivi gli Egizj si ritrovarono oppressi da una tempesta di freccie, e di dardi, che venivano lanciati sopra di loro dall'

Pag. 178.

alto delle torri; e i battaglioni della retroguardia de' Persiani avanzandosi colla spada alla mano, impedirono agli arcieri la fuga, e gli costrinsero a ritornare alla pugna.

Ciro, posta in fuga la cavalleria, e l'infanteria alla sinistra degli Egizj, non erasi trattenuto ad inseguire i fuggitivi. Avanzatosi a dirittura nel centro, vide con suo dolore, che i Persiani erano stati costretti a rinculare; e giudicando, che il solo mezzo d'impedir agli Egizj il guadagnar terreno, fosse l'assaltargli alle spalle, gli attaccò in coda: sopravvenne nel tempo stesso la cavalleria, e incalzò fieramente il nemico. Gli Egizj attaccati da ogni lato, da per tutto facevano fronte, e difendevansi con mirabil valore. Ciro medesimo corse gran pericolo: il suo cavallo trafitto da un soldato sotto il ventre, cadde a terra sotto di lui, ed egli restò in mezzo a' nemici. Allora si vide, dice Senofonte, quanto sia importante ad un Capitano il farsi amare dalle sue truppe. Uffiziali, e soldati egualmente commossi dal pericolo, in cui videro il loro Capitano, si scagliarono con furia in mezzo a quella selva di picche per sottrarnelo. Quando egli fu risalito a cavallo la pugna divenne vie più sanguinosa. Ciro alla fine, ammirando il valore degli Egizj, e provando gran pena nel veder perire sì brava gente, fece loro proporre condizioni onorevoli, rappresentando loro, che erano abbandonati da tutti gli amici. Essi le accettarono: e siccome non vantavano men fedeltà che coraggio, dissero di non voler essere obbligati a portar le armi contro Creso, che gli aveva chiamati in suo soccorso, e servirono dipoi nelle sue truppe con inviolabile fedeltà.

Pag. 179. Senofonte osserva, che Ciro diede loro le Città di Larissa, e di Cilene presso Cuma sul lido del mare, ed altre piazze dentro terra, ove i loro discendenti abitavano anche a tempo suo; ed aggiugne, che si nominavano città degli Egizj. Questa e molte altre osservazioni di Senofonte sparse nella Ciropedia, per prova delle cose che racconta, mostrano

ſtrano ch'ei dava queſt' opera per una Storia vera di Ciro, almeno per la maggior parte, e quanto alla ſoſtanza delle coſe; giudizioſa rifleſſione che fa quì M. Freret.

Il combattimento era durato fino alla ſera. Creſo ſi ritirò toſto a Sardi colle ſue truppe. Le altre nazioni preſero egualmente la ſteſſa notte il cammino verſo il loro paeſe, ed avanzarono più che poterono. Il vincitore dopo aver mangiato, e diſtribuiti dei ſoldati in alcuni poſti avanzati, preſe ripoſo.

Ho procurato, nel deſcrivere queſta battaglia, di ſeguire eſattamente il teſto Greco di Senofonte, la di cui traduzione non è ſempre fedele. Perſone del meſtiere, alle quali comunicai queſta deſcrizione, dicono che vi manca qualche coſa nella diſpoſizione che tenne Ciro nell' ordinar l'eſercito, ed è che egli non miſe le truppe ai ſuoi lati per coprirle, per ſoſtenere i carri armati, e per opporſi ai due corpi, che Creſo aveva ſtaccati per prendere il ſuo eſercito per fianco. Queſta circoſtanza ſcappò a Senofonte nel racconto ch' ei ci laſciò di queſta battaglia. P. 180.

Non vi è dubbio, che Ciro dovette principalmente la vittoria alla cavalleria Perſiana, ch'era un nuovo ſtabilimento, e un frutto dell' attenzione, e dell' attività di queſto Principe di ben formare, e perfezionare la ſua nazione in queſta parte dell' arte militare, che fino a quel tempo eragli mancata. I carri armati di falci furono altresì di un grande ajuto, il di cui uſo fu ſempre dipoi conſervato preſſo i Perſiani. I cameli non furono inutili nel combattimento, ma Senofonte non ne fa gran caſo, ed oſſerva, che a giorni ſuoi non ſervivano ad altro che a portare i bagaglj. P. 180.

Quì non imprendo a far riſaltare il merito di Ciro; mi baſta il dire, che ſi veggono quì riſplendere in lui tutte le qualità d'un gran Capitano. Prima del combattimento, ſagacità e previſione ammirabile per iſcopire, e ſconcertare le miſure del nemico: eſattezza infinita perchè non manchi coſa veruna nell'

nell' esercito, e sieno eseguiti appuntino tutti i suoi ordini; e mirabile industria per guadagnare il cuor de' soldati, e per riempirgli di ardore, e di fiducia. Nel calor medesimo dell' azione qual fermezza d' animo per dar gli ordini opportuni! qual intrepidezza di coraggio! qual bontà verso il nemico stesso, di cui ei rispetta il valore, e di cui credesi obbligato a risparmiare il sangue! Noi vedremo ben presto l' uso che farà della sua vittoria.

Ma ciò che sembra più degno di osservazione, e in Ciro ancor più d' ammirazione, si è la sua continua attenzione nel rendere alla Divinità in ogni occasione il culto, ch' ei le credeva dovuto. Eccita senza dubbio maraviglia nel leggere il racconto da me fatto della battaglia; il veder quante volte Ciro, alla vista di tutto l' esercito, fa menzione degli Dei, offerisce loro sagrifizj, presenta ad essi libazioni, indrizza loro preghiere, si mette sotto la loro protezione, e implora il loro soccorso. Non ho aggiunta cosa alcuna al testo dello Storico, perchè era ancora uomo di guerra, e non ha timore di screditarsi nel riferire queste notizie. Qual rossore, e qual rimprovero sarebbe mai per i Generali, e per gli Uffiziali Cristiani, se in un giorno di azione, e di battaglia si vergognassero di comparire tanto religiosi, quanto un Principe Pagano: e se il Dio degli eserciti, che essi riconoscono per tale, facesse meno impressione sul loro spirito, di quello che faceva sullo spirito di Ciro il rispetto verso le false Divinità del Paganesimo?

Quanto a Creso, ei non fa in questo proposito buona comparsa. Non si è fatta di lui parola nel combattimento: e il profondo silenzio, che riguardo ad esso osserva Senofonte, mi pareva dir molto, e farci intendere, che si può essere un Re potente, e un ricco Potentato, senza essere un gran guerriero.

Pag. 184. 186.
Torno al campo de' Persiani. Agevolmente si concepisce qual fosse la desolazione di Pantea quando le fu annunziata la morte di Abradato suo marito.

Fat-

Fattosi recare il di lui corpo, e tenendolo sulle ginocchia, tutta fuori di se medesima, e immobilmente fissa su quel tristo oggetto, non era ad altro intesa, che a nudrire il suo dolore, e a pascere i suoi occhj in quel lugubre sanguinoso spettacolo. Ciro, inteso ciò, subitamente vi accorse, e mescolando le sue colle lagrime di quest' infelice sposa, fece quanto potè per confortarla, e diede gli ordini per rendere al morto onori straordinarj; ma appena che egli si fu ritirato, Pantea, soccombendo al suo dolore, si aprì con un pugnale il seno, e cadde morta sopra il marito. Fu loro eretta nel luogo stesso una tomba comune, che sussisteva ancora al tempo di Senofonte.

Presa di Sardi, e di Creso.

Ciro, la mattina del giorno seguente, marciò alla volta di Sardi. Se si crede ad Erodoto, Creso non aspettò, ch' ei venisse a rinserrarvelo; ma gli andò incontro colle sue truppe per dargli battaglia. Secondo questo Storico, i Lidj erano i popoli dell' Asia i più bravi e i più bellicosi. La loro principal forza consisteva nella cavalleria. Ciro, per renderla inutile, fece tosto avanzare i suoi cameli, de' quali non ne potè in fatti sostenere nè la vista, nè l' odore, e prese incontanente la fuga. I soldati scesero da cavallo, e ritornarono alla pugna, che fu molto ostinata; ma finalmente i Lidj cedettero e furono obbligati a ritirarsi nella Città. Ciro ne formò l' assedio, e fece appostare le sue macchine contro le mura, e preparar delle scale come per dar l' assalto. Mentre tratteneva i Sardi con tutti questi apprestamenti, la notte seguente si impadronì della cittadella, avendo rilevata da uno schiavo Persiano, che aveva servito il Governatore, una strada segreta, che conduceva ad essa. Sullo spuntar del giorno entrò nella città, ove non trovò più resistenza alcuna. Sua prima cura fu d' impedire il saccheggio, perchè s'avvide che i Caldei, avendo abbandonati i loro posti, si erano già sparsi dall' una, e l' altra parte. Non vi voleva meno autorità di quella di Ciro per fermare, e legare in un certo modo

Lib. 1. c. 79 84.

Cyrop. l. 7. p. 180.

modo con un ſemplice ordine, le mani ingorde de' ſoldati ſtranieri in una città, com'era Sardi, piena di ricchezze. Fece dichiarare a' cittadini, che ſi ſalverebbe loro la vita, nè ſi toccherebbero le loro mogli, nè i loro figli, purchè gli portaſſero tutto l'oro, e tutto l'argento che ſi trovavano. Eglino ſenza difficoltà acconſentirono. Creſo, che vi ſi era fatto condurre ne aveva loro dato l'eſempio, dando in mano del vincitore tutti i ſuoi teſori.

Pag. 181. 184.

Ciro, dati nella città tutti gli ordini neceſſarj, tenne una particolar conferenza col Re, a cui dimandò ſopra tutto, coſa penſaſſe dell'Oracolo di Delfo, e delle riſpoſte del Dio, che vi preſiede, di cui dicevaſi aver egli ſempre fatto gran conto. Creſo cominciò dal confeſſare, ch'egli ſi era con ragione concitato lo ſdegno di quel Dio, moſtrando diffidenza intorno alla verità delle ſue riſpoſte, avendolo con queſto meſſo alla prova con un' aſſurda e ridicola domanda; che perciò non poteva lagnarſene. Imperciocchè conſultando per ſapere ciò ch'egli far doveva per menare una vita felice, l'Oracolo gli aveva data una riſpoſta, il di cui ſenſo era queſto: che poſſederebbe una perfetta, e coſtante felicità, quando conoſceſſe ſe ſteſſo. Privo di queſta cognizione, continuò egli, credendoſi, colle lodi che gli venivano date ſenza miſura, tutt'altro da quello che in fatti era, ſi laſciò nominar Generaliſſimo di tutto l'eſercito, ed eraſi mal a propoſito impegnato in queſta guerra contro un Principe in tutto a lui infinitamente ſuperiore. Ora adunque che iſtruito dalla mia ſconfitta, cominciò a conoſcermi, ſtimo di cominciare ad eſſer felice; e lo farò certamente ſe mi ſiete favorevole, perchè la mia ſorte è nelle voſtre mani. Ciro moſſo a compaſſione della ſventura di queſto Re, caduto in un momento da un sì alto grado, e ammirando la ſua coſtanza d'animo in tale cambiamento di fortuna, lo trattò con gran clemenza, e bontà, e gli laſciò il nome, e l'autorità di Re, ma gli proibì il poter far guerra; cioè come lo rico-

riconobbe egli stesso, lo sgravò del maggior peso, che porta seco la dignità regia, e lo pose veramente in istato di condurre una vita felice, e libera da ogni cura, e da ogn' inquietudine. Lo condusse dipoi sempre seco nelle sue spedizioni, o per istima per profittar de' suoi consigli, o piuttosto per politica affine di assicurarsi della di lui persona.

Erodoto, e con esso altri Autori, aggiungono a questo racconto alcune osservabili circostanze, che io non credo dover tralasciare, benchè mi sembrino più maravigliose che vere.

Ho già detto, che l'unico figlio che restava a Creso era muto. Questo Principe vedendo nella presa della città un soldato, ch'era per iscaricare un colpo di scimitarra sulla testa del Re, da lui non conosciuto, il suo timore, e la sua tenerezza verso del padre, gli fecero fare uno sforzo tale, che ruppe i legami della sua lingua, e gridò; *Soldato non ammazzar Creso*.

Herod. l. 1. c. 83.

Creso fatto prigioniero, fu condannato dal vincitore ad esser bruciato vivo. Alzato pertanto il rogo, e postovi sopra quest' infelice Principe, sull' atto dell' esecuzione richiamò alla sua mente * la conferenza, ch'ebbe un dì con Solone, e riconoscendo la verità de' suoi avvertimenti, gridò per tre volte, *Solone*, *Solone*, *Solone*! Ciro, ch'era presente a questo spettacolo coi principali della sua Corte, avendo inteso perchè in quegli estremi ei pronunziasse con tanta vivacità il nome di quel celebre Filosofo, mosso dall' incertezza delle cose umane, e dall' infelicità di questo Principe, lo fece ritirar dal rogo, e sempre finchè visse l' onorò. (1) Così Solone ebbe la gloria di aver con una sola parola salvata ad uno di questi due Re la vita, e data all' altro una salutare istruzione.

Herod. l. 1. c. 8, 91. Plut. in Solone.

* Questa conferenza fu riferita di sopra.

Due risposte principalmente uscite dall' Oracolo di Delfo, avevano molto contribuito ad impegnar Creso

(1) Καὶ δόξαν ἔσχεν ὁ Σόλων ἑνὶ λόγῳ τὸν μὲν σώσας, τὸν δὲ παιδεύσας τῶν βασιλέων. *Plut.*

Creso in questa guerra per lui sì funesta. L'una che Creso si doveva credere in pericolo, quando un mulo regnasse sopra i Medj. L'altra, che quando ei avesse varcato il fiume Ali per far la guerra a Medj, averebbe distrutto un grand' Impero. Il primo di questi Oracoli gli fece concludere, che veduta l'impossibilità della cosa, egli era in piena sicurezza. Il secondo dava a sperare, ch' ei fosse per rovesciare l'Impero dei Medj. Quando vide che le cose piegarono diversamente, spedì, con permissione di Ciro, corrieri a Delfo, con ordine di presentare a nome suo al Dio delle catene d' oro e di rimproverarlo nel tempo stesso, che ad onta dei doni infiniti che gli aveva fatti, lo avesse sì indegnamente ingannato co' suoi oracoli. Il Dio non penò molto a giustificare la sua risposta. Ciro era il mulo, di cui l'Oracolo aveva voluto parlare, perchè egli traeva il suo nascimento da due differenti popoli, essendo Persiano di padre, e Medo di madre. Quanto all' Impero, che doveva rovesciar, non era già quello dei Medj, ma il suo proprio.

Con tal sorta di falsi, ed ingannevoli Oracoli, il Demonio, quello spirito di menzogna, che n' è l'autore, ingannava il genere umano in que' tempi di tenebre, e d' ignoranza, rispondendo a coloro che lo consultavano in termini sì dubbiosi, ed ambigui, che qualunque fosse per essere l'avvenimento, ricever potevano un senso, che vi avesse connessione.

Herod. l. 1. c. 151. 152. 153.

Quando i popoli di Gionia, e di Eolia ebbero inteso, che Ciro si era impadronito de' Lidj, gl' inviarono Deputati a Sardi, per chiedere di essere ricevuti sotto il suo Impero alle stesse condizioni da lui accordate a' Lidj. Ciro, che prima della vittoria gli aveva inutilmente sollecitati ad abbracciare il suo partito, e che vedevasi allora in istato di costringergli colla forza, rispose ad essi colla favola di un pescatore, che avendo indarno sonato il flauto per far venire a se i pesci, non gli venne fatto di prendergli, se non col gittar nell' acqua la sua

rete.

rete. Esclusi da questa speranza, implorarono il soccorso de' Lacedemoni, i quali spedirono a Ciro per avvertirlo, ch' essi non sarebbbero per tollerare ch' egli intraprendesse cosa alcuna contro de' Greci. Questo Principe si fece beffe di tale Ambasciata, e gli avvertì all' opposto di mettersi in istato di ben difendere se medesimi.

Gl' Isolani non avevano ancora di che temere di Ciro, perchè non aveva ancora domati i Fenicj; ed i Persiani erano senza flotta.

ARTICOLO TERZO.

Storia dell' assedio, e della presa di Babilonia fatta da Ciro.

CIro restò nell' Asia Minore fintantochè non ebbe interamente sloggiati i popoli, che abitavano dal mar Egeo fino all' Eufrate. Di là passò nella Siria, e nell' Arabia da lui egualmente sottomesse. Quindi entrò nell' Assiria, e si avanzò verso Babilonia, ch' era la sola città dell' Oriente, che ancor gli restava da superare.

L' assedio di questa importante piazza, non era un' impresa agevole. Le mura erano di un' altezza straordinaria, e parevano inaccessibili, senza computare il numero infinito de' difensori; e la città era ben provveduta d' ogni sorta di vettovaglie per vent' anni.

Queste difficoltà non impedirono a Ciro di tentare il suo disegno. Disperando di poter prendere la piazza d' assalto, diede a credere, che pensava di ridurla ad arrendersi colla fame. Fece dunque tirar da principio una linea di circonvallazione all' intorno della città, con una larga, e profonda fossa; e per non opprimere le sue truppe colla fatica, divise l' esercito in dodici parti, ed assegnò a ciascheduno il suo mese per la guardia delle trincee. Gli assediati, credendosi in piena sicurezza col favor dei loro ripari, e de' loro magazzini, insultavano dall' alto delle mura Ciro, e si beffavano dell'

inutil

inutil pena, ch'ei davasi, e di quanto faceva contro di essi.

Predizione delle principali circostanze dell'assedio, e della presa di Babilonia notate in differenti passi della sacra Scrittura.

Essendo la presa di Babilonia uno de' più grandi avvenimenti della Storia Antica, ed essendo state predette nella sacra Scrittura molti anni prima le principali circostanze, che l'hanno accompagnata, prima di raccontare ciò che ne dissero gli Autori profani, io credo non sia fuor di proposito il riferir quì in compendio, quanto sta registrato ne' libri sacri, perchè i Lettori possano più di leggieri confrontare colle predizioni l'adempimento.

I. Predizione della Cattività de' Giudei in Babilonia, e della sua durata.

Iddio non si era contentato di far predire molto tempo prima la schiavitù, che il suo popolo soffrir doveva in Babilonia, ma aveva inoltre notato il numero preciso degli anni, che doveva durare: ne aveva fissato il termine fino a 70. dopo de' quali aveva promesso di liberarlo, distruggendo totalmente la città di Babilonia, che gli aveva servito di prigione. *Servient Regi Babylonis septuaginta annis*.

Jerem. 25. 11.

II. Motivi dello sdegno di Dio contro Babilonia.

Ciò che accese lo sdegno di Dio contro Babilonia, fu la superbia insoffribile di questa città, la durezza disumana, che usò contro i Giudei, e la sacrilega empietà del suo Re.

Sua superbia. (1) Ella credevasi invincibile: diceva dentro di se, io sono Regina, e sarò sempre tale. Nessun' altra potenza è uguale a me: tutte mi sono soggette, o tributarie, o alleate. Non sarò mai vedova, nè sterile: e l'eternità è notata nel mio destino, secondo tutti quelli, che lo hanno studiato negli astri.

Sua durezza. E' Dio medesimo, che se ne lagna. (2) Ho voluto punire il mio popolo, ma da padre. L'ho per qualche tempo confinato in Babilonia, con disegno di richiamarnelo, quando egli fosse dive-

(1) Dixisti: in sempiternum ero domina... Dicis in corde tuo: Ego sum, & non est præter me amplius: non sedebo vidua, & ignorabo sterilitatem. *Is.* 47. 7. 8.

(2) Iratus sum super populum meum, & dedi eos in manu tua, (Babylon....) Non posuisti eis misericordiam: super senem aggravasti jugum tuum valde. Veniet super te malum. *Is.* 47. 6. & 7.

divenuto più grato, e più fedele. Ma Babilonia, e il suo Principe hanno unito ad un castigo paterno dal mio canto, una crudeltà, e una barbarie contrarissima alla mia clemenza. Il loro disegno fu di perdere, e il mio di salvare. Hanno convertito l'esilio in una dura schiavitù, in cui nè l'età, nè la debolezza, nè la virtù trovarono compassione, o riguardi.

L'empietà sagrilega del suo Re. Baldassare unì alla superbia, e alla durezza de' suoi predecessori, una particolar empietà. Non solamente ei preferì le sue falze Divinità al vero unico Dio; ma credette in appresso di averlo vinto, perchè aveva in potere i vasi, che avevano servito al suo cultore; come per insultarlo, affettò di destinargli ad usi profani; il che fece giugnere all'ultimo segno l'ira di Dio.

III. Sentenza pronunziata contro Babilonia. Predizione de' mali che la dovevano opprimere, e della sua intera rovina.

Aguzzate le vostre freccie: riempite i vostri turcassi; così parla il Profeta ai Medj, e ai Persiani. *Il Signore suscitò il coraggio dei Re de' Medj: ha decretata la sua risoluzione contro Babilonia affine di perderla, perchè è giunto il tempo della vendetta del Signore, il tempo della vendetta del suo Tempio*.

Jerem. 51. 11.

*Alzate grida, ed urli, perchè il giorno del Signore è vicino .... giorno crudele, pieno di sdegno, di collera, e di furore ..... Eccomi per visitare nella mia collera il Re di Babilonia, e il suo paese, come ho visitato il Re * Assur*.

Isai. 13. 6. 9. Jer. 50. 18.

* Rovinando la Città di Ninive.

Attaccate quell'empia città. Trattatela a misura delle sue opere. Trattatela com'essa trattò gli altri. Non risparmiate i suoi giovani: sterminate tutte le sue truppe .... Sarà ucciso chiunque sarà trovato dentro le sue mura: passeranno a fil di spada tutti coloro, che si presenteranno per difenderla. Saranno sugli occhi loro sbatacchiati in terra i fanciulli; le loro case saran poste a ruba, e violate le loro mogli. Susciterò contra di essi i Medi, che non anderanno già in traccia d'argento, nè si prenderanno briga dell'oro: ma trafiggeranno co' loro dardi i fanciulli, senz'aver compassione di quelli, che ancor saranno dentro l'utero delle loro madri, nè la perdoneranno a' bambinelli nascenti .... Guai a te

Jer. 50. 35. & 29. 51. 3 Isai. 11. 15. 18.

Psal. 136. 8. 9.

 figlia

figlia di Babilonia! Felice quegli, che restituirà a te tutti i mali, che tu hai fatti a noi! Felice quegli che prenderà i tuoi fanciulli, e gli batterà con violenza in terra!

Isai. 13. 19 22.

Babilonia sì magnifica, e superba, quella Regina fra i Regni del mondo, che fece giugnere a un sì grande splendore la superbia de' Caldei, sarà distrutta in quella guisa che il Signore rovesciò Sodoma, e Gomorra. Non sarà più abitata, nè giammai rifabbricata. Gli Arabi non vi alzeranno nè meno le loro tende, e i Pastori non verranno per farvi riposare le loro greggie. Ma vi si ricovreranno le bestie selvaggie: le sue case saranno ripiene di uccelli funesti, e notturni; verranno ad abitarvi gli struzzi.... I gufi e le civette urleranno a gara nelle superbe sue case, e i dragoni faranno il loro soggiorno nei suoi palazzi di delizia.... La farò il soggiorno dei ricci. Coprirò di sozze paludi il luogo, che adesso ella occupa. Ricercherò con attenzione persino le menome sue vestigie per cancellarle. Il Signore degli eserciti fece questo giuramento. Giuro che succederà quanto ho risoluto, e che si eseguirà quanto ho determinato.

Isai. 14 23. 24.

IV. Ciro chiamato per distruggere Babilonia, e per liberare i Giudei.

Ciro, di cui la Provvidenza doveva servirsi, come d' uno strumento, per eseguire i suoi disegni di bontà, e misericordia verso il suo popolo, era stato chiamato per nome dugento, e più anni prima della sua nascita: e perchè non recasse stupore la mirabile rapidità delle sue vittorie, Dio aveva notato in termini chiari, ch' egli stesso sarebbe stato sua guida, e lo avrebbe accompagnato in tutte le sue spedizioni, e che gli avrebbe sottomessi tutti i Principi della terra. *Ecco ciò che dice il Signore a Ciro, che è il mio Cristo, da me preso per mano, per soggettargli le nazioni: per mettere in fuga i Re; e per aprire innanzi a lui tutte le porte, senza che gliene verga serrata alcuna, Io camminerò innanzi a te: abbasserò i grandi della terra: spezzerò le porte di bronzo: e frangerò i cardini di ferro: Io ti darò i tesori nascosti, e le ricchezze segrete ed incognite, affinchè sappi ch' io sono il Signore, il Dio d' Israello, che ti chia-*

Isai 45. 1. 4.

chiamò col tuo nome, a motivo di Giacobbe, che è mio servo, d' Israello che è mio eletto.

Piantate il mio stendardo, dice il Signore, *sopra di un' alto monte*, affinchè sia veduto di lontano, e tutti quelli, che devono ubbidirmi conoscano i miei ordini. *Alzate la voce*, per coloro, che possono udire: *fate segno colla mano*, per sollecitare il cammino di quelli, che sono troppo lontani, per distinguere un' altra specie di comando. Gli Uffiziali delle soldatesche *entrino nei padiglioni dei Re*. Ogni nazione si ponga in fila intorno al suo Sovrano, e si affretti a venirgli ad offrire i suoi servigj nella sua tenda, ch' è di già alzata.

V. Dio dà il segno ai Capitani, e alle truppe per andar contro Babilonia. Isai. c. 13. v. 2.

Ho dati i miei ordini a quelli, che ho consagrati all' esecuzione de' miei disegni; e questi Re sono di già in cammino per ubbidirmi, benchè non mi conoscano. Io sono quello che gli ho posti sul trono, e che ho loro soggettati diversi popoli per adempire col mezzo d' essi i miei disegni. *Ho fatti venire i miei guerrieri, perchè sieno i ministri della mia collera*. Hanno da me il coraggio, l' abilità, e perizia nella guerra, la pazienza, la saviezza, e l'esito delle loro intraprese. Sono invincibili, perchè sono ministri della mia collera, e della mia vendetta. *Travagliano con allegrezza per la mia gloria*. L' onore di avermi per Condottiero, e di esser mandati per liberare un popolo che io amo, gli riempie di allegrezza, e di ardore, e già trionfano sulla speranza sicura della vittoria.

vers. 3. Ego mandavi sanctificatis meis.

Vocavi fortes in ira mea. Heb. in iram meam.

Exultantes in gloria mea:

Il Profeta, testimonio in ispirito degli ordini già dati, e sorpreso dalla prontezza, colla quale i Principi, e i popoli gli eseguiscono. *Già i monti*, egli esclama, *risuonano per le grida d' una moltitudine di popoli. Odo la voce dei Re confederati, e delle nazioni, che si adunano. Il Signor degli eserciti fa passare a rassegna tutte le milizie, che destina alla guerra.*

v. 4.

Præcipit militiæ belli. Heb. numerat exercitum prælii.

Elle vengono dalle terre più remote, e dagli ultimi confini del mondo, dove seppe farsi udire la voce del Dio supremo, che n' è il padrone.

Ma non è già più la vista di un' esercito formidabi-

Venientibus

Heb. veniunt v. 5.

dabile, nè dei Re della terra, che mi sorprende. Io non vedo altri che Dio solo; e gli altri tutti non sembrano dopo di lui, che ministri della sua giustizia. *Lo stesso Signore se ne va con tutti gli strumenti della sua collera, per sterminar tutta la terra.*

Dominus, & vasa furoris ejus, ut disperdat omnem terram Isai c. 21. v. 2.

* Questo è il sen o della p ro la Ebrea.

*. Mi ha Dio rivelata una spaventevole Profezia *. L' empio Baldassare Re di Babilonia continua ad operar empiamente, e quello che spopolava continua a spopolare tutto*. Per fermar tali eccessi: „ Va Principe de' „ Persiani; *ascende Aelam*; e tu Principe de' Medj „ forma l' assedio di Babilonia; *obside Mede*. Farò „ cessare tutti i gemiti, di cui n' era la cagione; „ *omnem gemitum ejus cessare feci*. Questa rea città è presa, e saccheggiata: ella è senza potere: il mio popolo è liberato.

VI Circostanze dell' assedio, e della presa di Babilonia, minutamente notate.

A me sembra non esservi cosa più acconcia ad ispirar un profondo rispetto verso la Religione, e a darci una magnifica idea di Dio, quanto il vedere con qual distinzione abbia rivelato a' suoi Profeti, molti anni, e anche molti secoli prima del successo, le principali circostanze dell' assedio, e della presa di Babilonia.

1. Abbiamo già veduto, che l' esercito, che prenderà Babilonia, deve esser composto di Medj, e di Persiani, alla di cui testa deve esservi Ciro.

Isai. 47. 11.

2. Questa città sarà attaccata in una maniera affatto straordinaria, da essa non aspettata: *Veniet super te malum, & nescies ortum ejus*. Sarà tutto ad un tratto, e in un momento oppressa da' mali, che non avrà potuto prevedere: *Veniet super te repente miseria quam nescies*. In una parola sarà presa come in una rete, senza essersi avveduta, che se le tendessero lacci: *Illaqueavi te, & capta es Babylon, & nesciebas*.

Jerem. 50. 24.

Jerem. 51. 13.

3. Babilonia credeva, che l' Eufrate solo potesse renderla inespugnabile, ed era tutta fiera nel vedersi difesa da un fiume tanto profondo: *Quæ habitas super aquas multas*; è lo stesso Dio, che la descrisse in tal guisa: e l' Eufrate sarà la cagione della sua rovina. Ciro con uno stratagemma fin' allora,

lora, e anche dipoi senza esempio, svierà il corso del fiume, disseccherà il suo letto, e in tal guisa s' aprirà un passo nella città. *Desertum faciam mare ejus, & siccabo venam ejus... Siccitas super aquas ejus erit, & arescent.* Ciro s' impadronirà dei guadi del fiume, e le acque, che rendevano Babilonia inaccessibile saran disseccate, come se vi fosse passato sopra il fuoco: *Vada praeoccupata sunt, & paludes incensae sunt igni.*

Jerem. 51. 36. 50. 38.

51. 32.

4. Ella sarà presa di notte, in giorno di festa, e di allegrezza, mentre ognuno sarà a mensa, e i suoi abitanti ad altro non penseranno, che a bere, e a mangiare: *In calore eorum ponam potus eorum, & inebriabo eos, ut sopiantur, & dormiant somnum sempiternum.* E' osservabile che Dio è quello, che fa qui tutto: che tende un laccio a Babilonia, *illaqueavi te*: che dissecca le acque del fiume, *siccabo venam ejus*: che inebria, e addormenta i suoi Principi, *inebriabo Principes ejus.*

51. 39. & 57.

5. Il Re entrerà ad un tratto in un turbamento, e in un' agitazione incredibile. *Le mie viscere sono trafitte dal dolore, sono stracciato dentro di me, come una donna in tempo del parto. Ciò che odo mi cagiona sconvolgimento; e turbamento ciò che vedo. Il mio cuore patisce agitazioni violente. Sono dominato dal terrore, e dallo spavento. Dio ha cambiato il principio d' una notte, che era l' oggetto delle mie brame in un soggetto di terrore.* In tale stato ritrovavasi Baldassare, allorchè fra il convito, vide uscir dal muro una mano, che scriveva caratteri, che niuno de' suoi Indovini potè ne spiegare, nè leggere: e sopra tutto allorchè Daniello gli dichiarò, che que' caratteri contenevano la sentenza della sua morte. *Allora*, dice la Scrittura, *il Re cambiossi di volto*, i pensieri, che agitavano il suo animo lo turbarono: si disciolsero i suoi reni; e pel tremore i suoi ginocchi urtavansi l' un l' altro. Lo stordimento, il terrore, lo svenimento, e il tremore di Baldassare sono espressi dal Profeta, che gli aveva predetti dugent' anni prima.

Isai. 21. 3. 4.

E' tradotto secondo l' Ebreo.

Dan. 5. 6.

Bisognava però confessare che Isaia fosse illuminato da un lume affatto sopiannaturale per aggiungere immediatamente dopo la descrizione del turbamento di Baldassare le seguenti parole: *Apprestate la mensa: mirate attentamente dall' alto d' una vedetta: mangiate, bevete*. Questi è Baldassare che prima spaventato e disanimato sarà consolato, e rassicurato da'suoi Cortigiani, e più ancora dalla Regina sua madre, che gli aveva detto da principio, che non doveva darsi in preda ai suoi timori, e agli spaventi: *Non te conturbent cogitationes tuæ, neque facies tua immutetur*. Sarà dunque esortato a contentarsi di dar buoni ordini per essere di nuovo servito, come se non fosse avvenuto cosa alcuna; e a richiamare l' allegrezza, e la tranquillità, toltagli dagli eccessivi timori: *Pone mensam: contemplare in specula: comede, bibe*. Heb.

Isai. 21. 5. Dan. 5. 10.

6. Ma mentre gli uomini danno questi ordini, Iddio dal suo canto dà anch' egli i suoi: *Sorgete, o Principi: allestite i vostri scudi*. E' Dio medesimo che comanda ai Principi l' avanzarsi, e prender le armi, e l' entrare arditamente in una città immersa nel vino, o sepolta nel sonno.

Isai. 21. 5

7. Isaia ci addita due circostanze importanti della presa di Babilonia. La prima si è, che le truppe di cui è ripiena, non resisteranno in alcun luogo, nè in palazzo, nè nella cittadella, nè in verun' altra pubblica piazza; ma che si sbanderanno, senza pensare ad altro che alla fuga, e si divideranno fuggendo per diverse strade, come disperdesi una truppa di daini o di pecore sbigottite. *Et erit quasi damula fugiens, & quasi ovis: & non erit qui congreget*. La seconda circostanza si è, che la maggior parte di queste truppe essendo assoldate da' Babilonesi, ma non essendo di Babilonia, sarebbero ritornate alle provincie, d'onde erano state levate, senza esser inseguite dai vincitori, perchè la vendetta divina principalmente doveva cadere sopra i cittadini di Babilonia: *Unusquisque ad populum suum convertetur, & singuli ad terram suam fugient*.

8. Sen-

8. Senza parlare finalmente della strage orribile, che doveva farsi degli abitanti di Babilonia, ove non si perdonerà, nè a vecchj, nè a donne, nè a fanciulli, e neppure a quelli, che saranno ancor rinchiusi nel seno delle loro madri, come abbiamo di sopra osservato, una dell'ultime circostanze è la morte del Re medesimo, che sarà privato della sepoltura, e la totale estinzione della famiglia reale, annunziate nella Scrittura in una terribil maniera, ma ad un tempo stesso assai istruttiva per i Principi.

Quanto a te, tu sarai gittato lungi dal tuo sepolcro come un tronco abominevole... Tu non sarai posto nella tomba de' tuoi antenati, perchè hai rovinato il tuo Regno, e fatto perire il tuo popolo. E' cosa giusta che sia posto in dimenticanza un Re, che non si è mai ricordato di esser padre, e protettor del suo popolo, si deve negare persino la tomba a chi non è vissuto che per rovinare il proprio paese. Esser deve separato da tutti gli uomini, perchè ne fu il nemico. E' stato simile alle bestie feroci, abbia di quelle la sepoltura; e giacchè non aveva alcun sentimento umano, è ben dovere, che non se ne abbia alcuno verso di lui. Questa è la sentenza che Dio medesimo pronunzia contro di Baldassare: e stende questa maledizione ancora sopra i figli, ch'erano considerati come associati al trono, e come la sorgente d'una lunga posterità di Re, che dai loro adulatori erano sempre lusingati sulla loro futura grandezza. *Disponete i suoi figli ad essere scannati come vittime a cagione della iniquità de' loro padri.... Essi non saranno eredi del Regno del loro padre. Mi leverò contro di essi: perderò il nome di Babilonia: sterminerò gli avanzi di questa famiglia, figlio, e nipote, dice il Signore.*

Descrizione della presa di Babilonia.

Veduta la predizione di quanto deve accadere all'empia Babilonia, è ormai tempo di vederne l'esecuzione, e di ripigliare il racconto della presa di questa città.

Dan. 5. 1. 29

Quando Ciro vide, dopo una lunga fatica, terminato il fosso, pensò daddovero ad eseguire il suo

gran disegno, che non aveva per anche comunicato ad alcuno. La Provvidenza gli porse un' occasione, di cui non poteva bramarne una migliore. Intese che si doveva celebrare in Babilonia una gran festa; e che i Babilonesi erano soliti di passare tutta la notte questa solennità in banchetti e in tripudj.

Baldassare si abbandonò più d' ogn'altro a questo pubblico sollazzo, fece uno splendido convito ai primi Ministri del suo Regno, e alle Dame della Corte. Nel calor del vino, fece recar i vasi d'oro, e d' argento ch'erano stati tolti dal Tempio di Gerusalemme: e come per insultare il Dio d'Israello vi bevette egli, tutta la sua Corte, e tutte le sue concubine. Sdegnato Dio d' una tale empietà, e tracotanza, gli fece nel momento stesso conoscere chi fosse quegli, che insultava, facendo comparire all'improvvviso sul muro una mano, che scriveva alcuni caratteri. Il Re oltremodo sorpreso, e intimorito d'una tal visione, ordinò che si portassero incontanente alla sua presenza tutti i Savj, tutti gl'Indovini, e tutti gli Astrologi che trovavansi in Babilonia perchè leggessero quella scrittura, e ne spiegassero il senso. Ma ciò nulla valse: nessuno di essi potè spiegare nè (1) leggere quei caratteri. Forse avendo riguardo a questo avvenimento, Isaia dopo aver predetto a Babilonia, ch' ella si vederà all'improvviso oppressa da sciagure da lei non aspettate, aggiugne: *Chiama in ajuto i tuoi Incantatori.... Vengano ora i tuoi Astrologi che contemplano il Cielo, che studiano il corso, e la dispozione degli Astri, e ti salvino*. La Regina sua madre (chiamata Nitocri), Principessa di gran merito, accorsa allo strepito di questo prodigio nella sala del convito, procurò di confortar l'animo del Re suo figlio, e gli parlò di Daniello, di cui era a lei nota l'abilità in tal sorta di materie, di cui erasi sempre servita nel governo dello Stato.

Isai 47.11. 12.

Fu

(1) La ragione, per la quale leggere non poterono quella sentenza, si è perchè era scritta in lettere Ebraiche, che ora appellansi caratteri Samaritani, non conosciuti da' Babilonesi.

Fu ſubito chiamato, e giunto alla preſenza del Re parlò con una libertà veramente profetica. Rammentò la maniera terribile, con cui Dio punito aveva l'orgoglio di ſuo avo Nabucodonoſore (1), e l'abominevole abuſo del ſuo potere, non riconoſcendo altra legge, ſe non che il ſuo capriccio, e credendoſi padrone d' innalzar l' uno, di abbaſſar l' altro, di rovinar queſto, e di far morire quello ſol tanto perchè tal era il ſuo piacere. „ In vece di profit„ tar del ſuo eſempio, ei diſſe al Re, voi che „ ſiete ſuo figlio foſte vago di ſuperar il ſuo orgo„ glio, e la ſua empietà. Voi vi ſiete alzato con„ tro il Dominatore del Cielo: faceſte recarvi da„ vanti i vaſi della ſua ſanta caſa, e beveſte in „ eſſi voi, le voſtre mogli, e le voſtre concubine „ coi Grandi della voſtra Corte. Rendeſte un pub„ blico tributo di lode, e di onore ai voſtri Dei „ d' oro e d' argento, di legno e di pietra, che „ non vedono, che non odono, che non ſentono: „ nè rendeſte gloria al Dio che tiene il voſtro fia„ to in ſua mano, e ch' è il padrone di tutte le „ voſtre azioni, e di tutti i momenti della voſtra „ vita. Perciò Iddio ha mandato le dita di queſta „ mano, che ha ſcritto ciò che ſta ſegnato ſul mu„ ro. Or ecco quello che ſta ſcritto: * MANE, THE„ CEL, PHARES; la di cui interpretazione ſi è: MA„ NE. Dio ha numerati i giorni del voſtro regno, „ e ne ha ſegnato il fine: THECEL. Siete ſtato peſa„ to nella bilancia, e foſte trovato troppo leggie„ ro: PHARES. Il voſtro regno è ſtato diviſo, e dato ai Medj, e ai Perſiani. Queſta interpretazione avrebbe dovuto vie più accreſcere la ſua confuſione; ma egli preſe conforto ſull' apparenza, che la diſavventura non era annunziata come preſente, è l' avvenire avrebbe potuto ſomminiſtrare degli ſpedienti per divertirla. Quel che è certo, ſi è, che avendo timore di turbare un' allegrezza comune e preſente, fatta rimetter la diſcuſſione degli affari

* Queſte tre parole ſignificano *numero*, *peſo*, *diviſione*.

(1) Quos volebat, interficebat: & quos volebat, percutiebat; & quos volebat, exaltabat, & quos volebat, humiliabat. *Dan.* 5 19.

affari serj ad altro tempo, tornò a mettersi a tavola e continuò a tripudiare sino a notte molto avanzata.

Ciro intanto ben informato della confusione, che questa festa d'ordinario produceva nel palazzo, nella città, aveva posta una parte delle sue truppe in quel sito, ove il fiume entrava nella città, e l'altra in quello ove ne usciva, ed aveva loro comandato di entrar quella notte nella città pel letto del fiume, nel momento che lo troverebbero guadoso. Dati tutti gli ordini necessarj, ed esortati gli Uffiziali a seguirlo, rappresentando loro ch'egli andava sotto la condotta degli Dei, fece aprir sulla sera la trincea al disotto, e al disopra della città per farvi scolare le acque. Con questo mezzo il letto dell'Eufrate divenne ben presto asciutto. Allora vi si lanciarono i due corpi di truppe, secondo i lor ordini, condotti una da Gobria, e l'altro da Gadata, e si avanzarono senza trovare alcun ostacolo. La guida invisibile, che Dio aveva promesso a Ciro di aprirgli tutte le porte, si era servita della negligenza, e del disordine, che regnavano dapertutto in quella notte di dissolutezza, per lasciar aperte le porte di bronzo, che chiudevano le discese del guado verso il fiume, che sole avrebbero potuto rovinare la sua intrapresa. Così que' due corpi di soldatesche penetrarono sin nel cuore della città, senza trovar resistenza; ed essendosi incontrati, come avevano stabilito, al Palazzo Reale, assalirono la guardia e la fecero in pezzi. Penetrarono di poi nel palazzo, di cui alcuni di quelli ch'erano al di dietro, avevano aperte le porte, per saper donde venisse lo strepito che udivasi, e se ne impadronirono; ed avendo incontrato il Re, che veniva colla spada alla mano alla testa di quelli, che si erano trovati in istato di soccorrerlo, l'uccisero, e fecero man bassa sopra tutti coloro, che lo accompagnavano. Il primo pensiero de' vincitori fu di ringraziare gli Dei d'aver finalmente punito quest' *empio Re*. Questa osservazione di Senofonte merita d'esser pesata, e accor-

accordasi a maraviglia con ciò, che dice la Scrittura dell' empio Baldassare.

Colla presa di Babilonia finì l'Impero Babilonese, dopo aver durato 210. an. dal principio del regno di Nabucodonosore suo fondatore. Così fu annichilata la potenza di questa superba città, cinquant' anni precisamente dopo che ebbe distrutta la città ed il Tempio di Gerusalemme. Così furono adempiute le predizioni, che Isaia, Geremia, e Daniello avevano pronunziate contro di essa, come abbiamo veduto dal fin quì narrato. Ve ne rimane una, la più importante di tutte, la più incredibile, e che nulladimeno è notata nella Scrittura nei termini più precisi e più forti: predizione perfettamente avverata in tutte le sue parti, e la di cui prova attualmente sussiste, la più facile a riscontrarsi, e la più incontrastabile ed è la predizione della intera, e totale rovina di Babilonia, di modo tale che non ne deve restare il menomo vestigio. Credo dover esporre l'adempimento di questa famosa Profezia, prima di passare alle cose, che seguirono la presa di Babilonia.

Adempimento della Profezia, che prediceva la totale rovina di Babilonia.

Questa Predizione trovasi in molti Profeti, ma principalmente in Isaia, nel Cap. XIII. dal vers. 19. sino al 22. e nel Cap. XIV. vers. 23. e 24. Io l'ho citato tutto intero quì sopra, alla *pag.* 177. vi è notato, che Babilonia sarà interamente distrutta, come lo furono altre volte le colpevoli città di Sodoma, e di Gomorra: ch'ella non sarà più abitata, nè mai rifabbricata: che gli Arabi non vi alzeranno le loro tende, e che i Pastori non verranno per farvi riposar le loro greggie: che diverrà l'asilo delle bestie selvaggie, e degli uccelli notturni: che una palude coprirà il luogo, ch'ella aveva occupato, di maniera che non vi resteranno neppure le orme del luogo, in cui era ella stata fabbricata. Iddio medesimo aveva pronunziata questa sentenza, ed è cosa utile alla Religione il riscontrare con qual esattezza siasi successivamente adempito ciascun articolo.

I. Ba-

I. Babilonia perde prima d'ogni altra cosa il fregio di città reale. I Re di Persia preferirono ad essa un'altro soggiorno. Susa, Ecbatana, Persepoli, ogn'altra abitazione torna loro più a grado; ed eglino stessi rovinarono una parte della città.

An. M. 3810.

II. (1) Strabone e (2) Plinio c'insegnano, che i Macedoni, successori de' Persiani, non solo la trascurarono, nè si presero alcun pensiero d'abbellirla, nè di ristaurarla, ma ebbero anzi piacere di fabbricar vicino ad essa Seleucia, per farla abbandonare, e per levarle quegli abitanti, che le restavano. Non vi è cosa più acconcia a spiegar ciò che predetto aveva il Profeta: *Non habitabitur*. I suoi proprj padroni s'applicano a renderla diserta.

III. I novelli Re di Persia, che divennero padroni di Babilonia, terminarono di distruggerla fabbricando (3) Ctesifonte, che volse ad essa quei pochi abitanti, che le restavano. E sembrava che dopo essere stata fulminata colla maledizione, quelli, che dovevano essere suoi protettori, divenissero suoi nemici: e che tutti credessero d'essere incaricati della cura di ridurla in solitudine, ma per vie indirette, e senza adoperar la violenza: dal che apparisce più chiaro, che era la mano di Dio, quella ch'era intesa ad annichilarla, e non quella degli uomini.

An. G. C. 96.

* Egli scriveva sotto Antonino successor di Adriano.

IV. Ella fu sì universalmente desolata, che altro non vi restò se non il recinto delle sue mura, ed era ridotta a tale stato, in tempo che * Pausania scriveva le sue osservazioni intorno alla Grecia: *Illa autem Babylon, omnium quas unquam sol aspexit urbium maxima, jam præter muros nihil habet reliqui*.

V. I Re

(1) Partem urbis Persæ diruerunt, partem tempus consumpsit, & Macedonum negligentia; maxime postquam Seleucus Nicator Seleuciam ad Tigrium condidit, stadiis tantum trecentis a Babylone dissitam *Strab. l. 16. p. 738.*

(2) In solitudinem rediit exhausta vicinitatem Seleuciæ, ob id conditæ a Nicatore intra nonagesimum (o quadragesimum) lapidem *Plin. l. 6 c. 26.*

(3) Pro illa Seleuciam & Ctesiphontem urbes Persarum inclitas fecerunt, *S. Hieron. in c. 13. Isai.*

V. I Re di Persia vedendola diserta, ne fecero un parco, in cui racchiudevan le fiere per la caccia. Così divenne, secondo la predizione del Profeta, il soggiorno degli animali crudeli, e nemici dell' uomo, fuggiaschi, e timidi. I suoi cittadini furono convertiti in cignali, in leopardi, in orsi, e in cervi. Babilonia fu il ricovero delle bestie funeste, e selvaggie, e nemiche della luce. *Requiescent ibi bestiæ, & replebuntur domus illorum draconibus &c.* Isai. 13. v. 21. 22.

S. Girolamo ci conservò questa preziosa osservazione, e si ebbe da un Religioso Persiano, testimonio di vista. *Didicimus quodam fratre Elamita, qui de illis finibus egrediens, nunc Jerosolymis vitam exigit Monacorum, venationes regias esse in Babylone, & omnis generis bestias murorum ejus ambitu tantum contineri.* Inc. Isai. 13. v. 22.

VI. Ma era anche troppo che sussistessero le mura di Babilonia. Caddero in più luoghi, nè furono risarcite: e così a poco poco avvenne del rimanente, attesi varj accidenti. Ne uscirono gli animali, che servivano ai divertimenti dei Re di Persia, e vi rimasero i serpenti, e gli scorpioni, devenendo allora un luogo d'orrore, per chiunque si compiaceva di visitare le sue antichità. L'Eufrate che la traversava non avendo più il canal libero, prese col tempo il suo corso altrove (1), e non vi rimaneva al tempo di Teodoro se non un filo d'acqua, che scorreva per mezzo ai dirupi, che non avendo più nè pendìo nè scolo libero ristagnava, formando una palude.

VII. Attesi tutti questi cambiamenti, Babilonia devenne totalmente deserta, e i suoi contorni spaventevoli, e abbandonati, egualmente che il luogo da essa per l'innanzi occupato: e i (2) Geografi più periti non sanno dove ora determinarlo. Così fu adempiuto, secondo la Scrittura, ciò che Dio aveva

(1) Euphrates quondam urbem ipsam mediam dividebat: nunc autem fluvius conversus est in aliam viam, & per rudera minimus aquarum meatus fluit. *Theodor. in c. 50. Jerem. v. 38. 39.*

(2) Nunc omnino destructa, ita ut vix ejus supersint rudera. *Baudrand.*

Isai.14.22. aveva predetto: *Io coprirò d' una palude il luogo, che ora essa occupa. Cercherò con attenzione anche le menome sue orme per cancellarle*. Io medesimo, dice il Signore, farò la ricerca con un occhio geloso, per iscoprire, se vi resterà cosa veruna d' una città nemica del mio nome, e di Gerusalemme. Io spazzerò con diligenza il luogo ove sarà stata, e lo renderò sì netto, cancellando ancora le menome vestigia d' una città, che niuno potrà conservare la memoria del luogo scelto da Nemrod, e distrutto da me, che sono il Signore. *Scopabo eam in scopa terrens, dicit Dominus exercituum*.

VIII. Iddio non si era contentato di far predire tutti questi cambiamenti: per contrassegnarne, anche la certezza, aveva voluto terminare, e sigillarne la predizione con un giuramento. *Il Signore degli eserciti ha fatto questo giuramento: Io giuro che avverrà quanto ho risoluto, e che si eseguirà quanto ho determinato*. Ma per dar a questo formidabile giuramento tutta la sua estensione, non bisogna restrignerlo a Babilonia, al popolo che l' abitò, ed ai Principi che in essa regnavano: poichè noi leggiamo in esso la maledizione del mondo intero: l' anatema generale degli empj, e l' orribile sentenza, che separerà per sempre le due città di Babilonia, e di Gerusalemme, e che metterà un' eterno divorzio fra i Santi, ed i Reprobi. Le Scritture, che la predissero, sussisteranno fino al giorno della sua esecuzione. La sentenza n' è quì scritta, e posta come in deposito nei pubblici Archivj della Religione. *Juravit Dominus exercituum, dicens: Si non, ut putavi, ita erit: & quomodo tractavi, sic eveniet*.

Isai.14.24.

Quanto ho detto intorno alla Profezia che riguarda Babilonia, è quasi tutto cavato da un eccellente opera ancor manoscritta sopra Isaia.

Fatti che succedettero dopo la presa di Babilonia Cyr. l. 7. p. 152.

Ciro entrato nella città nel modo sopraddetto: fece uccidere tutti coloro che incontravansi per le strade: dipoi comandò a tutti i cittadini che gli recassero tutte le loro armi, e stassero rinchiusi nelle loro

case.

case. Il giorno seguente allo spuntar del sole, la guarnigione, ch' era nella cittadella, avendo inteso che la città era presa, e il Re ucciso, si arrese a Ciro. Così quasi senza combattere, e senza trovare alcuna resistenza, ei si vide padrone pacifico della più forte città del mondo.

Ciro cominciò dal ringraziare gli Dei del felice successo, che gli avevano conceduto. Adunò i primi Uffiziali, di cui pubblicamente lodò il coraggio, la saviezza, lo zelo, e l' affetto verso la sua persona, e distribuì a tutto l' esercito varj premj. Quindi mostrò loro, che l' unico mezzo di conservare l' acquisto fatto, era il perseverare nell' antica virtù: che il frutto della vittoria non è il darsi in preda alle delizie e all' ozio: che dopo aver vinti i nemici colla forza delle armi, sarebbe cosa vergognosa lasciarsi vincere dalle lusinghe del piacere: che finalmente, per conservare l' antica lor gloria, era di mestieri mantenere in Babilonia fra i Persiani la medesima disciplina, che osservavasi nel loro paese, e applicare a tal fine tutti i loro pensieri nella buona educazione de' figliuoli. Così, disse, diverremo di giorno in giorno più virtuosi, procurando di dar loro buoni esempj, nè sarà tanto facile, che si corrompano, quando fra noi non vedranno, nè udiranno cosa alcuna, che non gli ecciti alla virtù, e saranno in una continua pratica di lodevoli, e onesti esercizj.

Pag. 191. 20.

Ciro affidò a varie persone, secondo l' abilità in essi riconosciuta, varie incombenze, e differenti impieghi del governo: ma riserbò a se solo quella di creare i Generali, i Governatori delle provincie, i Ministri, e gli Ambasciatori, persuaso esser questo il proprio dovere, e l' occupazione di un Re, e che da questo dipendeva la sua gloria, l' esito degli affari, la quiete, e la felicità dell' Impero. Era molto vago di studiare il carattere degli uomini, affine di destinare a ciascheduno il suo posto: di dare l' autorità proporzionata al merito: di far contribuire al ben pubblico il particolare; e di

P: 202.

con-

condurre tutto lo ſtato con un moto sì regolare, che tutto foſſe legato, e intrecciato, e che la forza degli uni non foſſe impiegata, che per vantaggio degli altri. Ciaſcheduno aveva il ſuo dipartimento, e la ſua incumbenza particolare, di cui rendeva conto a quello, ch'era ſopra di lui, e queſti ad un terzo, e così di tutti gli altri, finchè per mezzo di queſti differenti gradi, e di queſta regolata ſubordinazione ne veniſſe la notizia al Re, il quale non iſtava ozioſo in mezzo ad un sì gran moto, ma era come l'anima del corpo dello Stato, che egli governava con tanta facilità, come un padre la ſua famiglia.

Quando poi mandò Governatori, che nominavanſi Satrapi, nelle Provincie da lui ſoggiogate, non volle già che i Governatori particolari delle Piazze, nè gli Uffiziali delle truppe, mantenute per la ſicurezza del paeſe, dipendeſſero da eſſi, nè ubbidiſſero ad altri, ſalvochè ad eſſo, perchè ſe un Satrapo, gonfio della propria grandezza, e delle ſue ricchezze, ſi foſſe abuſato della ſua autorità, trovaſſe nel ſuo proprio governo teſtimonj, e cenſori della ſua cattiva condotta. Non vi era coſa, che più di ogni altra aborriſſe per tutti i generi, quando l'affidare un potere aſſoluto ad un ſolo uomo, ſapendo che un Principe avrebbe ben preſto avuto a pentirſi di aver innalzato queſt' unico uomo, quando acconſentiſſe, ch'egli abbaſſaſſe tutti gli altri.

Stabilì un ordine maraviglioſo per la guerra, per le pubblice rendite, e per la politica, aveva in tutte le provincie perſone di nota probità, che lo rendevano conſapevole di tutto quello che in eſſe ſuccedeva. Era attento nell'onorare, e nel ricompenſare tutti coloro, che ſi diſtinguevano col loro merito, ed erano in qualche coſa eccellenti. Preferiva infinitamente la clemenza al coraggio guerriero, perchè queſto beneſpeſſo porta ſeco la rovina, e la deſolazione de' popoli; laddove l'altra è ſempre benefica, e ſalutare. Sapeva che le leggi poſſono contribuire molto a regolare i coſtumi, ma

P. 209.

P. 214.

era

ora di sentimento altresì, che il Principe dovesse essere una legge vivente; nè lo credeva degno di comandare agli altri, se non aveva maggior lume, e maggior virtù de' suoi sudditi. Era anche persuaso, che il mezzo più sicuro per conciliarsi il rispetto de' Grandi della sua Corte, e di tutti quelli che si accostavano a lui, fosse il portarne dal suo canto ancora ad essi, non volendo perciò giammai alla loro presenza nè fare nè dir cosa, che fosse contraria alle regole dell'onestà, e della verecondia. P. 205.

La liberalità sembravagli una virtù veramente reale, nè trovava cosa alcuna o grande o stimabile nelle ricchezze, se non il piacere di dispensarle agli altri. Io ho, diceva a' suoi Cortigiani, gran ricchezze, lo confesso, ed ho piacere che tutti lo sappiano, ma voi dovete far conto non esser elle men vostre che mie. In fatti a qual fine io le ammasserei? Forse per mio proprio uso, e per consumarle io medesimo? Mi sarebbe ciò impossibile anche quando lo volessi. Le conservo per dispensar premj a coloro, che servono utilmente il pubblico, e per accordare qualche sollievo a coloro, che mi faranno conoscere le loro indigenze.

Un giorno Creso gli rappresentò, che a forza di donare, si sarebbe ridotto in povertà, quando avrebbe potuto essere il più ricco Principe del mondo, ed accumular tesori infiniti. E a qual somma pensate voi, ripigliò Ciro, averebbero potuto montare questi tesori? Creso propose una certa somma, ma immensa. Ciro fece scrivere un viglietto ai nobili della sua Corte, con cui faceva loro intendere che aveva bisogno di denaro. Incontanente gliene fu recata una maggior somma di quella fissata da Creso. Ecco, gli disse, i miei tesori: ecco gli scrigni nei quali conservo le mie ricchezze, il cuore, e l'affetto de' miei sudditi. P. 210.

Ei dunque molto pregiava la liberalità; ma faceva ancora stima maggiore della bontà, dell'affabilità, e dell'umanità, qualità proprie a guada-

gnare i cuori, e a farsi amare dai popoli, il che è propriamente regnare: oltre di che l'amare più degli altri, il donare, quando si possiede infinitamente più copiose ricchezze di essi, è cosa meno stupenda, che lo scendere in certa maniera dal trono per rendersi eguale a suoi sudditi.

P. 420. Ma ciò ch'egli preferiva a tutto, era il culto degli Dei, e il rispetto alla religione. Credette dover consacrare a questo le sue prime cure, dopo che colla conquista di Babilonia si trovò più libero, e padrone del suo tempo. Cominciò dallo stabilire i Maghi per cantare i cantici in sul mattino in onor degli Dei, e per offerir loro sagrifizj; lo che fu sempre praticato nella stessa guisa nei tempi seguenti.

L'esempio, e il genio del Principe, divenne ben presto, come d'ordinario succede, il genio e la regola dei sudditi. I Persiani, i quali vedevano essere stato il regno di Ciro una serie, e una catena di continue prosperità, si persuasero che servendo gli Dei com'egli, goderebbero una felicità somigliante alla sua; e dall'altra parte conoscevano, che questo era il mezzo più sicuro di compiacergli, e di coltivarlo con vantaggio. Ciro dal canto suo aveva gran piacere di scorgere in essi questi sentimenti, persuaso che chiunque era sinceramente religioso, e temeva Dio, era nel tempo stesso buono, e fedel servo dei Re, e inviolabilmente affezzionato alla loro persona, e al bene dello stato. Tutto questo è ammirabile, ma non è vero, nè sussistente se non nella vera religione.

Lib. 7. P. 396. Ciro avendo risoluto di stabilire il principal suo soggiorno in Babilonia, città potente, che non poteva volergli bene, pensò di dover prendere maggiori cautele, che non aveva usate fin'allora, per sicurezza di sua persona. I tempi più pericolosi per i Principi nell'interno del palazzo, e dove possono più di leggieri esser colti, sono quelli del bagno, della mensa, e del sonno. Divisò dunque di non permettere, che allora si avvicinassero a lui

se

se non quelli, della di cui fedeltà poteva onninamente assicurarsi: e gli eunuchi gli parvero, sopra tutti gli altri, del carattere che richiedeva, perchè essendo senza moglie senza figli, e senza famiglia, e dall' altro canto generalmente disprezzati per la bassezza del loro nascimento, e per l' ignominia del loro stato, tutte queste ragioni gli impegnavano ad essere affezionati unicamente al loro Padrone, dalla vita del quale dipendeva tutta la loro fortuna, e dal qual solo avevano e beni, e stima. Affidò dunque loro tutti i ministerj della sua casa: e un tal costume, già conosciuto prima di lui divenne universale in tutto l' Oriente.

Si sa che in seguito passò anche negl' Imperatori Romani, presso de' quali gli eunuchi erano onnipotenti; e non è da stupirsene. Era cosa naturalissima che il Principe, avendo loro affidata la cura di sua persona, e trovando in essi zelo, e merito commettesse altresì loro la condotta di alcuni affari, e a poco a poco si dasse interamente nelle loro mani. Questi periti Cortigiani seppero ben profittare di quei favorevoli momenti, ne' quali i Principi, liberi dal peso della loro dignità, ch' è ad essi di carico, divengono uomini, e si familiarizzano co' loro Ministri. Con questo mezzo si impadronirono del loro animo e della loro confidenza, si accreditarono nel palazzo, dominarono nelle Corti, si procacciarono il maneggio, e la condotta dei pubblici affari, si resero arbitri della distribuzione delle cariche e degli onori, e arrivarono eglino stessi alle prime dignità dello Stato.

Ma gli ottimi Imperatori, qual fu Alessandro Severo, aborrivano gli eunuchi, come uomini unicamente venduti alla loro fortuna, e nemici capitali del pubblico bene, che ad altro non pensavano che a farsi padroni dell' animo del Principe, a sottrargli la cognizione degli affari, e torgli d'attorno tutte le persone di merito, e a tenerlo rinchiuso dentro lo stretto recinto di tre o quattro

Lamprid. in vit Alex. Sever.

Ministri, che lo dominavano, e che n'erano gli assoluti padroni: *Claudentes Principem suum, & agentes ante omnia ne quid sciat.*

Lib. 3. p. 213. 220.

Avendo Ciro regolate quelle cose, che spettano al Governo, pensò di fare al popolo nuovamente acquistato uno spettacolo di se stesso, ed ai suoi proprj sudditi, in un'augusta cerimonia di Religione, andando con una cavalcata, e con pompa ai luoghi consagrati alle Divinità, per offerir loro sagrifizj. Studiò di far comparire in questa marcia, quanto la maggior magnificenza ha di più luminoso, e di più capace a sorprendere i popoli. Questa fu la prima volta, ch'ei pensò a conciliarsi il rispetto, non solamente collo splendore della virtù necessaria, ma, dice lo Storico, anche con quello del treno esteriore, che fosse atto ad abbagliare gli occhi, (1) e che avesse un non so che di allettamento, e d'incanto. Chiamati i primi Ministri de' Persiani, e degli alleati donò a ciascuno d'essi degli abiti all'uso de' Medj, cioè delle vesti lunghe fino a' piedi. Erano esse di varj colori, l'une più belle delle altre, tutte ornate di ricami d'oro, e d'argento. Ne diede moltissime altre parimente magnifiche, ma meno ricche, perchè le donassero agli Uffiziali subalterni. I Persiani presero in questa occasione per la prima volta l'abito de' Medj e cominciarono a loro esempio a dipignersi gl'occhi, e ad imbellettarsi il volto, per aver l'occhio più vivace, e la carnagione più vermiglia.

P. 206.

Giunto il giorno della cerimonia si portarono tutti sullo spuntar del giorno dal Re. Quattromila soldati di guardia, disposti a quattro a quattro, si schierarono d'avanti al palazzo, ed altri due mila ai due lati del medesimo. Vi intervenne anche la cavalleria, i Persiani alla dritta, e gli alleati alla sinistra. I carri armati si ordinarono mezzi per parte. Aperte le porte del palazzo, si vide usci-

(1) Ἀλλὰ καὶ καταγοητεύειν ᾤετο χρῆναι αὐτούς.

uscire in primo luogo una quantità di tori d'una maravigliosa bellezza, che venivano condotti a quattro a quattro, per essere sagrificati a Giove, e agli altri Dei, secondo le cerimonie prescritte dai Maghi: venivano in seguito i cavalli da sagrificarsi al Sole: dipoi un cocchio bianco coronato di fiori, il di cui timone era dorato, che doveva essere offerto a Giove: appresso un'altro dello stesso colore, e ornato alla stessa guisa pel Sole; ed uno finalmente, i di cui destrieri erano coperti di scarlatto. Vedevansi poscia gli uomini, che portavano in un gran braciere il fuoco sacro. Istradata tutta questa gran comitiva, si vide spuntar Ciro sopra il suo cocchio, con in capo la Tiara dritta, cinta del diadema, o fascia reale, e le mani nude. La sua veste era parte di porpora, e parte bianca, colore che conviene solamente al Re, e al di sopra un gran manto di porpora. Stavagli assiso un poco al disotto il suo scudiere, d'una statura ben grande, ma inferiore a quella di Ciro, il quale in tal positura pareva ancora più grande. Appena ei comparve, che tutti gli si prostrarono dinanzi, e lo adorarono, o perchè alcuni studiosamente appostati e disposti di spazio in spazio, ne avessero dato agli altri l'esempio, e il segno, o indottivi da se medesimi, sorpresi dalla magnificenza di quella pompa, e abbagliati dallo splendore della maestà del Re. Sino allora non si era mai alcun Persiano prostrato in tal guisa innanzi a lui.

Uscito dal palazzo il cocchio di Ciro, i quattromila soldati di guardia si posero in marcia, e nel tempo stesso partirono anche gli altri due mila, e si distribuirono ai due lati del cocchio. Gli eunuchi, e i primi Uffiziali della Corte del Re, in numero di trecento magnificamente vestiti, col dardi alla mano, e montati sopra superbi cavalli, seguivano immediatamente il cocchio di Ciro. Dopo di essi venivano condotti a mano dugento cavalli da sella della regia scuderia, ognuno con gualdrappa di ricamo, e col freno d'oro. Quindi

vedevasi la cavalleria Persiana divisa in quattro corpi, ciascheduno di dieci mila uomini; e dopo di essa quella de' Medi, e degli alleati. I carri schierati a quattro a quattro chiudevano la cavalcata.

Arrivati ai campi consagrati agli Dei, offrironsi i sagrifizj, prima a Giove, e poi al Sole. Furono incendiati in onor del primo i tori; e in onor del secondo i cavalli. Si scannarono anche molte vittime alla Terra, secondo l'ordinazione de' Maghi, poscia, ai Semidei padroni, e protettori della * Siria. Ciro per sollevare un poco gli spiriti, stimò bene terminare questa grave, e seria cerimonia con giuochi, e corse di cavalli, e di carri. Il luogo in cui si fermarono era largo, e spazioso. Disegnò un certo spazio quasi d'un quarto di lega, e propose premj ai vincitori, separatamente per ogni nazione. Ei riportò quello del corso fra i Persiani, perchè non vi era uomo sì perito come egli nell'arte del cavalcare. Anche i cocchj correvano da solo a solo.

* La Siria presso gli Antichi è sovente presa per l'Assiria.

Un tal genere di cavalcare usavasi pure molto tempo dopo presso i Persiani, ma non sempre per avventura vi s'immolavano delle vittime. Terminate tutte le cerimonie ritornarono col medesimo ordine alla città.

Qualche giorno dopo Ciro, per celebrar la vittoria da lui riportata nel corso de' cavalli, diede un gran convito ai primi Uffiziali Persiani, Medi, e forestieri, di cui non se n'era per anche veduto uno simile, tanto fu magnifico, e sontuoso; e lo terminò con isplendidi regali, che fece ad ognuno di essi. Così gli licenziò pieni di allegrezza, di ammirazione, e di gratitudine; e benchè fosse tanto potente, padrone di tutto l'Oriente, e di tanti Regni, non ebbe timore di abbassare la sua Maestà accompagnandogli tutti fino alla porta del suo appartamento. Tali erano i costumi di que' tempi antichi, ne' quali sapevasi unire molta semplicità a molta grandezza.

AR-

ARTICOLO TERZO.

Storia di Ciro, dalla presa di Babilonia sino alla sua morte.

CIro vedendosi, colla presa di Babilonia, padrone dell' Oriente, non imitò la maggior parte de' Conquistatori, che oscurano la gloria delle loro spedizioni con una molle, e voluttuosa vita, alla quale credono aver diritto di abbandonarsi, dopo aver tollerate lunghe fatiche; ma giudicò cosa migliore di sostenere la sua fama coi medesimi mezzi, co' quali se l' era acquistata, cioè con una saggia condotta, e con una vita laboriosa, e sempre occupata ne' suoi doveri.

Ciro va in Persia. Nel suo ritorno stabilisce in Babilonia il disegno di tutta la Monarchia. Potere di Daniello. P. 277.

Quando Ciro credette aver bastevolmente assestati gli affari di Babilonia, s' incaminò verso la Persia. Passò per la Media per salutar suo zio Ciassare, a cui fece gran donativi, e gli soggiunse, che troverebbe in Babilonia un sontuoso palazzo ben corredato, quando volesse andarvi, e che doveva considerare quella città come sua propria. In fatti Ciro, finchè visse suo zio, divise con essa l' Impero, benchè l' avesse acquistato col suo valore; e fu anche tanto condiscendente che gli lasciò il primo posto. Questi è quel Ciassare appellato nella Scrittura Dario il Medo: e noi vedremo che Daniello sotto il suo regno, che durò due soli anni, ebbe molte rivelazioni. Pare che Ciro, quando ritornò di Persia, conducesse seco in Babilonia Ciassare.

Dan. 6. 1. Cyrop. p. 231.

Quando vi furono arrivati, formarono di concerto il disegno di tutta la Monarchia. La divisero in cento venti provincie; e perchè vi potessero giungere più sollecitamente gli ordini del Principe Ciro stabilì di spazio in ispazio delle poste, ove i corrieri, che viaggiavano giorno e notte trovavano cavalli pronti, e così usavano una diligenza incredibile. Diedero il governo di queste provincie a coloro, che più avevan' ajutato Ciro a sostenere il peso di questa guerra, e che gli avevano

Cyrop. p. 230.

Dan.6.1.2 prestato maggior servizio. Stabilirono sopra di essi tre soprantendenti, i quali dovevano sempre risiedere nella Corte, e di tempo in tempo render loro conto degli affari del loro Governo, e questi dovevano far loro sapere gli ordini del Principe; cosicchè questi tre principali Ministri dovevano avere la soprantendenza, e la prima amministrazione degli affari di tutta la Monarchia. Daniello fu eletto il primo dei tre. Questa preferenza gli era dovuta, tanto per rispetto alla sua profonda sapienza, decantata in tutto l'Oriente, e ch'erasi distinta in modo particolare nel convito di Baldassare quanto per la sua anzianità, e consumata sperienza negli affari; perchè allora egli aveva compiti settant' anni, computando dal secondo anno di Nabucodonosore, in cui era stato impiegato in qualità di primo Ministro dei Re di Babilonia.

Dan. 6. 4. 27. Abbenchè questa distinzione lo rendesse la seconda persona dell' Impero, e gli desse il primo posto immediatamente dopo il Re, gli altri Cortigiani ne concepirono una gelosia sì grande, che cospirarono insieme affine di perderlo. Non potevano trovar in esso difetto dove attaccarlo, se non per parte del suo Dio, a cui sapevano che si era inviolabilmente consacrato. Ottennero da Dario un editto, nel quale si proibiva a ciascheduno il chiedere per lo spazio di trenta giorni qualsivoglia cosa a qualunque Dio, o a qualunque uomo, salvochè al Re: e ciò sotto pena di esser gettato in un lago di leoni. Daniello fu sorpreso mentre faceva le sue ordinarie preghiere colla faccia rivolta verso Gerusalemme, e fu rinchiuso nel lago. Essendo stato in esso miracolosamente conservato, ed uscitone sano, e salvo, furono nella medesima precipitati i suoi calunniatori, e nel momento stesso divorati dai leoni. Questo avvenimento accrebbe molto più il suo concetto.

Dan. 9. 1. 27. Verso la fine del medesimo anno, ch'era calcolato come il primo di Dario il Medo, Daniello, pel computo da se fatto, avendo conosciuto, che s'avvicinavano al loro termine i 70. anni della cattività di

di Giuda segnati dal Profeta, pregò istantemente Dio, che si compiacesse di ricordarsi del suo popolo, di ristabilre Gerusalemme, e di guardar di buon occhio la sua Città santa, e il Santuario, ivi da lui collocato. Sopra di che l'Angelo Gabriello lo assicurò in una visione, non solamente della liberazione dei Giudei dalla cattività temporale, ma ancora da una liberazione molto più importante, cioè da quella della servitù del peccato, e del Demonio, che Dio procurar doveva alla sua Chiesa, e che si doveva adempiere dopo essere scorse settanta settimane dall' ordine che sarebbe dato per lo ristabilimento di Gerusalemme, cioè dopo 490. anni. Imperciocchè prendendo ciascun giorno per un' anno, secondo il linguaggio usato talvolta nella sacra Scrittura, queste 70. settimane d'anni, fanno 490. anni.

Ritornato Ciro in Babilonia aveva ordinato, che si portassero colà tutte le sue truppe. Dalla generale rassegna ch' ei ne fece, trovò ascender le sue forze a cento venti mila cavalli, con due mila carri falcati, e seicento mila fanti. Dopo averne distribuito nelle guarnigioni, quante n'erano necessarie per la difesa di diversi luoghi dell'Impero, passò col rimanente nella Siria, ove diede sesto gli affari di questa provincia, e soggiogò tutti que'paesi fino al mar Rosso, e ai confini dell' Etiopia.

Cyrop. p. 233.

Da ciò che apparisce, Daniello fu gettato nel lago dei leoni durante questo intervallo, e ne fu, come abbiamo veduto, miracolosamente liberato.

Forse in quello stesso tempo furono battute quelle famose monete d'oro, dette Dariche, dal nome di Dario Medo, le quali attesa la loro bellezza, e finezza furono preferite per molti secoli a tutte le altre monete in tutto l' Oriente.

Principio del nuovo Impero de' Persiani, e de' Medj insieme uniti. Celebre

Quì, propriamente parlando, comincia l'Impero de' Persiani, e de' Medj riuniti sotto una medesima autorità. Questo Impero da Ciro, che ne fu il primo Re, fino a Dario Codomano, che fu vinto da Alessandro il Grande, durò lo spazio di dugento sei anni, dall' anno del mondo 3468. fino a 3674.

Editto di Ciro. Profezie di Daniello.

a 3674. Ma non devo parlare in questo volume se non dei tre primi Re, e poco mi rimane a dire del fondatore di questo nuovo Impero.

An. M 3468. In G. C. 536.

CIRO. Morto Ciassare in capo a due anni, ed avendo Cambise terminati in Persia i suoi giorni, Ciro ritornò in Babilonia, e assunse il governo dell' Impero.

Cic. l. 1. de Div. n. 46.

Sono diversamente annoverati gli anni del regno di Ciro. Alcuni gliene danno trenta, cominciandogli dalla sua prima uscita dalla Persia, quando alla testa d' un' esercito andò in soccorso di Ciassare: altri gliene danno solamente sette, numerandogli, quando per la morte di Ciassare, e di Cambise possedette solo l' Impero.

Nel primo di questi sett'anni, in cui precisamente terminavano i settanta della schiavitù di Babilònia, Ciro fece un celebre Editto, che permetteva agli Ebrei il ritornare in Gerusalemme. Non si può dubitare, che non fosse ottenuto dall' attenzione, e dalle istanze di Daniello, che aveva nella Corte un gran credito. Per indurlo più prontamente ad accordargli questa grazia, gli fece chiaramente vedere le profezie d' Isaia, nelle quali dugento, e più anni prima della sua nascita, egli era contrassegnato col suo proprio nome, come un Principe destinato da Dio ad essere un gran Conquistatore per sottomettere al suo Dominio un gran numero di popoli, e per essere nel medesimo tempo il liberatore dei Giudei, ordinando che fosse ristabilito il loro Tempio, e che Gerusalemme, e la Giudea fossero possedute dai loro antichi abitatori. Credo dover riferir quì interamente questo Editto ch' è il più bel passo della vita di Ciro, e per cui si può credere, che Dio gli avesse concesse tante virtù eroiche, e una serie sì Costante di felici successi, e di gloriose vittorie.

Isai c. 4. & 45.

1. Esd. 7. 1. 4.

Nel primo anno di Ciro Re di Persia, il Signore, perchè si avverasse la parola, ch' egli pronunziò per bocca di Geremia, suscitò lo spirito di Ciro Re di Persia che fece pubblicare in tutto il suo Regno quest' ordine

ordine anche in iscritto. Ecco ciò che dice Ciro Re di Persia. Il Signore Dio del Cielo, mi ha dati tutti i Regni della Terra, e mi ha comandato di fabbricargli una casa nella città di Gerusalemme ch' è nella Giudea. Chi è fra voi del suo popolo? Sia il suo Dio con esso lui. Vada in Gerusalemme ch' è nella Giudea, e rifabbrichi la casa del Signore Dio d' Israello. Quegli che è in Gerusalemme, è il vero Dio. Tutti gli altri, in qualunque luogo essi abitino, lo assistano dovunque sieno, o con argento, o con oro, o colle loro sostanze, o coi loro animali, toltone ciò che volontariamente offeriscono al Tempio di Dio ch' è in Gerusalemme. Ciro fece nel tempo stesso rimettere nelle mani de' Giudei i vasi del Tempio del Signore, che Nabucodonosore aveva trasportati da Gerusalemme, e posti nel Tempio del suo Dio. Poco tempo dopo gli Ebrei partirono sotto di Zorobabelle per ritornare nel loro paese,

vers. 7.

I Samaritani, anticamente nemici dichiarati degli Ebrei, fecero quanto poterono per impedire la costruzione del Tempio: e benchè non potessero cambiar l' Editto di Ciro, fecero tanto, a forza di donativi, e coi loro intrighi presso i Ministri, e gli Uffiziali da cui dipendeva l' affare, che nè restò sospesa l' esecuzione, cosicchè per molti anni l'opera non si avanzò che con molta lentezza.

Esd. 4. 1. 5.

Pareva che il dolore di vedere differita sì a lungo l' esecuzione di questo Editto, fosse quello che inducesse Daniello il quarto mese del terzo anno di Ciro, ad entrare in una specie di duolo, e a digiunare per tre settimane continue. Egli era allora presso il Tigri nella Persia. Passato il tempo del digiuno ebbe una visione, intorno alla successione dei Re di Persia, all' Impero de' Macedoni, e alle conquiste de' Romani. Questa rivelazione è registrata nei Capi X, XI, XII della Profezia di Daniello. Di queste cose parlerò quanto prima.

Dan. 10. 3.

Ciò (1) che si trova nel fine del capitolo XII, dà

(1) Tu autem vade ad prefinitum: & requiesces, & stabis in sorte tua in finem dierum.

dà luogo a congetturare, ch'ei morisse poco dopo; e in fatti la sua età molto avanzata non lascia credere, che potesse vivere più lungo tempo; perchè allora egli aveva per lo meno ottant'anni, supposto che ne avesse otto quando fu trasferito cogli altri schiavi in Babilonia; ma alcuni gliene danno allora diciotto. Sin da quel tempo aveva dati contrassegni d'una saviezza piucchè umana nel giudizio di Susanna. Fu dipoi tenuto in considerazione sotto i Principi che regnarono in Babilonia, e sempre impiegato con distinzione nel Ministero.

La sapienza di Daniello non estendavasi soltanto nelle cose divine, e negli affari politici, ma ancora nelle arti, e nelle scienze, e particolarmente nell'Architettura. Giosesso ci parla d'un famoso edifizio da lui fabbricato (1) a Susa in forma di castello, che sussisteva ancora a suo tempo, e che era sì mirabilmente costrutto, che sembrava compiuto allora, tanto conservava il suo primo lustro. In questo palazzo eravi la sepoltura ordinaria dei Re di Persia, e dei Parti; e per venerazione del suo fondatore, n'era affidata al tempo di Giosesso la custodia ad un'uomo della nazione Ebrea. La tradizione del paese diceva, che Daniello era morto in quella città, e vi scorgeva ancora il suo sepolcro. E' cosa certa, ch'egli vi andava di tratto in tratto; e ci dice egli stesso, *che vi andava per gli affari del Re*, in qualità di Governatore per il Re di Babilonia.

Antiq. l. 10. c. 12.

Dan. 8. c. 27.

Riflessioni intorno alle Profezie di Daniello.

Ho differito fin quì a fare alcune riflessioni intorno alle Profezie di Daniello, che sono certamente, per ogni mente ragionevole, una prova convincentissima della verità dello nostra Religione.

Dan. c. 4.

Io non mi fermo su quella, che riguarda la persona di Nabucodonosore, e che prediceva in qual maniera, per gastigo della di lui superbia, doveva esser ridotto alla condizione delle bestie, e dipoi dopo un

(1) Convien leggere così, secondo S. Girolamo, che riferisce il medesimo fatto. *Comm nt. in Dan.* 8. 2. E non Ecbatana; come si legge ora nel testo di Giosesso.

un certo numero di anni ristabilito sul trono. Si sa che la cosa avvenne precisamente come l'aveva predetta Daniello; e il Principe medesimo ne fa il racconto in una dichiarazione, che indirizza a tutti i popoli del suo Impero. Averebbe potuto Daniello attribuire a Nabucodonosore un manifesto, che non fosse stato suo: darlo come spedito in tutte le provincie, benchè nessuno l' avesse veduto; e pubblicare in mezzo di Babilonia piena di Ebrei, e di Gentili, un attestato di tanta importanza, e sì ingiurioso al Principe, di cui ognuno avrebbe saputa la falsità?

Mi contento di rappresentar quì in compendio, e come di passaggio, le Profezie di Daniello, che mostrano la successione dei quattro grand' Imperj, che hanno, come chiaramente si vede, una relazione essenziale, e necessaria colla materia ch' io tratto nella mia opera, che altro non è, se non la storia di questi medesimi Imperj.

La prima di queste Profezie riguarda il sogno, ch' ebbe Nabucodonosore d' una statua composta di differenti metalli, vale a dire, d'oro, d'argento, di rame, e di ferro, la quale fu spezzata, e ridotta in polvere da una piccola pietra staccatasi dalla montagna, e che poi si cambiò in un monte d' una grossezza, e d' un' altezza straordinaria. Ho riferito altrove più diffusamente questo sogno.

Fu il primo anno di Baldassare Re di Babilonia.

Quasi cinquant'anni dopo, lo stesso Daniello ebbe una visione, che ha molta relazione a quella, di cui ho ora fatta menzione, cioè dei quattro grand' animali, che uscivano dal mare. Il primo era come una leonessa, ed aveva le ali d'aquila. Il secondo rassomigliava ad un orso. Il terzo era come un leopardo con quattro teste. Finalmente l' ultimo più forte ancora, e più terribile degli altri, aveva i denti grandi di ferro, divorava, metteva in pezzi, e calpestava quanto gli si faceva incontro. In mezzo alle dieci sue corna ne spuntò uno piccolo, che aveva gli occhi d' uomo, e una bocca che diceva cose grandi; e questo corno divenne poscia

ſcia più grande degli altri. Eſſo faceva guerra contro i Santi, e prevaleva ſopra di eſſi, finchè l'Antico de' giorni, cioè l'Eterno, eſſendo aſſiſo ſul trono, circondato da mille milioni di Angeli, pronunziò un giudizio irrevocabile ſopra queſti quattro animali, de' quali egli aveva notata la durazione, e diede al figliuolo dell'uomo la poteſtà ſopra tutti i popoli, e tutte le Tribù, ma un poteſtà eterna, che non gli ſarà levata, e un Regno che non ſarà giammai diſtrutto.

Tutti convengono che queſte due viſioni, una della ſtatua compoſta di differenti metalli, l'altra di quattro beſtie uſcite dal mare, ſignificavano tante differenti Monarchie, che dovevano ſuccederſi l'une all'altre, le prime delle quali ſarebbero diſtrutte dalle ſeguenti, e tutte finalmente avrebbono dato luogo all'Impero eterno di Gesù Criſto, per cui ſolo erano ſtate in piedi. Tutti parimente convengono, che queſte quattro Monarchie ſono quelle de' Babiloneſi, de' Perſiani e de' Medi uniti inſieme, de' Macedoni, e de' (1) Romani. L'ordine ſolo della loro ſucceſſione n'è una prova aſſai certa. Ma dove mai vedeva Daniello queſta ſucceſſione e queſt'ordine? Chi gli ſcuoprì il cambiamento degl' Imperj ſe non (2) quello ch'è il padrone dei tempi, e delle Monarchie, che regola tutto co' ſuoi decreti, e che ne dà la cognizione a chi gli piace con un lume ſoprannaturale.

Cap. 8. Queſto Profeta nel capitolo ſeguente parla ancora in una maniera più chiara, e più preciſa. Imperciochè dopo aver eſpreſſa la Monarchia de' Perſiani, e quella de' Macedoni, ſotto la figura di due animali, egli ſi ſpiega così: L'ariete che ha due corna ineguali, rappreſenta il Re de' Medi, e de' Perſiani: l'irco che lo roveſcia, e lo calca ſotto a' piedi, è il Re de' Greci; e il gran corno, che

(1) Alcuni Interpetri mettono in luogo de' Romani i Re della Siria, e d'Egitto ſucceſſori d'Aleſſandro.

(2) Ipſe mutat tempora, & ætates, transfert regna atque conſtituit. Ipſe revelat profunda & abſcondita, & lux cum eo eſt. Dan. 2. 21. & 22.

che quest' animale ha sulla fronte, rappresenta il primo autore di questa Monarchia. Come mai Daniello ha veduto che l' Impero de' Persiani sarebbe composto di due differenti nazioni Medi e Persiani, e che questo Impero sarebbe distrutto da quello de' Greci? Come ha egli conosciuta la rapidità delle conquiste di Alessandro, ch' ei distingue sì degnamente dicendo, ch' egli non toccava la terra: *Non tangebat terram*? Come ha saputo che Alessandro non avrebbe alcun successore a lui eguale? Che il primo autore della Monarchia de' Greci sarebbe altresì il più potente?

Ma (1) qual altro lume, se non quello della rilevazione, ha potuto palesargli che Alessandro non avrebbe figli, che gli succedessero: che il suo Impero si smembrerebbe in quattro principali Regni: che i suoi successori sarebbero della sua nazione, e non del suo sangue; e che vi sarebbe negli avanzi d' una Monarchia formata in sì poco tempo onde comporre degli Stati, gli uni de' quali in Oriente, gli altri in Occidente, questi a Mezzodì, e quelli a Settentrione?

Il racconto de' fatti predetti nei capi ottavo, e undecimo, non è meno stupendo. Come Daniello, che viveva sotto Ciro ha potuto egli mai predire (2), che il quarto de' suoi successori avrebbe adunate tutte le sue forze contro la Grecia? Come questo Profeta ch' era sì lontano dal tempo de' Macabei, ha potuto egli contrassegnare in modo particolare tutte le persecuzioni di Antioco contro gli Ebrei? La maniera, con cui avrebbe abolito il sagrifizio, che offerivasi ogni giorno nel Tem-

(1) Surget rex fortis, & dominabitur potestates multas; & dividetur regnum ejus in quatuor ventos cæli, sed non in posteros ejus, neque secundum potentiam illius qui dominatus est. *Dan* 11. 3 & 4.

Quatuor reges de gente ejus consurgent, sed non in fortitudine ejus. *Dan.* 8. 22.

(2) Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside; & quartus ditabitur opibus nimis super omnes, & concitabit regnum Græciæ *Dan.* 11. 2.

Tempio di Gerusalemme: la profanazione che avrebbe fatta di questo luogo Santo, stabilendovi un'idolo; e la vendetta che Dio ne avrebbe fatta? Come ha egli potuto nel primo anno del regno de' Persiani predire le guerre, che erano per fare fra di loro i successori di Alessandro nei Regni di Siria, e di Egitto, le loro scambievoli invasioni, la poca sincerità ne' trattati, le loro alleanze co' matrimonj, che non servirebbero, se non a coprire gl' inganni?

Dan. 11. 5. 75.

Lascio al dotto, e religioso Lettore la cura di trarre la conclusione, che naturalmente segue da queste predizioni di Daniello, sì chiare e sì precise, che Porfirio, nemico giurato del Cristianesimo, non ha potuto trovar altro mezzo di contrastarne la divinità, se non col pretendere, che fossero state fatte dopo il fatto, e piuttosto sopra il passato, che sopra l' avvenire.

S. Hier. in Proe ad Comm. in Daniel.

Prima di terminar l' articolo delle Profezie di Daniello, prego il Lettore di por mente al confronto, che lo Spirito Santo mette fra gl' Imperj del Mondo e quello di Gesù Cristo. Nei primi, tutto sembra grande, splendido, e magnifico. La forza, la potenza, la gloria, e la maestà sembrano esserne l' appannaggio. Vi si riconoscono agevolmente que' gran Guerrieri, que' famosi Conquistatori, que' fulmini di guerra, che portavano dapertutto il terrore, a' quali non vi era cosa che resistesse. Ma questi sono animali feroci, orsi, leoni, e leopardi, che non sanno se non sbranare, devorare, e distruggere. Qual' immagine, quale pittura! e quanto c' insegna a cangiare l' idea, che noi d' ordinario ci formiamo degl' Imperj, e di quelli che gli fondano, o gli governano!

Tutto l' opposto avviene nell' Impero di Gesù Cristo. A considerarne l' origine, e il nascimento, a studiarne accuratamente il progresso in tutti i tempi, si vedrà, che il suo carattere particolare è apparentemente la piccolezza, la debolezza, e anche, se è permesso dirlo, la bassezza. E' il lie-

vito

vito della pasta, il grano della senapa, e la piccola pietra staccata dal monte. E pure non vi è vera grandezza, se non in questo Impero. Il Verbo eterno n'è il fondatore, e il Re. Tutti i troni della Terra vengono a render omaggio al suo, e ad abbassarsi dinanzi a lui. Il fine del suo Regno è di salvare gli uomini, di rendergli eternamente felici, e di formare per se un popolo di santi, e di giusti, che sieno tutti Re, e Conquistatori. Il Mondo intero sussiste per essi, e quando ne sarà compiuto il numero,, allora, dice San Paolo, verrà la fine, e ,, la consumazione di tutte le cose, quando Gesù Cri- ,, sto averà rimesso il suo Regno a Dio, e al Pa- ,, dre, e quando averà distrutto ogn' Impero, ogni ,, Dominio, e ogni Potenza.,,

1. Corn. 15. 24.

Sembrami doversi perdonar ad uno Scrittore, che riconosce nelle Profezie di Daniello i diversi Imperj del Mondo, dopo esser durati quel tempo prefisso dall' Arbitro supremo de' Regni, andar tutti a terminare all' Impero di Gesù Cristo, se gli dee dico, perdonare, se rivolge di quando in quando lo sguardo verso quel grand' oggetto, e se lo ha sempre di mira almen di lontano, e come dinanzi agli occhi.

Ultimi anni di Ciro: Morte di questo Principe. Cyrop. l 8. p. 233. &c.

Eccoci di nuovo a Ciro. Egualmente amato, e da' nativi suoi sudditi, e dalle nazioni debellate, godeva in pace i frutti delle sue fatiche, e delle sue vittorie. Il suo Impero aveva per confine all' Oriente l'India, al Nord il Mar Caspio e il Ponto Eusino, all'Occidente il Mar Egeo, e al Mezzodì l'Etiopia, e il mar d'Arabia. Stabilì il suo soggiorno in mezzo a tutti questi paesi passando di ordinario sette mesi dell' inverno in Babilonia, perchè il clima ivi è caldo: tre in Susa, nella primavera, e due in Ecbatana, nei gran bollori della state.

Scorsi in tal guisa sette anni, Ciro si portò per la settima volta in Persia, dopo lo stabilimento della sua Monarchia; lo che fa vedere ch' egli vi andasse regolarmente una volta per ciascun anno. Era già qualche tempo che Cambise era morto, ed

egli istesso era assai vecchio, perchè allora in età di settant'anni, de' quali n'erano scorsi trenta, dacchè era stato dichiarato Generale de' Persiani nove dalla presa di Babilonia, e sette dopo la morte di Ciassare, tempo in cui principiò a regnar solo.

Conservò (1) sino alla fine una sanità forte, e robusta, frutto della sua vita sempre moderata e frugale. Laddove coloro, che si abbandonano alla crapula, e alle dissolutezze risentono benespesso tutti gl' incomodi della vecchiaja, anche quando sono giovani. Ciro in un'età molto avanzata aveva tutto il vigore della giovanezza.

Sentendo avvicinare il giorno della sua morte adunò i suoi figli, e i Grandi dell' Impero, e dopo aver ringraziato gli Dei di tutti i favori, che gli avevano concessi in tempo di sua vita, e pregatigli di una egual protezione per i suoi figli, per i suoi amici, per la sua patria, dichiarò Cambise suo primogenito successore al trono, e lasciò all' altro di nome Tanaossare, molti governi di somma considerazione. Diede ad ambidue eccellenti avvisi, facendo loro conoscere, che il forte sostegno dei troni non era, nè la vasta estensione de' paesi, nè il gran numero delle truppe, nè le immense ricchezze; ma il rispetto verso gli Dei, la buona intelligenza fra i fratelli, e la cura di farsi, e conservarsi degli amici fedeli. „ Vi scongiuro adunque, „ o miei figli, disse loro, in nome degli Dei, di „ scambievolmente rispettarvi, se desiderate di piacermi anche in avvenire, imperocchè suppongo, „ quantunque più non mi vediate dopo la mia „ morte, che non mi giudicherete annichilato affatto. Voi fin' ora non avete veduta l' anima mia, „ benchè abbiate conosciuto per mezzo delle di „ lei azioni, ch' ella veramente esisteva. Credete „ voi che si continuerebbe ad onorar coloro, i corpi „ de'

(1) Cyrus quidem apud Xenophontem eo sermone quem moriens habuit cum admodum senex esset, negat se unquam sensisse senectutem suam imbecilliorem factam, quam adolescentia fuisset. *Cic. de Senect. n. 30.*

„ de' quali altro più non sono che cenere, se le lo-
„ ro anime fossero prive d' ogni potenza? No, miei
„ figli, io non mi son mai potuto persuadere, che
„ l' anima viva fintantochè è congiunta col cor-
„ po mortale, e che ella muoja dopo che n' è se-
„ parata. Se io m' inganno, e se non rimane al-
„ cuna cosa di me dopo la mia morte, almeno te-
„ mete gli Dei, che sono immortali, che vedono
„ tutto, e che hanno una potenza illimitata. Te-
„ metegli, e questo medesimo timore vi trattenga
„ dal fare, ed anche dal mettere in deliberazione
„ cosa alcuna, che sia contraria alla religione, e
„ alla giustizia. Dopo i Dei, temete gli uomini,
„ e il tempo avvenire. Gli Dei non vi hanno la-
„ sciati fra i possibili, ma vi hanno esposti sopra
„ un gran teatro alla vista di tutto l' Universo. Se
„ le vostre azioni saranno pure e rette, siate
„ pur certi, che sarete onorati, e potenti. Ri-
„ guardo al mio corpo, o miei figli, allorchè esso
„ sarà privo di vita, non lo rinchiudete in oro
„ in argento, o in altra preziosa materia, RENDE-
„ TELO PRONTAMEMTE ALLA TERRA. Non si può dare
„ felicità maggiore dell'esser mescolato, e in qualche
„ maniera incorporato colla benefattrice, e colla
„ madre comune di tutti gli uomini". Dopo ave-
re stesa la mano per farla baciare a tutti quelli,
che si trovavano presenti, sentendosi mancare, pro-
ferì ancora queste ultime parole: „ Addio, o miei ca-
„ ri figli, io vi auguro una vita felice! Portate
„ da parte mia quest' ultimo addio a vostra madre.
„ E voi, o miei fedeli amici così lontani, come pre-
„ senti ricevete i miei ultimi addio, e vivete in pace".
Dopo aver terminate queste parole, si coprì la faccia,
e morì universalmente compianto da tutti i popoli.

Elogio, e Carattere di Ciro.

Si può considerar Ciro come il Conquistatore più
saggio, e il Principe più perfetto, di cui parli la Sto-
ria profana. Non gli mancava quasi veruna di quel-
le doti che formano gli uomini grandi: saviezza,
moderazione, coraggio, grandezza d' animo, no-
biltà di sentimenti, mirabile destrezza nel maneg-

giare gli animi, e guadagnare i cuori, profonda cognizione di tutte le parti dell' arte militare, per quanto lo permetteva il suo tempo, ed una gran mente, prudente, accompagnata da una costanza per ideare e condurre a fine i più vasti disegni.

E' cosa ordinaria negli Eroi, che risplendono nelle battaglie e nelle azioni guerriere, il comparir debolissimi, e assai mediocri in altri tempi, e rapporto ad altri oggetti. Reca stupore, quando gli veggiamo soli e senza eserciti, lo scorgere la gran differenza che passa fra un Generale, e un grand' uomo: come in privato conservino delle inezie, e dei sentimenti volgari: come sieno dominati dalla gelosia, e predominati dall'interesse; e come si rendano disaggradevoli, e anche odiosi con una fierezza, ed alterigia, che credono necessaria per conservare la loro autorità, ma che ad altro non serve, che ad acquistar loro il disprezzo.

Ciro non aveva alcuno di questi difetti. Compariva sempre lo stesso, cioè sempre grande, anche nelle cose piccole. Sicuro della sua grandezza, che sapeva mantenere con un vero merito, non pensava che a rendersi affabile, e di facile accesso; e il popolo gli rendeva nel fondo del suo cuore, con sentimento di amore e di rispetto, molto più di quello ch' egli potesse dare coll' abbassarsi.

Non possedè mai alcun Principe meglio di lui l'arte d' insinuarsi, tanto necessaria pel governo, e tanto poco praticata. Sapeva a perfezione quanto possano una parola detta a suo tempo, una maniera obbligate, una ragione unita al comando, una grazia accompagnata da un elogio, e un rifiuto addolcito con termini gentili. La sua Storia è ripiena di questi tratti.

Era ricco di certi beni, che mancano alla maggior parte de' Sovrani, i quali possiedono tutto, fuorchè degli amici fedeli, e a' quali l' abbondanza, e lo splendore che gli circondano, nascondono questa occulta indigenza. Ciro era amato, perchè amava. Per verità chi non ama, può aver egli

Habet amicos quia ami-

egli mai amici, e meritare d'averne? Non vi è cosa, che rechi maggior piacere quanto il vedere in Senofonte, com'egli viveva, e conversava co' suoi amici, usando con esso loro della sua dignità, ma quanto solo permetteva il decoro, infinitamente lontano da un odiosa fierezza, che priva i Grandi del più innocente piacere della vita, togliendo loro quello d'un commercio dolce ed amabile colle persone di merito, benchè d'inferior condizione.

cus ipse es Paneg. Traj.

L'uso che faceva de' suoi amici, è un perfetto modello per tutti quelli, che occupano i primi posti. Essi ebbero da lui non solo la libertà, ma un espresso comando di dirgli tuttociò che cadeva loro in mente. Benchè molto superiore di cognizione a tutti gli Uffiziali, non faceva cosa senza consultargli, tanto se si trattava di formare qualche cosa nel governo, quanto di far qualche mutazione nelle truppe, o di formar qualche intrapresa, voleva che ognuno dicesse il suo sentimento, e sovente ne traeva profitto; in ciò molto differente da quello, al quale, come dice Tacito, bastava per dichiararsi contro le migliori opinioni, che non fossero sue: *Consilii, quamvis egregii, quod ipse non afferret, inimicus.*

Plut. l. 3. de leg. p. 594.

Hist. l. 1. c. 26.

Cicerone osserva, che in tutto il tempo del suo governo non gli scappò una sola parola minaccevole, e di trasporto: *Cujus summo in imperio nemo unquam verbum ullum asperius audivit.* Queste due parole sono un grand'elogio per un Principe. Bisogna che Ciro fra tante agitazioni, e malgrado lo splendor luminoso della suprema autorità, fosse molto padrone di se medesimo, se conservò sempre il suo animo in uno stato di calma e di tranquillità, senza che alcun contrattempo, alcun improvviso accidente, alcun disgusto potesse amareggiare la sua dolcezza, o trargli di bocca alcuna parola dura o pungente.

Li. 1 Epist. 2. ad Quin. frat.

Ma quel ch'era in lui più grande, e veramente più pregievole si è, l'essere internamente convinto, che tutti i suoi pensieri, ed ogni sua attenzione dovevano tendere a render i popoli felici, e

Xenoph. Cyrop. l. 1. p. 27.

che un Re non deve già distinguersi da' suoi sudditi collo splendore delle ricchezze, col fasto del treno, col lusso, e colle spese della tavola; ma colla superiorità del merito in ogni genere, sopratutto con una istancabile applicazione nel vegliare ai loro interessi, e in procurar loro il riposo, e l'abbondanza. Egli stesso diceva, ragionando co' Grandi della sua Corte intorno ai doveri della real dignità, che un Principe deve considerarsi come un pastore (questo è il nome che (1) l'Antichità sagra, e profana dava ai Re buoni), di cui deve imitar la vigilanza, l'attenzione, e la bontà: vegliare affinchè i popoli sieno in sicurezza: caricarsi di cure, e d'inquietudini, affinchè essi ne sieno esenti: scegliere quanto è lor salutare: togliere ciò che può loro nuocere: riporre il suo piacere in vedergli crescere, e moltiplicare; ed esporsi con coraggio per difendergli. Ecco, ei diceva, la giusta idea, e l'immagine naturale d'un buon Re. E' cosa ragionevole, che i suoi sudditi gli rendano tutti i servigj, de' quali ha d'uopo; ma è altresì più ragionevole, ch'egli si applichi a rendergli felici, avvegnachè per questo egli sia Re, come un pastore non lo è, che per prender cura della sua greggia.

In fatti è una cosa stessa l'essere inteso al bene della Repubblica, e l'esser Re: l'essere pel popolo, e l'esser Sovrano. E' nato per gli altri chi è nato per comandare, perchè non si deve agli altri comandare, se non per esser loro di vantaggio. Il fondamento, e la base dello stato de' Principi si è, il non essere per se stessi: il carattere stesso della loro grandezza è l'esser consagrati al ben pubblico; simili appunto alla luce posta in luogo eminente per ispandersi da pertutto. E' per avventura un degradare dalla real dignità il pensarne così?

Attesο il concorso di tutte queste virtù, Ciro in sì poco tempo venne a capo di fondare un Impero,

(1) Pasces populum meum, *aveva detto Dio a Davide.* 2. Reg 5. 2.
Ποιμένελαῶν, *Omero in una infinità di passi.*

ro, che abbracciò un sì gran numero di provincie; tranquillamente godette molti anni il frutto delle sue conquiste; e seppe farsi per tal modo amare, e stimare, non solamente da' suoi sudditi nativi, ma ancora da tutte le vinte nazioni, che dopo la sua morte fu universalmente compianto, come padre comune di tutti i popoli.

Nel rimanente non è da stupirsi, se Ciro fu in ogni genere sì perfetto (già s' intende, ch' io non parlo quì se non delle virtù Pagane), mentre si sa, che Dio medesimo formato lo aveva per essere lo strumento, e l'esecutore dei disegni della sua misericordia verso il suo popolo.

Quando dico, che Dio medesimo formò questo Principe, non intendo che ciò avvenuto sia con un miracolo sensibile, nè ch' egli l' abbia tutto ad un tratto reso tale, quale noi l' ammiriamo in quelle cose, che ci porge la Storia. Dio gli aveva dato un felice naturale, infondendo nel suo spirito i semi di tutte le più eccellenti qualità, e nel suo cuore le disposizioni alle più rare virtù. Ma sopra tutto ebbe cura, che un sì felice naturale fosse coltivato con una eccellente educazione, e che in tal guisa fosse disposto ai gran disegni, che meditava sopra di lui. Si può dire senza timore d' ingannarsi, che Ciro fu debitore di quanto trovavasi in esso di grande alla maniera, colla quale fu allevato: che confondendolo in certa guisa cogli altri sudditi, e soggettandolo com' essi all' autorità de' maestri, spense in lui quell' orgoglio tanto naturale ai Principi: gl' insegnò ad ascoltare gli avvertimenti, e ad ubbidire prima di comandare: lo accostumò al travaglio, e alla fatica: lo avvezzò alla sobrietà, e alla frugalità; in una parola lo rese tale, quale noi lo abbiamo veduto in tutta la sua condotta, dolce, modesto, gentile, affabile, benigno, nemico delle delizie, e del fasto, e molto più dell' adulazione.

Bisogna confessare, che un tal Principe è uno dei più preziosi doni, che il Cielo far possa alla Terra.

Lo

Lo riconobbero gli stessi Infedeli, e le tenebre della loro falsa Religione non han potuto loro nascondere queste due verità: che Dio solo dava i Re buoni, e che un tal dono ne conteneva molti altri, non essendovi cosa più eccellente di quella, che più perfettamente a Dio rassomiglia, e che l'immagine più nobile della Divinità è un Principe giusto, moderato, casto, regolato ne'suoi costumi, e che non regna, che per far regnar la virtù. Questo è il ritratto, che Plinio ci lasciò di Trajano, che molto rassomiglia a quello di Ciro. *Nullum est præstabilius, & pulcrius Dei manus erga mortales, quam castus, & sanctus, & Deo simillimus Princeps.*

Paneg. Traj.

Quand' esamino da vicino la vita del nostro Eroe, sembrami, che sia mancato alla sua gloria un non so che cosa, la quale lo avrebbe di molto fatto spiccare; ed è che fosse stato per alcun tempo in qualche grande sciagura, ed avesse avuto a provare qualche colpo improvviso di sinistra fortuna. So che l'Imperator Galba, adottando Pisone, gli diceva, che la prosperità ha una punta infinitamente più penetrante dell'avversità, e che mette l'animo ad altra prova: *Fortunam adhuc tantum adversam tulisti; secundæ res acrioribus stimulis explorant animos.* E ne dà la ragione, imperciocchè la disavventura opprimendo l'animo con tutto il suo peso, egli s'inasprisce, e richiama tutte le sue forze, laddove la prosperità attaccandolo in una maniera muta gli lascia tutta la sua debolezza, e gl'insinua un veleno tanto più pericoloso, quanto è più penetrante: *quia miserie tolerantur, felicitate corrumpimur.*

Hist.l.c.15

Bisogna per tanto confessare che l'avversità, quand'è sostenuta con dignità, e superata da una pazienza invincibile, aggiugne un grande splendore alla gloria d'un Principe, e gli dà occasione di far mostra di molte qualità, e virtù che sarebbero rimaste sepolte nel seno della prosperità: una grandezza d'animo indipendente da quanto gli è nuovo: una costanza immobile, e salda ai più duri colpi: un coraggio intrepido, che si anima alla vista del

del pericolo: un'abbondanza di partiti, che nasce dai contrattempi medesimi: una presenza di spirito, che invigila a tutto, e che ad ogni cosa dà il suo ordine; finalmente una fermezza d'animo, che basta a se stesso, e ch'è capace di sostenere gli altri.

Quantunque sia mancata a Ciro questa gloria, ci attesta egli stesso, che in tutto il corso di sua vita, che fu assai lungo, non mai verun funesto accidente turbò la sua dolcezza, e che tutto eragli riuscito a misura delle sue brame. Ma ci fa sapere nel tempo stesso una cosa quasi incredibile, la quale era in lui la sorgente di quella uguaglianza di animo, e di quella moderazione che si faceva ammirare, ed è, che in mezzo ad una sì costante prosperità, conservava sempre nel fondo del cuore un secreto timore, sulla considerazione di ciò che gli poteva avvenire, e questo non permettevagli l'abbandonarsi nè ad un insolente fierezza, nè ad un'eccessiva allegrezza.

Cyrop. l8. p. 231.

Mi rimarrebbe ad esaminare un punto decisivo per la riputazione di questo Principe, ma lo toccherò soltanto leggiermente, qual è la natura delle sue vittorie, e delle sue conquiste. Imperciocchè se erano puramente fondate sull'ambizione, sull'ingiustizia, e sulla violenza, Ciro, anzichè meritar quelle lodi che gli vengono date, dovrebbe esser posto nel numero di que' famosi assassini dell'Universo, e di que' pubblici nemici del genere umano, (1) che non conoscevano altra ragione che la forza: che consideravano le regole comuni della giustizia, come leggi che obbligano i soli particolari, e che avvilirebbero la regale Maestà: che non restrignevano i loro disegni, e le loro pretensioni, se non coll'impotenza di penetrar tant'oltre quanto i loro desiderj: che sagrificavano alla loro ambizione la vita d'un milione d'uomini: che ripo-

(1) Id in summa fortuna æquius, quod validus. Et sua retinere privatæ domus: de alienis certare, regiam laudem esse. Tacit. Annal. l. 15. c. 1.

riponevano la loro gloria in distruggere tutto, come i torrenti, e gl' incendj; (1) e che regnavano come avrebbero fatto, se stati fossero padroni gli orsi, e i leoni.

Ecco cosa sono di fatto la maggior parte di quei pretesi Eroi, che il secolo ammira: e con tali idee è di mestieri correggere l' impressione, che fanno nella mente le ingiuste lodi di alcuni Storici, e il sentinmento di molte persone, sedotte dall' idea di una falza grandezza.

Non so, se la mia prevenzione in favore di Ciro mi accieca; ma sembrami ch'ei fosse d' un carattere affatto differente da quelli, di cui ho ora fatto il ritratto. Non che io voglia giustificarlo in tutto, nè esentarlo dall' ambizione, che senza dubbio era lo stimolo di tutte le sue intraprese, ma egli rispettava le leggi, e sapeva che vi sono delle guerre ingiuste, alle quali chi porge mano, e l'intraprende a torto, si fa debitore di tutto il sangue, che vi si sparge. Ora una guerra è tale, quando un Principe non vi è indotto, se non dal motivo di stendere le sue conquiste, o di acquistare una vana riputazione, o di rendersi terribile a suoi vicini.

Cyrop. l. 1. p. 25.

Noi abbiamo veduto Ciro sulle mosse della guerra fondar unicamente la speranza del successo sulla giustizia della sua causa, e rappresentare a'soldati, per riempirgli di coraggio, e di confidenza, che eglino non erano gli assalitori: che il nemico era quello che gli aveva attaccati; e che avevano diritto sulla protezione degli Dei, che sembrava aver essi stessi poste loro in mano le armi, perchè si portassero alla difesa dei loro alleati ingiustamente oppressi. Quando si esaminano attentamente le conquiste di Ciro, si riconosce che furono quasi tutte effetto delle vittorie riportate contro di Creso Re di Lidia, ch' era padrone della maggior parte dell'Asia Minore, e contra il Re di Babilonia, che lo era di tutta

(1) Quæ alia vita esset, si leones ursique regnarent? *Senec. de Clem. l. 1. c. 26.*

tutta l'Asia Maggiore, e di molte altre regioni; e che tutti due erano gli assalitori.

Non senza ragione adunque Ciro è riconosciuto come uno dei maggiori Principi, che siensi veduti nell' Antichità, e il suo regno proposto viene come il modello d'un perfetto Governo, il quale non può esser tale, se la giustizia non n'è la base, e il principio. *Cirus a Xenophonte scriptus ad justi effigiem imperii.*

Cic. l. 1. Epist 1. ad Quint. frat.

Erodoto, e Senofonte, che perfettamente convengono quanto al fondo, e all'essenziale della Storia di Ciro, e soprattutto in ciò che spetta alla sua spedizione contro di Babilonia, e all'altre sue conquiste, seguitano strade affatto diverse nel racconto che fanno di molti fatti importantissimi, come sono la nascita, e la morte di questo Principe, e lo stabilimento dell' Impero Persiano. Credo esser mio impegno il dar quì un compendio di quanto ne dice Erodoto.

Differenze fra Erodoto, e Senofonte intorno a Ciro.

Racconta questo autore, e con esso si accorda Giustino, che Astiage Re de' Medi, a cagione di un sogno spaventevole, il quale gli annunziava che il figlio, ch'era per nascere da sua figliuola, lo averebbe deposto dal trono, diede sua figliuola Mandane in isposa ad un uomo di Persia di nascita e condizione vile, nominato Cambise. Nato da questo matrimonio un figlio, il Re impose ad Arpago, uno de'suoi primi Uffiziali, di farlo morire. Questi lo diede ad uno dei pastori del Re, perchè lo esponesse in una foresta. Ma il fanciullo essendo stato miracolosamente salvato, e nodrito in segreto dalla moglie del pastore, fu riconosciuto in seguito da suo avo, che si contentò di rilegarlo nei confini della Persia, e fece cadere tutto il suo sdegno sopra l'infelice Arpago, a cui diede a mangiare in un convito il suo proprio figlio. Il giovane Ciro, avvertito molti anni dopo da Arpago dell' esser suo, e animato da' suoi consigli, e dalle sue rimostranze, fece leva d'un esercito nella Persia, andò contro Astiage, lo disfece in una battaglia,

Herod. l. 1. c. 107. 133. Justin l. 1. c. 4 6.

e in

e in tal maniera fece passare l' Impero de' Medi ai Persiani.

Lib. 1. c. 205 214. Justin. l. 1. c. 8.

Lo stesso Erodoto fa morir Ciro in una maniera poco degna d' un sì gran Conquistatore. Questo Principe, secondo il suo sentimento, avendo portata la guerra contro gli Sciti, e avendogli attaccati, in un primo combattimento finse di darsi alla fuga, avendo lasciato nella campagna, una gran quantità di vino, e di vivande. Gli Sciti non lasciarono di farne preda. Ciro ritornò contro di essi e trovatigli tutti ubriachi, e addormentati, gli disfece senza fatica, e fece un gran numero di prigionieri, fra' quali trovavasi il figlio della Regina nominata Tomiri, che comandava l' esercito. Questo giovane Principe, il quale Ciro ricusò di restituire a sua madre, rinvenuto dalla sua ubriachezza, e non potendo tollerar di vedersi schiavo, si diede la morte. Animata Tomiri dal desiderio della vendetta, intimò una seconda battaglia ai Persiani, ed avendogli anch' essa tratti con una finta fuga nell' imboscate, ne uccise più di dugento mila col loro Re Ciro. Quindi fatto troncare il capo di Ciro, lo pose in un vaso pieno di sangue insultandolo con queste parole: (1) ,, Saziati barbaro or che sei morto, del sangue, di cui avesti vivendo tanta sete, e di cui fosti sempre ,, insaziabile.

Il racconto, che fa Erodoto dei primi principj di Ciro, ha assai più del favoloso, che dello Storico. Quanto alla sua morte, qual verisimilitudine vi è, che un Principe sì sperimentato nella guerra, e ancor più lodevole per la sua prudenza che pel suo coraggio, sia caduto in tal guisa nell' imboscate tesegli da una femmina? Ciò che lo stesso Storico riferisce del folle trasporto, e della pueril vendetta di Ciro contro un * fiume, in cui erasi annegato uno de' suoi cavalli sagri, che fece egli tagliare sul fatto dal suo esercito in trecento sessanta canali,

Lib 1. c. 89.

* *Gindo.*

(1) Satia te, inquit, sanguine quem sitisti, cujusque insatiabilis semper fuisti. *Justin. l. 1. c. 8.*

li, si oppone affatto all'idea, che abbiamo di questo Principe, il di cui carattere era la dolcezza, e la moderazione. Dall'altra parte è egli mai verisimile che Ciro, andando alla conquista di Babilonia, perdesse in tal guisa il tempo, ch'eragli sì prezioso: consumasse l'ardore delle sue soldatesche in così inutil fatica; e trascurasse l'occasione di sorprendere i Babilonesi, trattenendosi in far guerra ad un fiume, in vece di portarla contro a' nemici?

Senec. l. 1. de terra p. 21.

Ma ciò che decide senza replica in favore di Senofonte è la conformità del suo racconto colla sagra Scrittura, ove apparisce che in vece di Ciro aver innalzato l'Impero de' Persiani sulla rovina di quello de' Medi, come dice Erodoto, questi due popoli attaccarono Babilonia, o unirono le loro forze per abbattere questa formidabile potenza.

D'onde può dunque avvenire una sì gran differenza fra questi due Storici? Ce la spiega Erodoto. Nel luogo medesimo ove racconta l'origine di Ciro, e in quello ove parla della sua morte, osserva che allora vi erano differenti maniere di raccontare questi due grandi avvenimenti. Erodoto, seguì quella che gli tornava a grado, e si vede che amava le cose straordinarie, e maravigliose, e ch'egli vi dava facilmente credenza. Senofonte era più serio, e men credulo, e ci avverte sul principio di questa Storia, che si era diligentemente informato della nascita di Ciro, del suo carattere, e della sua educazione.

CAPITOLO SECONDO.

Storia di Cambise.

SAlito appena Cambise sul trono, meditò di portar la guerra in Egitto per un'ingiuria particolare, ch'ei pretendeva, secondo Erodoto, di aver ricevuta da Amasi e da me già riferita altrove. E' più verisimile che Amasi, già soggettatosi a Ciro, e divenuto suo tributario, non avendo voluto, dopo la di lui morte, rendere gli stessi doveri al suo

Hero. l. 3. c. 13. An. M. 3475. In. G. C. 530. Tom. 1. p. 147.

suo successore, ed essendosi sottratto dalla sua ubbidienza, con ciò si tiraisse addosso questa guerra.

Cap. 49. Cambise affine di riuscirvi con buon successo, fece per terra, e per mare gran preparativi. Impegnò i Cipriotti, e i Fenicj ad assistergli co' loro vascelli. Quanto alle milizie da terra, unì alle proprie un gran numero di Greci, di Jonj, e di Eoli, che n' erano il nerbo. Ma nessuno gli fu di maggior ajuto in questa guerra, quanto Fane d'Alicarnasso, ch' essendo capo di alcuni Greci ausiliari, ch' erano al servizio d'Amasi, si tirò, per qualche disgusto ricevuto da questo Principe, dal partito di Cambise, e gli diede intorno alla situazione del paese, alle forze del nemico, e allo stato de' suoi affari, tutti i lumi necessarj per condurre a buon fine questa spedizione: particolarmente, fatto accorto dal suo avvertimento, impegnò un Re Arabo, le di cui terre confinavano coll' Egitto, e colla Palestina, a somministrare l' acqua al suo esercito, mentre traversava il deserto situato fra questi due paesi; il che fu eseguito da questo Principe, facendo portar l' acqua sul dorso de' cameli, senza di che Cambise non avrebbe potuto passare col suo esercito per quella strada.

Cap. 10. Fatti questi preparativi, il quarto anno del suo regno marciò contro l' Egitto. Giunto alle frontiere, intese che Amasi era morto, e che Psammenito di lui figlio, e successore, era occupato in adunar tutte le sue forze per impedirgli di penetrar nel suo Regno. Non poteva aprirsene l' ingresso, se non col farsi padrone di Pelusio, che da quella parte era la chiave dell' Egitto: ma questa Piazza era sì forte, che secondo tutte le apparenze, doveva trattenerlo per lungo tempo. Per agevolarne la presa, gli venne in mente, se deve credersi a Polieno, questo

Polyæn. l. 7. stratagemma. Avendo saputo, che tutta la guarnigione era composta di Egizj, in un'assalto che diede alla città, mise nella prima fila un gran numero di gatti, di cani, di pecore, e di altri animali dagli Egizj tenuti per sagri. Così non

osan-

osando i soldati di lanciar alcun dardo, nè di tirar alcuna freccia da quella parte, per timor di trafiggere alcuno di questi animali, Cambise si rese, senza veruno ostacolo, padrone della piazza.

Herod. l. 3. c. 11.

In questo frattempo Psammenito si avanzò con numeroso esercito per impedire i suoi progressi, e nacque fra loro un gran combattimento. Ma prima di venir alle mani, i Greci, ch' erano nell' esercito di Psammenito, per vendicarsi della ribellione di Fane, presero i di lui figli, che fu costretto lasciare in Egitto quando se ne fuggì, e alla vista dei due eserciti gli scannarono, e ne bevettero il sangue. Quest' enorme crudeltà non procurò ad essi la vittoria. Sdegnati i Persiani di quest' orrido spettacolo, si lanciarono sopra di loro con tanta furia, che ben presto rovesciarono, e posero in rotta tutto l' esercito Egizio, che per la maggior parte restò ucciso, salvandosi que' pochi, che sopravvissero, in Memfi.

C.

In occasione di questa battaglia, racconta Eroto una cosa, di cui era stato testimonio. Le ossa de' Persiani, e degli Egizj erano ancora nel luogo ove avvenne la battaglia, ma separati gli uni dagli altri: i cranj degli Egizj erano sì duri, che a grande stento potevansi spezzare a gran colpi di sasso, e quelli de' Persiani sì molli, che rompevansi agevolissimamente. La ragione di questa differenza era, che gli Egizj erano soliti di andare fin dalla più tenera età col capo scoperto, e raso, laddove i Persiani lo tenevano sempre coperto colle tiare, ch' è uno de' loro magnifici ornamenti.

Cambise, avendo inseguiti i fuggitivi fino a Memfi, spedì alla città pel Nilo su cui era situata, un Araldo per intimare agli abitanti la resa. Ma il popolo trasportato dal furore, si lanciò sopra l' Araldo, e lo fece in pezzi ed insieme tutti coloro, ch' erano con esso. Cambise impadronitosi in poco tempo della piazza, fece una piena vendetta di quell' attentato, facendo pubblicamente morire per dieci volte altrettanti Egizj della più

cospi-

cospicua nobiltà, quant'erano state le persone trucidate nel vascello. In questo numero fu il primogenito di Psammenito; ma Psammenito fu trattato da Cambise con dolcezza. Non contento di avergli salvata la vita, gli assegnò un decoroso mantenimento: ma il Monarca Egizio, poco contento di una tale bontà, si pose ad eccitar nuove turbolenze per ricuperar il suo Regno; in punizione di che fu costretto a bere del sangue di toro, onde morì sul fatto. Il di lui regno fu di soli sei mesi: tutto l'Egitto si era sottomesso al vincitore. I Libj, i Cirenei, i Barcei alla novella di questo avvenimento inviarono a Cambise Ambasciatori con doni, in testimonio della loro rassegnazione.

Cap. 16. Da Memfi andò alla volta di Saide, ch'era il luogo della sepoltura dei Re di Egitto; entrato che fu nel palazzo, fece cavar il corpo d'Amasi dalla sua tomba, e dopo averlo esposto in sua presenza a mille indegnità, ordinò che fosse gettato nel fuoco, e che fosse bruciato; lo che era egualmente contrario ai costumi de' Persiani, e degli Egizj. La rabbia, che questo Principe mostrò contro il cadavere d'Amasi, fa vedere fino a quel segno odiasse la di lui persona. La cagione di questa aversione, sembra che fosse la medesima, che più d'ogni altra l'obbligò a portar le armi in Egitto.

Cap. 17. & 18. L'anno seguente, ch'era il sesto del suo regno meditò di far guerra in tre differenti luoghi, vale a dire, contro i Cartaginesi, contro gli Ammonj, e contro gli Etiopi: fu obbligato ad abbandonare il primo di questi partiti, perchè i Fenicj, senza il di cui soccorso non poteva continuar questa guerra, ricusarono d'assisterlo contro i Cartaginesi che discendevano da essi, essendo Cartagine una Colonia di Tiro.

Cap. 20. 24. Determinato di attaccare gli altri due popoli, spedì Ambasciatori in Etiopia, che sotto questo nome gli dovevano servire d'esploratori per informarsi dello stato, e delle forze del paese, e dargliene

gliene notizia. Portarono feco loro que' doni foliti darfi dai Perfiani, cioè a dire, porpora, braccialetti d'oro, e compofizioni di profumi e di vino. Gli Etiopi fi beffarono di tali doni, ne' quali non fcorgevano cofa alcuna, che foffe utile alla vita, all'eccezione del vino: e non fecero gran cafo de' fuoi Ambafciatori, riconofciuti per quelli che veramente erano, cioè per efploratori. Ma il loro Re volle far anch' egli alla fua foggia un regalo al Re di Perfia; e prendendo in mano un arco, che un Perfiano avrebbe appena foftenuto, non che potuto fcoccare, egli lo tefe in prefenza degli Ambafciatori, e diffe loro: „ Ecco il configlio „ che il Re di Etiopia dà al Re di Perfia. Quan- „ do i Perfiani potranno fervirfi sì agevolmente, „ come mi fervo io d'un arco di quefta grandez- „ za, e di quefta forza, vengano allora ad attac- „ care gli Etiopi, e conducano più truppe di „ quelle che non ha Cambife. Intanto rendano „ grazie agli Dei, che non hanno mai meffo in „ cuore agli Etiopi defio di ftenderfi fuori del lo- „ ro paefe.

Montato per quefta rifpofta Cambife in furore, comandò al fuo efercito di metterfi fubito in marcia, fenza confiderare, che non aveva nè vettovaglie, nè alcuna delle cofe neceffarie a quefta fpedizione, lafciando foltanto i Greci alla difefa della fua nuova conquifta, per tenerla in dovere durante la fua affenza.

Giunto a Tebe nell'Egitto Superiore, diftaccò dall' armata un corpo di cinquanta mila uomini contro gli Ammonj, con ordine di faccheggiare il loro paefe, e di diftruggere il Tempio di Giove Ammone ivi fituato: ma dopo molti giorni di marcia nel deferto, un vento furiofo che foffiava dalla parte di Mezzogiorno, portò una quantità di fabbia fopra quell' efercito così grande che ne rimafe tutto coperto, e vi reftò feppellito.

Cap. 25. & 26.

Intanto che Cambife infuriato marciava contro gli Etiopi, il fuo efercito principiò a foffrire una

fame crudele perchè privo di ogni provisione. Era ancora in tempo, dice Erodoto, di rimediare ad un tal male, ma Cambise avrebbe creduto disonorarsi, se avesse rinunziato alla sua impresa, e la spinse tant' oltre che fu di mestieri, che i di lui soldati si nodrissero da principio, di erbe, di radici, e di foglie d' alberi; dipoi trovandosi in un paese del tutto sterile, fu in necessità di mangiare gli animali da soma. Finalmente vennero i di lui soldati a quegli spaventosi estremi di mangiarsi l'un l'altro, dovendo servire di cibo a'suoi compagni quello, che la sorte faceva venir per decimo: alimento, dice Seneca, più funesto della più crudel fame: *Decimum quemque sortiti, alimentum habuerunt fame sævius*. Il Re persisteva sempre nel suo disegno, o piuttosto nel suo furore, senza che la perdita delle sue truppe gli facesse aprire gli occhi: ma finalmente cominciando a temere della sua vita, diede ordine di ritornare indietro. In una tale disoluzione, chi lo crederebbe? non fu punto scemata la delicatezza nelle laute vivande del Principe, e i cameli erano carichi di quanto è di mestieri, per imbandire una splendida mensa: *servabantur illi interim generosæ aves, & instrumenta epularum camelis vehebantur, cum sortirentur milites ejus, quis male periret, quis pejus viveret*.

De Ira l. 3. c. 20.

Ibid.

Ricondusse a Tebe il suo esercito, di cui ne aveva perduta la maggior parte in questa spedizione. Una miglior sorte incontrò nella guerra, che ivi dichiarò agli Dei, più facili a vincersi degli uomini. Tebe era piena di Tempj d'una magnificenza, e d' una ricchezza incredibile egli dopo avergli saccheggiati tutti gli fece incendiare. E' da credere che fosse assai grande la loro opulenza, perchè i soli avanzi salvati dall' incendio montavano alla somma di trecento talenti d'oro, che fanno nuove milioni, e di duemila trecento talenti d' argento, che fanno quasi sette milioni, ed allora eresse quel famoso cerchio d' oro, che circondava la tomba del Re Ozimandia, il quale aveva trecento sessanta

Diod. Sc l. 1 p. 41.

Ibid.

cinque

cinque cubiti di circuito, e rappresentava tutti i movimenti delle varie costellazioni.

Cambise giunto in Memfi, licenziò Greci, e gli rimandò nel loro paese. Ma avendo trovata al suo ritorno tutta la città in giubbilo ne rimase fortemente sdegnato immaginandosi, che si facesse festa in Egitto pel cattivo successo delle sue imprese. Chiamò i Magistrati, per saper la cagione di tali allegrezze, e questi avendoli detto, esserne il motivo di aver finalmente trovato il loro Dio Api, non volle dar loro credenza e gli fece morir tutti come impostori, che cercavano d' insultarlo. Fece poscia venire a se i Sacerdoti, che gli diedero la stessa risposta, a' quali replicò, che se il loro Dio era sì buono, e sì familiare lasciandosi ad essi vedere, voleva conoscerlo, e comandò che fosse condotto alla sua presenza, ma restò sorpreso nel vedere in vece d' un Dio un vitello, e montato di nuovo in sulle furie, trasse fuori un pugnale, e glielo cacciò in una coscia. Dopo di che, avendo rimproverati i Sacerdoti della loro stupidità, gli fece crudelmente sferzare, e ordinò che fossero uccisi tutti gli Egizj, che si trovassero a celebrar la festa di Api. Il Dio fu ricondotto al Tempio, ove dopo aver per qualche tempo languito per la ferita, morì.

Herod. l. 5. c. 27. 29.

Se si presta fede agli Egizj, Cambise dopo queste impietà secondo loro, la più enorme, che sia stata commessa nel loro paese, divenne frenetico. Ma la sua precedente condotta fa vedere, che lo fosse già per l' innanzi, e continuò a darne varie prove, delle quali ne riferiremo alcune.

Cap. 30.

Aveva egli un fratello, l' unico figlio che avesse avuto Ciro seco, e nato dalla stessa madre. Il suo nome, secondo Senofonte, era *Tanoassare*: Erodoto lo appella *Smerdi*; e Giustino, *Mergi*. Questi accompagnò Cambise nella sua spedizione di Egitto. Ma essendo stato il solo fra Persiani, a cui riuscì di tendere l' arco, che fu portato dall' Etiopia, il Re concepì gelosia tale contro suo fratello, che non

Ibid.

lo potè più tollerare nel suo esercito, e lo rimandò in Persia. Avendo anche poco tempo dopo sognato una notte, che un corriere lo aveva avvisato, che Smerdi era assiso sul trono, sospettò che suo fratello pensasse alla corona, ed inviò in Persia Presaspe, uno de' suoi primi confidenti, con ordine di farlo morire; lo che fu eseguito.

C. 31. 32. Questa prima uccisione diede luogo ad una seconda, ancora più barbara. Egli aveva seco nel campo Meroe, la più giovane di sue sorelle. Erodoto ci mostra la strana maniera, ond'era divenuta anche sua moglie. Essendo questa Principessa d'una estrema bellezza, Cambise risolvette assolutamente di averla per isposa. Chiamò a tal uopo i Giudici del suo Regno, a'quali incombeva l'interpretare le leggi del paese, per saper da essi se ve n'era alcuna, che permettesse al fratello lo sposar sua sorella. I Giudici non potendo da un lato risolversi ad autorizzare direttamente quest' incestuoso matrimonio, e temendo dall'altro l'indole violenta di questo Principe, se avessero ardito di contradirgli, cercarono un partito di mezzo, e un temperamento. Risposero, che non trovavano legge alcuna, che permettesse al fratello lo sposar sua sorella, ma che ve n'era una, che permetteva ai Re di Persia il far tutto ciò che volessero. Servendo a Cambise questa risposta quasi di approvazione diretta, sposò solennemente sua sorella; e così fu il primo a dar l'esempio di quest' incesti, che fu seguitato dalla maggior parte de' suoi successori, per quanto sia ciò contrario alla legge naturale: la condusse seco in tutte le sue spedizioni; e diede il suo nome (Meroe) a quell'Isola del Nilo, ch'è fra l'Egitto, e l'Etiopia, sin dov'erasi avanzato nel folle suo cammino contro gli Etiopi. Ecco dunque qual fu il motivo della morte di questa Principessa. Cambise un giorno stava a vedere un combattimento fra un leone e un cane, ambedue giovani: questo essendo rimasto al disotto, venne in suo ajuto un'altro cane suo fratello, e lo rese vincitore.

tore. Quest' avventura consolò molto Cambise, ma espresse dagli occhi di Meroe le lagrime, la quale essendo costretta a dirne la ragione, confessò che quel combattimento le aveva richiamato alla memoria suo fratello Smerdi, che non era stato tanto avventurato quanto quel cane. Tanto bastò per eccitare il furore di questo Principe brutale; niente considerando la gravidanza di sua sorella le diede un calcio sì fiero nel ventre che ne morì. Un matrimonio sì abominevole non meritava un fine migliore.

Non vi era giorno, in cui non sagrificasse al feroce suo genio qualche nobile della sua Corte. Aveva obbligato Presaspe, uno de' suoi primi Uffiziali, e suo confidente, a manifestargli ciò, che i Persiani pensavano, e dicevano di lui. Ammirano in voi, o Sire, rispose Presaspe, molte eccellenti qualità; ma si lagnano un poco della vostra eccessiva propensione al vino. Intendo, disse il Re: pretendono dunque che il vino mi faccia perdere la ragione. Voi adesso adesso ne darete il giudizio. Ei si pose a bere in bicchieri più grandi, e in maggior numero di quello, che avesse mai fatto. Avendo poi comandato al figlio di Presaspe suo coppiere di tener alzata in capo alla sala la mano sinistra sopra la testa, prese il suo arco, e tesolo contra di lui dichiarò, che prendeva di mira il suo cuore, e in fatti lo trafisse. Quindi fattogli aprire il fianco, mostrando a Presaspe il cuore di suo figlio trapassato dalla freccia: *Ho io*, dissegli in aria di scherno e trionfante, *la mano ben salda*? Quest' infelice padre, a cui, dopo un tal colpo, non doveva restar più nè voce, nè vita, fu sì vile di rispondergli *Apollo medesimo non tirerebbe più giusto*. Seneca, che copiò questo racconto da Erodoto, dopo aver detestata la barbara crudeltà del Principe, condanna più fortemente la vile, e mostruosa adulazione del padre: *Sceleratius telum illud laudatum est, quam missum*.

Herod. l. 3. c. 34. 35. Sen. l. 3 de ira c. 14.

Essendosi impegnato Creso a dirgli il suo parere intor-

Herod. l. 3. c. 36.

intorno a questa sì strana condotta, a cagione della quale gli si ribellavano tutti i sudditi, ed avendogliene rappresentati gli spaventevoli incovenienti, ordinò che fosse fatto morire. Quelli ai quali commise l'esecuzione di un tal comando prevedendo che non tarderebbe troppo a pentirsene, ne sospesero l'esecuzione. In fatti compiangendo qualche tempo dopo la morte di Creso, le sue genti gli dissero, ch' era ancor vivo, del che mostrò grand' allegrezza, ma non tralasciò di far morire coloro, che gli avevano risparmiata la morte, perchè non eseguirono i suoi ordini.

Verso questo tempo Orete, Satrapa di Cambise, che faceva le di lui veci in Sardi, fece morire in una strana maniera Policrate Tiranno di Samo. La storia di quest' ultimo per essere molto singolare merita d' esser raccontata.

Herod. l. 3. c. 39. 45.

Policrate era un Principe, al quale in tutto il corso della sua vita ogni cosa era sempre riuscita felicemente, e la di cui felicità non era mai stata turbata da alcuna disavventura, nè da alcun sinistro accidente. Amasi Re di Egitto, suo amico, e confederato, credette dovergli scrivere intorno a questo proposito. Gli confessò che il suo stato lo spaventava: che una sì lunga, e costante prosperità essergli doveva sospetta: che gli Dei maligni, e invidiosi, i quali vedono con occhio geloso la fortuna degli uomini, non averebbero mancato presto, o tardi di rovesciare la sua: che per evitare i suoi colpi mortali lo consigliava a procurarsi da per se qualche disavventura, facendo volontariamente qualche perdita, la quale si potesse persuadere, che gli riuscirebbe molto sensibile.

Il Tiranno lo credette. Aveva nel suo anello uno smeraldo da lui molto pregiato, soprattutto a cagione del valore, e della fama dell' artefice che lo aveva lavorato. Passeggiando nella sua galleria coi suoi Cortigiani, gittò senza che alcuno se ne avvedesse il suo anello nel mare. Qualche giorno dopo alcuni pescatori, avendo preso un pesce di

una

una ſtraordinaria grandezza, lo portarono in dono a Policrate. Quando fu aperto fu trovato l' anello del Re. Fu eſtrema la ſua maraviglia, e aſſai maggiore la ſua allegrezza.

Amaſi quando inteſe ciò che era avvenuto pensò aſſai diverſamente. Scriſſe a Policrate, che per non aver il dolore di vedere un amico, e un confederato cader in qualche gran diſaſtro, da ora innanzi rinunziava alla ſua amicizia, e alla ſua alleanza. Sentimento aſſai bizzarro quaſi che l' amicizia altro non foſſe che un nome, e un titolo ſenza fondo, e ſenza realtà.

Comunque andaſſe la coſa, il fatto avvenne ſiccome lo aveva preveduto l' Egizio. Alcuni anni dopo trovandoſi Cambiſe malato, Orete, che comandava in luogo del Re in Sardi, non potendo tollerare il rimprovero, che in una privata conteſa gli fece un altro Satrapa, di non aver potuto per anche ſoggiogare l' Iſola di Samo, viciniſſima al ſuo governo, il di cui acquiſto era tanto importante pel ſuo padrone, riſolvette, per impadronirſene, di togliere di mezzo a qualunque coſto Policrate, ed eccone il come. Finſe di voler per qualche preteſo diſguſto ribellarſi contro Cambiſe; ma pensò a mettere prima di tutto i ſuoi teſori in ſicuro, dicendo di voler affidar queſto prezioſo depoſito alla fedeltà di Policrate, laſciandogliene perciò la metà a ſua diſpoſizione, perchè gli ſerviſſe a far degli acquiſti nella Jonia, e a prendere le Iſole vicine, che da gran tempo aveva preſe di mira. Sapeva che il Tiranno era molto amante dell' oro, e che ardentemente bramava di accreſcere il ſuo dominio. Lo preſe con queſti due allettamenti, ſtuzzicando colla medeſima offerta, e la ſua avarizia, e la ſua ambizione. Policrate per non impegnarſi inconſideratamente in un' affare di sì gran rilievo, credette doverſi da per ſe aſſicurare della verità de' fatti, ed inviò a tal fine un Deputato ad Orete. Gli furono per verità fatti vedere, quando entrò dal Satrapa, moltiſſimi ſacchi col-

Ibid. c. 120. 125.

mi di monete d'oro, ma erano solamente sparse nella superficie de' sacchi, non contenendo il rimanente altro che pietre. Subito dopo il ritorno del Deputato, Policrate impaziente di farsi padrone di quella preda, partì per Sardi, malgrado l'opposizione di tutti i suoi amici. Condusse seco Democede, celebre Medico di Crotone. Appena, che egli fu giunto, Orete lo fece arrestare come nemico dello Stato, e come tale lo fece sospendere ad un patibolo, terminando con questo vergognoso supplizio una vita, che era stata una serie di felicità, e di contenti.

Herod. l. 36. Cambise, nel principio dell'anno ottavo del suo regno, lasciò l'Egitto per ritornare in Persia. Al suo arrivo nella Siria, trovò un araldo spedito da Susa all'esercito, per dichiarargli, che Smerdi figlio di Ciro era stato proclamato Re, e per ordinare a tutti l'ubbidirgli. Ecco la cagione di questo avvenimento. Cambise nella sua partenza da Susa per la spedizione d'Egitto, aveva lasciata l'amministrazione degli affari, durante la sua assenza nelle mani di Patisite uno de'capi dei Maghi. Questo aveva un fratello, che si rassomigliava molto a Smerdi figlio di Ciro, e che forse per questa ragione, era chiamato collo stesso nome. Quando restò pienamente informato della morte di questo Principe, tenuta nascosta alla maggior parte degli altri, ed ebbe inteso che i furori di Cambise erano giunti a segno tale che non vi era più mezzo di tollerarlo, mise il suo proprio fratello sul trono, facendo correr voce, che questi era il vero Smerdi figlio di Ciro; e senza perder tempo spedì araldi per tutto l'impero a darne la notizia, e a ordinare a tutti che dovessero prestargli ubbidienza.

C. 62: 64: Cambise avendo fatto arrestare quello, che era stato spedito a recare un tal ordine in Siria, e diligentemente esaminatolo, e Presaspe ancora, a cui aveva data incombenza di uccidere suo fratello, ritrovò che il vero Smerdi era certamente morto, e che l'usurpator del trono era Smerdi il Mago.

Allo-

Allora si lagnò fortemente perche ingannato dall' ambiguità dell' Oracolo, e dalla conformità del nome, sì era egli indotto a far morir suo fratello; e incontanente diè ordine alle truppe di porsi in marcia per andare a sterminar l'usurpatore; ma nel salire a cavallo, per porsi in cammino, gli cadde dal fodero la spada, e lo ferì nella coscia, dalla qual ferita poco tempo dopo morì. Gli Egizj, osservando ch' era stato ferito nel sito medesimo, ov'egli aveva trafitto il loro Dio Api, non lasciarono di attribuire questo accidente ad un giusto castigo del Cielo, che vendicava in tal guisa la sacrilega empietà di Cambise.

Mentre si trovava in Egitto, venutagli l' idea di consultare l' Oracolo di But, celebre in quel paese, ebbe in risposta che morrebbe a Ecbata; e avendo creduto che quella fosse Ecbatana di Media, risolvette di non andar giammai in quella città; Ma trovò nella Siria, ciò che credeva d' evitar nella Media, perchè la città, ove questa ferita l' obbligò a fermarsi, aveva lo stesso nome, e chiamavasi Ecbatana. Appena lo seppe, che tenendo per certo esser questo il luogo ove doveva morire, fece chiamare tutti i primi personaggi di Persia, e avendo loro rappresentato il vero stato delle cose, e che Smerdi il Mago era quello, che aveva occupato il trono, caldamente gli esortò a non sottomettersi a quell' impostore, e a non permettere, che la sovrana autorità passasse da' Persiani ai Medi, perchè il Mago era di Media; ma che facessero tutti i loro sforzi per eleggersi un Re della loro nazione. I Persiani credendo, che quanto diceva fosse tutt'odio contro il fratello, non ne fece gran conto, e quando fu morto, si sottoposero tranquillamente a quello che era sul trono, supponendolo il vero Smerdi.

Cambise tenne lo scettro per sette anni, e cinque mesi. Nella Scrittura è nominato Assuero. Dacchè salì al trono, i nemici degli Ebrei si rivolsero direttamente a lui, per impedire la costruzione del Tempio, e non indarno. Ei non rivocò apertamente l' Editto di Ciro suo padre, forse per qualche

ombra

ombra di rispetto che manteneva alla sua memoria; ma ne rese in gran parte inutile il fine, avendo in varie occasioni disanimati gli Ebrei: di modo che l'opera, durante il suo regno, si avanzò assai lentamente.

CAPITOLO TERZO.

Storia di Smerdi il Mago.

LA Scrittura gli dà il nome di Artaserse, egli non regnò che sette mesi incirca. Quando fu stabilito, per la morte di Cambise, sul Trono, i Samaritani gli scrissero una lettera contro gli Ebrei, nella quale glieli rappresentavano come un popolo inquieto, sedizioso, e sempre pronto a ribellarsi. Ottennero un ordine che proibiva agli Ebrei il proseguire la costruzione della loro città, e del loro Tempio. L'opera restò sospesa fino al secondo anno di Dario, vale a dire, per lo spazio di due anni.

Il Mago, che conosceva di qual importanza fosse il tener celata, e il procurar che non si scoprisse la sua impostura, affettò nel principio del suo regno, di non farsi vedere in pubblico, di tenersi chiuso nell' interno del suo palazzo, di trattar tutti gli affari coll' interposizione di alcuni Eunuchi, e di non lasciar accostare alla sua persona se non i suoi più intimi confidenti.

Herod. l. 3. c. 67. Per meglio stabilirsi nella sua usurpazione procurò, fin dai primi giorni del suo regno, di conciliarsi l'affetto de' sudditi, accordando loro per tre anni un' esenzione di tasse, e d'ogni servizio militare, e gli colmò di tanti favori che la sua morte fu pianta, in una rivoluzione, che poscia accadde, dalla maggior parte de' Persiani.

Cap. 69. Ma le cautele medesime, ch' egli usava per togliere ai Grandi della Corte, e al popolo la cognizione di se, facevano sempre più sospettare, che non fosse il vero Smerdi. Egli aveva sposate tutte le mogli del suo predecessore, fra le altre Atosse figlia di Ciro, e Fedima figlia di Otane, uno dei più nobili Signo-

Signori di Persia. Questi le mandò a chiedere per un'uomo fidato, se il Re era il vero Smerdi, o qualche altro. Ella rispose che non avendo mai veduto Smerdi figlio di Ciro non poteva saperlo. Otane non contento di questa risposta le mandò a dire, che prendesse informazione da Atosse, alla quale doveva esser noto il proprio fratello, se questi era egli, o no. Ella rispose che il Re, qualunque egli fosse, dal primo giorno ch'era salito sul trono, aveva distribuite le sue mogli in appartamenti separati, perchè non potessero aver fra di loro veruna comunicazione, e che perciò non poteva accostarsi ad Atosse per saper da lei ciò ch'egli bramava. Le mandò di nuovo a dire, che per chiarirsene, quando Smerdi fosse seco lei la notte, e fosse immerso in un sonno profondo, esaminasse destramente se avesse le orecchie. Ciro le aveva fatte una volta troncare al Mago, per alcune colpe, di cui era stato convinto. Fece sapere a sua figlia, che quando ciò fosse, egli non era degno nè di lei, nè della corona. Fedima promise, che quando venuto fosse il suo giorno, eseguirebbe gli ordini di suo padre a qualunque pericolo la esponessero. In fatti ella profittò per far questa prova della prima occasione; e avendo trovato, che quello, con cui ella giaceva, non aveva orecchie, ne avvertì suo padre, e così fu sicuramente scoperto l'inganno.

Otane formò incontanente una congiura con cinque dei principali Signori Persiani: e Dario, illustre Persiano, il di cui padre Istaspe era Governatore della Persia, essendo nel momento stesso opportunamente sopravvenuto, fu associato agli altri, ed ebbe gran parte nell'esecuzione. L'affare fu condotto con gran segretezza, e stabilito nel giorno stesso per timore che non isventasse. C. 70 73.

Mentre in tal guisa deliberavano fra di loro, un inopinato avvenimento sconcertò oltre modo i Maghi. Per togliere ogni sospetto, avevano proposto a Presaspe di dichiarare alla presenza del Popolo, che C. 74 75.

avreb-

avrebbero fatto adunare per tale effetto, che il Re era veramente Smerdi figlio di Ciro; ed egli lo aveva promesso. Quel giorno medesimo fu adunato il popolo. Presaspe parlò dall' alto d' una torre, e con gran maraviglia di tutti gli astanti, dichiarò con una intera sincerità quanto era avvenuto, cioè a dire: che aveva ucciso di sua propria mano Smerdi per ordine di Cambise suo fratello: che quello che occupava il trono era il Mago; e che domandava perdono agli Dei, e agli uomini del delitto, che suo malgrado e per necessità aveva commesso. Avendo così parlato si gettò a capo chino dall' alto della torre, e si uccise. E cosa facile il giudicare, qual turbolenza spargesse nel palazzo questa novella.

C. 76. 78. I congiurati, che non sapevano cosa alcuna del successo, vi entrarono senza che si sospettasse di essi. Essendo i principali Signori della Corte, la prima guardia non pensò neppure a chieder loro chi volessero. Ma quando essi furono vicino all' appartamento del Re, e gli Uffiziali fecero alto per negare ad essi l' ingresso, allora traendo le loro scimitarre fecero man bassa sopra tutti quelli, che loro si paravano innanzi. Smerdi il Mago, e suo fratello, ch' erano in conferenza sopra il successo, inteso lo strepito, presero le armi per difendersi, e ferirono alcuni de' congiurati. Uno dei due fratelli restò ucciso sul fatto: l' altro salvatosi in una camera più rimota fu inseguito da Gobria, e da Dario. Il primo avendolo afferrato pel corpo, lo teneva fortemente stretto fralle braccia; e siccome erano tra le tenebre, Dario non ardiva vibrargli alcun colpo, temendo d'uccidere nel tempo stesso anche l' altro. Gobria sapendo il suo imbarazzo l' obbligò a passare la sua spada attraverso il corpo del Mago: doveva trafiggerli tutti due insieme, ma lo fece con tanta destrezza, e felicità, che restò ucciso solamente il Mago.

Cap 79. Nello stesso momento, colle mani ancora insanguinate, uscirono dal palazzo; comparvero in pub-

blico:

blico: esposero agli occhi del popolo il capo del falso Smerdi, e quello del suo fratello Patisite; e palesarono tutta l' impostura. Il popolo fu talmente trasportato dal furore che si lanciò contra tutti quelli ch' erano della setta dell' usurpatore, e ne uccise quanti ne potè raggiugnere. Per questa ragione il giorno, in cui fu fatta questa esecuzione, divenne poscia una festa annuale presso i Persiani, che la sollennizzavano con grand'allegrezza. Fu ella chiamata *la strage de' Maghi*, e nessuno d'essi osava in quel giorno comparire in pubblico.

Cessato il tumulto, e la turbolenza, inseparabili da un tale avvenimento, i nobili che avevano fatto perire l' usurpatore, tennero consiglio, e deliberarono insieme intorno alla forma del governo, che si doveva stabilire. Otane parlò il primo, e cominciò dal dichiararsi contro la Monarchia, della quale esagerò con forza i pericoli e gl' inconvenienti; e questi, come ei disse, principalmente, a cagione del potere assoluto, e senza limiti, che vi è annesso, contra di cui il più grand' uomo dabbene non può resistere, e n' è quasi infallibilmente oppresso, e conchiuse di rimettere l' autorità nelle mani del popolo. Magabiso, che fu il secondo a dar parere, confermando quanto aveva detto il primo contro lo Stato Monarchico, confutò ciò che riguardava il governo popolare. Rappresentò il popolo come un' animale violento, feroce, indomabile, e che opera a capriccio, e per passione. Un Re, per lo meno, diceva egli, sa quello che opera, ma il popolo non conosce, nè ascolta chicchessia, e si abbandona ciecamente a coloro, che hanno saputo impadronirsi del suo animo. Egli adunque aderiva all'Aristocrazia, ove un piccol numero d' uomini saggi, e sperimentati hanno tutto il potere. Dario parlò il terzo, e mostrò gl' incovenienti dell' Aristocrazia, detta altrimente Oligarchia, dove regnano l' invidia, la diffidenza, la discordia, e il desiderio di prevalere sopra gli altri, sorgenti naturali delle fazioni, delle sedizioni, e degli

C. 80. 82.

degli ammazzamenti, a' quali per l'ordinario non si può rimediare, se non che soggettandosi all' autorità d'un solo, il che appellasi *Monarchia*, che di tutti i governi è il più lodevole, il più sicuro, e il più vantaggioso, non essendovi cosa da paragonarsi al bene, che può fare in uno Stato un buon Principe, il di cui potere eguagli la buona volontà. „ Finalmente, diss'egli, per terminar la „ questione con un fatto che mi sembra decisivo „ e senza replica, a qual sorta di governo è de„ bitore l'Impero de' Persiani, e della grandezza „ in cui lo veggiamo? Non lo è a quello ch'io „ propongo „? Tutti gli altri Nobili accordarono il sentimento di Dario, e fu deliberato, che la Monarchia si continuasse sul medesimo piano, su cui Ciro l'aveva stabilita.

Non si trattò d'altro se non di sapere, chi fra di loro dovesse essere il Re, e di determinare la maniera, onde venire a quest' elezione. Credettero essi doversi rapportar alla scelta degli Dei. Dipoi convennero di trovarsi il giorno seguente a cavallo allo spuntar del Sole in un certo luogo del borgo della città, che fu determinato, e che quegli sarebbe Re, il cui destriero fosse stato il primo a nitrire. Perchè essendo il Sole la gran Divinità de' Persiani, pensarono, che l'attenersi a questa strada, fosse l'attribuirgli l'onor dell'elezione. Essendo arrivata all'orecchie dello scudiere di Dario una tale determinazione per assicurare la corona al suo padrone usò quest' artifizio: Attaccò la notte antecedente una cavalla nel luogo ove dovevano portarsi la mattina appresso, e vi condusse il destiero del suo padrone. Portatisi i nobili il giorno dopo al luogo stabilito, appena il cavallo di Dario fu giunto, là dove sentito aveva la cavalla che nitrì; e Dario fu salutato dagli altri per Re, e posto sul trono. Egli era figlio d'Istaspe Persiano di nazione, della famiglia Reale di Achemene.

Ibid. Ristabilito, e assicurato in tal guisa l'Impero de' Persiani dalla saviezza, e dal valore di que' sette

te nobili, furono innalzati dal nuovo Re alle prime Dignità, e onorati de' maggiori privilegi. Ebbero la facoltà di accostarsi alla di lui persona qualunque volta volessero, e di dire i primi la loro opinione intorno a tutti gli affari dell' Impero: e perchè tutti i Persiani portavano la tiara, o il Turbante colla punta piegata in dietro, a riserva del Re che lo portava dritto, questi ebbero il privilegio di portar la punta piegata in avanti, perchè quando attaccarono i Maghi, l' avevano piegata in tal guisa, per farsi meglio conoscere nella confusione. Da quel tempo i Re di Persia di questa stirpe hanno sempre avuti sette Consiglieri con questo privilegio.

Terminò quì la Storia del Regno de' Persiani, riserbando il rimanente per i volumi seguenti.

CAPITOLO QUARTO.

Costumi, e usanze degli Assirj, de' Babilonesi, de' Lidj, de' Medi, e de' Persiani.

UNisco quì ciò che riguarda i costumi, e le usanze di tutte queste nazioni, perchè hanno fra di loro intorno a molti punti una gran conformità; e mi troverei esposto a frequenti ripetizioni, se volessi trattargli separatamente. Gli Autori antichi, eccettuati i Persiani, ci dicono poche cose dei costumi degli altri popoli. In ciò che propongo di dire tratterò principalmente quattro capi, cioè del Governo, della Guerra, delle Scienze e delle Arti, e della Religione; dopo di che esporrò le principali cagioni della decadenza, e della rovina del grand' Impero de' Persiani.

ARTICOLO PRIMO.

Del Governo.

DOpo aver dette due parole intorno alla natura del governo, che regnava in Persia, e alla maniera, con cui vi si educavano i figli dei Re, considererò

rerò quattro cose: Il consiglio pubblico, ove esaminavansi gli affari dello Stato: l'amministrazione della Giustizia: la cura delle Provincie? e il buon ordine nelle Finanze.

Stato Monarchico. Rispetto ai Re. Maniere colle qua'i erano educat i loro figliuoli.

Il governo Monarchico, che noi chiamiamo Regale, e fra tutti i governi il più antico, e generalmente il più diffuso, e il più acconcio a mantener i popoli nella pace, e nell'unione, e il meno esposto a rivoluzioni, e a quelle vicende che agitano gli stati: perlochè i più saggi Scrittori dell'Antichità, Platone, Aristotele, Plutarco, e prima di essi Erodoto, hanno data senza difficoltà la preferenza a questa sorta di governo sopra tutti gli altri. Questo è altresì il solo, che abbia avuto luogo in tutto l'Oriente, ove il governo Aristocratico era affatto incognito.

Plut. in Them. p. 12... Ad Princ. indoct. p. 780.

I popoli rendevano sommi onori al Principe regnante, perchè rispettavano in lui il carattere della Divinità, di cui era un'immagine vivente, e di cui faceva, riguardo ad essi, le veci essendo stabilito sul trono dalla mano del supremo Signore, e investito della sua autorità, per esser verso di essi il Ministro della sua bontà, e della sua provvidenza. Così parlavano, e pensavano i Pagani medesimi: *Principem dat Deus, qui erga omne hominum genus vice sua fungatur.*

Plin. in Paneg. Traj.

Questi sentimenti sono assai lodevoli, e assai giusti. Egli è certo, che i rispetti più profondi sono dovuti alla sovranità, perchè ella viene da Dio, ed è tutta destinata al ben pubblico; ed è nel tempo stesso manifesto, che un autorità non rispettata, secondo tutta l'estenzione del suo potere, o diverrebbe assolutamente inutile, o sarebbe limitatissima nei buoni effetti, che le debbon seguire: ma nel Paganesimo questi omaggj, giusti, e legittimi in se stessi arrivavano bene spesso all'eccesso. La sola Religione Cristiana fa tenersi nei giusti limiti. „ Noi „ onoriamo (1) l'Imperatore, diceva Tertulliano, „ a no-

(1) Colimus Imperatorem sic, quomodo & nobis licet, & ideo expedit; ut hominem a Deo secundum, & quicquid est a Deo consecutum, & solo Deo minorem. *Tertull. lib. ad Scap.*

,, a nome di tutti i Criſtiani, ma nella maniera
,, che ci è permeſſa, e che a lui conviene; cioè
,, come un'uomo, che tiene il primo poſto do-
,, po Dio, dal qual ſolo ha ricevuto quel ch'è,
,, e che non vede ſulla Terra ſopra di ſe altri che
,, Dio ſolo. ,, Perciò in un'altro luogo lo appella
una ſeconda Maeſtà, che non la cede ſe non alla
prima. *Religio ſecundæ majeſtatis*.

Preſſo gli Aſſirj, e ancora più preſſo i Perſiani, il Principe ſi faceva chiamare, *Il gran Re, Il Re de' Regi*. Due ragioni poterono indurre queſti Principi a prender un sì faſtoſo titolo. L'una, perchè il loro Impero era formato colla conquiſta di molti Regni, riuniti ſotto un ſolo dominio: l'altra, perchè avevano alla loro Corte, o almeno dipendevano da eſſi, molti Re loro vaſſalli.

La dignità regale paſſava dai padri ai figli, e d'ordinario al primogenito. Quand'era venuto al mondo quello, che un giorno ſalir doveva ſul trono, tutto l'Impero dava teſtimonianze del ſuo giubbilo con ſagrifizj, con banchetti, e con ogni ſorta di pubbliche allegrezze; e il giorno della ſua naſcita era di poi un giorno di feſta, e di ſolennità per tutti i Perſiani.

La maniera, colla quale ſi educava il futuro padrone dell'Impero, è ammirata da Platone, e propoſta ai Greci come un perfetto modello in queſto genere.

Non era egli del tutto abbandonato alla diſgrazia della nutrice, che d'ordinario era una femmina di baſſa, e oſcura condizione. Sceglievanſi fra gli Eunuchi, cioè fra i primi Uffiziali del palazzo, quelli che avevano più merito e proibità, perchè prendeſſero cura del corpo, e della ſanità del giovane Principe ſino all'età di ſett'anni, e cominciaſſero a formare i di lui coſtumi. Allora cavavaſi dalle loro mani, ed era conſegnato in quelle di altri maeſtri, perchè continuaſſero a vegliare ſopra la ſua educazione e gl'inſegnaſſero montare a cavallo, quando lo permettevano le ſue forze, e lo eſercitaſſero nella caccia.

Nell' età di quattordici anni, quando la mente comincia ad aver più maturità, gli si davano per sua istruzione quattr' uomini dei più virtuosi, e dei più saggi dello Stato. Il primo, dice Platone, gl' insegnava la Magia, cioè a dire nel loro linguaggio, il culto degli Dei secondo le massime antiche, e secondo le leggi di Zoroastro figlio di Oromaso, e gli dava nel tempo stesso i principj del governo. Il secondo l' avvezzava a dire la verità, e a render giustizia. Il terzo l' istruiva in non lasciarsi vincere dai piaceri, affine di essere sempre libero, e veramente Re padrone di se medesimo, e de'suoi desiderj. Il quarto fortificava il suo coraggio contro il timore, che l' avrebbe fatto uno schiavo, e gl' ispirava una savia, e nobile circospezione sì necessaria pel comando. Ciaschedun' Ajo era eccellente in grado supremo in quella parte di educazione, ch' eragli affidata. L'uno distinguevasi soprattutto nella cognizione della religione, e nella politica; l' altro per l' amore della verità, e della giustizia: quegli per la temperanza, e per l'allontanamento dai piaceri; questi alla fine per una fortezza e per una intrepidezza d' animo non ordinario.

Non so se questa moltiplicità di Maestri, che avevano senza dubbio differenti caratteri, e forse differenti interessi, fosse molto a proposito per il disegno che si proponevano, e se fosse possibile, che quattro uomini convenissero insieme intorno ai medesimi principj, e tendessero di concerto al medesimo fine. Temevano quanto all' apparenza di non trovar riuniti in una sola persona tutte le qualità, che giudicavano necessarie, per ben educare l' erede, che supponevasi dover succedere alla corona; tanto era grande, anche in que' tempi di corruzione, l' idea che avevano della educazione d' un Principe.

Comunque ciò fosse, tutte queste attenzioni, come osserva nello stesso luogo Platone, erano rese inutili dalla pompa, dal lusso, dalla magnificenza che circondavano da ogni lato il giovane Principe, dal numeroso corteggio degli Uffiziali, che servivano

vano

vano con una servile sommissione, e da tutti gli allettamenti d'una vita molle, e voluttuosa, ove non avevasi altra attenzione, che d'inventar nuove delizie, pericoli ch'essere non possono superati dal più eccellente naturale. I costumi corrotti della nazione lo strascinavano dunque ben presto nei piaceri, contro de' quali nessuna educazione può far fronte.

Quella, di cui parla quì Platone, non può riguardare se non i figli di Artaserse, soprannominato Longimano, figlio e successore di Serse, al tempo del quale viveva Alcibiade, ch'è introdotto nel Dialogo, da cui è cavata questa osservazione. Imperciocchè Platone in un altro luogo, che noi citeremo in seguito, c'insegna che nè Ciro, nè Dario pensarono a dare una buona educazione ai giovanetti Principi loro figli; e ciò che la Storia racconta di Artaserse dimostra, ch'ei fosse più attento de' suoi antecessori nel ben allevare i suoi figli, ma poco imitato da' suoi successori.

Consiglio pubblico, ove si esaminavano gli affari dello Stato.

Per quanto fosse indipendente l'autorità dei Re presso i Persiani, era nulladimeno ristretta dentro a certi limiti, a motivo dallo stabilimento del Consiglio, che lo Stato loro assegnava, il quale era composto di sette de' principali della Nazione, più ragguardevoli per la loro abilità e saviezza, che per la loro nascita. Abbiamo veduta l'origine di questo stabilimento nella congiura de' nobili Persiani, che in numero di sette cospirarono contro Smerdi il Mago, e lo fecero morire.

La Scrittura nota, che Esdra fu inviato nella Giudea in nome, e di autorità del Re Artaserse, e de' suoi sette Consiglieri: *A facie regis & septem Consiliariorum ejus missus est*. La Scrittura altresì, molto tempo prima, e sotto il regno di Dario, appellato anche Assuero, successore del Mago, c'insegna, che questi Consiglieri erano istruiti a fondo nelle determinazioni delle leggi, nelle massime dello Stato, e ne' costumi antichi: che seguivano dapertutto il Principe, il quale non faceva cosa alcu-

1. *Esdr.* 7. 14.

na, nè decideva alcun affare importante senz' avergli consultati: *Interrogavit (Assuerus) sapientes, qui ex more regio semper ei aderant, & illorum faciebat cuncta consiglio, scientium leges ac jura majorum.*

Quest' ultimo passo dà luogo ad alcune riflessioni, che possono molto contribuire a conoscere l' indole, e il carattere del governo de' Persiani.

In primo luogo il Re, di cui si fa menzione, cioè Dario, fu uno de più celebri che abbiano regnato nella Persia, e uno de' più distinti per la sua saviezza e prudenza, benchè non sia stato senza difetti; e tanto a lui, quanto a Ciro sono attribuite quasi tutte le leggi eccellenti, che dipoi sussistettero, e che furono come il fondamento, e la regola del governo. Ora questo Principe, benchè molto intelligente e illuminato, credette nullaostante aver d'uopo di consiglio, e non dubitò punto, coll'associarsi in tal guisa dei coadiutori nella decisione degli affari, ch' eglino sospettassero che fosse privo di lume: nella qual cosa dimostra un carattere di superiorità non ordinario, ma singolare, e che suppone un gran fondo di merito. Imperciocchè un Principe, che ha un lume, e una mente mediocre, è pieno solamente delle sue idee; ed è tanto men docile, quanto più è debole il suo discernimento. Crede che se gli manchi di rispetto, quando gli si vuole scoprire quel ch' ei non discerne; e si offende come d' un' ingiuria, quando non gli si dimostra d' essere persuaso, ch' essendo il padrone, sia altresì il più illuminato. Dario pensava diversamente, perchè non faceva cosa veruna senza consiglio: *illorum faciebat cuncta consilio.*

In secondo luogo, Dario per quanto fosse indipendente, e per quanto esser potesse geloso della preminenza del suo posto, non credette nè diminuirla, nè avvilirla accettando un consiglio, che senza dividere con esso l' autorità del comando, il quale sempre risiede nella persona del Principe, non aveva se non quella della ragione, e si restrigneva a farlo partecipe de' suoi lumi e delle sue cognizioni. Era

per-

persuaso ch' il più nobile carattere della suprema potenza, quando sia incorotta, e non abbia degenerato, nè dalla sua origine, nè dal suo fine (1) fosse il governare colle leggi, il regolare sopra di esse i suoi voleri, e il credere a se vietato quant' elle proibiscono.

In terzo luogo questo Consiglio, che accompagnava dapertutto il Re, (*ex more regio semper ei aderant*) era un Consiglio sussistente e perpetuo, composto dei più nobili Signori, e delle menti più elevate dello Stato, che sotto la direzione del Principe, e sempre dipendentemente da lui, erano come la sorgente dell'ordine pubblico, e l' origine di tutto ciò che facevasi con saviezza fuori dello Stato. Con questo Consiglio il Principe sgravavasi di molte cure, che lo avrebbero oppresso, se non si fosse fatto sollevare; e per mezzo suo si eseguiva, quanto si era deliberato. Per mezzo di questo Consiglio perpetuo conservavansi le gran massime dello Stato: perpetuavasi la cognizione de' suoi principali affari: univasi e conservavasi la serie de' maneggj cominciati; ed erano tolte le repentine deliberazioni, e le novità. Essendo così in un pubblico Consiglio e generale esaminate le materie da uomini non sospetti: tutti i Ministri sono scambievolmente gl' ispettori gl' uni degli altri: si uniscono tutti i loro lumi intorno ai pubblici affari; ed eglino divengono tutti egualmente capaci di tutto ciò, che spetta al loro ministero, perchè sono obbligati ad informarsi di tutte le materie per darvi un sensato parere, quantunque poi quanto all' esecuzione sia limitato il loro impiego.

Finalmente (questa è la quarta riflessione, che mi rimane a fare) si osserva che quelli, che componevano questo Consiglio, erano istruiti a fondo dei Costumi, delle Leggi, delle Massime, e dei Diritti del Regno: *scientium leges & jura majorum*.

 Due

(1) Regimur a te, & subjecti tibi, sed quemadmodum legibus, sumus. *Paneg. Traj.*

Due cose che la Scrittura c' insegna, essere state osservate presso i Persiani, potevano contribuire molto a dare al Re, e a quelli che formavano il suo Consiglio le necessarie cognizioni per ben governare. Primieramente que' pubblici registri, ove stavano scritte tutte le sentenze, tutti gli ordini del Principe, tutti i privilegi dati ai popoli, e tutte le grazie accordate ai particolari. In secondo luogo gli annali del Regno, ove erano esattamente, e minutamente registrati gli avvenimenti dei regni passati, le risoluzioni prese, i regolamenti stabiliti, e i servigj prestati dai particolari. Annali, ch' erano diligentemente custoditi, e benespesso letti dai Principi, e dai Ministri per informarsi del passato: per prendere una idea netta dello stato del Regno: per evitare una condotta arbitraria, irregolare, e incerta: per conservare l' uniformità nel maneggio degli affari; e per cavare dalla lettura di questi libri i lumi necessari a ben governare lo Stato.

1. *Esdr* 5 17. & 6. 2.

1. *Esd.* 4. 15 & *Esth.* 6. 1.

Amministrazione della Giustizia.

E' una cosa medesima l' esser Re, e l' esser Giudice. Il Trono è un Tribunale, e la sovrana autorità è un supremo potere per render giustizia. „ Iddio „ vi ha stabilito Re sopra il suo popolo, diceva la „ Regina Saba a Salomone, affinchè gli rendiate „ giustizia. „ Per mettere i Principi in istato di non temer altri che Dio, egli ha sottoposto ad essi tutto: ha voluto invincibilmente attaccargli alla giustizia, col rendergli indipendenti: ha dato ad essi tutto il suo potere, perchè non potessero scusarsi sulla loro debolezza; e gli ha resi padroni di tutti i mezzi capaci d' impedire l' oppressione, e l' ingiustizia, perchè dinanzi ad essi fossero sempre tremanti, nè avessero il potere di nuocere a chicchessia.

2. *Para.* 9. 8

Ma cosa è questa giustizia, che Dio ha affidata ai Re, e di cui gli ha resi debitori? E' la stessa cosa che l' ordine: e l' ordine consiste in questo, che sia osservata l' uguaglianza, e che la forza non occupi il luogo della legge: che quello ch' è d' uno non sia esposto alla violenza dell' altro: che i legami comuni della società non sieno rotti: che l' artifizio,

e la

e la frode non prevalgano mai sopra l' innocenza, e la semplicità: che tutto sia in pace sotto la protezione delle leggi; e che il più debole fra i cittadini sia messo in sicuro dalla pubblica autorità.

Antiq. Judaic. 11. c. 3.

Lo Storico Giosesso c' insegna, che i Re di Persia rendevano giustizia da se medesimi. Per mettergli in istato di degnamente adempire questa obbligazione avevano cura d' istruirgli, sin dalla loro giovanezza, nella cognizione delle leggi del paese, e insegnavasi loro nelle pubbliche scuole, come abbiamo detto di Ciro, la giustizia, nella maniera che altrove insegnasi la Rettorica, e la Filosofia.

Ecco il dovere essenziale del Re. E' cosa giusta e assolutamente necessaria, che il Principe sia ajutato in una sì augusta funzione, come lo è nelle altre; ma essere ajutato, non è essere spogliato. Egli è Giudice, finchè è Re. Comunica la sua autorità, ma senza lasciar il suo posto, nè dividerlo. Sembra adunque assolutamente necessario, che dia qualche tempo allo studio del jus pubblico, non per entrare in una minuta notizia delle leggi, ma per istruirsi nelle principali regole della Giurisprudenza del paese, e per mettersi in istato di render giustizia, e di dar sentenza con fondamento, intorno alle questioni importanti. I Re di Persia non ascendevano al trono senza esser messi per qualche tempo sotto la condotta de' Maghi, per apprendere da medesimi questa scienza di cui essi erano i soli depositarj, egualmente che di quella della religione.

Herod. l. 5. c. 2.

Se al solo Principe è affidata la giustizia, e se ne' suoi Stati non vi è alcun altro potere che la faccia, se non quello con cui egli comunica, ad esso spetta l' esaminare in quali mani rimette una parte di questo prezioso deposito, per conoscere se quelli che solleva tanto vicini al trono, meritino di dividere con esso la sua autorità, e per allontanarne severamente tutti coloro, che giudicherà indegni di quest' onore. Pare che in Persia i Re vegliassero attentamente, perchè la giustizia fosse amministrata con molta integrità e con disinteresse: ed essendosi uno

di questi Giudici Regali, così appellavansi, lasciato corrompere da' donativi, fu senza compassione condannato a morte da Cambise, il quale ordinò, che fosse posta la di lui pelle, ove questo Giudice iniquo era solito di pronunziare i suoi giudizj, e ove seder doveva suo figlio, che succedette alla sua carica; perchè il luogo stesso in cui giudicasse lo rendesse del continuo avvertito del suo dovere.

I giudici ordinarj erano scelti dal Corpo de' Vecchi, in cui non entravano se non in età di cinquant' anni. Così niuno prima di questo tempo esercitava la Giudicatura, essendo persuasi i Persiani, che non potesse giammai esservi una maturità eccedente in un ministero, che decide dei beni, della riputazione, e della vita de' cittadini.

Herod. l. 1. c. 137

Non era permesso nè ai privati il far morire uno schiavo, nè al Principe pronunziar pena di morte contro verun suddito per un primo, e solo fallo, perchè poteva esser considerato com' effetto di debolezza, e fragilità umana, piuttostochè d' una prava volontà.

I Persiani credevano cosa ragionevole il porre nella bilancia della giustizia sì il bene, che il male, tanto i meriti, come i demeriti del colpevole; e che non fosse cosa giusta, che una sola colpa cancellasse la memoria di tutte le buone azioni fatte da un uomo in tutta la sua vita. Atteso questo principio, Dario, avendo condannato a morte un Giudice, perchè aveva prevaricato contro il suo dovere, e rammentandosi degl'importanti servigj, che questo aveva resi allo Stato, e alla famiglia Reale rivocò la sentenza nell' atto medesimo, ch' era per eseguirsi, riconoscendo di averla pronunziata più con precipitazione, che con saviezza.

Herod. l. 7. c. 154.

Una Legge poi importante, ed essenziale nei giudizj era, in primo luogo di non condannar mai un reo senza avergli opposti gli accusatori, e senza avergli lasciato tempo, e somministrati tutti i mezzi di rispondere ai capi d' accusa imputatigli: in secondo luogo di condannare il denunziante alle stesse

pene,

pene, che voleva far soffrire all' accusato, se trovavasi innocente. Artaserse diede un bel esempio della giusta severità, che usar si deve in tali occasioni. Uno de' suoi favoriti gli aveva reso sospetta la fedeltà d' uno de'suoi migliori Uffiziali, di cui ambiva il posto, e aveva spediti contro di lui alcuni memoriali pieni di calunnie, sperando dal suo credito presso il Principe, ch' egli fosse per cedere sulla sua semplice parola, e che non entrerebbe in alcun esame. Tal è il carattere dell' accusatore: teme la luce, e le prove, desidera chiudere all'innocenza ogni accesso al Principe, e levarle ogni mezzo di giustificarsi. L'Uffiziale fu posto in prigione. Domandò al Re, che gli fossero assegnati i Giudici, e che si producessero le prove: non ve n'era altra, se non la lettera scritta contro di lui dal suo stesso nemico. Fu dunque riconosciuta la sua innocenza, e pienamente giustificata da tre Commissarj destinati all' esame della sua causa; e il Re fece cadere tutto il peso del suo sdegno sopra il perfido calunniatore, che aveva in tal guisa osato abusarsi della connivenza del suo Padrone. Questo Principe, ch' era molto illuminato, e sapeva (1), che il contrassegno d' un saggio Governatore è il temer le leggi, e non gli accusatori, avrebbe creduto che il fare altrimenti, fosse stato un violare apertamente le regole più comuni dell' equità naturale, e anche dell' umanità: (2) un aprir la porta all' invidia, all' odio, alla vendetta, alla calunnia: un armare dell'autorità pubblica la nera, e detestabile malizia degli accusatori, contro la semplicità de' sudditi più fedeli; e spogliar il trono del più augusto privilegio che aver possa, qual' è d' esser l' asilo della giustizia, e dell' innocenza, contro la violenza, e la calunnia.

Diod. l. 16. p. 333. 336.

Un' altro Re di Persia, prima di lui aveva dato un' esempio ancora più memorabile di fermezza, e di

(1) Non jam delatores, sed leges timentur. *Plin. in Paneg. Trajan.*

(2) Princeps, qui delatores non castigat, irritat. *Sueton. in vit. Domit. c. 9.*

di amore della giustizia. Questi è appellato nella Scrittura Assuero, e si crede essere lo stesso che Dario figlio d'Istaspe, dal quale le vive istanze di Amanno avevano cavato quel funesto Editto, il quale ordinava, che nel tal giorno fossero sterminati i Giudei per tutta l'estenzione del suo Impero. Quando Dio gli ebbe col mezzo di Ester aperti gli occhi, non tardò a riparare al suo fallo, non solamente colla rivocazione del suo Editto, e col castigo esemplare dell'empio, e dell'impostore, che lo aveva ingannato; ma molto più con una pubblica confessione del suo fallo, che servir doveva di modello a tutti secoli, e a tutti i Principi, e insegnar loro, che in vece di degradare con ciò dalla loro dignità, o d'infievolire la loro autorità, rendono l'una, e l'altra più rispettabili. Dopo aver dichiarato esser già cosa pur troppo ordinaria de'calunniatori il sorprendere colle loro finzioni, e colle loro scaltrezze la bontà de'Principi, che dalla loro naturale sincerità sono portati a giudicare favorevolmente di quella degli altri, non arrossisce nel riconoscere, ch'egli aveva avuta la disgrazia di lasciarsi in tal guisa prevenire contro gli Ebrei, ch'erano i suoi sudditi più fedeli, e i figli dell'Altissimo Dio, alla di cui bontà egli, e i suoi antenati erano debitori del trono.

Herod. l. 1, c. 138.

I Persiani non erano solamente nemici dell'ingiustizia, come abbiamo veduto; ma avevano ancora in orror la menzogna, che passò sempre fra essi per un vizio basso, ed infame. La cosa da essi tenuta più vile, dopo la menzogna, era il vivere di prestanze. Una tal vita sembrava loro infingarda, vergognosa, servile, e tanto più spregevole, quanto che conduceva a mentire.

Attenzione sopra le Provincie.

Sembra agevol cosa il conservare il buon ordine nella Capitale del Regno, ove la condotta de'Magistrati, e de'Giudici è illuminata davvicino, ed ove la sola vista del trono è capace di tener i sudditi in dovere. Ella non è così delle provincie, ove la lontananza del Principe, e la sperana dell'impunità possono dar luogo a molte pessime procedure

dal

dal canto de' Ministri, e de' Magistrati, e a molti disordini dal canto de' popoli; nel che applicavasi con più attenzione la politica de' Persiani, e si può anche dire con miglior esito.

L'Impero de' Persiani dividevasi * in cento ventisette Governi, de' quali coloro che n'erano incaricati, appellavansi Satrapi. Avevano sopra di essi tre principali Ministri, che vegliavano sulla loro condotta, e a' quali rendevano conto di tutti gli affari delle loro provincie, e che dovevano poscia darne la relazione al Re. Quegli che aveva stabilito un sì buon ordine nell'Impero, fu Dario Medo, cioè Ciassare, o piuttosto Ciro sotto il nome di suo zio. Questi Satrapi, attesa la loro istituzione, avevano l'obbligo d'invigilare, ognuno nella sua provincia, tanto sopra gli interessi de' popoli, quanto sopra quelli del Principe: perchè Ciro era persuaso non doversi porre differenza veruna fra queste due sorte d'interessi, che sono necessariamente legati insieme; poichè i popoli non possono esser felici, se il Principe non è potente, e in istato di difendergli, nè il Principe è veramente potente, se i popoli non sono felici.

* Gli Autori variano intorno al numero delle Satrapie. *Xenop. Cyrop. l. 18. p. 229. 232.*

Questi Satrapi erano le persone più ragguardevoli dello Stato, a quali Ciro assegnò fondi, e rendite proporzionate all'importanza de' loro impieghi. Voleva che vivessero nobilmente nella provincia, per conciliarsi il rispetto e de' Grandi, e de' popoli, ch'erano affidati alla loro cura; e che per questa ragione il loro treno, il loro equipaggio, e la loro mensa corrispondessero alla loro dignità, senza uscire però dai limiti d'una saggia, e ragionevole modestia. Proponeva ad essi se medesimo per modello, in quella guisa che desiderava, che loro fossero dal canto loro essi medesimi, riguardo a tutti que' nobili, sovra de' quali avevano qualche soprintendenza; di maniera che lo stesso ordine, che regnava nella Corte del Principe, fosse altresì osservato a proporzione nella corte de' Satrapi, e nelle case de' gran Signori. Nel rimanente, per prevenire, quanto eragli possibile, tutti gli abusi, che avrebbonsi potuto

fare

fare d' un autorità così grande, qual' era quella de' Satrapi, ne aveva riserbata a se solo la scelta, e voleva che i Governatori delle piazze, i Comandanti delle truppe, ed altri simili Uffiziali, avessero una diretta relazione al Principe, e da lui ricevessero gli ordini, affinchè se i Satrapi fossero per abusarsi del loro potere sapessero, che troverebbero in essi tanti censori. Per rendere questo commercio di Lettere più sicuro, e più pronto, stabilì in tutta l' estenzione del suo Impero corrieri, che camminassero giorno e notte colla maggior sollecitudine. Io differisco a parlarne al fine di questo paragrafo, per non interrompere la materia che tratto.

Il Re non si riposava interamente, quanto alla cura delle provincie, su i Satrapi, e su i Governatori: ne prendeva egli stesso le informazioni, persuaso che il regnare col mezzo altrui, è un regnar per metà. Un Uffiziale della corona era incaricato di dirgli ogni mattina nello svegliarsi. *Sire levatevi, e pensate ad adempire le funzioni, per le quali Oromasde vi ha posto sul Trono*. Oromasde era un Dio venerabile, onorato anticamente presso i Persiani. Un buon Principe, dice Plutarco, riferendo questo costume, non ha bisogno che un Uffiziale gli ripeta ogni giorno questo avvertimento: l' amore pel suo popolo, e il suo buon cuore glielo dicono abbastanza.

Plut. ad Princ. in doct. p. 770.

Presso i Persiani il Re credevasi dunque tenuto, giusta l' antico stabilitovi costume, di visitare in persona tutte le provincie del suo Impero; e comprendeva, come (1) dice Plinio di Trajano, che la gloria più soda, e il contento più sensibile d' un buon Principe è di lasciar vedere di tempo in tempo ai popoli il loro padre comune: riconciliar le città intorbidate dagli odj scambievoli, e dalle dissensioni; raffrenare i movimenti prossimi a scoppiare,

Xenoph in Occonem. p. 228.

(1) Reconciliare æmulas civitates, tumentesque populos non imperio magis quam ratione compescere; intercedere iniquitatibus Magistratuum, infectumque reddere quicquid fieri non oportuerit, postremo velocissimi sideris more omnia invisere, omnia audire, statim, velut numen, adesse & adsistere. *Plin. in Panegir. Traj.*

re, meno coll' aufterità del comando che coll' autorità della ragione: impedire le ingiuftizie, e le violenze de' Magiftrati: cancellare affatto quanto fi foffe fatto contro il buon ordine, e contro le regole; in una parola, fpandere da per tutto, qual aftro benefico, influenze falutari, o piuttofto come una Divinità, ammettere e riconofcere ogni cofa fenza mai rigettare alcun lamento, nè alcuna fupplica.

Quando il Re non poteva far egli fteffo le fue vifite, mandava in fua vece dei Grandi dello Stato noti per la loro prudenza, e virtù. Appellavanfi comunemente gli occhi, e le orecchie del Principe, perchè vedeva tutto, ed era di tutto informato col mezzo loro. Quando dicevafi, che i Grandi, che componevano il Configlio, o ch' erano impiegati in differenti minifterj, erano gli occhi, e le orecchie del Principe, avvertivafi nel tempo fteffo il Principe ad aver i fuoi Minifti, come noi abbiamo gli organi de' noftri fenfi, non per ripofarfi, ma per operare col loro mezzo; e i Minifti a non operare per fe medefimi, ma dipendentemente dal Principe, ch' era il Capo, in benefizio di tutto il corpo dello Stato.

L' efame, a cui attendevano, così il Re quando andava in perfona, come i Commiffarj, e i Cenfori da lui fcelti a tal uopo, è ben degno d' ammirazione, e moftra che molto bene penetravafi allora, in che confiftano la favviezza, e la perizia del governo. La mente del Principe, o dei Minifti non era folamente occupata nei grandi affari, quali fono la guerra, i tributi, la giuftizia, e il commercio. La ficurezza, e la bellezza delle città, la comoda abitazione de' cittadini, la riparazione delle pubbliche ftrade, de' ponti, degli argini, la cuftodia de' bofchi per impedire che non foffero danneggiati, fopratttutto la coltura delle terre, e perfino i meftieri più vili e più baffi, tutto era parte della politica, e pareva meritarne l' attenzione. In fatti tutto ciò che appartiene a' fudditi, egualmentechè i fudditi fteffi, forma una parte di ciò ch' è affida-

affidato all' attenzione, alla cura, e all' attività del Capo della Repubblica. (1) Il suo amore per essa è universale: abbraccia tutto, e si stende a tutto, basta al pubblico, e al privato: porta in cuor suo ogni città, ogni famiglia: tutto risuona alle sue orecchie, ogni cosa lo rende attento, e impegna la sua sollecitudine.

Ho detto che la coltura delle terre era uno de' grand' oggetti, a cui era intesa l' attenzione de' Persiani. Di fatto una delle prime cure del Principe era il far fiorire l' agricoltura, e i Satrapi la di cui provincia era meglio coltivata, erano più favoriti. Siccome vi erano alcune cariche stabilite per la direzione degli eserciti, così ve n' erano per invigilare alle cose rustiche. Vi erano due cariche simili, l' una delle quali prendeva la cura di custodire il paese, l' altra di coltivarlo. Il Principe le proteggeva con un affetto quasi eguale, perchè ambedue concorrevano, ed erano necessarie al pubblico bene. Imperciocchè se le terre non possono esser coltivate senza il soccorso, e la protezione degli eserciti, che le difendono, e le tengono in sicurezza, gli eserciti dal canto loro non possono esser nudriti, e mantenuti senza il travaglio de' lavoratori, che coltivano le terre. Con gran ragione adunque il Principe, qualora non poteva informarsi da se medesimo, si faceva render esatto conto della maniera, con cui ciascheduna provincia, o ciascheduna contrada erano coltivate: voleva sapere se ogni paese contribuiva abbondantemente quanto poteva produrre: discendeva fino a questo esame, come nota Senofonte di Ciro giovane, cioè d' informarsi s' erano ben tenuti i giardini de' particolari, e se davano frutti in abbondanza: ricompensava i soprantendenti, e i custodi, la di cui provincia, o contrada erano meglio coltivate, e puniva la negligenza, e la non curanza degl' infingardi, che lasciavano le loro terre incolte, e sterili. Un tal pensiero

Xenoph. Oecon. p. 827. 830.

(1) Is, cui curæ sunt universa, nullam non reip. partem tamquam sui nutrit. *Senec. l. de clem. c. 13.*

fiero non è indegno d'un Principe, e produrrebbe in un Regno coll'abbondanza, e colla ricchezza, l'amore della fatica, e dell'occupazione, che farebbe un mezzo ficuro di togliere quella folla di uomini oziofi, che fono di sì grave pefo al pubblico, e difonorano lo Stato.

Ibid l. 330. 333.

Senofonte, dopo il luogo da me citato, mette in bocca di Socrate, che introduce a parlare, un grand' elogio dell'agricoltura, rapprefentandola come l'occupazione più degna dell'uomo, la più antica, la più conforme alla fua natura: come la nutrice comune di tutte le condizioni, e di tutte l'età: come la forgente della fanità, della robuftezza, dell'abbondanza, della ricchezza, e anche d'una infinità di piaceri, e di delizie, ma faggie e onefte: come maeftra, e fcuola della fobrietà, e della temperanza, della giuftizia, della religione; in una parola di tutte le virtù militari, e civili. Riferifce il bel detto di Lifandro Spartano, che paffeggiando in Sardi col giovane Ciro, e intendendo dalla bocca di quefto Principe, ch'egli fteffo aveva piantati di fua propria mano molti alberi, che ivi vedevanfi, efclamò, effer ben di ragione l'efaltare la felicità di Ciro, la di cui virtù corrifpondeva alla fua fortuna; e che in mezzo al fafto più luminofo, e alla più fuperba magnificenza, aveva faputo confervar un gufto sì puro, e sì conforme alla retta ragione.

Cic. de sen. n. 59.

Cum Cyrus refpondiffet: Ego ifta fum dimenfus, mei funt ordines, mea defcriptio, multæ etiam iftarum arborum mea manu funt fatæ; tum Lyfandrum, intuentem ejus purpuram, & nitorem corporis, ornatumque Perficum multo auro multifque gemmis dixiffe: (1) RECTE VERO TE, CYRE, BEATUM FERUNT, QUONIAM VIRTUTI TUÆ FORTUNA CONJUNCTA EST. Sarebbe cofa defiderabi-

(1) Il tefto Greco è ancora più efpreffivo. Δικαίως μοὶ δοκεῖς, ὦ Κύρε, εὐδαίμων εἶναι, ἀγαθὸς γὰρ ὢν ἀνὴρ, εὐδαιμονεῖς. „ Voi fiete degno, o Ciro, della voftra „ felicità; perchè nel tempo fteffo che fiete felice, e opulento, „ fiete altresì virtuofo.

rabile, che i nostri giovani nobili, che in tempo di pace non sanno in che occuparsi, avessero un egual gusto per l'agricoltura, di cui certamente, dopo ciò, che abbiamo veduto di Ciro, non doverebbero credersi disonorati, soprattutto sapendo, che questa medesima agricoltura fu per molti secoli l'occupazione ordinaria della nazione la più guerriera, e la più coraggiosa del mondo (ben si vede che parlo de' Romani).

Invenzione delle Poste, e de' Corrieri. Xenoph. Cyrop. l. 8. p. 232.

L'invenzione delle Poste, e de' Corrieri viene attribuita a Ciro perchè di fatto prima di lui non n'è stata fatta menzione. Essendo l'Impero de' Persiani, dopo le sue ultime conquiste, di una vasta estensione, esigeva che tutti i Governatori delle provincie, e tutti i primi Uffiziali delle truppe gli scrivessero esattamente per informarlo di quanto accadeva nel loro distretto, e nel loro esercito: sicchè per render questo commercio più sicuro e più pronto, e mettersi in istato di esser in diligenza avvisato di tutti gli affari, e di regolargli subito, stabilì in ciascheduna provincia Corrieri, e Poste. Fatto il computo quanto un buon cavallo, con forza spronato, poteva far di cammino in un giorno, senza però rovinarsi, fece costruir delle stalle a proporzione egualmente distanti l'una dall'altra, e vi mandò dei cavalli, e dei palafrenieri per prenderne cura. Vi stabilì parimente un Mastro per ricevere i plichi de' Corrieri che giugnevano, e dargli ad altri, e per prendere i cavalli, che avevano corso, e somministrarne de' freschi. Così la posta camminava giorno, e notte, e usava gran diligenza, senza che pioggia, neve, caldo, o verun altro incomodo di stagione vi mettesse ostacolo. Erodoto parla de' medesimi Corrieri al tempo di Serse.

Herod. l. 8. c. 88.

Questi Corrieri appellavansi, in lingua Persiana (1) A"γγαροι. La soprantendenza delle Poste divenne una cari-

(1) A"γγαροι viene da una parola che in questa lingue significa un servizio fatto come per forza; quindi i Greci formarono loro il verbo ἀγγαρεύειν, *compellere*, *cogere*: e i Latini *angariare*. Secondo Svida, appellavansi anche *Afenda*.

carica onorevole; e Dario, l'ultimo Re di Persia, l'aveva esercitata prima di salir sul trono. Senofonte osserva, che questa istituzione durava anche al suo tempo: il che perfettamente accordasi con ciò ch'è riferito nel libro di Ester, a proposito dell'Editto emanato da Assuero in favor degli Ebrei, e che fu portato per tutto quel vasto Impero con tale prestezza, che sarebbe stata impossibile senza le poste stabilite da Ciro.

Plut. l. 1. de Fort. Alex. p. 326 Et in vit. Alex. p. 674 ubi pro Ἀ᾽στγάνδης, *legendam* Ἀστάνδης

Reca stupore, e con ragione, il vedere, che questo stabilimento delle poste, e de' corrieri, prima trovato in Oriente da Ciro, e poscia messo in uso da' suoi successori per tanti secoli, sì utile al governo, non passasse in Occidente, sopra tutto fra popoli tanto periti in politica, quant'erano i Greci, e i Romani.

E' anche più ammirevole, che questa prima invenzione delle poste non si sia ingrandita, e che se ne sia per sì lungo tempo ristretto l'uso ai soli affari dello Stato, senza che niuno sia stato mosso dai gran vantaggj, che il pubblico ne poteva trarre per la facilità del commercio, dei viveri, e del negozio de' mercanti e de' banchieri: per la spedizione degli affari de' particolari: per la prontezza de' viaggj, che ricercano diligenza: per la facile comunicazione delle famiglie, delle città, e delle provincie; e per la sicurezza delle somme rimesse da un luogo all'altro. Si sa qual difficoltà vi era allora, e dipoi per molti secoli, nel comunicarsi notizie, e nel trattare gli affari, essendo perciò necessario, o spedire espressamente un domestico, il che non potevasi fare senza molta spesa e lentezza, o attendere la partenza di qualche persona, che andasse in quella provincia, dove si voleva scrivere, lo che era soggetto ad infinite vicende, dilazioni, e accidenti.

Noi ora godiamo con poche spese questo comodo; ma non ne sentiamo abbastanza quel vantaggio, che la sola privazione può far ben conoscere. La Francia ne ha l'obbligazione all'Università di Parigi; ed io non posso trattenermi dal far-

ne quì l' osservazione : spero che mi si perdonerà questa digressione . Essendo la sola in tutto il Regno , e venendovi da tutte le provincie un gran numero di scolari , essa stabilì in loro favore dei corrieri , le di cui funzioni erano non solamente il portar bagaglj , oro , argento , pietre preziose , scritture , informazioni , ricerche : il far la condotta di tutte le persone indifferentemente , somministrando cavalli , e alimento ; ma il portar altresì le lettere missive de' particolari , e tutti i loro plichi .

Questi corrieri sono benespesso appellati nei registri delle nazioni della facoltà delle arti , *Nuntii volantes* , per indicare la diligenza , che essi erano tenuti a fare ; e servivano il Pubblico , egualmente che l' Università .

Lo Stato è dunque debitore all' Università di Parigi dello stabilimento de' corrieri , e del trasporto delle lettere . Fec' ella questo stabilimento a sue spese , e a sodisfazione de' nostri Re , e del Pubblico . Essa lo ha sostenuto sin dal 1576. contro le diverse intraprese de' negozianti , il che le costò somme immense . Solo nell' anno 1576. il Re Enrico III. col suo Editto del mese di Novembre , creò dei corrieri reali ordinarj , nelle medesime città , in cui ve ne aveva l' Università e accordò loro i medesimi dritti , e privilegi , che i Re suoi predecessori avevano accordati ai corrieri dell' Università .

Questa rendita dei corrieri è stata sempre il fondo , e il patrimonio dell' Università . Su questa rendita il Re Lodovico XV. col suo Decreto del Consiglio di Stato delli 14. Aprile 1719. e con sue lettere patenti della stessa data , registrate nel Parlamento , e nella Camera de' Conti , ha stabilita l' Istruzione gratuita in tutti i Collegi della suddetta Università , assegnandole per l' avvenire la ventottesima parte effettiva di quanto si ritrae dal affitto generale delle poste , e de' messaggieri di Francia ; e questo ventottesimo si trovò ascendere allora

fora alla fomma di cento ventiquattro mila lire.

Dal che fi vede che non fenza ragione l' Univerfità, a cui quefta determinazione ha refo una parte del fuo antico luftro, confidera Ludovico XV. come fuo fondatore, a cui ella deve il vantaggio di effere finalmente libera dalla baffa, e vergognofa neceffità di efigere una mercede delle fue fatiche, che difonorava in qualche maniera la dignità di quefta profeffione, e fembrava contrario al nobile difintereffe, che le conviene. In fatti la fatica de' Maeftri, che infegnano non deve effer venduta; ma non deve tampoco effer perduta. *Nec venire hoc beneficium oportet, nec perire*.

L' Univerfità diè contraffegno della fua gratitudine non folamente con un difcorfo pubblico, che ho io avuto l' onore di recitare in una numerofa ed illuftre Adunanza, e con molte compofizioni poetiche in Greco in Latino ed in Francefe; ma molto più ancora con una folenne proceffione ordinata ftraordinariamente dal fuo Rettore (1). Quefta proceffione di mille dugento foggetti compofta delle quattro facoltà, pafsò fotto gli occhi del Re lungo il palazzo Regio, e quello del Governatore, che gli è dappreffo. Seguitò poicia il fuo cammino a S. Rocco, dove S. Eminenza Monfignor Cardinale di Noailles, Arcivefcovo di Parigi, celebrò pontificalmente la Meffa e prefentò al primo Miniftro del Re gli umili rendimenti di grazie, e i voti fervorofi del Univerfità verfo di un Re, che la onora del nome di fua Primogenita; il quale riguarderà ella fempre come fuo Reftauratore, ovvero piuttofto come fecondo fuo Fondatore.

Non cancellerà giammai dalla memoria le grate dimoftrazioni fattele in tale occafione da Monfig. Duca d' Orleans, ch'efercitava allora in qualità di primo Principe del Sangue, il governo del Regno; poichè quantunque quefto Principe aveffe un gufto fquifito per le fcienze, e per le belle Lettere, alla prima propofizione che fe gli fece del progetto dell'

R 2 iftru-

(1) M. Coffin Rettore del Collegio Biovefe.

istruzione gratuita, restò da un vivo piacere commosso, perchè conobbe quanto questo stabilimento poteva essere nel tempo stesso e glorioso al Re, e vantaggioso allo Stato. Altro non vi volle per determinare Sua Altezza Reale: senza che fosse obbligata l'Università d'impiegare presso di lei urgenti suppliche, o altri uffizj, quasi dirò, senza maneggiarsi punto, fu conchiuso l'affare, e in poco tempo terminato. Sua Altezza Reale ne aveva rimessa la cura ad uomini, de' quali ben conosceva l'abilità e che corrispondevano perfettamente alle premure zelanti del Principe colla loro prontezza nell'eseguire i di lui ordini: ed egli contento del sensibile piacere di aver provveduto all'onore, e al mantenimento di un gran numero di pubblici Professori, non si curò di porre in pregio, nè di esagerare un così rilevante servigio; e quando l'Università andò per rendergli le grazie dovute, con somma modestia si compiacque dire ad alta voce in una pubblica udienza: *Che non era quella una grazia che concedesse alla Università, ma un atto di giustizia, che le rendeva*. Sa bene l'Università qual pensiero debba formare, e qual corrispondenza esiga un tal benefizio: ma è pur bella cosa, e assai rara, che un Principe parli in questi termini; ed io ho creduto mio dovere il dover mantenere la memoria di una parola, che tanto più deve accrescere il pregio del benefizio, quanto sembrava volesse egli diminuirlo.

M. Dargenson Custode de' Sigilli. M. Fagon Consigliere di Stato.

Cura de' tributi. *Quint. l. 12 c. 7.*

Il Principe è la spada, e lo scudo dello Stato, egli ne assicura il riposo, e la tranquillità. Per difenderlo ha bisogno di armi, di soldati, di piazze munite, di arsenali, e di navi; e tutte queste cose esigono grandi spese. Dall'altro canto è cosa giusta, che il Principe abbia con che sostenere la maestà dell'Impero, e far rispettare la sua persona, e la sua autorità. Queste sono le due principali ragioni, che diedero motivo allo stabilimento de' tributi. L'utilità pubblica, e la necessità di pagare le cariche dello Stato, ne furono l'origine, e ne debbono

altresì

altresì regolar l' uso. Ora non vi è cosa nè più giusta, nè più ragionevole di una tale imposizione, dovendo ogni particolare tenersi assai felice, comprando così con una leggiera contribuzione il riposo, e la tranquillità della vita.

Le rendite dei Re di Persia consistevano in somme di denaro imposte ai popoli, nella contribuzione di molte cose che, servono al mantenimento della vita, come di grano, di foraggi, di vettovaglie e di altre mercanzie, di cavalli, di cameli, e di quelle cose altresì, ch' erano più rare in ciascheduna provincia. Strabone osserva, che il Satrapa dell' Armenia inviava regolarmente ogn' anno al Re di Persia venti mila polledri. Si può a proporzione giudicare del rimanente. I tributi erano imposti solamente alle nazioni conquistate, perchè i sudditi nativi, cioè i Persiani, erano esenti da ogni imposizione. Anche quest' uso fu introdotto da Dario, e si prescrissero le somme, che ciascheduna provincia doveva pagare ogn' anno. Esse montavano presso a poco, per quanto si può congettuare dal calcolo di Erodoto, il quale patisce grandi difficoltà, a quaranta quattro milioni. Il luogo ove si custodivano questi tesori, appellavasi in lingua Persiana *Gaza*. Vi erano di questi tesori in Susa, in Persepoli, in Pasargade, in Damasco, e in altre città. L'oro, e l' argento erano conservati in verghe, delle quali formavasi la moneta, secondochè il Principe ne aveva di bisogno. La principal moneta de' Persiani era d' oro, e appellavasi *Daricus* dal nome di * Dario, che fu il primo a farla coniare, di cui portava l' immagine, e al rovescio un arciere. Il *Darico* è altresì talvolta appellato dagli Autori *Stater aureus*, perchè, siccome lo statere Attico è del peso di due dramme d' oro, che valevano venti dramme d' argento di Francia e in conseguenza dieci lire.

Oltre a questi tributi, che si raccoglievano in denaro vi era un'altra contribuzione di vettovaglie, e provisioni pel mantenimento della tavola del Principe, e della sua casa, e quanto era d' uopo di grano, di

Herod. l. 3. c. 290. 97.

Lib. 11. p. 530.

Q. Curt. l. 3 c. 11.

* Credesi che il primo a far battere questa moneta fosse Dario Medo appellato altrimenti Ciassare.

Herod. l. 3. c. 91. 97. & l. 1. c. 192.

di foraggi, e di viveri pel ſoſtentamento degli eſerciti, e di cavalli per rimontare la cavalleria. Le cento venti Satrapie ſomminiſtravano queſta contribuzione, ciaſcheduna giuſta la ſua taſſa. Erodoto oſſerva, che la Satrapia di Babilonia, ch' era la più eſteſa, e la più ricca di tutte, ſomminiſtrava ſola queſta contribuzione per quattro meſi, e portava in conſeguenza eſſa ſola la terza parte dell' intero, e tutto il reſto dell' Aſia inſieme ne contribuiva gli altri due terzi.

Quindi appariſce, che i Re di Perſia non ricevevano tutte le impoſizioni in contante, ma ſi contentavano di trarne ſolo una parte in denaro, ricevendo l' altra in vettovaglie e proviſioni, che producevano le provincie; il che dimoſtra nel governo molta ſaviezza, moderazione, e umanità. Avevano ſenza dubbio oſſervato, eſſer coſa molto difficile ſoprattutto in paeſi lontani dal commercio, il convertir le loro merci in denaro, ſenza eſſer ſottopoſti a grandi ſcapiti: dove per lo contrario non vi è coſa che faciliti tanto la riſcoſſione de' tributi, e ponga più i popoli al coperto dagli angariamenti, e dalle ſpeſe, quanto il prendere in pagamento da ciaſchedun paeſe i frutti, ch' eſſo produce, che ſono una contribuzione agevole, naturale, e conveniente.

Plut. in Alcibia. 1. p. 123.

Vi erano parimente certe contrade deſtinate pel mantenimento della *Toeletta*, e della Guardaroba della Regina; l' una per la ſua cintura, l'altra pel ſuo velo, e così del reſto: e queſte contrade, ch' erano di grand' eſtenſione, perchè una di eſſe occupava tanto ſpazio, quanto un' uomo può fare in un giorno, queſte contrade, dico, prendevano il loro nome dalla loro particolare deputazione, ed erano chiamate quella la Cintura, l' altra il Velo della Regina. Al tempo di Platone, vi era ancora una tal pratica.

Plut. in Themiſt. p. 127.

La maniera, colla quale il Principe aſſegnava allora penſioni alle perſone, che voleva, rimunerare era del tutto ſimile a ciò che ho riferito della Regina. Si ſa che il Re di Perſia aſſegnò la rendita di quattro città a Temiſtocle: l' una delle quali

ſom-

somministrar doveva il vino, l'altra il pane, la terza le vivande della sua tavola, e la quarta le sue vestimenta, e le sue suppellettili. Prima di lui Ciro usò lo stesso verso Pitarco di Cizico, da lui tenuto in considerazione, avendogli donato la rendita di sette città. Si vedranno in seguito molti simili esempj.

Athen. l. I. p. 30.

ARTICOLO SECONDO.

Della Guerra.

I Popoli dell' Asia erano di lor natura assai bellicosi e di gran coraggio; ma si lasciarono tutti ammollire dalle delizie e dal piacere, ad eccezione dei Persiani, che prima di Ciro, e molto più sotto di questo Principe si mantennero in possesso di esser considerati come uomini nati, e allevati per la guerra. La situazione del loro paese assai rozzo, e pieno di montagne aveva forse potuto contribuire alla rigida e frugale lor vita; qual cosa è molto a proposito per formar dei buoni soldati. La buona educazione, che davasi ai giovani presso i Persiani, era la principal cagione del coraggio, e dello spirito guerriero di questi popoli.

Vi è dunque molta diversità quanto ai costumi, e soprattutto intorno alla materia che tratto, fra le differenti nazioni dell' Asia. Quindi si avverta che quanto vi sarà di buono, e di perfetto, in quelle cose che si diranno circa le regole ed i principj della guerra, deve esser applicato ai Persiani, ch'erano sotto Ciro; il rimanente agli altri popoli dell'Asia, Assirj, Babilonesi, Medi, Lidj, e ai Persiani medesimi dopo la loro decadenza, il che avvenne poco tempo dopo Ciro, come farò osservare a suo luogo.

I. Ingresso nella milizia.

I Persiani erano assuefatti molto per tempo alla milizia con differenti esercizj. Servivano ordinariamente da' vent' anni fino a cinquanta. In guerra, e in pace portavano sempre la spada, come fa la Nobiltà: il che non praticavasi presso i Romani, nè presso i Greci. Erano obbligati arruolarsi nel tempo

Strab. l. 15. p. 734 Am. Marcel. l. 3 sub finem.

po prefiſſo, e il chiederne diſpenſa era un delitto, come ſi vedrà poſcia dalla maniera crudele, con cui Dario, e Serſe trattarono due nobili giovani, perchè i loro padri avevano dimandato in grazia, che foſſero loro laſciati per conſolazione della loro vecchiezza.

Herod. l. 4. & 6. Senec. l. 3 de Ira c. 16. & 17

Lib. 7. c. 83.

Erodoto parla d'un corpo di truppe deſtinate alla guardia del Principe, che appellavanſi *gl' Immortali*, perchè queſto corpo ſuſſiſteva ſempre nel medeſimo numero, ch'era di dieci mila, e quando moriva qualche ſoldato, ne veniva immediatamente ſoſtituito un' altro in ſua vece. Sembra che un tal corpo di milizia abbia avuta origine da que' dieci mila ſoldati, che Ciro fece venire dalla Perſia per ſua guardia. Queſti erano diſtinti da tutti gli altri per la loro ſuperba armatura, e ancora più pel loro coraggio. Ne fa menzione anche Quinto Curzio, come pure d'un'altro corpo, compoſto di quindicimila uomini, deſtinato altresì per la cuſtodia del Principe, che appellavanſi *Dorysphori*.

II. Armatura.

Le armi più ordinarie de' Perſiani erano una ſcimitarra, *acinaces*, una ſpecie di pugnale, che pendeva dalla loro cintola al lato dritto, un giavellotto o mezza picca, armata in punta d'un ferro aguzzo. Pare però che de' giavellotti ne portaſſero due, uno per lanciare, l'altro per combattere a mano. Facevano anche grand' uſo dell'arco, e del turcaſſo, ove tenevano le freccie. La frombola non era ad eſſi incognita, ma non ne facevano gran ſtima.

De exped. Cyr. l. 1. p. 263.

Sembra da molti paſſi degli Autóri, che i Perſiani non uſaſſero elmi, ma che aveſſero ſolamente le loro ſolite tiare; ciò che ſi deve intendere in particolare di Ciro il giovane, e delle ſue truppe. Nulladimeno i medeſimi Autori in altri paſſi danno loro anche l'elmo: lo che dimoſtra che queſt' uſo veniva cambiato ſecondo i tempi.

I ſoldati a piedi avevano, per la maggior parte, corazze di rame, ch'erano aggiuſtate con tant'arte al corpo, che non impedivano più il movimento e l'agilità delle membra, di quello che faceſſero i bracciali, e i coſciali che coprivano le braccia, le

coſcie,

cosciе, e le gambe de' cavalieri. I cavalli stessi, erano per lo più coperti di rame nella fronte, nel petto, e ne' fianchi. Questi sono quelli che si chiamano, *equi cataphracti*, cavalli bardati.

Gli Autori variano di molto intorno alla forma degli scudi. Da prima essi erano assai piccoli, leggieri, e fatti di rami di vinco: *gerra*; ma si rileva altresì da molti passi, che ve ne furono di rame e ch' erano assai lunghi.

Abbiamo di sopra osservato, che da principio i soldati armati alla leggiera, cioè gli arcieri, e i fromboliери, componevano il nerbo degli eserciti presso i Persiani, e presso i Medi. Ciro, che aveva conosciuto colla sperienza, che tal sorta di truppe, non erano atte se non che a combattere da lontano, e a foggia di scaramuccia, e credeva più vantaggioso il venir sulle prime alle mani, cangiò quest' ordine, e le ridusse ad un numero assai scarso, armando gli altri di tutto punto come il resto dell' esercito.

III. Carri armati di falci. Xenoph. Cyrop. l. 6. p. 152.

Ciro introdusse un cambiamento considerabile ne' carri da guerra. Questi erano in uso molto tempo prima di lui, come apparisce dai libri sagri, e da Omero. Questi carri avevano due sole ruote. Erano tirati d'ordinario da quattro cavalli di fronte, e montati da un' uomo d' un distinto nascimento, e valore, che combatteva, e da un' altro ch' era solamente occupato a condurre il carro. Ciro considerò, che quest'uso, il quale richiedeva molta spesa, era d' un vantaggio assai mediocre, mentre per trecento carri vi volevano mille, e dugento cavalli, e seicento uomini, de' quali soli trecento combattevano, gli altri trecento di merito, e ragguardevoli che avrebbero potuto essere di gran vantaggio, non servivano se non di scudieri. Per rimediare a questo inconveniente, cambiò la forma de'carri e raddoppiò il numero de' combattenti, mettendo anche il condottiere in istato di combattere.

Fece le ruote più forti, perchè non potessero rompersi sì di leggieri, e allungò gli assi per dar

loro

loro maggior fermezza. Aggiunse ad ogni testa dell' asse delle falci lunghe tre piedi, orizzontalmente disposte; e sotto lo stesso asse ne pose dell' altre piegate verso il suolo per far in pezzi uomini, o cavalli rovesciati dall'impeto de' carri medesimi. Apparisce da varj passi degli Autori, che dipoi fossero aggiunte all' estremità del timone due lunghe punte, per trapassare tuttociò che loro si presentasse; e che si armasse la parte posteriore del carro con molte file di coltelli aguzzi, perchè impedissero il poter salirvi.

Liv. l. 37. n. 47.

Questi carri furono in uso per molti secoli in tutto l' Oriente. Si consideravano come la principal forza degli eserciti, come la sorgente più certa delle vittorie, e come l' apparato più acconcio ad atterrire i nemici.

Ma a misura che l' arte militare si perfezionava si scoprivano in essi gl' incovenienti, e finalmente furono abbandonati del tutto. In fatti, per trarne qualche vantaggio, era d' uopo trovare vaste ed estese pianure, un terreno molto unito, ed un paese dove non vi fossero, nè ruscelli, nè vigne, nè boschi. Nei tempi posteriori si trovarono molti mezzi di renderne l uso affatto inutile. Bastava oppor loro un semplice fosso, che gli arrestasse. Tal volta un valente, e perito Generale, qual fu Eumene, nella battaglia che Scipione diede ad Antioco, staccava contro i carri i frombolatori, gli arcieri, e i lanciatori de' giavellotti, che sparsi da tutti i lati gli opprimevano con una tempesta di sassi, di dardi, e di freccie, ed alzando con tutto l' esercito grand' urli, spargevano il terrore, e il disordine fra i cavalli, e gli obbligavano sovente a rivolgersi contra le loro proprie milizie. Altre volte impedivasi l' azione, e l' effetto de' carri coll' andarvi sopra tutto ad un' tratto, occupando con una estrema celerità lo spazio che separava i due eserciti; imperciocchè non traevano la loro forza se non dalla lunghezza del loro corso, che dava al loro moto e fermezza, senza di esso erano deboli e languidi. In tal guisa i Romani,

Liv. l. 37. n. 41.

Plut in Sil p. 453.

mani, sotto Silla nella battaglia di Cheronea, rispinsero, e posero in fuga i carri de' nemici alzando grida con grandi scoppj di risa, come nei giuochi del Circo, che se ne facessero comparire degli altri.

IV. Disciplina in pace, e in guerra.

Non vi è che aggiugnere al buon ordine, e alla Disciplina che osservavano sotto Ciro le milizie Persiane tanto in pace che in guerra..

Ciò ch' egli praticava, e che trovasi riferito a lungo in molti luoghi della Ciropedia, per abilitare con frequenti esercizj le sue truppe, per avvezzarle alla fatica con penosi e continui travaglj, per disporle alle vere battaglie con pugne finte, per riempierle di coraggio, e di ardire coll' esortazioni, colla lode, e co' premi, tutto ciò è un perfetto modello, per chiunque è incaricato del comando delle truppe, alle quali per l' ordinario, divengono perniciosi l' ozio, e la pace, snervando colla rilassazione della disciplina le loro forze, e rintuzzando collo starsene neghittosi quel punto di coraggio infinitamente accresciuto dal solo movimento degli eserciti, e dalla vicinanza del nemico. Una (1) saggia previsione dell' avvenire deve far preparare in tempo di pace, ciò che può servire in tempo di guerra.

Il giorno destinato a marciare, tutto era regolato, e ordinato con tant'attenzione ed esattezza, come nel giorno della battaglia, senza che alcun soldato, o Uffiziale ardisse lasciare il suo posto, nè allontanarsi dalla bandiera. Erano soliti tutti i popoli dell' Asia, quando accampavano, quantunque non si fermassero che un solo giorno o una sola notte, di circondare il campo di profonde fosse, ed in tal guisa premunirsi contr' ogni sorpresa del nemico, e non essere obbligati a venire, loro malgrado, alla pugna. Si contentavano per l' ordinario d' un semplice argine fatto della terra, che scavavasi dalla fos-

sa;

(1) Metuensque futuri,
In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello.
Horat. Satyr. 2. lib. 2.

Diod. l. 11. p. 24. & 25. sa; ma talvolta ancora, benchè più di rado, fortificavano le loro fosse di forti palizzate, e di lunghi pali ben conficcati nel terreno.

Ciò che ho detto della disciplina, che osservavasi in tempo di pace, nelle marcie, e negli accampamenti dell' esercito, ci serve per giudicare di quella che si osservava in un giorno di battaglia. Non vi è cosa tanto ammirabile quanto ciò che trovasi registrato in varj luoghi della Ciropedia. Una semplice famiglia non era meglio regolata, nè più attenta, e più docile ad ubbidire al primo segno, quanto lo era tutto l' esercito di Ciro. Egli lo aveva avvezzato per lungo tempo a questa pronta ubbidienza, da cui dipende il successo di tutte le imprese. E per vero dire, a che serve la miglior mente del mondo, se le braccia non operano a tempo, e non seguono i suoi movimenti? Da principio aveva usata qualche severità, che ne' principj è necessaria per istabilire la disciplina; ma questa severità era sempre accompagnata dalla ragione, e temperata dalla dolcezza. (1) L' esempio del Capitano, ch' era dappertutto il primo, autorizzava i suoi discorsi, e addolciva i suoi comandi. La legge inflessibile, che aveva imposta a se medesimo di non accordar cosa alcuna se non al merito, e di negarla agli uffizj, impegnava tutti gli Uffiziali nel loro dovere, e tenevagli sempre in lena; (2) poichè non vi è cosa che più disanimi le genti da guerra, anche quelli che amano il loro Principe e lo Stato, quanto il veder accordate agli altri le ricompense dei loro pericoli, e del loro sangue. Ciro aveva trovato il mezzo di ispirare amore, e zelo per il buon ordine, anche ai semplici soldati, loro ispirandone per la patria, per i loro cittadini, per l' onore, e soprattutto facendosi amare da essi colla sua bontà e liberalità. Ec-

co

(1) Dux, cultu levi, capite intecto, in agmine, in laboribus frequens adesse: laudem strenuis, solatium invalidis, exemplum omnibus ostendere. *Tacit. Ann. l. 13. c. 35.*

(2) Cecidisse in irritum labores, si præmia periculorum soli assequantur, qui periculis non affuerunt. *Tacit. Hist. l. 3. c. 53.*

co i veri legami della militar disciplina, e soli capaci di conservarla in tutta la sua forza, e in tutto il suo vigore.

V. Ordine di battaglia.

Al tempo di Ciro vi erano poche piazze fortificate, sicchè le guerre si facevano per lo più in campagna: ed egli compreso aveva colle sue riflessioni, e colla sua sperienza, non esservi cosa più decisiva per la vittoria, quanto una buona, e numerosa cavalleria, e che sovente il guadagno d'una sola ordinata battaglia si tira dietro la conquista d'un Regno intero. Come abbiamo veduto, aveva egli trovato l'esercito de' Persiani affatto sprovveduto di un sì importante, e necessario soccorso, e per ciò rivolse a questo tutte le sue premure, e colla sua attenzione, e vigilanza venne a capo di formare un corpo di cavalleria Persiana, che divenne superiore a quella del nemico, se non pel numero, almeno pel valore. In Persia, ed in Media vi erano molte razze di cavalli; ma in quest' ultima provincia, quei del luogo nominato Nisa erano più rinomati, e di essi era provveduta la scuderia Reale. Trattasi ora di veder l'uso ch' essi facevano della loro cavalleria, e della loro infanteria.

Herod. l.7. c. 40.

La celebre battaglia di Timbraja ci può dare una giusta idea dell' arte degli Antichi, nell' ordinar le truppe in battaglia al tempo di Ciro, e mostrarci fin dove giugneva la loro perizia, così nella disposizione delle milizie, come nell' uso delle armi.

Sapevano che l' ordine di battaglia più conveniente era il collocar l' infanteria nel centro, e nelle due ali la cavalleria, composta principalmente di corazze. In tal maniera l' infanteria era coperta da' fianchi, e la cavalleria più in libertà di agire, e di stendersi.

Avevano ancora rilevata la necessità di formare molte linee, che si potessero sostenere vicendevolmente, perchè altrimenti una sola linea, potendo esser facilmente aperta e rotta, non era più in istato di riordinarsi, e lasciava in disordine l' esercito. Formavano adunque la prima linea d' infanteria grave-

mente

mente armata, e composta di * dodici uomini di grossezza, la quale dapprincipio servivasi della mezza picca, e poscia colla scimitarra o colla spada alla mano combatteva a corpo a corpo contro il nemico, quando univansi le due fronti.

* Prima di Ciro di ventiquattro.

La seconda linea era composta di soldati armati alla leggiera, che al di sopra sul bel principio della battaglia lanciavano i giavellotti. Questi giavellotti erano d' un legno assai pesante, avevano in capo un' acuta punta di ferro, ed erano lanciati con gran forza. Erano adoprati per mettere in disordine i nemici prima che si avvicinassero.

Gli arcieri formavano la terza linea. Essendo tesi con grande sforzo i loro archi, lanciavano le freccie sopra le due prime linee, e grandemente incomodavano il nemico. Si mescolavano tal volta fra questi arcieri dei frombolieri, che lanciavano con gran veemenza sassi assai grossi, e dipoi i Rodiani sostituirono ai sassi delle palle di piombo, che andavano altrettanto più lungi.

Una quarta linea, formata di soldati armati come que' della prima, chiudeva il corpo di battaglia. Era questa destinata a sostenere le altre linee, e a tenerle in dovere, quando vacillassero. Serviva altresì di retroguardia, e di corpo di riserva per respignere il nemico, quando fosse penetrato fino ad essi.

Avevano delle torri, poste sopra gran carri tirati da sedici buoi, e armate di venti uomini, che lanciavano sassi, e giavellotti. Erano poste alla coda di tutto l' esercito dietro il corpo di riserva, e servivano ad agevolar la riordinanza delle truppe risospinte dal nemico, e poste in rotta.

Facevano, come abbiam detto, grand' uso dei carri falcati, che d' ordinario ponevano a fronte del campo; e tal volta ne mettevano una parte a' fianchi dell' esercito, quando potevano temere di essere disordinati.

Ecco presso a poco fin dove giugneva la scienza degli Antichi intorno all' arte militare, riguardo alle battaglie. Ma non vediamo che sapessero trar vantaggio

taggio dai posti: impadronirsi a tempo d'un terreno opportuno: condur la guerra in un paese abbondante: far uso de' distaccamenti, o per inquietare, o per attaccare il nemico nella sua marcia, o per mettersi al coperto da' suoi assalti: tender con arte delle imboscate: tirar destramente in lungo una campagna: schivar di venire ad un' azion decisiva con un nemico superiore; e ridurlo a consumarsi da se medesimo colla penuria de' viveri e de' foraggi. Non vediamo che fossero molto più attenti nel collocare le loro ali dritta o sinistra dal canto de' fiumi, delle paludi, o dell' eminenze, e nell' uguagliare con questo mezzo la fronte d' un' esercito mediocre con quella d' un' altro molto più numeroso, e metter il nemico fuori di stato di circondarlo.

Nullaostante si vedono nelle prime campagne di Ciro contro gli Armeni, e poscia contro i Babilonesi, alcuni principj, e alcuni saggi di questa scienza, ma non per anche molto fondati. Il tempo, le riflessioni, la sperienza insegnarono dipoi ai gran Capitani tutte queste precauzioni, ed astuzie militari; e noi abbiamo veduto nelle guerre de' Cartaginesi, qual uso ne fecero Annibale, Fabio, Scipione, e tutti i Generali dell' una, e l' altra nazione.

VI Attacco, e Difesa delle piazze.

Gli Antichi si erano immaginati, ed avevano mirabilmente posto in esecuzione quanto potevasi attendere dall' uso delle armi allora usate, egualmente che dalla forza, e dalla varietà delle macchine sia per attaccare sia per difendere le piazze.

Attacco delle Piazze.

La prima maniera di attaccare le piazze, fu il blocco. Questo si eseguiva col fabbricare all' intorno della città un muro nel quale venivano formati di spazio in ispazio certi ridotti, o piazze d'armi; oppure col serrarla da ogni lato con una profonda trincea ben palificata, per impedire agli assediati il far sortite, ed il poter ricevere viveri e soccorsi. In tal guisa aspettavano tranquillamente, che la fame facesse ciò, che non sapevano per anche fare l'arte, o la forza. Quindi procedevano i lunghi assedj, de' quali si parla nell' Antichità come sarebbe

* Omero non parla dell'ariete ne di alcuna macchina di guerra.

be quello di * Troja che durò dieci anni quello di Azoto fatto da Psammetico, che ne durò venti, e quello di Ninive, dove abbiamo veduto che Sardanapalo si difese per sette anni. Ciro sarebbe stato un gran tempo sotto Babilonia, che aveva raccolti viveri per vent'anni, se non avesse adoperato un' altro mezzo per impadronirsene.

Vedendo che il blocco tirava molto in lungo, inventarono la scalata, che consisteva nell'applicare contro il muro un gran numero di scale, per farvi salire molte file di soldati.

Per renderla inutile, e impraticabile si opposero coll'altezza delle mura, e molto più con quella delle torri, da cui erano fiancheggiate, cosicchè le scale non potevanopiù giugnervi. Fu dunque necessario il trovar un'altro mezzo per arrivare sino alla sommità dei ripari, e fu il costruir delle torri portatili più alte delle mura, e avvicinarle. Sulla sommità della torre, che formava una specie di piattaforma, erano posti alcuni soldati, che a colpi di dardi, e di freccie, e coll'ajuto delle balifte, e delle catapulte toglievano la difesa alle mura: ed allora calavano una specie di ponte levatojo, che appoggiavano sulle mura per entrare nella piazza.

Adoprarono un'altro mezzo, che rese facile, e più breve la presa della piazza, e fu quello degli arieti per aprir le mura, e farvi delle breccie. L'ariete era un grosso trave di legno, armato nell' estremità d'una punta di ferro, o di bronzo, che spignevasi con violenza contro le mura. Di questo e delle altre macchine mi riservo a parlarne altrove con più estensione.

Resta il quarto mezzo, cioè la zappa, e la mina, che avevano un doppio uso. Si scavava una strada sotterranea sotto il fondamento delle mura, e facendola sboccare dentro della città, rendeva facile il passaggio per entrarvi. Oppure bastava, dopo aver puntellato il fondamento, riempiere il vacuo di ogni sorta di materie combustibili, ed appiccarvi il fuoco, per consumare le acque stagnanti, scalcina-

cinare la pietra, e far cader qualche ala di muro.

Difesa delle piazze.

Sembra che per fortificare le piazze, e per difenderle fossero posti in uso tutti i principj essenziali, e tutte le regole fondamentali, che ora segue l' arte della Fortificazione: colle innondazioni opportunamente usate intorno alla piazza, per impedirne gli approcci: colla profondità delle fosse erte, e coronate di palizzate, per render più malagevole la discesa: colla grossezza de' terrapieni ben battuti per resistere ai colpi dell' ariete, e colla loro altezza per difenderle contro la scalata: colle torri, d'onde ebbero origine i bastioni moderni per fiancheggiare le cortine: colla ingegnosa invenzione di varie macchine, atte a tirar freccie, dardi, e a lanciar con violenza grosse pietre: co' parapetti, e co' merli delle mura per sicurezza del soldato, e colle gallerie coperte, ch' erano lungo le mura, e che servivano di luoghi sotterranei: colle ritirate dietro le breccie, o alla gola delle torri: colle sortite per distruggere i lavori degli assediatori, e dar fuoco alle loro macchine: colle contrammine, per render inutili quelle del nemico; e colla costruzione delle cittadelle, perchè servissero di ritiro, e di ultimo asilo ad una guarnigione vicina ad essere sforzata, e per rendere inutile la presa della città, o per farvi una capitolazione più vantaggiosa. Questi sono quasi tutti que' mezzi, che l' arte della Fortificazione, insegnati aveva agli antichi, e sono que' medesimi, che praticansi da' moderni, con qualche cambiamento suggerito dalla differenza delle armi.

Ho creduto dover entrare in questo minuto racconto per dar al Lettore qualche idea dell' antica maniera di difendere le piazze, e per oppormi al pregiudizio di molti moderni, i quali pensano, che per aver dati ora altri nomi alle stesse cose, sieno molto differenti, tanto riguardo ai principj, che all' essenza. Dopo l' invenzione della polvere fu sostituito all' ariete il cannone, il moschetto alle baliste, alle catapulte, agli scorpioni, ai giavelot-

ti, alle frombole, e alle freccie. Ne segue dunque per questo, che siasi cambiato l'essenziale della difesa delle piazze? No certamente. Essi traevano quel vantaggio dalla solidità de'corpi, e dalle forze moventi, quanto ne poteva trarre l'arte più ingegnosa.

Qualità delle Truppe Persiane, dopo Ciro.

Ho più volte notato, che non bisognava giudicar del merito, e del coraggio delle truppe Persiane in tutti i tempi, da ciò che si ammirava in esse sotto il regno di Ciro. Terminerò l'articolo della guerra con una giudiziosa riflessione di Mr. Bossuet a questo proposito. Egli osserva, che dopo la morte di questo Principe, i Persiani, generalmente parlando, non seppero quanto possano in un'esercito la severità, la disciplina, l'ordinanza delle truppe, l'ordine del marciare, e dell'accampare, e finalmente una certa condotta, che dà moto a que'gran corpi senza confusione, e a tempo. Sempre intesi ad una vana ostentazione di potenza, e di grandezza, e facendo più caso della forza che della prudenza, del numero piuttosto che della scelta, credevano aver fatto tutto, quando avevano raccolto un popolo immenso, che andava risolutamente a combattere, ma senz'ordine, e che trovavasi imbarazzato da una moltitudine infinita di gente inutile, che i Re, e i Grandi strascinavansi dietro. Imperciocchè era sì grande la loro effeminatezza, che volevano nell'esercito la stessa magnificenza, e le delizie medesime, ch'erano soliti godere ne'luoghi, ove la Corte faceva il suo ordinario soggiorno; di maniera che i Re marciavano accompagnati dalle loro mogli, dalle loro concubine, e dai loro eunuchi. Aggiungansi i vasi d'oro, e d'argento, i mobili preziosi in abbondanza, e finalmente tutto il seguito ch'esige una tal vita. Un esercito composto di tal maniera, e già imbarazzato dall'eccessiva moltitudine de' suoi soldati, era sopraccaricato dall'eccedente numero di coloro, che non combattevano. In tal confusione non era possibile il muoversi con ordine:

ne: i comandi non giugnevano mai a tempo, e in un azione tutto andava come alla ventura, senza che niuno fosse in istato di provvedere a questo disordine. In oltre era d'uopo terminar presto l'azione, e passar velocemente da un paese all'altro, perchè un corpo sì immenso, e avido non solamente di quanto era necessario alla vita, ma ancora di ciò, che serviva al piacere, consumava tutto in poco tempo, e appena si comprende d'onde trar potesse il suo mantenimento.

E pure con questo grande apparecchio i Persiani sorprendevano i popoli, che non sapevano meglio di essi la guerra. Quegli stessi, che la sapevano, si trovarono o indeboliti, perchè tra di loro divisi, ed oppressi dalla moltitudine de'loro nemici: e per questa ragione l'Egitto benchè andasse tanto superbo per la sua antichità, e per le saggie sue istituzioni, e per le conquiste del suo Sesostri, divenne suddito de'Persiani. Non fu loro malagevole il domar l'Asia Minore, e le stesse Colonie Greche corrotte dalla effeminatezza dell'Asia. Ma quando vennero nella Grecia trovarono quello che non avevano mai veduto, cioè a dire una milizia regolata, i Capitani intendenti, i soldati avvezzi a viver con poco, i corpi induriti alla fatica, fatti snelli dalla lotta, e dagli altri esercizj soliti del paese: e quantunque gli eserciti non fosero tanto numerosi, erano però simili a que' corpi vigorosi, ne' quali sembra, che tutto sia nerbo, e tutto pieno di spirito, e sì ben comandati, e sì pronti agli ordini de' loro Generali, che dimostravano aver tutti un'anima stessa, tanto erano concordi nei loro movimenti.

ARTICOLO TERZO.

Arti, e Scienze.

NOn imprendo a parlare della Poesia degli Orientali, di cui non ne abbiamo altra notizia, fuori di quella, che ci porgono i Libri sagri. Quei pre-

ziosi passi bastano per farci conoscere l'origine della Poesia, la sua vera funzione, l'uso che ne fecero gli uomini ispirati da Dio per celebrare la sua grandezza, e cantare le sue maraviglie, e la nobiltà, e la sublimità dello stile, che le conviene proporzionato alla maestà dei soggetti, che tratta. I discorsi degli amici di Giobbe, stabiliti com'esso nell' Oriente, e ch' erano distinti fra i Gentili non meno per la loro erudizione, che pel loro nascimento, potrebbero altresì darci qualche idea del genere dell'eloquenza di que' tempi.

Ciò che dicevano i Sacerdoti Egizj, secondo Platone, dei Greci in generale, e degli Ateniesi in particolare, ch' erano figli dell' antichità, è vero riguardo alle Arti e alle Sciene, delle quali hanno essi falsamente attribuita l' invenzione a persone chimeriche, e molto posteriori al Diluvio. La Scrittura ci avvisa, che prima di quel tempo, aveva Dio scoperta agli uomini l'arte di coltivare la terra: di nodrire le greggie giacendo sotto le tende: di filar le lane e il lino, e di farne panni e tele: di polire il ferro, e il rame; e di fargli servire a moltissimi usi necessarj alla vita, o alla società.

La Scrittura medesima c' insegna altresì, che poco tempo dopo il Diluvio, l' industria umana aveva fatte molte scoperte degne di ammirazione, e che inventò una macchina per filar l' oro, e farlo entrare nella tessitura de' panni: la maniera di batter l' oro, e d' indorare gentilmente il legno, e le altre materie: di fondere i metalli, il rame, l' argento e l' oro: di far con essi ogni sorta di figure, imitando perfettamente la natura: di esprimere differenti oggetti, e farne ogni sorta di ornamenti e di vasi: di far uso della pittura, e della scoltura nel legno, nelle pietre, e ne' marmi; e finalmente di tingere i panni e le tele di belli e varj colori.

Essendosi gli uomini da principio stabiliti nell'Asia dopo il Diluvio, è agevol cosa a comprendere, come sia stata, dirò così, la culla delle Arti, e delle Scienze, la di cui memoria erasi conservata per tra-

tradizione, e di cui la necessità, e il bisogno obbligarono a rinnovare, e per così dire, a farne risorger l' uso.

Architettura.

La costruzione della torre di Babelle, e poco tempo dopo di quelle famose città, che furono considerate come prodigj, Babilonia, e Ninive: la magnificenza dei vasti palazzi dei Re, e dei Nobili, distribuiti in più sale e appartamenti, e ornati di quanto richieder possono la decenza o il comodo: la regolata disposizione e la simmetria delle colonne, e delle volte moltiplicate l'une sopra le altre: la grandezza delle porte delle città: la larghezza, e la grossezza de' terrapieni: l'altezza, e la solidità delle torri: la comodità delle rive sulle sponde de' gran fiumi, e i ponti superbi fabbricati sopra i più larghi; tutte queste, e molte altre somiglianti operazioni mostrano fin dove giungesse l' Architettura in un'antichità sì rimota.

Non so pertanto, se allora fosse giunta a quella perfezione, che le hanno dipoi data la Grecia, e l' Italia, e se que' vasti edifizj dell'Asia, e dell' Egitto, sì decantati dagli antichi avessero tanta proporzione, quanta era la loro grandezza ed estensione. Intendo di parlare dei cinque ordini di Architettura Toscano, Dorico, Jonico, Corintio, e Composito; poichè non vedendo alcun ordine Asiatico, o Egizio, dà luogo di dubitare, se la simetria, le misure, e le proporzioni delle colonne, de' pilastri, e degli altri ornamenti perfettamente regnassero in quegli antichi edifizj.

Musica.

Non è maraviglia che in un paese, come l' Asia, dato al piacere, alle delizie, ed al tripudio, fosse in credito, e coltivata con gran cura la Musica, che n' era il principal condimento. Il solo nome dei principali modi dell'antica Musica, e che la moderna ha conservati il *Dorico*, il *Frigio*, il *Lidio*, il *Jonico*, e l' *Eolio*, mostra abbastanza qual sia stato il luogo del suo nascimento, o per lo meno quello in cui crebbe, e si perfezionò. La Sagra Scrittura c' insegna, che al tempo di Labano, erano assai in uso

la musica, e gli strumenti nel paese da lui abitato, cioè nella Mesopotamia, perchè fra gli alti rimproveri, ch'ei dà a Giacobbe suo genero, si lamenta che colla sua precipitosa fuga non gli lasciò tempo di ricondur lui, e la sua famiglia *co' canti di gioja, con lo strepito de' tamburi, e col suono delle arpe*. Nel bottino che Ciro fece mettere a parte per Ciassare suo zio, si fa menzione di due * valentissimi musici, che accompagnavano una Dama di Susa, e che furono fatti seco lei prigionieri.

Cyrop. l 4. p. 13.

* Μουσουργὼς δύο τὼς κρατίστας.

E' una questione che tiene in esercizio i dotti, il conoscere fino a qual segno di perfezione sia giunta presso gli antichi la Musica: questione tanto più difficile a decidersi, quanto che, per riuscirvi, parrebbe necessario l'esporre agli occhi, e poi al giudizio dell' orecchie, molti pezzi di Musica segnata all'antica, i quali per fatalità non sono arrivati fino a noi, come ci sono arrivati molt' illustri monumenti della Scoltura, e della Poesia antica; non avendoci l'antichità conservata opera alcuna, che possa farci sicuramente decidere, se la Musica degli antichi fosse egualmente perfetta che la nostra.

Quello che è certo si è che essi hanno avuta cognizione della triplice sinfonia, cioè del concerto delle voci, di quello degli strumenti, e di quello che dipende da questi colle voci.

E' fuor di dubbio altresì, che sono stati eccellenti in ciò che riguarda il *Ritmo*. Così s' appella un' unione di più tempi, che osservano fra di essi un cert' ordine, e certe proporzioni. Per intendere questa definizione, bisogna osservare, che la Musica, di cui quì si tratta, si cantava sempre sulle parole di alcuni versi, tutte le sillabe de' quali erano brevi o lunghe: che si pronunziava la sillaba breve una volta più presto della lunga: che perciò la prima doveva fare un solo tempo, dove la seconda ne faceva due: che in conseguenza il suono, il quale corrispondeva a questa, durava due volte più di quello che durasse il suono, che corrispondeva a quella, ovvero, ch' è lo stesso, aveva due tempi dove l' altra ne avea

uno:

uno: che i versi, i quali si cantavano, erano composti di un certo numero di piedi, formati da queste sillabe lunghe o brevi, differentemente combinate; e che il ritmo del canto regolarmente seguiva l'andamento di questi piedi. Siccome questi, di qualunque natura o estensione potessero essere, si dividevano sempre in due parti eguali o ineguali, la prima delle quali dicevasi ἄρσις, *elevazione*, e la seconda θέσις, *abbassamento*, o *posizione*: così il ritmo del canto, che corrispondeva a ciascheduno di questi piedi, dividevasi in due egualmente o inegualmente con ciò che noi ora diciamo una *battuta*, e una *levata*, cioè con uno strepito o sia percossa, e con un respiro. L'attenzione scrupolosa degli antichi, rispetto alla quantità delle sillabe nella loro Musica vocale, rendeva il ritmo più perfetto, e più regolare del nostro, perchè presso di noi la Poesia non misurasi dalle lunghe, e dalle brevi; il che però non impedisce, che un valente musico non debba far sentire, colla durata de' suoni, la quantità d'ogni sillaba. Ho trascritto il fin quì detto del ritmo da una Dissertazione del Signor Burette, e l'ho fatto a favor de' giovani a' quali questo piccolo tratto potrà essere molto utile per l'intelligenza di molti passi degli autori antichi. Torno al mio soggetto.

Il soggetto principale della disputa fra i Letterati, intorno alla Musica degli antichi, si è il sapere, s'essi abbiano conosciuta quella che noi chiamiamo *Musica a più parti*, cioè quella, ove queste differenti parti formano, ciascheduna separata, un canto seguente, e s'accordano tutte insieme, come nel nostro *Contrappunto*, sia semplice o composto. Si possono vedere intorno a questo articolo, in ciò che riguarda la Musica degli antichi, le dotte Dissertazioni del Signor Burette inserite nei Tomi III., IV., e V. delle Memorie dell'Accademia Reale delle Belle Lettere, che fanno conoscere la profonda erudizione, e il gusto squisito di questo scrittore.

Scopresi parimenti in que' tempi rimoti l'origine della Medicina, i di cui principj, come quelli di

Medicina.

tutte le Arti, e Scienze, sono ancor rozzi ed informi. Erodoto, e dopo di esso Strabone osservano, ch'era costume generalmente praticato presso i Babilonesi di esporre gl' infermi alla vista de' passeggieri, perchè prendessero da essi informazione se fossero mai stati assaliti da un mal simile, e sapere con quali rimedj fossero guariti: il che fece dire a molti, che la Medicina è una scienza congetturale, e sperimentale, nata dalle osservazioni che si son fatte intorno alla natura delle differenti malattie, e intorno a ciò ch'è favorevole, o contrario alla sanità. Bisogna accordare che l'esperienza può molto, ma sola non basta. Il famoso Ippocrate ne fece grand' uso, ma non si fermò in quella. Usavano altresì che tutti i malati, ch'erano stati guariti, ponessero nel Tempio di Esculapio un cartello, in cui spiegavano con quali rimedj si erano risanati. Questo celebre Medico fece registrare tutte queste memorie, e seppe trarne profitto.

Herod. l. 1. c. 19. Strab. l. 16. p. 746.

Plin. l. 2. c. 1. Strab. l. 8 374.

Al tempo della guerra di Troja la Medicina era in grand' uso, e in gran riputazione. Esculapio, che allora viveva, è considerato come l'inventore, ed egli l'aveva ridotta ad una gran perfezione con una profonda cognizione della botanica, colla preparazione de' medicamenti, e colle operazioni della chirurgia, perchè tutte queste parti non erano separate dalla Medicina, e formavano tutte insieme una sola professione.

Diod. l. 5. r. 3, 1.

I due figli d'Esculapio Podalirio, e Macaone, che comandavano in quell'assedio un certo numero di truppe, erano egualmente Medici eccellenti, che valorosi Capitani, e non prestavano minor servigio all' esercito colla loro perizia in quest'arte, che col loro caraggio nelle battaglie. Achille stesso, e dipoi Alessandro, non aveva giudicata inutile ad un Generale questa cognizione, nè a se disdicevole. Egli l'aveva imparata dal Centauro Chirone, ed insegnata a Patroclo suo Governatore, ed amico, che ne fece uso curando la piaga di Euripilo.

Hom. Iliad. l. 10. v. 821 847.

Plut. in Alex p. 668

Guarì egli questa piaga col mezzo d'una radice,

che

che in un subito fece cessare il dolore, e fermò il sangue. La botanica, cioè la Medicina che tratta e fa uso dell'erbe, e delle piante, era in que' primi tempi assai nota, e quasi sola adoperata. Virgilio favellando d'un celebre Medico, a cui Apollo stesso aveva insegnata la Medicina, sembra limitar quest' arte alla cognizione de' semplici: *Scire potestates herbarum usumque medendi maluit*. La natura medesima porgeva agli uomini quest' innocenti, e salutari rimedj, e pareva invitargli a farne uso. I giardini, le campagne, e le selve gli somministravano in abbondanza, e gratuitamente. Non vi era per anche l'uso de' minerali, delle teriache, e di altre composizioni inventate poscia con uno studio più serio della natura.

Æn. l.12. v. 396.

Plin. l.26. c. 1.

Id l. 24. c. 1.

Plinio dice, che la Medicina messa da Esculapio in gran riputazione, circa il tempo dell' assedio di Troja, cadde ben presto dopo in dimenticanza, e restò come sepolta nelle tenebre fino al tempo della guerra del Peloponneso, nel qual tempo Ippocrate la fece in certo modo risorgere, e la pose in credito; il che può esser vero quanto alla Grecia; ma noi veggiamo che fu sempre molto coltivata, e pregiata nella Persia. Il gran Ciro, come osserva Senofonte, non lasciò giammai di condur seco nell' esercito un certo numero di eccellenti Medici, da lui generosamente stipendiati, e per i quali dimostrava una grande stima, ed osserva, che aveva trovato stabilito anticamente questo costume presso i Generali: e il medesimo Senofonte ci avvisa, che il giovane Ciro faceva lo stesso.

Lib.20.c.2.

Cyrop. l.1. p.29. & l. p. 212.

De Expedit. Cyr. l. 3 p 311.

E' forza però confessare, che Ippocrate portò la Medicina al più alto segno di perfezione; e benchè in appresso siano state aggiunte alle sue molte altre cognizioni, anche al dì d'oggi è tenuto da' Medici più dotti come il primo maestro di quest' arte, e quello nel di cui studio impiegar si devono coloro, che vogliono riuscir eccellenti.

Uomini giunti a segno tale, che abbiano unita una lunga esperienza, e sode riflessioni allo studio da essi

fat-

fatto dei più celebri Medici, tanto antichi che moderni, e alla cognizione, che hanno acquistata della virtù dei semplici, dei principj della Fisica, e della costituzione del corpo umano, meritano, in un governo ben regolato, di essere distinti, e ricompensati giusta l'insinuazione dello Spirito Santo nella Sagra Scrittura: *L'abilità del Medico lo innalzerà all' onore: sarà colmato di lodi anche dai Grandi, e i Re gli faranno dei regali*, perchè essi consagrano tutte le loro fatiche, e tutte le loro vigilie alla conservazione della salute de'cittadini, ch'è di tutti i beni umani il più caro, e il più prezioso quantunque il meno curato: poichè non solamente si precipita un sì gran bene cogli eccessi, ma si affida, con una cieca credulità, ad uomini senza sperienza, (1) che seducono i malati colla loro aria imperiosa, o colla dolce speranza della guarigione, di cui gli lusingano.

Eccl. 38. 2. 3.

Astronomia.

Per quanto si sieno adoperati i Greci di farsi credere autori, e inventori di tutte le Arti, e di tutte le Scienze, non han potuto assolutamente contendere ai Babilonesi l'onore, di aver gettati i primi fondamenti dell'Astronomia. (2) La situazione vantaggiosa di Babilonia, fabbricata in una vasta pianura, e dove la vista non veniva interrotta da alcuna montagna: l'aria pura e serena, che sempre regnava in quel paese, e dava luogo a liberamente contemplare gli astri; e fors'anche l'altezza straordinaria della torre di Babelle, che sembrava fatta per servire di specula, onde mirare in Cielo i fenomeni, furono, riguardo a que'popoli, efficaci allettamenti, che gl'indussero ad esaminar con qualche attenzione i varj movimenti del Cielo, e il corso regolato dagli astri. Il Signor Abate Renaudot, nella sua Dissertazione intorno alla sfera, osserva che la campagna, appellata

Memorie dell'Accademia del-

(1) Palam est, ut quisque inter istos loquendo polleat, imperatorem illico vitæ nostræ necisque fieri . . . . Adeo blanda est sperandi pro se cuique dulcedo. *Plin. l. 29. c. 1.*

(2) Principio Assyrii propter planitiem, magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum cœlum ex omni parte patens & apertum intuerentur, trajectiones motusque stellarum observaverunt: *Cic. l. 1. de Divin. n. 2.*

ta nella Sagra Scrittura *Sennaar*, e dove fu fabbricata Babilonia, è la ſteſſa detta dagli Arabi *Sinjar*, ove il Califo Almamone, ſettimo degli Abaſſidi, ſotto il quale cominciarono a fiorir preſſo gli Arabi le ſcienze, fece fare le oſſervazioni aſtronomiche, che per più ſecoli ſervirono a tutti gli Aſtronomi dell' Europa; e che il Sultano Galaleddin Melikſchah, terzo dei Seljukidi, ne fece fare di ſimili quaſi 300. anni dopo nello ſteſſo luogo: il che dimoſtra eſſer ſtato ſempre conſiderato quel luogo come il più acconcio alle aſtronomiche oſſervazioni.

le Belle Lettere. Tom. 1. Part. 2. p. 5

Quelle che fecero i Babiloneſi non parvero da principio d'una gran perfezione, non eſſendo per anche ajutate dal ſoccorſo de' teleſcopj, la di cui invenzione è aſſai recente, e ſervì di molto a perfezionare nell' ultimo ſecolo le ricerche dell' Aſtronomia. Quali eſſe ſieno ſtate, giunte non ſono alla noſtra notizia. Epigeno, autor grave, e ſecondo Plinio, degno di fede, parla di oſſervazioni fatte per 720. anni, e ch' erano impreſſe ne' mattoni, ciò che indicherebbe un' antichità aſſai rimota. Quelle di cui fa menzione Calliſtene, filoſofo della Corte d' Aleſſandro, e di cui rende conto ad Ariſtotele, abbracciano 1903. anni, e per conſeguenza molto ſi accoſtano al Diluvio, e al tempo in cui Nemrod fabbricò Babilonia.

Plin. hiſt. nat. l. 7. c. 56.

Porph. ap. Simpl. in l. 2. de cælo

Si deve certamente ſaper buon grado, e render giuſtizia alla fatica, e alle curioſe ricerche di coloro, che contribuirono ad inventare, o a perfezionare una ſcienza sì utile, non ſolamente per l' agricoltura, e per la navigazione colla notizia ch' eſſa dà del corſo regolato degli aſtri, e della mirabile, e ſempre uniforme proporzione dei giorni, e degli anni; ma per la Religione medeſima, colla quale Platone moſtra, che lo ſtudio di queſta ſcienza ha uno ſtretto e neceſſario legame eſſendo ordinata direttamente ad iſpirare un ſommo riſpetto verſo la Divinità, che con un infinita ſapienza preſiede al governo dell' Univerſo, e ch' è preſente, ed attenta a tutte le noſtre azioni. Ma non ſi può

In Epin. p. 98. 9. 2.

può abbastanza compiangere quei medesimi Filosofi, (1) che giunti colla loro felice fatica, e colle loro astronomiche ricerche tanto vicini al Creatore hanno avuta la disgrazia di non trovarlo, perchè non lo hanno servito, nè adorato, e non han conformate le loro azioni alle regole di questo divino modello.

Astrologia giudiciaria.

Lo studio dell' Astronomia in vece di condurre, come avrebbe dovuto i Babilonesi, e gli Orientali alla cognizione di quello, che n' è il Creatore, e il Padrone, gli trasse per la maggior parte nell'empietà, e nelle follie dell' *Astrologia Giudiciaria*. Così appellasi quella falsa, e temeraria scienza, che insegna a giudicare dell' avvenire colla cognizione degli astri, e a predire gli eventi dalla situazione de' pianeti, e dai loro differenti aspetti: scienza con ragione considerata come un delirio, ed una stravaganza anche nel Paganesimo stesso dagli Scrittori più sensati. *O delirationem incredibilem*, esclama Cicerone, confutando il folle pensiero di questi Astrologi, sovente appellati Caldei, dal paese ove questa scienza ebbe la sua origine; e i quali, attese le osservazioni fatte, come dicevano, dai loro predecessori sopra tutti gli avvenimenti passati, per lo spazio solamente di quattrocento e settanta mila anni, pretendevano di sicuramente conoscere dall' aspetto, e dalla combinazione degli astri, e de' pianeti nel momento della nascita d' un fanciullo, quali fossero per essere il suo genio, il suo carattere, i suoi costumi, la costituzione del suo corpo, le sue azioni, in una parola tutti gli avvenimenti, e la durazione della sua vita. Ei rileva mille assurdi da un tale sentimento, i quali per esser molto degni di riso eccitar debbono disprezzo di quell' arte. Domanda in primo luogo perchè da una infinità di fanciulli, che

Cic. l. 2 de Div. n. 87. 99.

(1) Magna industria, magna solertia: sed ibi Creatorem scrutari sunt positum non longe a se, & non invenerunt . . . . quia quærere neglexerunt. *S. August. de verb. Evang. Matth. Serm.* 68. c. 1.

che nascono nello stesso momento, e senza dubbio sotto l'aspetto preciso dei medesimi astri, non ve ne son due, la di cui sorte, e la di cui vita si rassomiglino. Domanda in oltre, se quel gran numero d'uomini, che perirono nella battaglia di Canne d'uno stesso genere di morte, fossero tutti nati sotto le medesime costellazioni.

Appena si può credere come un'arte sì ridicola, unicamente fondata sull'impostura, e sull'artifizio, *fraudulentissima artium*, dice Plinio, abbia potuto acquistar tanto credito in tutti i secoli. Ciò che le diede un sì gran corso, continua questo autore, fu la curiosità naturale, che ha l'uomo di penetrare nell'avvenire, e di conoscere anticipatamente ciò che gli deve accadere: *nullo non avido futura de se sciendi*, unita ad una superstiziosa credulità, che viene piacevolmente lusingata dalle magnifiche promesse, di cui non son scarsi questi ciarlatori della buona ventura. *Ita blandissimis desideratissimisque promissis addidit vires religionis, ad quas maxime etiamnum caligat humanum genus.*

Gli Scrittori moderni, e fra gli altri due de' nostri maggiori Filosofi Gassendo, e Rohault, si sono espressi colla medesima forza contro la follia di questa pretesa scienza, ed han dimostrato ch'era egualmente sprovveduta e di principj e di sperienze.

Gassen di Phys. sect. 2. l. 6. Rohault Phys part. 2 c. 27

Di principj. Il Cielo, secondo gli Astrologi, è diviso in dodici parti eguali: esse sono stabilite non secondo i poli del mondo, ma secondo quelli del zodiaco: le dodici porzioni del Cielo hanno ciascheduna un attributo, come le ricchezze, la scienza, i parenti, e così del resto: la porzione più importante, e più decisiva è quella, che è più prossima all'orizzonte, e che appellasi l'ascendente, perchè pronta a salire, e ad apparire sull' orizzonte quando viene al mondo un uomo: i pianeti sono divisi in favorevoli, nocivi, e misti: gli aspetti di questi pianeti, che altro non sono se non certe distanze fra di essi, sono altresì felici, o funesti. Tralascio molte altre ipotesi tutte egualmente

mente arbitrarie, e domando se un uomo di buon senno può ammetterle sulla semplice parola di quest' impostori, senz' altre prove, e anche senza la menoma ombra di verisimile. Il momento preciso, e da cui dipendono tutte le altre predizioni, è quello della nascita. E perchè non quello della concezione? Perchè le stelle niente influiscono nei nove mesi della gravidanza? Si può inoltre aver mai sicurezza, nell' incredibile rapidità del moto de' Cieli, di aver scelto il preciso, e decisivo momento, senza che vi sia stato di più, o di meno, il che basta per rovesciar tutto? Vi sono mille altre simili questioni da farsi.

Possono men lusingarsi di aver in loro favore la sperienza. Questa non potrebbe consistere se non nelle osservazioni, che si fossero fatte degli avvenimenti sempre succeduti nella stessa guisa, quando i Pianeti si fossero ritrovati nella tal certa situazione. Ora, per consenso di tutti gli Astronomi, sono necessarj migliaja di anni per riscontrar solamente due sole volte quella costituzione degli astri, che vorremo immaginarci; ed è cosa certa che quella, che il Cielo deve aver domani, non si è per anche veduta dopo la creazione del Mondo. Si possono consultare i due Filosofi da me citati, e particolarmente Gassendo, che trattò la materia più a lungo. Questi sono i fondamenti sopra de' quali è piantato tutto l' edifizio dell' Astrologia giudiciaria.

Ma quel che è più maraviglioso, e che mostra un totale stravolgimento della ragione si è, che si danno talora affatto in preda alle vane predizioni di codesti Astrologhi, ed impostori parecchi cervelli bizzarri, che ostinatamente resistono contro le più convincenti prove della Religione, e che ricusano di credere sulle parole dello stesso Dio, o le profezie più chiare, e più certe.

Sant' Agostino in più luoghi de' suoi scritti ci avverte che questa folle, e sacrilega credulità

tà (1) e un giusto castigo di Dio, che punisce bene spesso la volontaria cecità degli uomini con tenebre più dense, e che permette, che i Demonj per meglio tenerci ne' loro lacci, facciano predir loro tal volta alcune cose, che in fatti avvengono, la di cui aspettazione sovente non serve che a tormentargli.

Iddio che solo prevede l'avvenire, perchè egli solo dispone di quello con sovrana autorità, (2) spesso insulta nelle sue Scritture l'ignoranza degli Astrologi sì decantati di Babilonia, trattandogli da fabbricatori di menzogne, *fabricatores errorum*, e disfida altamente tutti i falsi Dei a predir qualche cosa, consentendo, se vi riescono, che sieno venerati come Dei. Quindi volgendosi a Babilonia, le annunzia minutamente tutte le circostanze de' mali, di cui egli la opprimerà dugento, e più anni dopo, senza che i suoi incantatori, che la lusingano di aver letta negli astri la sicurezza della sua eterna grandezza, possano divertirne l'effetto, e nè meno prevederne l'adempimento. Ma come mai avrebbero potuto farlo, se nel tempo medesimo dell'esecuzione, allorchè Baldassare, ultimo Re di Babilonia, vide uscir dal muro una mano, che vi

Dan. c. 5.

(1) His omnibus consideratis, non immerito creditur, cum Astrologi mirabiliter multa vera respondent, occulto instinctu fieri spirituum non bonorum, quorum cura est has falsas & noxias opiniones de astralibus fatis inserere humanis mentibus atque firmare, non horoscopi notati & inspecti aliqua arte, quae nulla est. *De Civit. Dei l. 5. c. 7.*

(2) Ti assalirà il male senza che tu abbia potuto congetturarlo da indizio veruno. Tu ti troverai sorpresa da sciagure, che non potrai divertire (co' tuoi malefizj); e verrà a cadere tutta ad un tratto sopra di te una desolazione, che non avrai provata giammai. Chiama in tuo soccorso i tuoi Incantatori, e tutti i segreti della Magia, ai quali ti sei applicata con tanto studio fin dalla tua gioventù, per vedère di trarne qualche vantaggio. Tu ti sei affaticata in consultare una moltitudine d' impostori. Vengano ora, e ti salvino i tuoi Astrologi, che contemplano il Cielo, che studiano il corso, e la disposizione degli astri, e che predicono ciò che deve avvenire per ciascun mese.... Essi medesimi saranno divorati dal fuoco, e non potranno liberar le loro anime dalle fiamme ardenti. *Isai. c. 47. v. 11. 14.*

vi ſegnava caratteri incogniti, i Maghi, i Caldei, gli Auguri, in una parola, tutti i preteſi Saggi del paeſe non poterono venir a capo di leggere quella ſcrittura. Ecco dunque l' Aſtrologia, e la Magia convinte d' ignoranza, e d' impotenza nel luogo ſteſſo, dov' erano in maggior credito, e in un' occaſione, in cui erano impegnati di porre in opra tutta la loro ſcienza, e tutto il loro potere.

ARTICOLO QUARTO.

Religione.

L'Idolatria più antica, e la più univerſale fu quella ch' ebbe per oggetto il Sole, e la Luna. Era queſta fondata ſopra una falſa opinione, che in vece di giugnere ſino a Dio ſi fermava al velo, che lo naſcondeva in mostrandolo. Con una minima rifleſſione ſi averebbe potuto diſcernere il Padrone che comandava, dal * Miniſtro che altro non faceva che ubbidirgli.

* Preſſo gli Ebrei il nome ordinario del Sole ſignifica miniſtro.

Fu ſempre coſa chiara, che doveva neceſſariamente eſſervi un commercio fra Dio, e l' uomo; e l' adorazione, ſuppone che Dio ſia attento ai deſiderj degli uomini, e capace di riempiergli. Ma la diſtanza del Sole, e della Luna è un oſtacolo a queſto commercio. Gli uomini ciechi hanno procurato di rimediare a queſto inconveniente, (1) portando la mano alla loro bocca, e dipoi alzandola verſo queſte falſe Divinità, per dar loro a divedere, che vorrebbero unirviſi, ma che non poſſono. Giobbe ſi trovò felice per eſſerſi preſervato da queſt' empio coſtume praticato in tutto l' Oriente. * *Io non hò mirato il Sole nel ſuo grande ſplendore, nè la Luna quand' era più maeſtoſa. Non è ſtato ſegretamente ſedotto il mio cuore*, NE' HO ALZATA LA MANO ALLA BOCCA PER BACIARLA.

* Il teſto è in forma di giuramento. *ſi vidi ſolem &c. Job.* 31. 26. 27. *Herod. l.* 2. *c.* 131.

I Perſiani adoravano con profondo riſpetto il Sole, e ſoprattutto il Sole naſcente. Gli conſagravano

(1) Superſtitioſus vulgus manum ori admovens, oſculum labiis preſſit. *Minuc. p.* 2. *Di là venne la parola* adorare, cioè, àd os manum admovere.

no un cocchio magnifico con cavalli di gran pregio, come abbiamo veduto nella celebre cavalcata di Cirò (questa medesima cerimonia era in uso presso i Babilonesi, e da essi l'avevano presa alcuni empj Re di Giuda). Gli immolavano tal volta ancora de' buoi. Questo Dio era molto noto presso di essi sotto il nome di Mithra.

4. Reg. 23. 11.

Strab. l. 12. p. 732.

Dal culto che rendevano al Sole, naturalmente ne seguiva che onoravano altresì particolarmente il fuoco: lo invocavano sempre il primo ne' sagrifizj: lo portavano con rispetto avanti al Principe quand' era in cammino: non affidavano se non ai Maghi la custodia di questo Fuoco sagro, che pretendevano esser disceso dal Cielo; e averebbero tenuto come una grande sciagura, se si fosse lasciato estinguere. La Storia c' insegna, che l' Imperator Eraclio, quando portò la guerra contro i Persiani, demolì molti dei loro Tempj, e in particolare la Cappella ov' era stato fin allora conservato questo fuoco, il che cagionò un gran duolo in tutto il paese, e un estrema desolazione. Essi onoravano anche l'acqua, la terra, e i venti, come tante Divinità.

Xenoph Cyrop l. 8. p. 215.

Amm. Marcell. l. 23.

Zonar. Annal. Tom 2

Herod. l. 1. c. 131.

La crudel cerimonia di far morire i fanciulli nel fuoco, era senza dubbio un effetto del culto, che rendevasi a questo elemento, essendo questo culto comune ai Persiani, e ai Babilonesi. La Scrittura lo dice positivamente dei Popoli di Mesopotamia, che furono mandati per colonia nel paese de' Samaritani: *Comburebant filios suos igni*. E'noto come questo barbaro costume era divenuto comune in molte provincie dell' Asia.

I Persiani avevano ancora due Dei d'una specie particolare, cioè Oromasde, e Arimanio. Il primo era tenuto come autore del bene, che loro accadeva, e l'altro dei mali, con cui erano puniti. Di questi io ne parlerò più a lungo a suo luogo.

Plut. in lib de Isid & Osirid. p. 369.

Non ergevano essi nè Statue, nè Tempj, nè Altari ai loro Dei, e offerivano i loro sagrifizj all' aria aperta, e quasi sempre sopra eminenze o monti. Ciro adempì a questo uffizio di religione nella sua

Herod l. 1. c. 131.

Xenoph. Cyroph. l. 8. p. 333. cavalcata in una campagna aperta. (1) Credesi che per avvertimento e per insinuazione de' Maghi Serse Re de' Persiani, incendiasse tutti i Tempj della Grecia, considerando come una cosa ingiuriosa alla Divinità, il tenerla rinchiusa dentro il recinto delle mura, quando ad essa il tutto era aperto, e tutto l'universo esser doveva considerato come sua casa, e suo Tempio.

Ciccrone (2) crede che i Greci, e i Romani abbiano in ciò operato più saggiamente dei Persiani, alzando nelle loro città Tempj agli Dei, e dando loro un domicilio con essi comune, cosa molto atta ad ispirar ne' popoli sentimenti di rispetto, e di religione. Varrone non pensava così (ci conservò S. Agostino questo passo). Dopo aver notato che i Romani avevano onorati per più di cento settant' anni gli Dei senza statue, Varrone aggiugne, che se si fosse conservato questo costume, il culto degli Dei sarebbe più puro e più santo: *Quod si adhuc mansisset, castius Dii observarentur*, ed avvalora il suo sentimento coll' esempio della nazione Ebrea. Le leggi non permettevano ad alcun Persiano il far sacrifizj per un interesse domestico e privato. Questa era una bella maniera di affezzionare i privati al ben pubblico, loro insegnando che non dovevano giammai sagrificare per essi soli, ma pel Re, e per tutto lo stato, dove ciascheduno trovavasi con tutti gli altri.

S. August. l. 4 de Civ. Dei c. 31.

Herod. l. 1. c. 132.

Nella Persia i Maghi erano depositarj di tutte le cerimonie del culto divino, e presso di essi portavasi il popolo per esserne istruito, e per sapere a quali Dei, in quali giorni, e in qual maniera era d'uopo il far sagrifizj. Essendo tutti d'una medesima Tribù, e non potendo verun altro, se non un figlio di Sacer-

(1) Auctoribus Magis Xerses inflammasse templa Græciæ dicitur, quod parietibus includerent Deos quibus omnia deberent esse patentia ac libera, quorumque hic mundus omnis templum esset & domus. Cic. l. 2 de leg. n. 26.

(2) Melius Græci atque nostri, qui, ut augerent pietatem in Deos easdem illos urbes, quas nos, incolere voluerunt. Adfert enim hæc opinio religionem utilem civitatibus. Ibid.

Sacerdote: aspirare all' onore del sacerdozio, riserbavano per essi, e per la loro famiglia i loro lumi, e le loro cognizioni, tanto intorno alla religione quanto intorno alla condotta dello stato; nè potevano comunicarle ad un forestiero senza la permissione del Re. Questa cognizione fu accordata a Temistocle, il quale fu, secondo Plutarco, un' effetto particolare del favore del Principe verso di lui.

In Themist. p. 126.

Questo studio, questa scienza della religione, chiamata da Platone Magia, vale a dire scienza de' Maghi, l' arte di degnamente onorare gli Dei, θεῶν θεραπέιαν, conciliarono loro un gran credito nell' animo de' popoli, e del Principe, che non potevano offerire alcun sagrifizio senza la loro presenza, e senza il lor ministero.

Era d' uopo (1) che i Re, prima di salire sul trono avessero ricevute per un determinato tempo da essi alcune lezioni, ed appresa l' arte di ben regnare, e di degnamente onorare gli Dei. Non decidevasi alcun affare importante nello stato, se essi non erano stati prima consultati: lo che fa dire a Plinio, (2) che anche a suo tempo erano considerati nell' Oriente come padroni dei Principi, e di coloro che si dicono Re dei Re.

Essi erano i Savj, i Letterati, i Filosofi della Persia, come i Gimnosofisti e i Bracmani presso gl' Indiani, e i Druidi presso i Galli. L' alta lor fama faceva che venissero da' più rimoti paesi coloro, che desideravano di essere ben istruiti nella filosofia, e nella religione; ed è noto che Pitagora apprese da essi i principj di quella dottrina, per cui fu sì venerato da tutti i Greci, ad eccezione però della Metempsicosi, che tolse dagli Egizj, e per cui ei abbassò, e corruppe l' antico dogma de' Maghi, intorno all' immortalità dell' anima.

(1) Nec quisquam rex Persarum potest esse, qui non ante Magorum disciplinam scientiamque perceperit. *Cic. de Divin. l. 1. n. 91*

(2) In tantum fastigii adolevit (auctoritas Magorum) ut hodiequ etiam in magna parte gentium prævaleat, & in oriente Regum Regibus imperet. *Plin. l. 30. c. 1.*

Tutti convengono che Zoroastro sia il capo, e l'istitutore di questa Setta; ma i pareri sono molto discordi intorno al tempo, in cui visse. Quello di Plinio è molto a proposito per conciliare, come giudiziosamente osserva il Signor Prideaux, le differenti opinioni. Leggesi presso questo autore, che vi furon due Zoroastri, tra quali peravventura sono trascorsi seicento anni. Il primo sarà stato l'istitutore di questa Setta, circa l'anno del Mondo 2900; e il secondo, che certamente visse fra il principio del regno di Ciro in Oriente, e la fine di Dario figlio d'Istaspe, ne sarà stato il riformatore.

L'Idolatria per tutto l'Oriente era divisa in due principali Sette; quella de' *Sabei*, che adoravano i Simulacri, e quella de' *Maghi*, che adoravano il Fuoco. La prima cominciò presso i Caldei. La cognizione che avevano dell'Astronomia, e lo studio particolare, che fecero dei sette pianeti, in cui credevano risiedere tante Divinità, che ne fossero come l'anima, gli condusse a rappresentare Saturno, Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Venere, e Diana o la Luna con tanti simulacri, e statue, dove s'immaginarono, che queste pretese Divinità realmente risiedessero come nei pianeti medesimi. Si accrebbe poscia presso di loro molto considerabilmente il numero degli Dei. Un tal culto passò dalla Caldea in tutto l'Oriente: di là nell'Egitto; e finalmente presso i Greci, che lo seminarono in tutte le nazioni dell'Occidente.

Ai Sabei erano diametralmente opposti i Maghi, altra Setta nata nei medesimi paesi Orientali. Siccome essi avevano in orrore le immagini, così non adoravano Dio se non sotto la figura del Fuoco, essendone il Simbolo più perfetto per la sua purità, splendore, attività, sottigliezza, fecondità e incorruttibilità. Questa Setta non si divulgò fuori della Persia, dove aveva avuto origine, e dell'Indie, dove tuttavia sussiste. La dottrina fondamentale di questi Maghi era, che vi fossero due principj l'uno cagione di tutto il bene, l'altro di tutto il male.

Il

Il primo rappresentato per la luce, il secondo per le tenebre, come loro proprj simboli. Davano al Dio buono, il nome di *Yasdan* o *Ormuzd*, ed al cattivo, *Abraman*. Il primo è appellato da' Greci *Oromasde*, ed il secondo, *Arimanio*. Quindi è, che quando Serse desiderava, che a'suoi nemici venisse sempre talento di scacciare i migliori, e i più valorosi cittadini, come gli Ateniesi avevano scacciato Temistocle, indirizzava la sua preghiera ad Arimanio Dio cattivo, acciocchè ispirasse loro questo pensiero, e non ad Oromasde Dio buono.

Plut. in Them. p. 126.

Intorno a questi due Dei, vi era fra di loro questa differenza di sentimenti, che gli uni credevano, che tutti due fossero eterni, gli altri solamente il Dio buono, e che l'altro fosse stato creato: ma convenivano tutti in questo, che vi sarebbe una perpetua opposizione fra questi due Dei fino alla fine del Mondo: che allora il buono prevarrebbe sopra il cattivo; e che dopo ciascuno di essi avrebbe il suo proprio mondo, cioè il buono il suo mondo con tutte le persone, che fossero state a lui unite, e il cattivo parimente il suo mondo con tutti i cattivi, che lo avessero seguito.

Il secondo Zoroastro, che viveva al tempo di Dario intraprese di riformare solamente in alcuni articoli la Setta de' Maghi, che per molti secoli era stata la religione dominante de' Medi, e dei Persiani, ma contuttociò dopo la morte dei capi di questa Setta, usurpatori della corona, e la strage, che fu fatta de' suoi seguaci, era caduta in un gran dispregio. Credesi che cominciasse a comparire in Ecbatana.

Il principal cambiamento ch' ei fece nella Religione de' Maghi si è, che dove questi stabilivano per dogma fondamentale, che vi fossero due principj supremi, l' uno autore del bene, che appellavano, luce, l'altro del male, che chiamavano tenebre, e che essendo sempre fra loro opposti, tutte le cose venissero prodotte dalla lor mescolanza: egli stabilì un principio supremo autore della luce, e

delle

delle tenebre, e che colla unione di questi due principj faceva tutte le cose secondo il suo genio.

Ma per non far Dio autore del male, ecco ciò che insegnava. Diceva esservi un Ente supremo, indipendente, e ch' esiste da se medesimo ab eterno: che sotto questo Ente supremo vi sono due Angeli, un Angelo di luce autore del bene, e un Angelo di tenebre autore del male: che questi due Angeli hanno formate, colla mescolanza della luce e delle tenebre, tutte le cose che esistono: che eglino sono di continuo in guerra l' un contro l'altro: che qualora prevale l'Angelo di luce, il bene resta superiore al male, e quando l' Angelo delle tenebre rimane vittorioso, il male prevale sopra del bene, e che questo conflitto durerà fino alla fine del Mondo: che allora vi sarà una risurrezione universale, e un giorno del giudizio, in cui ciascheduno riceverà la giusta retribuzione delle sue opere: che dopo di ciò l' Angelo delle tenebre, e i suoi discepoli saranno rilegati in un luogo, ove soffriranno le pene dovute alle loro colpe in un eterna oscurità, e l' Angelo di luce, e i suoi discepoli anderanno pure in un luogo, ove riceveranno la ricompensa delle loro buone azioni in una luce perpetua: ch' essi saranno separati per sempre; e che la luce, e le tenebre non saranno giammai mescolate insieme, e confuse. Quelli di questa Setta, che ancor sussistono nella Persia e nell' Indie ritengono al dì d' oggi, dopo tanti secoli, tutti questi articoli senza la menoma variazione.

Non è necessario avvertire il Lettore, che quasi tutti questi dogmi, benchè alterati in più punti, hanno in generale una gran conformità colle sacre Scritture; ed è cosa evidente, che non sono state incognite ai due Zoroastri, che hanno potuto conoscere tutti e due il popolo di Dio, il primo nella Siria, ove da gran tempo si erano stabiliti gl'Israeliti, il secondo in Babilonia, dove i medesimi Israeliti furono trasportati, e dove Zoroastro avrà potuto consultare Daniello, ch' era molto potente nella Corte del Re de' Persiani.

Un'

Un' altra riforma, che fece Zoroastro nell'antica religione de' Maghi si è, che fece fabbricare dei Tempj: in cui conservavasi con gran cura il Fuoco sagro, che pretendeva aver egli stesso portato dal Cielo. I Sacerdoti vegliavano giorno e notte, per impedire che non si estinguesse.

Trovasi, quanto concerne ai Maghi, riferito a lungo, e assai dottamente nei due primi Tomi della Storia degli Ebrei, del Signor Prideaux, di cui altro quì non ho fatto ch'estrarne una piccola parte.

Matrimonio, e Sepoltura.

L'Articolo della religione de' popoli di Oriente, che ho creduto dover trattar diffusamente, perchè da me considerata come una parte essenziale della loro Storia, mi obbliga ad accorciare ciò che appartiene agli altri loro costumi, ma non debbonsi tralasciare quelli dei Matrimonj, e delle Nozze.

Herod. l. 1. c. 199.

Non vi è cosa più orribile, e che faccia meglio conoscere le profonde tenebre, in cui l' Idolatria aveva immerso il genere umano, quanto la pubblica prostituzione delle femmine in Babilonia, non solamente autorizzata dalle leggi, ma comandata dalla medesima religione in una certa festa dell'anno, che celebravasi in onore della Dea Venere, sotto il nome di Militta, il di cui Tempio diveniva con questa infame cerimonia un luogo di dissolutezza. Essa vi regnava ancora; ed era un tal costume assai comune, quando furono condotti schiavi in questa rea città gl' Israeliti, e Geremia si credette tenuto a premunirgli, e a confortargli contro uno scandalo sì abominevole.

Baruc. 6. 42. & 43.

Herod. l. 1. c. 135.

Non erano più conosciute presso i Persiani la dignità, e la santità del Matrimonio. Non parlo solamente di quella incredibile moltitudine di mogli, e di concubine, di cui era pieno il Serraglio dei Re, delle quali ne avevano una gelosia sì grande, come se ne avessero avuta una sola, tenendole tutte rinchiuse, ciascheduna in appartamento separato sotto la severa custodia degli eunuchi, senza veruna comunicazione fra di esse, e molto meno con persone estere. Non si può leggere senza orro-

 re

Phil. de Spec. leg. p. 778 *Dio. Laert in Pro. c. 5*

re fin dove giungesse la loro dimenticanza, e il disprezzo delle leggi più comuni della natura. L'incesto con una sorella era loro permesso dalle leggi, o almeno autorizzato dai Maghi, que' pretesi Savj della Persia, come abbiamo veduto nella storia di Cambise. Un padre medesimo non aveva riguardo a sua figlia, nè una madre a suo figlio. Noi leggiamo in Plutarco, che Parisatide, madre di Artaserse Longimano, che cercava di compiacere in tutto il Re suo figlio, accortasi, ch'egli avea conceputa una violenta passione per la sua propria figliuola, nominata Atosse, in vece di opporvisi, lo persuase a prenderla in isposa, e a farla sua legittima moglie, beffandosi delle opinioni, e delle leggi de' Greci. *Perchè*, dissegli con un'enorme eccesso di adulazione, *Dio ha dato voi ai Persiani come la sola legge, e la sola regola di ciò ch' è onesto o disonesto, virtuoso o vizioso*.

In Art. p. 123.

Questo abominevole costume perseverava anche al tempo di Alessandro il Grande, che divenuto, colla sconfitta e colla morte di Dario, padrone della Persia, fece espressamente una legge per vietarlo. Questi eccessi ci mostrano da qual abbisso ci ha liberati il Vangelo, e quanto debole riparo sia l'umana sapienza contro i delitti più detestabili.

Herod. l. 3. c. 16.

Finisco, per brevità, col dir due parole intorno alla sepoltura de' morti. Non si costumava in Oriente, e sopra tutto presso i Persiani, di alzare la pira ne' funerali per consumare colle fiamme i corpi de' morti. Quindi veggiamo che (1) Ciro morendo raccomandò caldamente a' suoi figli di seppellire il suo corpo, e di restituirlo alla terra: queste sono le sue espressioni, colle quali sembra voler dimostrare, che considerava la terra come sua origine, alla quale era cosa convenevole restituirlo. E Cambise, dopo aver fatti provare al cadavere d' Amasi Re di Egit-

Cyrop. l 8. p. 238. *Herod. l 3. c. 16.*

(1) Ac mihi quidem antiquissimum sepulturæ genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim terræ corpus: & ita locatum ac situm quasi operimento matris obducitur *Cic. l. 2. de leg. n. 56.*

Egitto mille indegni trattamenti, credette dare l'ultimo compimento alla sua barbarie, facendolo consumar dalle fiamme: il che era egualmente contrario all'uso degli Egizj e de' Persiani. (1) Questi erano soliti intonacare, e coprire di cera i cadaveri per fargli più lungo tempo sussistere.

Ho creduto dover trattar quì con qualche estensione ciò che concerne i costumi, e gli usi de' Persiani, perchè la storia di questo popolo formar deve una gran parte della mia opera, e alla quale nel progresso non farò più ritorno. Il (2) libro di Barnaba Brisson, Presidente del Parlamento di Parigi, mi è stato di un grand'ajuto, come, nel primo volume sopra il governo de' Persiani parlando dei costumi de' Cartaginesi, mi sono ajutato coll' (3) opera di Cristoforo Henderik, che trattò con molta esattezza questa materia. Tal sorta di raccolte, quando son fatte da mano abile, risparmiano molta fatica, e somministrano ad uno Scrittore tratti di erudizione, che gli costano poco, e che non mancano di fargli grand' onore.

ARTICOLO QUINTO.

Cagioni della decadenza dell' Impero de' Persiani, e del cambiamento avvenuto ne' costumi.

QUando si paragonano i Persiani, che furono prima di Ciro e sotto il regno di questo Principe, con quelli che furono dipoi sotto i suoi successori, si dura fatica a comprendere, che fossero lo stesso popolo; e si tocca con mano questa verità, che in uno stato la decadenza de' costumi sempre trae seco quella dell' Impero.

Fra le molte cagioni del cambiamento avvenuto

(1) Condunt Ægyptii mortuos, & eos domi servant: Persæ jam cera circumlitos condiunt, ut quam maxime permaneant diuturna corpora. *Cic. Tuscul Quæst. l* 1. *n.* 108.

(2) Barnab. Brissonius de regio Persarum principatu &c. *Argentorati anno* 1710

(3) Carthago, sive Carthaginensium Respublica &c. *Christoph. Heinderik Francofurti ad Oderam. an.* 1664.

in quello de' Persiani, quattro particolarmente ne possiamo considerare: la magnificenza, e il lusso giunti all'eccesso: la custodia gelosa de' popoli e de' sudditi quasi ridotti ad uno stato di schiavitù: la cattiva educazione de' Principi, che fu la sorgente di tutti i disordini; e la mancanza di fedeltà nella esecuzione de' trattati, e de' giuramenti.

Magnificenza, e Lusso.

Ciò che rendeva i soldati Persiani al tempo di Ciro degni di tanta stima, per cui erano riputati invincibili, era la vita sobria, difficile, e rigida, alla quale erano assuefatti fin dall'infanzia, bevendo solamente acqua, contentandosi pel loro nutrimento di pane, e di alcuni legumi, dormendo sulla nuda terra, esercitandosi nelle più penose fatiche, e nulla curando i maggiori pericoli. Il temperamento del paese, in cui erano nati, aspro, ingombro di selve, e pieno di monti forse vi contribuì non poco; e per questo Ciro non volle giammai accordare il progetto di alcuni, che avevano formato di trasferirgli in un clima più dolce, e più comodo. L'eccellente educazione, che davasi a' Persiani, di cui abbiamo altrove più diffusamente parlato, che non era abbandonata al capriccio de' genitori, ma soggetta all'autorità de' Magistrati, e regolata sui principj del ben pubblico, gli disponeva ad osservare in tutto, e per tutto un' esatta, e severa disciplina. Aggiungete a ciò l'esempio del Principe, che si gloriava di sorpassare nella costumatezza tutti gli altri, il più sobrio nel vivere, il più semplice nel vestire, il più assiduo nella fatica, il più valoroso ed il più intrepido nelle azioni. Cosa non era da attendersi da' soldati addestrati, ed esercitati in tal guisa! Quindi è, che con essi Ciro fece la conquista d'una gran parte del mondo.

Quando egli se ne fu impadronito, caldamente gli esortò a non degenerare dall'antica loro virtù, per non degenerar dalla loro gloria, e a conservar sempre con gelosia la semplicità, la sobrietà, la

tem-

temperanza, e l'amor della fatica, che gli aveva resi possessori di quella parte di mondo. Ma non so se egli medesimo sin d'allora gettasse i semi del lusso, che ben presto si tirò dietro, e corruppe tutta la nazione. In quell' augusta cerimonia, che abbiamo altrove diffusamente descritta, e dove si fece per la prima volta vedere in pubblico ai suoi sudditi novellamente conquistati, ei credette dovere vestirsi con pompa, per decorare lo splendore della real dignità, e produrre quanto la magnificenza ha di più luminoso, e di più capace ad abbagliare gli occhi. Fra le altre cose cambiò la maniera di vestirsi, e la fece cangiare a tutti i suoi Uffiziali, dando loro gli abiti all'uso de'Medi, tutti risplendenti d'oro e di porpora, in vece di quelli all' uso de' Persiani, ch' erano assai semplici e ristretti.

Questo Principe non comprese quanto l'esempio perniciosо della Corte, la inclinazione naturale, che hanno tutti gli uomini a pregiare ed amar ciò che sorprende ed abbaglia, il desiderio di distinguersi sopra degli altri con un merito facile ad acquistarsi a misura di ciò che si possede, e della vanità che ci domina, quanto tutte queste cose unite insieme fossero capaci di corrompere la purità degli antichi costumi, e di rendere ben presto dominante il gusto del fasto, e del lusso.

In fatti questo fasto, e questo lusso arrivarono ad un eccesso, che diventò una vera follia. Il Principe conduceva seco tutte le sue mogli, e facilmente si può pensare qual seguito richiedesse questa truppa. I Generali, e gli Uffiziali a proporzione facevano lo stesso. Il pretesto era di animarsi alla pugna colla vista di ciò, che avevano di più caro al mondo; ma la vera ragione era l'amor del piacere, da cui erano vinti, e domati prima di venir alle mani col nemico.

Una seconda follia era il voler, che nell'esercito il lusso delle tende, dei cocchj, della mensa e della crapula superasse quello che regna nelle città. Bisognava che le vivande più squisite, e gli uccelli più

rari fossero presentati al Re in qualunque luogo ei si trovasse accampato. I vasi d'oro e d'argento erano senza numero (1), istrumenti, dice uno Storico, del lusso, non della vittoria, atti ad allettare e ad arricchire il nemico, non a reprimerlo, nè a vincerlo.

Non so concepire per qual ragione Ciro potesse cambiar condotta negli ultimi anni della sua vita. Non si può negare che la grandezza dei Re abbia d'uopo d'una decente magnificenza, e sopra tutto in certe occasioni, che debba essere splendida, e luminosa; ma i Principi, che hanno un sodo merito, sanno ricuperare in mille maniere ciò che sembrano perdere, con iscemare in alcuna parte il fasto, e la comparsa esteriore. Ciro medesimo aveva conosciuto, che un Re si fa più rispettare con una saggia condotta, che con una grande spesa, e che si affeziona con più impegno i popoli colla confidenza e coll'amore, che colla vana ammirazione d'una magnificenza poco necessaria. Checchè ne sia l'ultimo esempio di Ciro divenne assai nocivo. Il gusto del fasto e della spesa, passò dalla Corte nelle città, e nelle provincie: s'impossessò in breve tempo di tutta la nazione; e fu una delle principali cagioni della rovina dell'Impero da lui stesso fondato.

Ciò che dico quì dei funesti effetti del lusso non è cosa particolare dell'Impero Persiano. Gli Storici più giudiziosi, i Filosofi più illuminati, i Politici più profondi danno tutti per massima certa, e incontrastabile, che il lusso non lascia mai trarsi dietro la rovina degli Stati più floridi; e la sperienza di tutti i secoli, e di tutte le nazioni pur troppo mostra la verità di questa massima.

Qual è dunque quel veleno sottile, nascosto sotto lo splendore del lusso, e sotto il dolce delle delizie, capace di snervare nel tempo stesso tutte le forze

(1) Non belli, sed luxuriæ apparatum . . . : Aciem Persarum auro purpuraque fulgentem intueri jubebat Alexander, prædam non arma gestantem. *Q. Curt.*

forze del corpo, e tutto il vigore dell'animo? Non è cosa difficile comprenderlo: gli uomini avvezzi ad una vita molle, e deliziosa possono esser mai abili a sostenere le fatiche, e gli stenti della guerra, a tollerare il rigore delle stagioni, a sopportar la fame e la sete, a privarsi nelle occasioni del sonno, a menar una vita operosa e sempre in moto, ad affrontar i pericoli, e a disprezzar tal volta la morte medesima? L'effetto naturale delle delizie, e d'una vita voluttuosa, conseguenza inseparabile del lusso, è il render gli uomini soggetti a mille false necessità, a mille comodi e superfluità, da cui non possono più dispensarsi, ed attaccargli con mille segreti legami alla vita, il quale affetto soffocando in essi i nobili motivi di gloria, di zelo pel Principe, di amore per la patria, gli rendono più timidi, e loro impediscono l'esporsi a que' pericoli, che possono in un momento toglier ad essi tutto ciò che costituisce la loro felicità.

Vile servaggio, e schiavitù de' Persiani.

Platone c'insegna, che la vile schiavitù de' Persiani fu una delle cause della rovina del loro Impero. In fatti non è il numero, ma la forza e il coraggio degli eserciti quello che conserva gli Stati, e fa riportar le vittorie: e giusta il bel pensiero d'un Antico, dal giorno che un uomo ha perduta la sua libertà, ha perduta la metà della sua antica virtù. Ei non s'interessa più nel bene dello Stato, perchè lo considera come straniero; e perdendo i principali motivi, che potevano affezionarvelo, diviene indifferente ai successi dei pubblici affari, alla gloria, e alla prosperità della patria, alle quali la sua condizione gli vieta di più pretendere, e di poter cangiare il proprio stato. Ora si può dire che il regno di Ciro fosse il regno della libertà. Ei non operava punto da padrone, non credeva degna d'un Re un'autorità dispotica, nè che fosse cosa di somma gloria il comandare ai soli schiavi. Il suo padiglione sempre aperto dava accesso libero a chiunque volesse parlarli. Si mostrava, si comunicava, e si rendeva affabile, e accessibile a tutti:

Hom. Odiss. P. v. 322.

ti : ascoltava le doglianze : s' informava da se medesimo, e ricompensava il merito : invitava a mangiar seco non solamente i Generali dell'esercito, e i primi Uffiziali, ma ancora i subalterni, e talvolta anche le compagnie intere. La (1) semplicità, e la frugalità della sua mensa lo ponevano in istato di dar frequentemente tali conviti. La sua mira era di animare gli Uffiziali, e i soldati, di riempirgli di coraggio, di affezionargli alla sua persona piucchè alla sua dignità, e d' interessargli caldamente nella sua gloria, e molto più nel bene dello stato. Ecco ciò che appellasi saper comandare, e governare.

Si vede con piacere in Senofonte non solamente la vivacità dello spirito, la proprietà ingegnosa delle risposte, la finezza degli scherzi; ma anche l' allegrezza e il brio che regnavano in que' conviti, da cui era bandito ogni fasto e ogni lusso, e il di cui principal condimento era una dolce ed onesta libertà, di cui ognuno si prevaleva a suo talento, e una certa familiarità, che in vece di scemare il rispetto dovuto al Principe, vi aggiugneva una forza, e una vivacità proprie solo dell' amore e dell' affezione. Io ardisco dire, che una tale condotta raddoppia, e triplica un' esercito col renderlo più valoroso e più forte. Trenta mila uomini di tal sorta vagliono più d' un milione di schiavi, come poscia divennero questi stessi Persiani. Se ne conosce l' effetto in un azione, in una giornata decisiva, e il Principe lo sperimenta più di tutti gli altri. Nella battaglia di Timbraja, allorchè il destriero di Ciro gli cadde sotto, Senofonte fa rilevare quanto importi ad un Generale l'esser amato dalle sue truppe. Il pericolo del Re divenne quello dell' esercito, e i soldati in quell' incontro diedero prove incredibili di coraggio e di valore.

Ma non fu così sotto la maggior parte de' suoi successori, imperciocchè essi ad altro non attesero, che a render rispettabile la loro maestà. Confesso che a ciò

(1) Tantas vires habet frugalitas Principis, ut tot impendiis, tot erogationibus sola sufficiat. *Plin. in paneg. Traj.*

ciò non contribuirono poco gli ornamenti reali. Una veste talare di porpora doviziosamente ricamata: un turbante ritto in capo e serrato da un magnifico diadema: uno scettro d'oro in mano: un superbo trono: una Corte numerosa e riccamente abbigliata: un gran numero di Uffiziali e di guardie potevano contrassegnar lo splendore della dignità reale; ma tutte queste cose devono riputarsi per nulla, quando sono sole: in fatti che Re è quello, che perde tutto il suo merito, e tutto il suo splendore quando depone i suoi ornamenti?

Alcuni Re di Oriente per rendersi ancora più rispettabili, stavano d'ordinario rinchiusi nei loro palazzi, e di rado facevansi vedere ai popoli. Abbiamo veduto che Dejoce, primo Re de' Medi, appena salito sul trono, fece uso di questa politica, che divenne assai comune in tutto l'Oriente. Ma è un grand'errore il credere, che un Principe non possa scendere dalla sua grandezza e conversare con una certa familiarità co' suoi sudditi senza avvilirla, e degradarla. Artaserse non pensava così, e Plutarco osserva che questo Principe, e la Regina Statira sua sposa avevano piacere di lasciarsi vedere e di dare accesso ai popoli, e non ostante furono molto rispettati.

In. Art. p. 1013.

Non era permesso, presso i Persiani, ad alcun suddito comparire dinanzi al Re, senza prostrarsegli a' piedi; e questa legge, che Seneca con ragione appella *Persicam servitutem* una servitù Persiana, era anche per i forestieri. Noi vedremo a suo luogo che molti Greci ricusarono di assoggettarvisi, considerando questa cerimonia come ingiuriosa ad uomini nati, e nudriti nel seno della libertà. Altri meno delicati vi si sottoposero, benchè con gran ripugnanza, e si narra ch'uno di essi, per coprir la vergogna di questo servile abbassamento, lasciò a bella posta cadere il suo anello quando fu vicino al Re, per aver occasione di curvarsi dinanzi a lui sotto un'altro pretesto. Ma per i naturali del paese sarebbe stato delitto l'esentarsi, e il dispensarsi da un omaggio, che i Re esigevano coll'ultimo rigore.

Lib. 3. de Ben. c. 12. & l. 3. de Ira. c. 17.

Ælian l. 1. Var Histor. c. 21.

Ciò

* Nabucodonosore. Dan. c. 3.

* Darius Medus.

Ciò che racconta la Scrittura di due Principi, * l' uno de' quali ordinò a tutti i suoi sudditi, sotto pena di morte, il prostrarsi davanti alla sua statua, e il * secondo proibì sotto la stessa pena ogni atto di religione universalmente verso tutti gli Dei, eccettuato se medesimo, e dall' altro canto la pronta, e cieca ubbidienza di Babilonia, che al primo segno concorse tutta intera per piegar le ginocchia innanzi all' Idolo, e per invocare il Re, ad esclusione d' ogni altro, fa vedere a qual eccesso fosse giunta la superbia dei Re d' Oriente, e l' adulazione, e la servitù dei popoli.

Plut. in Apbothegm p. 213.

Lib. 10. Epist. ad Att.

Era sì grande la distanza fra il Re e i suoi sudditi, che questi, di qualunque ordine o qualità fossero, Satrapi, Governatori, stretti congiunti, e anche fratelli del Re, non erano tenuti se non come schiavi, laddove il Principe era sempre trattato da Padrone, da Sovrano, da Signore. In una parola il carattere proprio dei popoli dell' Asia, e più di tutti gli altri quello de' Persiani, era la servitù, e la schiavitù, il che fece dire a Cicerone, che il potere assoluto che si procurava di stabilire nella Repubblica, era un giogo insoffribile non solamente ad un Romano, ma ad un Persiano ancora.

Lib. 3. de leg p. 697.

Pertanto l' alterigia de' Principi da una parte, e la servitù de' popoli dall'altra furono, secondo Platone, la cagione principale della rovina dell' Impero de' Persiani, sciogliendo tutti i vincoli, che uniscono il Re ai sudditi, e i sudditi al Re. Quest'alterigia spegne nel primo ogni affetto, e ogni umanità; e questa servitù non lascia ai popoli nè coraggio, nè zelo, nè riconoscenza. I Re di Persia non comandavano se non con minacce, e i sudditi non ubbidivano e non marciavano se non con pena, e con ripugnanza: tal' è l' idea che ce ne dà Serse in Erodoto, e non poteva comprendere come i Greci, ch'erano liberi potessero andare di buona voglia alla battaglia. Qual azione nobile e grande si poteva mai attendere da uomini, come i Persiani abbattuti e domati dal giogo, e ridotti ad una vil servitù,

ch' è,

ch'è, per servirmi de' termini di Longino, una specie di prigione, dove l'anima vien meno, e in qualche maniera s'impiccolisce? Cap. 35.

Lo dico con difficoltà e mal volentieri, lo stesso Ciro temo che contribuisse a introdurre ne' Persiani questa folle superbia dei Re, e questa servile adulazione de' popoli. In quella pomposa cerimonia, di cui già favellai, i Persiani, sin' allora gelosissimi della loro libertà, e affatto lontani dal volerla vergognosamente prostituire con vili e basse maniere, piegarono per la prima volta le ginocchia al Principe, e si abbassarono sino ad adorarlo. Nè fu questo un effetto del caso. Senofonte mostra assai chiaramente, che Ciro, bramoso che gli fosse prestato quest' omaggio, aveva a bella posta appostati molti uomini, perchè ne dessero l'esempio agli altri; lo che ebbe il suo effetto, non avendo mancato la moltitudine d'imitargli. Non ravviso in queste piccole astuzie, e in questi artifiziosi rigiri la nobiltà e la grandezza d'animo, che questo Principe aveva sino allora dimostrata, e facilmente m'induco a credere, che giunto al colmo della gloria e della potenza, non potesse resistere più a lungo ai violenti assalti, che la prosperità suol dare incessantemente ai migliori Principi, *secundæ res sapientium animos fatigant*; e che finalmente l'orgoglio e il fasto, quasi inseparabili dall'autorità suprema, lo togliessero a se medesimo, e alle sue buone inclinazioni: *vi dominationis convulsus & mutatus*.

Cyrop. l. 8. p. 215.

Tacit. Annal l. 6. c. 84.

Cattiva educazione dei Principi, cagione della decadenza dell' Impero de' Persiani.

Anche questa riflessione è del medesimo Platone Principe de' Filosofi; e si vedrà, esaminando davvicino il fatto di cui si tratta, quanto sia soda e giudiziosa, e quanto sia qui inescusabile la condotta di Ciro.

Lib. 3. de leg. p. 694. 695.

Nessuno più di lui dovette comprendere, di qual importanza fosse la buona educazione per un giovane Principe. Ne aveva egli medesimo conosciuta tutta l'importanza, e sperimentato il vantaggio. Ciò che più caldamente raccomandò ai suoi Uffiziali nel ragionamento, che loro fece dopo la presa di Babilonia

lonia per esortargli a conservare la loro gloria, e la loro riputazione, fu di educare i loro figli in quella maniera che sapevano costumarsi in Persia, e di mantenersi nella pratica di quelle cose, che vi si osservavano.

Si crederebbe mai che un Principe, il quale parlava e pensava in tal guisa, fosse stato capace di trascurare affatto l'educazione de' suoi figli? E pure avvenne così in Ciro. Dimenticatosi di esser padre, e solo inteso alle sue conquiste, abbandonò intieramente una tale cura a donne, cioè a Principesse educate in un paese, ove il fasto, il lusso, e le delizie erano nel loro maggior gusto, essendo la Regina sua moglie di Media, e i giovani Principi, Cambise, e Smerdi furono allevati in questo gusto. Nulla veniva loro negato; anzi si prevenivano i loro desiderj.

La gran massima era di non contristargli in cosa veruna: di non mai contradir loro; e di non usar con essi nè persuasioni, nè riprensioni. Non si apriva bocca alla loro presenza, che per lodare quanto facevano o dicevano. Ognuno piegava le ginocchia, e si curvava innanzi ad essi; e credevasi proprio della loro grandezza il frapporre una distanza infinita fra essi, e gli altri uomini, come se fossero stati d'una specie diversa. Tutto questo è racconto di Platone, perchè Senofonte, per esentare apparentemente il suo Eroe, non dice una parola della maniera, con cui furono educati questi Principi, laddove descrisse sì a lungo l'educazione, che aveva ricevuta il loro padre.

Ciò che più mi reca stupore si è, che Ciro non gli conducesse seco almeno nelle ultime sue campagne, per levargli da quella vita molle ed effeminata, e per insegnar loro l'arte militare, poichè allora dovevano essere di qualche età; ma forse le donne vi si saranno opposte.

Checche siane di ciò, una tal'educazione ebbe quell'esito che sene doveva attendere. Cambise uscì da tale scuola come ce lo rappresenta la Storia, un Principe prevenuto in favore di se medesimo, pieno

no di vanità e di alterigia, dato agli eccessi più vergognosi della crapula e delle dissolutezze, barbaro, e a tal segno inumano che fece scannar suo fratello sulla fede d'un sogno; in una parola, un insensato, un furioso, un frenetico, che ridusse l'Impero vicinissimo a perdersi.

Suo padre, dice Platone, morendo gli lasciò vaste provincie, ricchezze immense, truppe e flotte innumerabili; ma non gli lasciò quello che poteva conservargliele, facendogliene fare un buon uso.

Questo Filosofo fa le medesime riflessioni intorno a Dario, e a Serse. Il primo, non essendo figlio di Re, non era stato educato con effeminatezza all'uso de' Principi, ma aveva portato sul trono un lungo esercizio di fatica, una gran moderazione di animo, un coraggio non inferiore a quello di Ciro, e che gli fece aggiugnere al suo Impero quasi altrettante provincie, quante ne aveva questi acquistate; ma non fu miglior padre di lui, e non profittò dell' errore, che aveva fatto Ciro, trascurando l'educazione de' suoi figli. Così suo figlio Serse fu presso a poco un secondo Cambise.

Da tutte queste cose Platone, dopo aver mostrato, che vi sono infiniti scogli, quasi inevitabili per quelli, che sono nati in mezzo alla grandezza ed alle ricchezze, conclude che la principal cagione della decadenza, e della rovina dell' Impero de' Persiani, fu la cattiva educazione de' Principi, perchè questi primi esempj ne diedero la regola, e influirono quasi sopra tutti i successori, sotto de' quali ogni cosa sempre più degenerò, non avendo più il lusso de' Persiani, nè freno, nè misura.

Mancanza di fedeltà. *Cyr. l. 8. p. 239.*

Lo Storico Senofonte c'insegna, che la mancanza di fedeltà fu una delle cagioni del rovesciamento de' costumi de' Persiani, e della distruzione del loro Imperio. Una volta, dic' egli, il Re, e quelli che governavano sotto di lui, consideravano come un dovere indispensabile il mantener la parola, e l'osservare inviolabilmente i trattati, ne' quali concorreva la religione del giuramento; e ciò riguardo anche

a co-

a coloro, che se n' erano resi indegni co' loro delitti, e colla loro mala fede: e una sì saggia condotta aveva loro conciliata un' intera fiducia dal canto de' loro sudditi, e di tutti i popoli vicini. Ecco un grand' elogio per i Persiani, che cade senza dubbio principalmente sopra il regno del gran Ciro, e da Senofonte applicato altresì a Ciro il giovane, la di cui gran massima, ei dice, che era il non mancar mai di fedeltà sotto qualsivoglia pretesto, riguardo alla parola data, alle promesse fatte, e ai trattati conchiusi. Questi Principi avevano una giusta idea della dignità reale, e pensavano con ragione, che se la verità, e la probità erano bandite dal rimanente della terra, dovessero trovar un' asilo nel cuore di un Re, ch' essendo il vincolo, e il centro della società, deve esser altresì il protettore, e il vendicatore della fedeltà, che n' è il fondamento.

Sentimenti sì belli, e sì degni d' un uomo nato al governo non durarono per lungo tempo, subentrando in loro luogo la falsa prudenza, e l' artificiosa politica. Laddove, dice Senofonte, erano in riputazione, e in credito presso il Principe il vero merito, la probità, e la buona fede. Si videro dominar nella Corte que' pretesi zelanti servi del Re, che tutto sagrificano ai loro interessi e ai loro voleri (1), i quali credono, che il mezzo più corto, e più sicuro di far riuscire le loro intraprese, è di porre arditamente in uso la menzogna, la perfidia, e lo spergiuro: che tengono per viltà d'animo, per debolezza di spirito, per bassa stupidità, lo scrupolosamente attenersi alla parola data, e agli impegni presi; che sono finalmente persuasi, che non si possa regnare, se non si preferiscono i riguardi dello

(1) Ἐπὶ τὸ κατεργάζεσθαι ὧν ἐπιθυμόιη, συντυμωτάτην ὁδὸν ᾤετο εἶναι διὰ τῦ ἐπιορκεῖντε. καί ψεύδεσθαι, καί ἐξαπατᾶν. τὸ δέ ἁπλῦντε καὶ ἀληθὲς, τὸ ἀυτὸ τῷ ἠλιτίῳἔναι. *De exped. Cyr. l. 1. p. 292.*

lo ſtato all' oſſervanza dei trattati più ſolennemente giurati.

I popoli dell'Aſia, continua Senofonte, non iſtettero lungo tempo ſenza imitare il Principe, che ſerviva loro d' eſempio, e di maeſtro nella doppiezza, e nella furberia. Eglino ſi abbandonarono ben preſto alla violenza, all' ingiuſtizia, all' empità, donde ebbe origine la ſtrana mutazione, che videſi nei loro coſtumi, e il diſprezzo che concepirono verſo i loro Re, effetto naturale, e ordinario caſtigo del poco conto, che queſti fanno di quanto la religione ha di più ſagro, e di più formidabile.

In fatti il giuramento, col quale ſigillanſi chiamando in teſtimonio la Divinità come preſente, e mallevadrice delle condizioni, è una ſanta, ed auguſta cerimonia per ſottomettere i Re al Giudice Supremo, che ſolo può giudicargli, e per tenere in freno ogni potenza umana, facendola comparire dinanzi a quella di Dio, in faccia al quale eſſa è un nulla. E' forſe un mezzo di conciliare verſo dei Re il riſpetto del popolo, l' inſegnar loro a non più temere Dio? Quando ſarà cancellato nei ſudditi, come nel Principe, queſto timore, ove ſaranno più la fedeltà, l' ubbidienza, e ſu qual appoggio ſarà fondato il trono? Ciro aveva ragione di dire, ch' egli non conoſceva per buoni ſervi, e per ſudditi fedeli ſe non coloro, che avevano religione, e che riſpettavano la Divinità. Non è più da ſtupirſi ſe il diſprezzo, che fa dell'una, e dell' altra un Principe, che nulla ſtima la ſantità del giuramento, ſcuote ſino da' fondamenti gl' Imperj più ſtabili, ed è preſto o tardi cagione dell' intera loro diſtruzione. I Re, dice Plutarco, quando ſuccedono rivoluzioni nei loro ſtati ſi lagnano amaramente dell' infedeltà de' popoli; ma molto a torto, e non ſi rammentano, che loro ſteſſi ne diedero le prime lezioni, non facendo alcun caſo della giuſtizia, e della fedeltà, e ſacrificandole ſempre, ſenza punto eſitare, ai loro intereſſi.

Cyr: l. 8. p. 108.

Plut. in Pyr. p. 390.

Fine del Tomo Secondo.

INDICE
DELLE MATERIE.

Artic.

Fine dell' Indice del Tomo Secondo.